OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XX.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVIII.

CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME
LIBERATA

TOMO TERZO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVIII.

DIALOGO

DI

D. NICCOLÒ DEGLI ODDI

IN DIFESA

DI CAMMILLO PELLEGRINI

CONTRA GLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CONTE

DON GIOVANNI TERZO

DI VINTIMIGLIA

MARCHESE DI JERACI

Solevano gli antichi, Illustrissimo Signore, siccome lasciò scritto quel gran Leone ebreo, dedicare, ed indirizzare le opere, e le fatiche loro a quelle cotanto celebrate colonne di Mercurio, per dimostrare, ch'essendo quegli l'Iddio, e il padre delle scienze, da lui si dee riconoscere il nostro sapere. Ma oggi, che non abbiamo queste colonne, par che ragionevolmente coloro facciano, i quali in vece loro a Principi ed a Signori, dalla cui grazia son favoriti ed ajutati, consacrano i componimenti, che fatto hanno. Poichè non ha dubbio veruno, che nella maniera, che gli Augusti e i Mecenati in quell'età veramente fortunata feciono con la lor protezione i Vergilj e gli Orazj così chiari e celebri; così ancora mai sempre a tutti gli altri scrittori suole avvenire sotto il nome e il rifugio d'un uomo grande, che

il vaglia, il qual essi per loro appoggio e difesa scegliono. Tale per avventura or sono io, che venendomi fatto per diletto questo picciolo discorso, e desiderando mostrare al mondo eternamente quanto io sia divotissimo servitore di V. S. Illustrissima, ho voluto avvivare alla chiarezza di lei queste carte, le quali forse potranno esser vera e perpetua testimonianza della servitù mia, e del merito singolare di V. S. Illustrissima, non già per esser elle vergate dal mio stile, ma per trattar di soggetto scelto e grande, com'è la poesia, ed in particolare la comparazione del Furioso con la Gerusalemme Liberata; materia in effetto da pari di V. S. Illustrissima, e che se non è da me trattata con quella dignità, che se le richiede, mi giova sperare fermamente, che l'autorità del nome di V. S. Illustrissima la renderà sempre onorata. Poichè l'opera è fattura di giovane, che di poco passa gli anni ventitrè; dove all'incontro è nobilissima fra tutte l'altre eccellenze quella, della quale io ho preso a ragionare. Ma se non mi sortisce l'averlo fatto bene; almeno chiara cosa è, che negar non mi si può d'aver molto bene impiegato le mie fatiche, sottomettendole al giudicio prudentissimo di V. S. Illustrissima, essendo ella un principe, nel quale tutte quelle virtù risplendono, che a grandemente nato, e grandemente avvalorato signore convengono: di cui si può dire con verità, che malagevol cosa è lo scernere qual sia maggiore o la nobiltà del sangue, o del valor proprio; comechè l'una e l'altra tale sia, quale non la Sicilia sola, ma la maggior parte del mondo se 'l sa, e se l'ha veduto continuamente ed ammirato. Nè voglio entrare io già nelle grandezze della sua chiarissima ed antichissima Casa, che sarebbe un volermi confondere a fatto, nè può la mia penna aspirare a tanto. Posciachè s'io volessi il principio mirare, mi converrebbe sollevar gli occhi a corone ed a scettri reali, e di regi poi, non mica ordinarj, ma di quella maestà ed imperio, che nell'Europa s'è più riverita ed osservata sempre. Indi nel progresso, come po-

trei dire le parentele pur reali tante volte con la sua Casa fatte? come l'altre de'gran duchi e gran signori, come la maggioranza fra' signori del regno così lodevolmente tenuta, come i fatti e le glorie degli antepassati? chè tralasciando i Ruggieri, gli Enrici, i Franceschi e gli Emanueli (che non vi ha luogo in Sicilia, che non sia segnalato ed illustrato dalla memoria loro), un sol marchese Giovanni mi tratterrebbe un giorno intero a disegnar leggermente, non che a descrivere le vittorie, e gli onori e l'eccellenze sue; delle quali per tutto ne vanno per le mani degli uomini piene le istorie di quei tempi: e successivamente mi verrebbe molto più crescendo la fatica ne'successori Giovanni e Simeoni, fra'quali il padre solo di V. S. Illustrissima, di felice e onoratissima memoria appresso sua Maestà e tutto il mondo, mi darebbe che fare assai in dimostrando quanto egli e nell'armi, e nelle lettere si fosse con incredibil sua riputazione esercitato; sicchè il vedersi ora in V. S. Illustrissima le rare qualità, che si veggiono, e con quanta prudenza e valore si sia sempre governato nell'azioni sue pubbliche e private, di maniera che di gran lunga ha vinto ed avanzato l'età sua e la speranza de'suoi, fa dubitare, se più siano con lo splendor de' posteri rischiarati gli antichi onori della famiglia, ovvero con la fama de' proavi confermata la grandezza presente. In fine forza è, che tutti dicano, che non s'è potuto da' regi vostri aspettar giammai servigio, e comodo da lor congiunti, d'amici e da vassalli, che da voi tutti prontamente, e con ogni fedeltà dati e fatti non si vedessero in questo, e negli altri regni ancora, dove il bisogno l'ha ricercato. Ma a che mi distendo io più in questo, se per tutto è chiarissimo? E pur tempo mi pare, che V. S. Illustrissima intenda ragionare il Signor D. Giovanni Vintimiglia Ruis con gli altri interlocutori del Dialogo; e gradendo l'animo mio, ricordarsi ch'io son quel suo servitore affezionatissimo, che di continuo prego il cielo, che dia a V. S. Illustrissima la felicità corri-

spondente al suo valore, com'io con riverenza le bacio le mani.

Di Palermo li 26 Settembre 1585.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo Servitore
Don Niccolò degli Oddi Padovano.

DIALOGO

DI

D. NICCOLÒ DEGLI ODDI

INTERLOCUTORI

FILIPPO PARUTA, BARTOLO SIRILIO,
D. GIOVANNI VINTIMIGLIA.

Fil. A tempo, certo sopraggiungete, Signor Bartolo: voi solo potrete sciogliere il nodo, che non possiamo da noi; perciocchè niuno vi ha, che meglio di voi ponga fine alle nostre contese.

Bar. E che intricato nodo è questo, Signor Filippo? è forse il nodo Gordiano, ove sia di bisogno della spada di Alessandro il Magno?

Fil. Bello per certo ed intricato nodo è questo, che abbiamo per le mani; e beato quel saggio, che lo saprà disciogliere: nè già mancherà sì fatto saggio, ove voi siate, Signore. Il nodo ha avuto origine e principio dalla nuova difesa di Lodovico Ariosto, uscita in luce sotto nome degli Accademici della Crusca; ove io tengo, che con maggiore scelta d'apparenti, che di vive ragioni (mi perdonino questi Signori Accademici), si siano affaticati difendere, e sostentare, che 'l Furioso dell' Ariosto sia perfetto poema epico, e la Gerusalemme liberata del moderno Tasso poema manco e mozzo, contra il saggio parere di Cammillo Pellegrini, il quale sopra ciò li mesi passati ha dato in luce, ed offerto agli occhi del mondo un suo non men dotto, che giudicioso Dialogo, il quale ammirando io, e difendendo, il Signor Don Giovanni nostro è di contrario parere; ed istima, e giudica il Furioso di tanto avanzare la Gerusalemme, che tra essi non cada comparazione niuna. Ma ditemi di grazia, avete voi per sorte letta questa difesa?

Bar. Signor mio sì; non è quella, ove il Pellegrini introduce l' Attendolo a discorrere col Signor Principe di Stilliano?

Fil. Essa è.

Bar. Lunga digressione per certo fanno nel principio sì questi Signori del Dialogo, come anco gli Accademici intorno l' Amadigi di Bernardo il padre. Ma questo poco dee importare a noi; nel rimanente poi, se comandate che discorriamo sopra le ragioni d'ambedue le parti per passar l'ozio in esercizj virtuosi, eccomi preparato più per desiderio d' udire le ragioni del Signor Don Giovanni, che perchè abbiate da aspettar fiori d'ingegno da me.

D. Gio. Ed io pure son contento, non già perchè abbia in animo di voler difendere l' Ariosto con nuove ragioni, posciachè assai militanti son le ragioni degli Accademici; oltrechè mi pare, che da sè valorosamente si difenda: pure sia con patto, che altrettanto sia lecito a me difendere le ragioni degli Accademici; quanto voi vi opporrete loro; che già mi par di vedere, che ancora il Signor Bartolo penda dalla parte contraria, e si prepari per difensore del Tasso.

Bar. Del Tasso non già, ma ben della verità istessa, la quale ha già spiegate le bandiere, e milita al soldo del Tasso, del Pellegrini, e de' seguaci.

D. Gio. Siete in errore Signor Bartolo (perdonatemi), perchè troppo risoluto fu nel suo discorrere il Pellegrini, e troppo si lasciò trasportare dall' affezione, che mostra portare al Tasso. E che vi pare, Signori (acciò diamo principio), delle parole che disse nel cominciare il Dialogo, quando si lasciò di bocca, ed in carta uscire queste formate parole: *Non biasimo alcuni, che domandano l'Ariosto poeta eroico, imperocchè ha qualche parte, che sente dell' eroico*? Ove par che voglia, come ben dicono gli Accademici, che il nome di *eroico* possa venire dai luoghi particolari: il che è contra Aristotile, e contra la verità istessa, la quale vuole, che la denominazione si faccia dal tutto, e non dalle parti. E voi, Signor Filippo, che risponderete alla bella conseguenza, che fa il Pellegrini? il quale dice, che mentre i fautori dell' Ariosto lo domandano per antonomasia, o vogliam dire eccellenza, il poeta; seguita, che lo prepongano eziandio al Petrarca, e a Dante: e così questo gentiluomo dabbene non fece differenza tra i poeti lirici ed eroici: poichè in domandando noi l' Ariosto il poeta per eccellenza, intendiamo degli eroici, e non de' lirici; e così non seguita la conseguenza del Pellegrini.

Bar. A bell'agio, Signor Don Giovanni: nè voi conchiudete, nè gli Accademici conchiusero nulla contra il Pellegrini: ed a me pare, che non vogliano intendere il Pellegrini. Esso dice, che considerandosi il poema dell'Ariosto in sè tutto, perde il nome d' eroico, come quello ch' è composto di più azioni, a cui manca l' invocazione, la cui proposizione è viziosa, e come quello che ha diversi difetti, i quali si vedranno nel progresso dell' opera; ma se si considera alcuna particolar parte di esso Furioso, la quale abbia dell'eroico, potrà bene l'Ariosto denominarsi da questa particolar parte eroico, checchè si dicano gli Accademici: e se peravventura vogliono, che la denominazione si faccia dal tutto, e non dalle parti, siano questi Signori contenti, che gli neghiamo questa autorità male intesa. Imperocchè, dato che la rettorica consista in questi tre generi, demostrativo, deliberativo, e giudiciale; nondimeno può stare, che partitamente si domandi alcuno retore, quantunque in uno di questi tre generi solamente sia esercitato, siccome di Taramene, di Zenone, e di Gorgia si legge nell'antiche memorie; l' uno de' quali fu solamente atto nel genere deliberativo, l'altro nel giudiciale, siccome il terzo nel dimostrativo solo fu esercitato e buono; e pure furono domandati retori, ed eccellenti rettori. Ma dato che, procedendosi con rigore dialettico, fossi io forzato a ciò concedere, cioè, che la denominazione venga dal tutto; io vi dico, che in un sol caso questa autorità non è vera, e questo avverrà quando una delle parti sarà più nobile del tutto. Onde di queste parti parlò il divino Platone, quando nel suo Dialogo *Parmenides, sive de uno omnium principio*, disse non esser sempre vero, che il tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l' intelletto solo del composto, che da lui e dal corpo congiunto risulta; onde applicando, dico che volendo il Pellegrini, che il poema dell' Ariosto, considerato in sè, tutto sia romanzo, ed in alcune poche parti sia eroico; ed essendo l'eroico tale, che qui viene ad esser parte più nobile del tutto; potrebbe bene l'Ariosto da questa parte, come più nobile, esser domandato eroico, e noi in questo senso ed a questo modo non gli neghiamo il nome di eroico. Ma voi, Signor Filippo, che rispondete alla conseguenza?

Fil. La risposta, Signor Bartolo, è in pronto, e dico, che questa conseguenza è buona; l'Ariosto si domanda il poeta per eccellenza, adunque è maggiore del Petrarca: poichè non mi negheranno già questi Signori Accademici, che il poeta eroico non sia maggiore, e più degno del lirico,

Essendo dunque per loro l'Ariosto principe degli eroici, verrà ad esser maggiore e più degno de' lirici, e per tanto maggiore e più degno del Petrarca; ove è da notare, che il Pellegrini ed io diciamo *maggiore*, e non *migliore*; chè per maggiore intendiamo maggioranza di grado, ove migliore sarebbe in qualità di poema, o di verso: il che non affermiamo; essendochè i poemi degli eroici e de' lirici siano diversi, e per il più anco il verso; onde malamente possono cadere sotto comparazione. Quantunque anco in questo siano stati comparati Stesicoro poeta lirico, ed Omero epico da Quintiliano nel libro decimo della Rettorica al capo primo, dicendo: *Stesichorus quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella canentem, et epici carminis onera lyra sustinentem; et si tenuisset modum, videtur aemulari potuisse Homerum*. E non sono anco mancati di quelli, che hanno fatto comparazione tra Petrarca lirico, e Dante epico e divino, come vogliono questi Accademici, il che racconta Monsignor Bembo nel libro secondo delle sue Prose, le cui formate parole sono queste: *Il Magnifico, vedendo ognuno starsi cheto, disse: Se a queste cose tutte, che M. Federigo ed il Bembo hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante e sopra il Petrarca dar giudicio, qual è di loro miglior poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti, siccome sono. Chè quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più soddisfa:* con tutto quello che seguita, insino che parla M. Ercole. Il quale Dante noi non vogliam nè per epico, nè per lirico, nè per romanzo, nè per divino; e ciò sia detto con buona pace degl' ingegni Fiorentini, che lo credono maggiore di Omero, senza però addurre il perchè; senza il quale (dicono loro) non era creduto, nè meno a Pittagora. Ma io gli scuso, diceva un uomo dabbene, che questo libro del *perchè* è troppo grande e fastidioso. Or non dicono essi ancora, Signor Bartolo, che il Pulci ed il Conte Matteo son migliori poeti del nostro Torquato Tasso? che per ora voglio, che lasciamo il *padre*. Ma essendo questa opinione solamente fondata sopra l'autorità degli Accademici della Crusca, non se gli risponde; avendo più del credibile il detto del Pellegrini fondato sopra la ragione. Imperocchè il Conte col Pulci furono puri e meri romanzi; dove il nostro Tasso nella nostra lingua italiana è solo, ed eccellentissimo epico; e

questo è il perchè, il quale con tanta istanza desideravano, e domandavano questi Signori Accademici.

Bar. Or che dite, Sig. D. Giovanni? le conclusioni scoppiano dalle premesse?

D. Gio. Signor Bartolo mio, non avete tanta ragione quanta vi pensate; e se io bene attesi ed intesi le vostre risposte, non furono soluzioni agli argomenti nostri; ma piuttosto fughe, come si suol dire in scuola d'Aristotile: imperocchè nelle vostre soluzioni presupponete il Furioso esser romanzo, e dato fu, ma non concesso, che sia romanzo; fate differenza tra romanzo ed eroico, le quali due cose all'aperta negano gli Accademici; anzi dicono, che tanto sono eroici l' Aspramonte ed 'l Danese, quanto Virgilio ed Omero: avete dunque fondate le ragioni vostre sopra un fondamento falso.

Bar. Avete a sapere, Signor D. Giovanni, di mente di Aristotile, che il nostro affermare, o negare non fa la cosa essere, o non essere; ma l'essere, o non essere della cosa, fa essere vero il nostro negare, o affermare; voglio dire, che il negare degli Accademici la differenza tra il romanzo e l'eroico non fa per questo, che in verità tra questi due poemi non sia differenza; la quale procederà da una, o più azioni trattate nel poema, come mostreremo poco di sotto. Ma non posso fare di non maravigliarmi, che questi Signori Accademici si diano a negare cosa, della quale si leggono tanti belli discorsi de' più belli ingegni d'Italia, e massime de' Signori Gio. Battista Giraldi, e Pigna. Ma che? so, che diranno di questi ancora ciò che hanno detto del Robertelli, del Maggio, e di Giulio Cammillo; cioè, che queste ragioni loro sono sogni, essendochè questi Signori Accademici si pensano forse di essere soli belli ingegni.

D. Gio. Lasciamo queste cose di grazia, che sono fuori del nostro principale intento, Signori, e lasciamo parimente le maledicenze indegne al tutto di candidi animi, e mostratemi un di voi due, come poco fa mi prometteste, la differenza tra il romanzo e l'eroico.

Bar. Son contento mostrarlo io. Sappiate dunque, che i soggetti e materie de' romanzi non sono di quella maniera (o qualità, per non offendere l'orecchie de' Signori Accademici), che sono quelle di Virgilio, e d'Omero, e del nostro Tasso; poichè non hanno gli uni e gli altri per argomento azione eroica, come dicono gli Accademici; anzi i primi, cioè i romanzi, hanno per argomento molte azioni, non d'una, ma di più persone; ed Omero, e Virgilio nelle loro composizioni s'hanno preso ad imi-

tare una sola azione d'una sola persona, come anco giudiziosamente ha fatto il nostro Tasso, e come mi pare intendere che facciano molti elevati ingegni scorti dalla guida d'un tanto capitano, i quali infastiditi, come ben disse il Giraldi, degli Orlandi e dei Rinaldi, e d'altri simili soggetti fatti già troppo comuni, si propongono soggetti greci e latini, ed haranno più onorato campo di poter mostrare la vivacità dei loro ingegni: or questa è la differenza, Signor Don Giovanni, ch'è tra il romanzo ed eroico; questa è, dico, la principale; e che nei poemi romanzi abbiano luogo queste più azioni, e principalmente nel Furioso dell'Ariosto, si proverà a luogo ed a tempo suo, il che per ora tenete per certo; non vi spiacendo dispiacere a quegli, a' quali ogni cosa spiace, se non quello, ch'essi fanno, o ch'è conforme a' loro discorsi, contrarj il più delle volte a tutti i buoni giudizj.

Fil. E che vi pare del repigliamento, che fanno questi Accademici alle parole del Pellegrini? il quale avendo detto: che l'uso ha voluto, che il poeta significhi solo colui, che imita le cose per mezzo del parlare, dicono: non del parlare semplicemente, ma del parlare condito; e non vedono, o non vogliono vedere, che il Pellegrini subito seguitando disse: *Non basta, ch' egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente, e con locuzione artifiziosa*. E questo è il parlare condito; e non negò mai il Pellegrini, il verso esser necessario al poeta, come vogliono che abbia negato; imperocchè disse: *A tutti coloro, che imitano con voci o legate o sciolte, dovrebbe darsi il nome di poeta:* ove notasi la parola *dovrebbe*, dubitativa, consultativa, e non definitiva; anzichè più abbasso domandando l'eccellentissimo Caraffa all'Attendolo il suo parere intorno a due diverse opinioni, l'una delle quali affermava non doversi domandare Lucrezio, Lucano, e Virgilio per la Georgica, poeti, essendochè ne'loro poemi manca l'imitazione, benchè non manchi il verso; e l'altra diceva, che il verso solo è quello che forma il poeta, purchè non sia ignudo di frasi poetiche; disse l'Attendolo in persona del Pellegrini, o il Pellegrini in persona dell'Attendolo, risolvendosi, che non aderiva nè all'una, nè all'altra di queste opinioni; dunque per forza voleva, che ambedue queste parti fossero congiunte, cioè imitazione, e verso a far compito poema. Dove dunque (Iddio buono!) negò assolutamente il Pellegrini, il verso esser necessario al poeta? Ma le parole del Pellegrini sono stirate per il più in quest'opera al contrario senso; ed avendo essi poi fatto protesto di non voler attendere a'cica-

lamenti di gramatici, ci sono nondimeno immersi in tante obbiezioni gramaticali, con fare differenza da perfettamente poeta, e veramente poeta, che in vero è cosa ridicolosa; tra più poeta, e miglior poeta; il quale più poeta è usitatissimo appresso buoni autori: tra maniere, e qualità; tra buon poeta, ed ottimo poeta; tolto appunto da *bonus, melior, optimus,* alle quali opposizioni sarebbe opera, e fatica gettata rispondere: ed avendo essi detto, che di sì fatti cicalamenti non si dee tener conto, dirò con Ovidio, che: *ipsi sibi legem dixerunt*. Ma che vi par di quest' altra opposizione? Avendo il Pellegrini detto, che la voce *romanzo*, avuta l'origine sua da *rithmo* voce greca, altro significare non dovrebbe che canto di rime, ma l'uso la prende per canzone di canta in panca; subito dissero, che quest' uso non era in Toscana. Quasi volessero dire, *ergo* in niun altro luogo; conchiusione, che poco scoppia dalle premesse; e quando dicono, ed in niun altro luogo d' autorità, quanto questo sia vero, lo dicano quelli che hanno praticato in Roma, in Napoli, ed in tutto il regno insieme, i quali dovrebbono pure esser luoghi d' autorità (se non è la Toscana sola luogo d' autorità). Questi sì, che sono argomenti in Brocardo, e conchiudono di tutta brocca, Signor Don Giovanni.

Bar. M'appago della risposta, e non mi dispiace l' autorità addotta dal Pellegrini, che *romanzo* venga da *rithmo*, benchè appresso di me sia opinione nuova; avendo io creduto e letto sempre, che questo nome di *romanzo* venga da *romi*, voce greca, che appresso i Greci significa fortezza; dalla quale voce alcuni antichi autori credettero esser venuta la voce Roma, la quale denoti la gran fortezza del popolo Romano: altri credettero, e forse con più ragione, per quanto mi detta il mio debole giudicio, che questa voce venga da' Remensi, o da Turpino, il quale più di ogn' uno ha dato materia a simili componimenti, ed essendo egli Arcivescovo Remense. Queste composizioni, corrotta alquanto la voce, furono dette romanzi, ove si scorgono tante finte materie di donne, e cavalieri erranti, duelli a corpo a corpo infiniti: quello spesso incontrarsi in donne tra selve e burroni, per usar questa bella voce, che fa cadenza con quell' altra unghioni: quel fare raccontare favole, o istorie nel progresso del poema: lasciare, e cento volte ripigliare: ripigliare, e cento volte lasciare; ed altrettante infinite minuzie al tutto indegne dell' eroica maestà.

D. Gio. Se tra voi due soli discorrete, la lite è finita, essendo ambidue nemici all' aperta di quesso povero Lo-

dovico Ariosto: povero dico in quanto, essendo egli già lungo tempo morto, offendete lui morto, che per se medesimo non può rispondere alle querele, come hanno anco detto gli Accademici; ed io essendo solo, e povero di ragione, siete per vincere in breve.

Fil. Credo, e tengo per certo, che quando l'Ariosto fosse a questi tempi nostri vivo, non gli dispiacerebbe punto il giudicio del Pellegrini, e nostro, non avendo lui mai avuta intenzione di comporre poema epico, nè d'obbligarsi a regole d'Aristotile, o per dir meglio precetti (acciocchè i Signori Accademici non lo facessero con queste mie regole gramatico); nè di Platone, nè di Orazio, Quintiliano, ed altri, come appare dalla risposta data a Monsignor Bembo. Credo bene sapesse i precetti di Aristotile, de' poeti, e retori, al paragone di chiunque oggidì ne discorra, ma non volle osservarli; volle esser libero, e componere poema romanzo, nel qual'è riuscito non solo eccellente, ma eccellentissimo, e migliore artefice (come dice il Pellegrini) di quanti prima di lui ardirono, o ardiranno nell'avvenire far poema simile al suo, e sarà sempre da' begli ingegni, come perfetto poeta romanzo riverito, onorato, ed ammirato. Sicchè, Sig. D. Giovanni, niuno l'offende morto, niuno lo chiama in giudicio, niuno lo condanna; guardinsi pure questi Signori Accademici, che le condanne non siano le loro difese, e che lo sdegno loro col Tasso non risulti in danno e biasimo dell'Ariosto, fuori dell'intenzione che hanno; chè questo sarebbe condannare senza chiamare in giudicio, anzi sarebbe specie di tradimento.

D. Gio. Veniamo alle cose più essenziali; provatemi, se Iddio vi guardi, Sig. Bartolo, che nell'Ariosto siano queste più azioni.

Bar. Ecco, che io lo vi provo; e non sol questo, ma anco che una sola dee essere la persona principale contra il parere de' vostri Accademici, che dissero, il soggetto dell'Ariosto non poter essere più eroico nè per l'azione, ch'è una guerra principalissima, nè per le persone principali, che sono Carlo Magno, Agramante, Ruggiero, Orlando; e soggiungono, ed altri sì fatti: quasi che le persone principali potessero essere intorno a dugento; benchè, poco di sotto, non si ricordando più di quello che dissero qui, negarono Ruggiero ed Orlando esser principali personaggi. Ma lasciando ora queste minuzie, ecco, ch'io vi provo nel perfetto poema epico, l'azione dovere essere una sola, ed insieme insieme le condizioni, che l'hanno a far una, secondo il saggio parere de' buoni

autori, ed espositori d'Aristotile, per le quali condizioni è cosa chiara il Furioso dell' Ariosto esser composto di più azioni. Avete a sapere, che affin che la favola sia buona, e compita, è necessario, che d'una sola, e semplice azione sia composta: la quale proposizione Aristotile, mastro di color che sanno, si sforza di provare coll' esempio dell' arti, della natura al possibile imitatrici, nelle quali, diss'egli, suole essere imitazione d'una sola azione: conviene dunque altresì (seguita) una sola e semplice azione imiti, le cui parti vengano così ben ordinate, che levandosi alcuna di loro, si vegga apparente diversità del poema. Or consideri 'l saggio lettore, se nel Furioso vi si possa levare i canti intieri di peso, senza guastare la principale azione, se però principale azione in quello poema ritrovare si può; chè a me pare piuttosto ritrovarvisi una confusione, che azione; la quale proposizione di Aristotile conferma Averroe suo comentatore coll' esempio della natura, la qnale nelle sue operazioni un sol fine si determina. Rimane dunque chiaro, che nell'epico poema l' azione dee essere una sola. Più oltra discorrendo, questa primaria, ed unica azione deve avere una primaria, e principale persona, siccome anco di questa persona un principal fine, come veder si può nell'Iliade, e nell'Odissea di Omero, e nell'Eneide di Virgilio. Imperocchè nell'Odissea la sola, e primaria azione sono gli errori d'Ulisse, la principale persona Ulisse, il principale fine il ritorno d' Ulisse nella patria: ed in Virgilio la principale azione fu la navigazione di Enea, la principale persona Enea, il principale, ed ultimo fine il venire in Italia; nè cosa si tratta nel poema, che almeno non ajuti la primaria azione, siccome nell' Eneide di Virgilio non per altro rifà le navi Enea, se non per ajutare la principale azione, cioè la navigazione; nè per altro dimanda ajuto ad Evandro. Considerate voi ora, se nell' Ariosto vi è questa primaria azione, questa principal persona, e questo principal fine: e dato, che la principale azione fosse quella principalissima guerra tra Carlo ed Agramante, come dicono gli Accademici; considerate voi, se le pazzie d'Orlando sono introdotte per ajutare questa principale azione, la favola del Dottore, l' istoria di Giocondo; ed altri tanti episodj, o, per dir meglio, azioni oziose. Ora più oltre discorrendo, tre condizioni principali si richiedono a formare un perfetto poema, ed a fare, che l'azione imitata sia una sola. La prima, che allora termini l' azione, quando lo stato delle cose a cangiar si viene, nel che fu diligentissimo Virgilio, e poco avveduto Maf-

feo Vegio; l'istesso giudicio mostrò per eccellenza il nostro Tasso. La seconda è, che l'effetto secondo dell'azione proceda dal primo, come dalla sua causa; onde ragionevolmente disse Aristotile, non esser cosa più difficile nel poema epico, che mantenere il poema univoco, per usar l'istesse parole d'Aristotile, e non equivoco, come fece Ovidio nelle sue Metamorfosi, Lucano nel suo libro, o poema *de Bello Pharsalico*, e Stazio nella sua Achilleide. Imperocchè Lucano abbracciò due azioni, cioè la guerra Farsàlica, e la guerra Alessandrina, le quali non furono da lui congiunte, ed indrizzate ad un sol fine; e Stazio abbracciò tutta l'età, e fatti d'Achille, ne' quali non assegna un solo fine, benchè descriva una sola persona: ma Ovidio variò le cose, variò le persone; pur peccò manco degli altri, poichè non promesse poema epico; ma in questo più di tutti gli altri peccò l'Ariosto, quando avesse avuto intenzione di comporre poema epico. La terza condizione è, che tutte le parti dell'azione ad un medesimo fine concorrano: ove ritorno a dire, che difficile è mantenere questa favola, ed azione sempre una. Per certo queste tre condizioni di perfetto poema epico nel Furioso non si ritrovano, onde verranno ad essere più azioni; e con queste condizioni ancora forse tutte imperfette. Che non abbia il Furioso la prima condizione, lo proverei facilmente, s'io sapessi indovinare qual sia il principale intento dell' Ariosto, o celebrare Ruggiero, o cantare le guerre tra Carlo ed Agramante, o raccontare le pazzie d'Orlando. Ma abbiasi qualsivoglia di questi intenti; pure io vi provo, non avere questa prima condizione; perchè se 'l suo principale intento fu raccontare le pazzie d'Orlando, siccome s'argomenta dal titolo, dovea principiare il poema colle pazzie d'Orlando, e finirlo colla sanità di Orlando; se 'l principale intento era cantare le guerre tra Carlo ed Agramante, come pare accennasse nella proposizione, avendo principiato, doveva finire colle guerre; e chiudere il poema colla partita d'Agramante, o col duello tra Carlo ed Agramante, ovvero colla ruina di Biserta. Ma se peravventura fu suo intento celebrare Ruggiero; perchè non principiò la narrazione colle lodi di Ruggiero, ma lo lasciò senza farne menzione insino al canto terzo? che quasi era uscito di mente a' lettori. Nemeno osservò la seconda condizione; imperocchè, che dipendenza d'effetto da causa si trova essere tra l'innamoramento d'Orlando, e le lodi di Ruggiero? tra le guerre di Carlo con Agramante, e le pazzie d'Orlando? o tra le pazzie di Orlando con gl' incanti d'Alcina? come l'isto-

ria, o favola della Fiammetta, ed il calare delle brache del Dottore, dipendono dalle lodi di Ruggiero? oltre quel suo mescuglio di guerre, di lodi, di pazzie, e di amori, e di cavalieri erranti, che quando avesse avuto intenzione di comporre poema epico, si potrebbe credere, che andasse anch'egli errando in compagnia di questi cavalieri erranti. La terza condizione, poichè tutte le parti concorrono ad un medesimo fine, lo lascio giudicare a' lettori, se vi sia, o no, ch' io dubito perdermi a guisa del Minotauro nel Laberinto Cretico, volendo condurre queste sue tanti parti ad un sol fine; chè più facile sarebbe ad accordare tutti i contrarj insieme.

D. Gio. Questa pruova a dir il vero non mi dispiace; ma voi, che dispiacere avete avuto mai dall'Ariosto, che con tanto sdegno gli armate la lingua contra?

Bar. Ritorno a dire, che niuno offende l'Ariosto, e niuno gli arma la lingua contra; e la collera viene da giustissima ira, che io ho con questi Signori Accademici.

D. Gio. Isfogatevi dunque con gli Accademici.

Bar. Già voltando il mio parlare in provare, l'Ariosto non essere poeta epico, la lite è con gli Accademici difensori, come essi dicono, dell'Ariosto.

D. Gio. E perchè non alle volte contra gli Accademici solamente?

Bar. Per fuggire il vizio, nel quale erano essi incorsi, i quali avendo solamente a fare col Pellegrini tanto, quanto importava loro il diverso parere, nel giudicare l'Ariosto miglior poeta del Tasso, armarono la lingua contra il Pellegrini in cose poi gramaticali, e da non ne tener conto alcuno. Non bastava all'ira loro il Tasso, che ancora la volsero col Pellegrini?

D. Gio. Malamente possono stare queste cose senza confondersi; imperocchè, come potrò fare io a dir male di un mio nemico, senza ancora dir male di voi, che alla presenza mia lo loderete?

Fil. Or lasciamo queste cose; e ditemi, Signor Bartolo, giudicate voi, che la favola e azione dell'Ariosto, dato che fosse una, abbia le parti, che debbono avere i buoni poemi, e le buone azioni? cioè, che abbia del verisimile, dell'ammirabile, e del necessario?

Bar. Questo è un caos da non uscirne mai; ma giudichinlo i begl'ingegni dalla varietà delle cose trattate: dalle pazzie d'Orlando, dal palagio d'Atlante, dagl'incanti d'Alcina; ma giudichinlo principalmente dal viaggio d'Astolfo nel Paradiso terrestre, che alquanto s'assimiglia al viaggio di Dante.

D. Gio. Piano, Signori: non si leggono di questi simili e peggiori episodj appresso Omero, Virgilio ed altri?

Fil. È stato già a questa obbiezione risposto dal mio gentilissimo, ed insieme dottissimo Alessandro Carriero; oltra le cui risposte vi dico col parere d' Aristotile, che, avvegnachè al poeta occorresse di scrivere l'evento d'alcuna cosa impossibile, allora dee o coll'autorità delle cose, o coll'autorità degli uomini, o con alcuni modi del parlare coprirla, quanto più è possibile, come ben fece Virgilio quando trattò il volare di Dedalo e d'Icaro figlio, la qual cosa essendo impossibile, la confermò come istoria invecchiata, e disse:

Daedalus (*ut fama est*) *fugiens Minoja regna.*

Il che anco fece Lucrezio, il quale cantò:

Tantalus (*ut fama est*) *cassa formidine torpens.*

Ovvero si scusa il poeta della finzione non verisimile, con dimostrare quella cosa esser così fatta per volontà e consiglio degli Dei: così fece Virgilio nel decimo, quando finse esser estinte le fiamme delle navi di Troja per consiglio degli Dei; e così fece Enea salvo dalla ferità di Diomede, dicendo essere liberato da Nettuno, il che non seppe, o non volle osservare l'Ariosto.

D. Gio. Queste tre condizioni sopraddette s' appartengono all'azione principale; e non alle digressioni particolari. Questa, Signor Bartolo, d' Astolfo è disgressione particolare.

Bar. Io ritorno a dire, che difficile è indovinare questa sua principale azione; nondimeno io tengo per fermo, che seguitando egli il Conte, come tutto il mondo crede ed afferma, il principale intento suo non fu altro, che raccontare l'innamoramento, e le pazzie d'Orlando: il che anco s'argomenta dal titolo. Ora considerate quanto questa principale azione abbia del verisimile, che un uomo sì saggio, quale lo descrive l'istoria, si sia gito a impazzire per donna: come ha del necessario questa cosa? come ha dell'ammirabile? Ed acciò non paja, che parliamo fuori di ragione, avete a sapere, Signor D. Giovanni mio, che secondo la dottrina d'Aristotile, quello si domanda verisimile, che ai più degli uomini saggi, o a tutti gli uomini, vero e probabile appare, il quale in quattro diversi modi, o sensi intendere si può. Primieramente quello si domanda probabile, o verisimile, che non fu, o non è fatto necessariamente, ma puote esser fatto; come, per esempio, la tempesta mandata da Giunone nell'armata de'Trojani fu verisimile; imperocchè ancora che necessariamente fu, poteva però essere: così anco fu verisi-

mile la perdita di Creusa moglie d'Enea. Secondariamente quello si dice verisimile, che non solo puote esser fatto, ma doveva esser fatto, e non però, come cosa necessaria, ma perchè era ottimo ed accomodato al consiglio del poeta, ovvero alla cosa proposta; come, per esempio, se fu verisimile e convenevole, che Enea pio celebrasse i giuochi al sepolcro del padre, doveva ancora, e fu verisimile, che Anchise per consiglio del poeta dimostrasse al figlio i gesti de' Romani: così ancora fu verisimile, che fossero fabbricate da Vulcano, coll'ajuto di Venere, l'armi d'Enea; e questa sorte di verisimile, e probabile fu assai famigliare di Sofocle poeta tragico. Verisimile anco, o probabile si domanda quello, che in vero così è, o fu, ma non si considera dal poeta, come fatto fu, ma come puote esser fatto, senza però giunta favolosa; ed in questa sorte di verisimile fu notato Euripide da Aristotile. Per ultimo, quello anco si domanda verisimile, che mai fu fatto, nè puote esser fatto; e però è giudicato verisimile, perchè così essere appare a molti: così sono tutte quelle finzioni, che s' immaginarono di proprio ingegno i poeti, il Centauro, il cavallo Pegaseo, Cerbero, l'Idra, il Minotauro; ed altre simili cose ancora sono attribuite agli Dei da Omero: onde in questo fu ripreso da Platone, e da Cicerone; e la ragione è, che come disse quel saggio: *Non in omnibus famam sequi licet; praesertim in his rebus, quae avocant homines a pietate Deorum*. Del qual verisimile quanto si sia servito, e nel quale errore quanto sia incorso l' Ariosto, lo giudichino in conscienza questi Signori Accademici istessi; e se in alcune digressioni ha osservato quel verisimile osservato, ed ammirato da Aristotile, e da' buoni scrittori (il che io non nego), non fuggirà almeno il biasimo di non aver tenuto il suo poema uguale, ed a se stesso proporzionevole, ed in ogni parte osservante armonia e grazia; in maniera che non venga a partorire quelle risa, che fa quella Signora mostruosa dal Venusino dipinta; la quale al capo umano si trova avere il collo del cavallo aggiunto; ovvero dalla parte in su ritiene aspetto di bellissima donna, terminandosi poi in sozza, e brutta figura di pesce. Ma lasciamo queste cose di grazia, e veggiamo, che materia ci danno questi Signori Accademici da discorrere.

D. Gio. La materia non sarà tanto facile, quanto vi pensate; dicono, che mal consiglio diede il Bembo all' Ariosto, esortandolo a scrivere epigrammi.

Fil. Hanno torto a dire, che mal consiglio fu quello che pigliò per sè già Marziale, e divenne così eccellente;

ed a tempo de' padri nostri e de' suoi, il Pontano, il Molza, il Sannazzaro ed altri, e furono di quel grido, che ognuno sa: che mal consiglio gli diede dunque? e tanto più, che non picciolo onore gli fanno i suoi pochi epigrammi, che si leggono. Quanto alla risposta poi, che diede l'Ariosto al Bembo, che facendo poema d'una sola azione, sarebbe stato letto da pochi, non fu peravventura risposta molto saggia. Imperocchè quel gran tragico (s' è vero quello, che si legge) contentavasi avere solo Platone auditore delle sue tragedie, e gridava: *mihi Plato pro omnibus;* e l'istesso Platone, non vedendo Aristotile in scola, soleva dire: *Non adest sapientia*. Questi uomini grandi si contentavano de' pochi e buoni, e l'Ariosto voleva piuttosto i molti non buoni; e se l'Avarchide manifesta quest'esser letto da pochi, non lo manifesta già l'Italia, e la Gerusalemme liberata; ma il male è, che l'Avarchide non è letta nè da molti, nè da pochi, anzichè in nascendo cantò l'esequie a se stessa. Che i colori poi nella dipintura corrispondano al verso nel poema, e che perciò il Pellegrini abbia voluto dire, che la maestà dell' eroico consista nel verso, questa è stitichezza loro; e gli fanno ora dire quello, che già vollero di sopra avesse negato, cioè al poeta esser necessario scrivere in verso; ma quando avesse voluto dir questo, fu anco di questa opinione Dante in quel suo volume, che della volgare eloquenza intitolò, ove pone egli per essenza della poesia non i concetti, o la favola, come Aristotile, ma il verso, e la corrispondenza delle rime; sicchè non sarebbe stato errore di tanta importanza, avendo per compagno il suo Dante divino.

D. Gio. Ditemi di grazia: non ebbe torto il Pellegrini, domandare il Morgante del Pulci e l'Orlando del Conte, ciance d' uomini indotti e plebei; dicendo, che non hanno cosa di buono, nè di stile, nè di favola?

Fil. Pur troppo ben disse, e domanda ciance l'Orlando del Conte, e non in quanto al soggetto, nel quale fu comune coll'Ariosto, ma in quanto allo stile; e chi lo negherà? Ciance poi domanda ed il soggetto e lo stile del Pulci, non si lasciando ingannare, come ben disse il Giraldi, da quelle novelluzze toscane, nelle quali sono non men frequenti molti Fiorentini, che fussero i Greci già nelle loro, che sono da quel suo Merguti, nome tolto (come credono alcuni) dal Mergite di Omero (benchè Plutarco neghi il Mergite esser d'Omero, che tutto era composto al riso): le quali cose a chi dirittamente mira, son cose piuttosto da burla, che da componimento degno d'e-

roica maestà: oltrechè spessissime volte comincia colle medesime parole moltissime stanze; il che dona un fastidio incredibile a chi legge: e così s' intendono gli autori, quando si vogliono intendere; ma a chi non vuole intendere, ogni cosa è oscura e difficile.

D. Gio. Ed in difesa del vostro Tasso, Signor Bartolo, che fa professione di magnifico e di gravissimo, che ragione porterete, che vaglia difendere quelli versi languidi, come dicono gli Accademici, ed in quanto alle voci ed in quanto al suono? che sono questi:

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.
Della città Goffredo, e del paese.
Senza altro indugio qual più vuoi ti piglia.
E di fosse profonde, e di trinciere.
Scrivansi i nomi vostri, ed in un vaso.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questi.
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Quest' è saver, quest' è facile vita.
Ponte, che qui non facil preda io resto.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con quei soprani egli iterò più volte.
Ma di pietade, e d' umiltà sol voci.
Su suso, Cittadini, alla difesa.
Tutta in lor d' odio infellonissi, ed arse.

Bar. In quanto al suono, s' io non ho l' orecchie di Mida, i versi non mi dispiacciono, essendo che bene allo spesso pigliano quiete sulle sillabe assegnate da' buoni maestri per la quiete; in quanto alle voci, abbondano di queste consonanti, *r s n d p*, le quali tra tutte l'altre rendono il verso grave; e particolarmente della *r*, bellissime cose dice Platone nel Cratilo. Ma lasciando stare questo, dico che gli Accademici, nella Gerusalemme, incontrandosi nella gravità, hanno creduto ch' ella sia gonfiezza; e ritrovando alle volte lo stile attenuato, hanno creduto, che sia il languido, come ancora qui giudicano l' arte umiltà; ma io non mai per avventura ardirei di trovare languidezza e gonfiezza sì facilmente nel Tasso. Non hanno letto ed osservato quest' arte nel Petrarca? nel quale mi ricordo io aver osservato, che avendo egli detto un verso di languido suono, tosto l' innalzò colla forza

di un altro, empiendogliene di quel tanto, che prima gli fu tolto, come si vede in tutto il sonetto:

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,
Ricercando del mare ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una fenice:

con tutto quello, che seguita; ma tra tutti gli altri luoghi in quella parte ove di Curzio ragiona:

Che di sè, e dell' armi empiè lo speco
In mezzo il foro orribilmente voto;

il quale primo verso languido viene per le vocali, che esprimer si debbono senza rottura; siccome tutti questi altri esempli ne sono testimonj:

Difendermi da uom coperto d' armi.
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Nel mezzo è un ombroso, e verde colle.
Ch' è oggi poco spirto, e nuda terra.
Che altro, ch' un sospir brev' è la vita.
Volgersi altrove, a te essendo ignota.
Essere stato danno, e non vantaggio.

E quest' altri ove fece *Troja* d' una sola sillaba, e *Pistoja* di due, e *Catajo* di due coll' ajuto della pronunzia:

Da India, dal Cattajo, Marocco e Spagna;
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo:

la languidezza de' quali è sempre dall' altro precedente, o seguente verso in modo sollevata, che arte si può dire, che sia questa piuttosto che povertà, come quell' altro:

Enone di Paris, e Menelao;

il quale innalzò con quello, che segue:

D' Elena, e d' Ermion chiamare Oreste.

E parimente arte è quella del nostro Tasso, e non languidezza, come ogni diligente osservatore potrà da sè vedere, pigliando la Gerusalemme in mano, e vedere i versi precedenti e seguenti; ma anco dato che fossero così languidi e di voce e di suono, come dicono gli Accademici, nulladimeno dirò con Orazio:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quocunque minabitur arcus.

Perchè nel rimanente poi, qual poema latino, o volgare è più ricco di precetti? copioso di ragioni? gravido di belle sentenze? abbondevole di figure? dipinto di leggiadre parole? colmo di purissimi affetti? festeggioso di bellissimi motti? e grave di maturi discorsi? Colle quali cose ben allo spesso passa per li nostri affetti, accendendo l' i-

re, destando gli orgoglj, infiammando l'amore, aguzzando l'odio, impallidendo l'invidia, tingendo la vergogna, ed umiliando la misericordia, come a lui piace; onde siami lecito dire del Tasso quel che disse Aristotile di Omero, cioè: *Che sono tanto i lumi delle sue virtù, e tanto lo splendore che rendono, che ne rimangono anco illuminate quelle poche cose, che non sono da sè così chiare.*

D. Gio. Orsù, sianvi concedute tutte queste cose; che risponderete a quel suo *indugio* in attivo significato, quando disse:

Ma perchè più v'indugio? itene, o miei.

Bar. A voi, Signor Filippo, ch'io mi riposo alquanto.

Fil. Io, Signor Bartolo, direi, che avvegnadio che sia nuovo, non però mi dispiace, e credo; che l'orecchia s'accomoderà volontieri a sopportarlo, essendo pure di dolce suono, e non facendo difforme desinenza, come il *candele* di Dante nel genere de' maschi: *chioccia* dell'istesso, voce sostantiva usata aggettivamente: donde viene dunque la divinità di questo, e il poco conto che fanno di quest'altro? E poi, se la lingua suole bene allo spesso pigliar quelle voci, che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma, secondo i precetti di Monsignor Bembo nel terzo delle sue Prose, perchè non potrà pigliare quelle, che passivamente si dicono, e dar loro il sentimento dell'attiva? Non disse il Boccaccio: *La Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo; il quale solo di così fatt' onore restava ad onorare?* nel qual luogo *ad onorare* si disse, in vece di dire *ad essere onorato*. E poco appresso: *La vostra virtù, e d'altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare,* in vece di dire *sarò da esser lodato*.

D. Gio. Al *vi* in luogo di *ci*, privilegio de' forestieri, che ne dite?

Fil. Vi dico, ch'è errore di stampa, com'è credibile, che ve ne siano degli altri; e che il Tasso, non avendo potuto esser presente alla stampa, può dire:

Date la colpa a' correttor di stampa,
Che mi fan star, ch' io non potrei star peggio.

E poi ditemi di grazia, che meraviglia è questa? non stette così lungo tempo, colpa della stampa, quel verso del Bembo, padre delle regole, tra le sue stanze:

Tanto vi son temuta, e venerata;

il quale *vi* conosciuto per error di stampa, il *ci* in suo luogo fu accomodato e detto.

Tanto ci son temuta, e venerata?
Ma che vi pare, Signor Bartolo, dell'obbiezione che seguita?

Bar. Che obbiezione è questa?

Fil. Avendo detto il Pellegrini, che a gran ragione vien detto, che siano come cigni rari i poeti, poeti però che non siano indegni di questo nome; ed essendo queste parole dell' Ariosto, dicono, che non sa parlare, se non colle parole d'esso Ariosto; che gli rispondereste voi?

Bar. Io direi, che gran differenza è tra prosa e verso, e che se biasma la favella dell'Ariosto, biasmala in verso, che forse messa in prosa sarebbe laudabile. Imperocchè può ben essere una costruzione non buona in verso (per essere forse le parti dell'orazione male collocate, onde rendono il verso non buono), che stendendola in prosa, e collocando le parti dell'orazione a' suoi luoghi, sarà buona prosa. Che meraviglia dunque, se si serve in prosa di quello, che potrebbe essere biasimevole in verso? e dico potrebbe, perchè io credo, che il Pellegrini non biasimi questi versi, nè questa favella dell' Ariosto, avendo conceduto che anco nella locuzione l' Ariosto è in alcuni luoghi eccellente; ma voi, se Iddio vi prosperi e feliciti, che vi pare dell'opinione che tocca il Pellegrini: se si possa domandare Lucano, Lucrezio, e Virgilio (per la Georgica) poeti?

Fil. Non essendo questo il nostro principale intento, quando voi così giudicherete, meglio sarà lasciare questo discorso per altro tempo.

Bar. Son contento, e tanto più volentieri, che per avventura anco in questo tengo opinione diversa dagli Accademici, ed un altro giorno con maggior ozio mi riserbo a dirne l'opinione mia. In una sola cosa è forza, che io risponda a questi Signori Accademici, ed è, che parlando il Pellegrini della Georgica di Virgilio, disse, ch'è degna di ammirazione, almeno in virtù del verso ch'è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfezioni, e colori di poesia, che divino intelletto possa ad un poema dare: e gli Accademici dissero; che non solo nel verso consisteva la perfezione di quel poema, ma anco ne' semi sparsivi d' astrologia, e di medicina, e d'altre scienze; ove per verso mostrano intendere le semplici parole scompagnate da ogni concetto, il quale mai sarà domandato verso buono. Imperocchè verso buono non è quello, ch'è pieno d' antiteti, epiteti e contrapposti, e sarà poi vuoto di spiriti, e di concetti; del verso buono intese il Pellegrini, formato di concetti, e vestito di parole, checchè si dica-

no gli Accademici; e se inganno alcuno pigliò il Pellegrini, fu solo che credette parlare con persone, che lo volessero intendere.

D. Gio. Ora non più parole, Signori: che risposta darete, che buona sia, a questo argomento, che vi fa contra Aristotile, quel vostro maestro di coloro che sanno, in favore del nostro Ariosto; cioè, che quando il poema è piaciuto all'universale, allora il poeta ha ottenuto il suo intento? Ma se è vero, che il Furioso dell' Ariosto sia stato tradotto in tante lingue, che non pur la spagnuola, la francese, la tedesca, ma insino l'arabica è stata vaga di cantarlo; seguita, che sia piacciuto all' universale, e per conseguenza abbia ottenuto il suo intento: ed è argomento questo di grandissima importanza, come a me pare, e come affermano gli Accademici.

Bar. Perdonatemi, Signor Don Giovanni; questo è un argomento, ond'ebbe origine il diverso parere, che ha il Pellegrini con gli Accademici, e rimane in piede più che mai la nostra differenza, e si domanda in scuola d'Aristotile: *petere principium*. Imperocchè instate contra di noi con un principio, che all' aperta neghiamo, e voi ancora non lo provate, cioè, che sia piaciuto all' universale; perchè per universale intendiamo universale d'intendenti, e scienziati di poesia; ed in questo senso vi neghiamo, il Furioso esser piaciuto all' universale, e così siamo nel diverso parere, come prima. Ma se voi per universale intendete il volgo e la plebe, in questo senso concediamo, il Furioso esser piaciuto all'universale; che poco importa a noi, che l'Arabia sia stata vaga di cantarlo, ove a mala pena sa ciò che sia poesia; ma per contrario gl' intendenti di poesia sempre desiderarono nel Furioso la perfezione e l'eccellenza, il che ora colla comparazione della Gerusalemme hanno maggiormente conosciuto: nel numero de' quali intendenti, credo senza dubbio siano li Signori Accademici della Crusca; e se il contrario hanno mostro, è stato solo (credo io volentieri) per mostrare la dottrina, e vivacità de' loro begl' ingegni nel difendere l' Ariosto, il quale invero a' tempi suoi fu eccellente e raro. Ma nel secolo suo erano d' altra sorte gli uomini rari, parlo sempre nella volgare poesia, e principalmente in poema epico, e ne' suoi tempi meritamente gli fu dato il titolo di divino; ma d' altra sorte erano allora gli uomini divini: il poco d'ora, era allora riputato assai; e però il Pellegrini soggiugne, che misurando le forze sue, non gli bastò l'animo componere poema, secondo le regole e i

precetti di Aristotile, perchè in picciol campo far mirabil cose, sono

Grazie che a pochi 'l ciel largo destina;

ma in un campo largo non sapere tirare due colpi secondo l'arte, dà grande indizio di povertà d'ingegno. E se pure farà mirabili cose, non se ne dee l'uomo maravigliare, perchè ha, come dir si suole, largo campo, dandosi colla diversità delle azioni campo allo scrittore di fare episodj, cioè digressioni grate, ed introdurvi nuovi avvenimenti, che non possono mai venire senza qualche poco di biasmo nelle poesie, che sono d'una sola azione; e questa è una delle malagevolezze, che porta seco questa unità della favola, la quale ben conobbe l'Ariosto: e vagliami 'l credere, che la conoscono ancor questi Signori Accademici, benchè biasimino quell'antiteto di osservatore delle poetiche leggi; il che tengo fosse ben detto, essendochè la strada dell'immortalarsi è stretta, e bisogna osservare le poetiche leggi, e non voler passeggiare alla larga. Ma che giudicate voi, Sig. Filippo, della lite che rimane indecisa tra il Pellegrini e gli Accademici, qual sia il principal fine del poeta, o l'utile, o il diletto? affermando il Pellegrini essere l'utile col mezzo del diletto; e gli Accademici affermando il contrario, cioè il diletto, e dicono avere Aristotile dalla loro. Per vita di cui più amate, diteci la opinione intorno a questo.

Fil. Io sono di opinione contraria agli Accademici, vedendo quanto conto fece Aristotile, che il poeta introducesse buoni costumi per giovare; onde io mi ricordo avere letto in Aristotile, che il fine del poeta era introdurre buoni costumi negli animi degli uomini; e pure che questo fine conseguiti colla sua composizione, sia ella di cose finte, o di cose vere colle finte mescolate, ha egli fatto ciò che a lui si apparteneva; e questo è stato cagione, che, ancorchè i poeti scrivano cose antiche, nondimeno per giovare cercano, che rispondano a' costumi ed all'età loro, introducendo cose dissimili a' tempi antichi, e convenevoli a' loro; come notò il Giraldi essere stato osservato da Virgilio nella persona di Enea, il quale quantunque venisse da Troja, e diversa fosse la forma del sacrificare, del fare esequie, e dell'armeggiare dell'Asia da quella dell'Italia; nondimeno, per giovare i lettori, fec'egli che i Trojani sacrificarono, e seppellirono, e combatterono, secondo il costume d'Italia; onde noi crediamo veramente l'utile essere il fine della poesia, e il diletto mezzo per conseguir quest'utile; la quale opinione fu di Lucrezio, dal quale la tolse il nostro Tasso, e la fece manifesta in

quelle due bellissime stanze, nell'invocazione del suo poema, che cominciano:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo tra' beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara la voce, e tu perdona,
Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti che de' tuoi le carte.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il falso condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi liquor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Ma che più? dell' utile, che abbiamo da' poeti, testimonio ne sia Aristotile, il quale chiaramente afferma, il poeta dover rappresentare le persone e le cose, non quali sono state, ma quali esser doveano: dalla quale sentenza chiaramente si comprende, il principale officio e fine del poeta essere trattare varie e diverse guise della vita civile ne' suoi poemi, per apportare a' lettori non mediocre giovamento; alla qual cosa avendo gli occhi quel gran tragico Sofocle nella sua tragedia intitolata *Antigone*, tratta, se la legge divina all' umana preferir si debba; precetto tolto dalla filosofia morale: nell'altra, il cui titolo è *Elettra*, disputa, se dalla provvidenza divina queste cose mortali siano governate; quesito più proprio del filosofo naturale invero, che del poeta: in quell'altra intitolata *Filotette*, ricerca, se per beneficio pubblico talora dire bugia, o commettere fraude si possa; tutti quesiti introdotti per giovare: onde riman chiaro, che i poeti hanno per fine ne' loro poemi l' utile. Per indurre poi gli uomini più facilmente a conseguirlo, s' ingegnarono, con ogni vaghezza di ornamenti poetici, porgere diletto agli auditori e lettori de' loro poemi: e poichè siamo su questo, ditemi di grazia, qual utile, o buon costume imparare si può dalle pazzie di un santo canonizzato dalla Chiesa? qual buon costume impareranno le donne da Angelica, Ginevera, Doralice, o Fiammetta? Dimanierachè raccontando l' Ariosto tante maniere di vizj, non è sorte di vizio che non s' insegni, rappresentandoci le persone viziose, dandoci prima il veleno, che la triaca o il rimedio; per le

quali ragioni riman chiaro, che in questo suo poema vi siano cose assai contra i precetti di Aristotile; a' quali ritorno a dire, che non credo l' Ariosto si volesse obbligare: lasciando però da canto quelle sue moralità ne' principj de' canti tanto lodate, ed ammirate dalla plebe, le quali quanto siano contrarie alle buone regole di Aristotile, e di Platone, ognuno mediocremente esercitato nella poesia lo sa; i quali ci lasciarono scritto, che quanto meno il poeta parla in persona sua propria, e quanto più si asconde, tanto più è poeta. Onde in confermazione di questo disse il divino Platone, che dove il poeta non si cela ed asconde, la sua poesia e narrazione è senza imitazione: ed Aristotile nella sua Poetica afferma, che il poeta la sua narrazione o vera o finta, che ella sia, tutta sotto altrui nome dee trattare; e le moralità del Furioso sono tutte in persona del poeta; oltrechè poste sempre nei principj de' canti, dinotano troppo povertà d' ingegno. Quanto la proposizione sia viziosa, lo proveremo al luogo suo; che vi manchi l' invocazione, niuno di sana mente ardisce di negarlo; gli errori di memoria e di lingua non se gli mettono a conto: onde vero sarà quello, che disse il Pellegrini, che questo suo poema è un palagio falso di modello, e non so anco se abbia quelle superbissime sale, quelle camere e logge, quelle finestre fregiate, o pure piuttosto un confuso laberinto: il che mostrò di conoscere il Trissino, quando disse:

Col Furioso suo, che piace al volgo.

D. Gio. Perchè il Signor Filippo ha detto, che nel Furioso manca l' invocazione, desidero, Signor Bartolo, intendere, se la invocazione è necessaria nel poema. e qual diligenza osservare si debba nel principiare il poema.

Bar. Io, Signor Don Giovanni, dirò in questa materia quello, che mi ricordo avere letto appresso buoni autori, senza aggiungere pure alcuna minima cosa del mio: e prima vi dico, che nel cominciare il poema si sogliono usare molti modi di diligenza, perciocchè ora troverete i poeti nella fronte de' poemi, e specialmente eroici, usare le tre figure, dette *proposizione*, *invocazione*, e *narrazione*, siccome ed Omero, e Virgilio, ed Esiodo, ed Ovidio usò di fare: alcuna volta la *proposizione* nel principio si fa con tanti versi appunto, con quanti sono i libri, che di tal materia ragionano; nella guisa che fece Marone nella Georgica, che non solamente tiene del vago e leggiadro, ma eziandio del maraviglioso; altre fiate sarà detta in un sol verso, ed alle volte con mezzo solamente, il che fece Tibullo nelle lodi di Messala; fassi di due versi nella gui-

sa, che fece Ovidio nelle Trasformazioni; lunghissima fu quella di Stazio nella guerra di Tebe. Talvolta è la proposizione mescolata coll' invocazione, il che fece Esiodo nella generazione degli Dei, ed Omero sempre; la qual cosa osserva parimente Stazio nell' Achilleide, siccome alcuna altra volta se ne levano le due prime, e subitamente entra il poeta nella narrazione, come Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai 'n una selva oscura.

Il qual principio ha più dell' istorico, che del poetico; ed alcuni altri usano chiamarlo narrazione subita, perciocchè, senza chiederne licenza dalla proposizione, ed invocazione, s'entra subitamente nella materia. Ma l'Ariosto, avendo una lunga proposizione proposta, entra subito senza invocazione nella narrazione; se però invocazione non vogliamo che sia quella, che si fa ad alcuno amico particolare; e nel Furioso sarebbe l'invocazione fatta al Cardinal d'Este:

Piacciavi, generosa Erculea prole.

La quale invocazione però non è lodata, se non è accompagnata coll' invocazione anco delle Muse, o degli Dii, o Dee. Ad una sola Musa fece invocazione Virgilio nell' istoria di Enea, ed Omero nell' Iliade: ora al coro delle Muse generalmente, come Dante nel Purgatorio: Esiodo nella generazione degli Dei: ed Omero nella battaglia dei topi. Alcuna volta agli Dii, e Dee, qual'è l' invocazione della Georgica, e delle Trasformazioni di Ovidio. Sicchè l' invocazione è necessaria nel poema. La quale invocazione, se pure vogliamo dire che l'Ariosto usasse, usò la peggiore, meno usata e da pochi imitata, in poemi principalmente che abbiano dell' epica ed eroica maestà. Ma lasciando l' Ariosto per ora, non è ridicolosa l'obbiezione, che seguita delli Signori Accademici al Pellegrini, il quale avendo detto, che le regole dell' epica poesia sono approvate dal mondo, per aver avuto più chiari scrittori dell' altre, dicono: non è per avere avuti più chiari scrittori; ma perchè questi scrittori si fondarono sopra la ragione? Ma per qual altra ragione, Iddio buono, s' acquistarono il nome di scrittori chiari, se non per aver fondati i loro scritti su' saldi fondamenti della ragione? Uno che scriva lontano da ogni ragione ed a caso, come mai potrà esser domandato scrittor chiaro? no mai: piuttosto tenebroso.

D. Gio. E voi, Signor Filippo, che rispondete alla ragione, per la quale gli Accademici negano la Gerusalem-

me doversi domandare poema, non essendo la materia di essa favola, ma istoria, come dicono, tolta di peso?

Fil. Perchè questa loro immaginata ragione non è solo contra il Tasso, ma contra Virgilio ed Omero, lascerò che coll'autorità loro si difendano. Imperocchè la materia del Tasso non è differente da quella di Virgilio, il quale si pigliò questa istoria vera; cioè il venire d'Enea in Italia; ma poi con episodj favolosi raccontò, non come venne in Italia, ma come ha del verisimile, che venisse in Italia: perchè del verisimile ha, ch'essendo Enea alla vista di Sicilia, da Eolo, a richiesta di Giunone, fosse suscitata una tempesta grandissima, dalla quale faticato, lasciando Italia, pigliasse porto in Cartagine: ma la princicipale azione della principale persona fu pure vera; cioè, ch'Enea venne in Italia. Tale è la materia del Tasso: vero è, che Goffredo Buglione andò al conquisto di Gerusalemme; ma che a quel modo la pigliasse, come è descritto dal Tasso, e che vi succedessero tanti avvenimenti, questa è favola tolta dal verisimile; e questa sorte di favola sempre fu permessa, e lodata da Aristotile. Oltrechè pare, che anco la pura istoria non sia biasimata, essendochè Suida ci lasciò scritto che l'epopeja, che non è altro che poema eroico, era istoria; onde dà ad intendere, ch'egli non tenne, che fosse sconvenevole spiegare in verso una istoria di chi meritamente meritasse nome di eroe, siccome fe' Senofonte di Ciro, nella sua Pedia, e come far volle Stazio nella sua Achilleide, e fe' Silio intorno ad Annibale. Vero è, che questi non scrissero una sola azione, ma tutta la loro vita: e poi, come abbiamo detto di sopra, non è il poema del Tasso così tolto di peso dall'istoria, com'essi dicono; e non possono con giusta ragione biasmare in questo il Tasso, che insieme non biasmino Virgilio.

D. Gio. Io non so, che più mi dire: e se così gittate a terra le obbiezioni degli Accademici, mi dubito, che coll'istessa facilità saranno ributtate le vostre; ma rispondete ora alla definizione data dal Pellegrini dell'epico poeta, manca, e mozza.

Bar. Or diteci questa definizione.

D. Gio. La definizione è questa: *Epico poeta è quello, che sa imitare azioni d'illustri persone*.

Bar. E bene? che manca a questa definizione?

D. Gio. Il meglio.

Bar. E quale è questo meglio? ch'io per me non lo so conoscere.

D. Gio. Quello che dicono gli Accademici, cioè che

non basta, che l' azioni siano d' illustri persone, ma è di bisogno che l' azioni siano illustri, perchè potrebbero essere re, e giuocare a nocciuole.

Bar. Ditemi di grazia, qual poeta epico definisce il Pellegrini? il perfetto e buono, ovvero il non buono ed imperfetto? Il perfetto per certo, non è vero?

D. Gio. Il perfetto, sì.

Bar. Dunque essendo perfetto, l' opere sue saranno parimente perfette: perchè da causa perfetta non verrà, se non effetto perfetto. Essendo dunque il poeta perfetto, l'opera perfetta, queste azioni anco di persone illustri non potranno essere se non perfette in opere perfette, e così non giuocheranno a nocciuole. Ma queste sono stitichezze, come ho detto altre volte, di genti che non vogliono intendere: e credetemi, Signor Don Giovanni, che le conclusioni cominciano a scoppiare dalle premesse.

Fil. In quanto al titolo del Furioso non sarebbe stato meglio, Signor Bartolo, che s' accordasse col soggetto?

Bar. Non è dubbio niuno; imperocchè malamente, secondo il mio giudicio, è intitolato *Orlando Furioso*, non trattando poi di queste furie d' Orlando, nè meno in una delle quattro parti del suo poema, e non chiudendo il poema colle pazzie d'Orlando; dalla qual cosa argomento, principale intento dell' Ariosto essere altro, conchiudendo il poema colla vittoria di Ruggiero: ed inverò quando la sua avesse da essere detta sola azione, in questa cosa del titolo non lo difenderebbe Aristotile. Ma confessando queste più azioni, che non vogliono i Signori Accademici, e che noi abbiamo provato esservi, essendo l'argomento dell'opera di molte, e più azioni di molti, e più cavalieri; il cominciamento nasce sempre da quella cosa, ch'è di maggior importanza; dalla quale pare che nascano, e pendano tutte l'altre. Il che osservò *ad unguem* il Signor Lodovico Ariosto, il quale principia il suo componimento in Orlando, e finisce in Ruggiero, osservando l'ordine dell'azioni, ch' ei s' aveva proposto: e così come fu l'ultimo Ruggiero nella proposizione, così la sua vittoria contra Rodomonte conchiuse tutta l' opera, e così merita lode, e non biasimo, e s' ingannano i Signori Accademici, se credono difenderlo coll' esempio di Omero; imperocchè egli intitolò l' opera sua Iliade, che suona cose fatte d' intorno a Troja, e lo sdegno d' Achille ha che fare assai col titolo, secondochè lo sdegno d' Achille fu principio, e mezzo, e fine di tutte l' imprese fatte intorno a Troja: ha dunque lo sdegno d' Achille alcuna

conformità col titolo dell'opera, o il titolo collo sdegno di Achille: ma che conformità, o dipendenza han di grazia le pazzie d'Orlando co' fatti di Ruggiero? e colle guerre di Carlo e d'Agramante? niuna, se però non confessano queste più azioni; le quali si conoscono chiaramente dalla sua proposizione, dicendo:

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci 'mprese io canto.

Nè vale peravventura molto la risposta degli Accademici, che l'Ariosto abbia usato quella figura, che suole descrivere il tutto coll'annovero nelle parti: a' quali io dimando, ed a voi, Signor Don Giovanni, che siete in nome loro, che intendete per parti? Se intendete le digressioni, e gli episodj, io ho l'intento, perocchè viziosa è quella proposizione, che propone gli episodj: essendochè solo la principale azione dee proponere: e mi trovino questi Signori poeta greco o latino, antico o moderno, che in poema epico abbia usato proporre episodj? Se anco per parti intendete azioni, siamo d'accordo: e già con ragione non lo potete negare.

Fil. Ma, per vita del re, Signor Bartolo, come vi pare, che rimanga difeso l'Ariosto coll'esempio di Omero, che male non fece introducendo nel suo poema persone scelleratissime e vili, contra gl'insegnamenti d'Aristotile? E dicono, che anco in Omero vi sono i Tersiti e' Ciclopi, e che non si può imparare i buoni esempi da Achille, essendo *iracundus, inexorabilis, acer*; essendo descritto Ajace per uomo bestiale, Ulisse per ingannatore e bugiardo, e Nestore, ancorchè era decrepito, concubinario. Ma non s'avveggono, che addurre inconveniente non è sciogliere ragione, in scuola d'Aristotile.

Bar. Ed oltra questo avete a sapere, che il giudizioso lettore, o imitatore dee aver grandissimo riguardo di fuggire i vizj di chi si piglia ad imitare, ed appigliarsi solo alle virtù; onde giudiziosamente dice il Giraldi ne' suoi discorsi queste formate parole: *Omero il grande, per esser nato in Grecia abbondevole di vizj, ha più volte di loro parlato, e posticigli avanti, che non sarebbe stato convenevole a prudente poeta; similmente per l'età, nella quale egli scrisse, seminò tra i lumi della sua poesia assai cose, che poi sono rimaste biasimevoli nell'età che sono venute dappoi, e questi non furono in buona parte vizi d'Omero; onde si vede anco l'istesso Omero in molti luoghi aver seguito una certa rozza semplicità de' suoi tempi, lontana in tutto da quella maestà, che con faccia reale e piena di riverenza apparve insieme coll'imperio*

romano. Però dico, che non è se non vizio voler seguitare Omero in quelle cose, che come a'suoi tempi convenivano, ora sono disconvenevoli; oltrechè, come abbiamo detto, l'età di Omero, ed i costumi de'suoi tempi, e le singolari virtù che si ritrovano in esso, fecero tollerabili quelle cose in lui: così volere ora l'Ariosto, o altri coll'esempio suo fare altrettanto, non è altro che volere dall'oro purissimo del suo componimento, scegliere lo sterco, e pensare d'avere scelto l'oro, come ha fatto l'Ariosto ora in imitarlo, con descrivere nel suo poema persone scelleratissime; sicchè mi dubito, che volendo altri difendere l'Ariosto, non lo dannino. E noi siamo contenti, che il poema del Tasso sia tanto stretto, che non ci abbiano potuto entrare simili cose; e se pure qualche simil cosa vi sarà entrata, sarà accomodata all'usanza de'nostri tempi; come, per esempio, riprendono gli Accademici il Tasso, che introducesse il suo Rinaldo cristiano volontariamente innamorarsi di Saracina, il che veramente era necessario, secondo l'allegoria del suo poema; pure sarebbe stato alquanto riprensibile, se subito l'avesse accomodato alli costumi de'suoi tempi, facendolo come cristiano, ch'egli era, riconoscere de'suoi errori; ed inginocchioni a'piedi del solitario Pietro confessare tutti i suoi peccati e misfatti con grandissima contrizione e dolore e pentimento; e questo è il male, ch'è permesso al poeta potere insegnare, per insegnarci parimente a fuggirlo; questo è dare il veleno e la teriaca: il che non fece l'Ariosto, il quale insegnandoci ogni sorte di vizj, ci dette il veleno, e ci lasciò avvenenati senza insegnarci il rimedio; e ciò veggasi nel suo Ricciardetto e Ruggiero, uno de'quali fatto il male, se ne va anco vantando con quel suo verso:

Non rumor di tamburi, e suon di trombe;

e quel *piantare di botto, e cacciar sotto*; le quali parole, se non disconvengono a Ruggiero giovane sbarbato, che egli era auditore, disconvengono agli auditori e lettori del poema, i quali leggono per aver giovamento; e queste cose, per dire, come direbbe un pedante, *corrumpunt bonos mores*; non è questo insegnarci il male, acciò si fugga, non insegnandoci il modo di fuggirlo. Il Tasso sì, che nell'insegnare costumi ebbe del cristiano pieno d'orazioni, di processioni e adorazioni; pieno di precetti, e di buoni e giovevoli ricordi; e che buon costume sia quello d'Agramante accompagnante il decoro della persona, quando rispose a Brandimarte, ch'egli era ito a consigliare:

Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua;

con tutto quello, che seguita insino a questi due versi:

Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato.

Non lo neghiamo; avendo detto il Pellegrini, che non biasma alcuni, che domandano Lodovico Ariosto eroico, poichè ha molti luoghi degni dell' eroica maestà, e detti con ispirito divino; ma per far conoscere, che ove anco è tenuto divino, vi è qualche cosa che lo scuopre umano, considerate queste stanze, ove Agramante risponde a Brandimarte, nel canto quarantesimo, le quali principiano con questo verso:

Così parlava Brandimarte, ed era;

e finiscono con questi versi:

Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato.

Ora, dico io, che intese l'Ariosto per quest' ultime parole? Imperocchè, se per quest' ultime parole intese tutto il ragionamento e tutta la risposta d' Agramante, non so con qual ragione domandi questa risposta, ultime parole; essendochè ultime si dicono rispetto a prime e mezzane: non vi essendo dunque qui nè prime, nè mezze, con che recondito senso le domandò ultime parole? e se per ultime parole intese quelli quattro versi, ove disse:

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non sei domane in questo campo armato,
Che tu mi sii paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato.

Perchè dire, che uscirono dal petto acceso d'Agramante? l' altre parole (dirò io) espresse in tre altre stanze in persona di Agramante, dal petto di chi uscirono? di Pietro, o di Giovanni? non uscirono dal petto d'Agramante? che accadeva dunque dire:

Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato?

E se per sorte mi diceste, che uscirono bene tutte dal petto d'Agramante, ma le prime amichevolmente, e l'ultime iratamente, e però volle l' Ariosto far menzione di queste ultime, che uscirono non solamente dal petto di Agramante, ma dal petto acceso d'ira d'Agramante; rispondo pure, che questo non è vero, imperocchè nel principio del ragionamento di Agramante, e della risposta sua disse il poeta:

Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal pagano interrotto, che rispose.

Ecco dunque, che anco le prime parole d'Agramante furono espresse iratamente: come possono dunque star bene questi due versi sopraddetti? ma credo volesse dire l'Ariosto, che queste furon l'ultime parole, che uscirono dal petto acceso d'Agramante irato, e lasciò il verbo *furono*, e la particella *che*, e disse:

Quest'ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d'Agramante irato.

Ma differenza è voler dire una cosa, e dirne un'altra.

Fil. Non più, non più. Lasciamo stare omai l'Ariosto; vegnamo agli Accademici, e sentite, se Iddio vi guardi, questo maraviglioso sogno, che fanno.

Bar. E che sogno?

Fil. Dicono, che il consiglio dato da Ubaldo nel partirsi da Armida è malvagio.

Bar. E che consiglio fu questo; chè io non mi ricordo nella Gerusalemme aver letto tal consiglio?

Fil. Non vi essendo, come lo volete aver letto?

Bar. Che freneticano dunque, e che consiglio dicono, che fosse?

Fil. Dicono, che Ubaldo consiglia Rinaldo a fermarsi ad udire i preghi d'Armida; il che io non ho letto mai nella Gerusalemme; anzichè essendosi Rinaldo da sè fermato ad udire Armida, si partì poi, e disse:

Rimanti in pace; io vado; a te non lice
Meco venir; chi mi conduce, il vieta.

Ove pare chiaramente che Ubaldo, ch'era quello che conduceva Rinaldo al campo, l'avesse consigliato a lasciare Armida. Ma che mal consiglio sarebbe stato questo di Ubaldo, quando pure fosse stato? consigliandolo solo ad udire, sarebbe piuttosto pietà ed amorevolezza verso ambedue, che malvagio consiglio, secondochè non lo consigliava nè a rimanere, nè a condurla seco, come veder si può ne'due sopraddetti versi; e meglio al mio giudicio fece il Tasso, facendo fermare Rinaldo ad udire Armida, che non fece Omero con far legare Ulisse all'albero della nave. Imperocchè, in quanto al senso letterale, torto fece Omero alla costanza e stabilità, virtù proprie dell'uomo, ed alla prudenza di Ulisse, che un tanto saggio, e per usare le parole latine, colle quali è descritto: *vir multa praeditus facundia, nec minore experientia, vafer consilio, egregius bello, laborum patientissimus:* non sia sufficiente e bastante ad udir cantare, e persuadere vili mostri, e mantenersi nell'intenzione sua primiera, ove pa-

re, che la ragione dubiti esser superata dal senso: oltrachè il dire, che il Tasso abbia fatto più professione di imitare Omero, è un volere indovinare; e quando pure fosse vero, l'ha non imitato, ma di gran lunga in questo particolare avanzato. Or sentite, per vita di cui più amate, Signor Bartolo, la risposta che danno ora gli Accademici al Pellegrini, avendo detto il Pellegrini, che l'Ariosto fece male non seguitando nè l'istoria, nè la favola d'Orlando, poichè l'una e l'altra lo celebra per castissimo e per saggio, ed egli lo finge pazzo ed innamorato contra li precetti di Aristotile, il quale vuole, che ricevendo il poeta nel suo poema persona nota per fama o d'istoria, o di favola, dee fingerla tale, quale dall'istoria o dalla favola sarà divolgata. E gli Accademici dicono, che se l'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, avrebbe peccato contra l'istoria; ma dicendo, che di ciò fu in lui accidente di pochi mesi, all'istoria non contraddisse: à questa risposta, che contrarisposta possiamo noi dare, che buona fosse?

Bar. La contrarisposta è in pronto; perocchè l'istoria o per sostanza, o per accidente sempre lo celebra saggio, e non solo saggio, ma anco santo; e Iddio non ha permesso sin'ora, che i suoi santi siano stati pazzi, e di questa sua saviezza e santità è, come dice il Pellegrini, istoria invecchiata, avendolo la Chiesa annoverato nel catalogo de' santi, ed il moderno pontefice Gregorio XIII posto nel suo Martirologio sotto nome di martire: che contraddica la favola la pazzia d'Orlando, ve lo provo: che avengadio, che nelle istorie, o favole de' Paladini si legga Orlando innamorato, però l'Ariosto nè lo introdusse, nè lo pigliò per tale nel suo poema, anzichè lo introdusse per saggio, dicendo:

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima.

Ecco, che l'introdusse come persona da tutti tenuta per saggia, promettendo dire il suo innamoramento, dal quale venne la pazzia, come effetto dalla sua causa; cosa non detta mai nè in prosa, nè in rima, ove per prosa e rima intese istoria e favola: come dunque negano gli Accademici, che la finzione di pazzo non contraddica all'istoria e favola; se l'Ariosto istesso confessa dire cosa non detta mai nè in prosa, nè in rima? E questo basti aver detto quanto alla finzione di pazzo: nemmeno l'introdusse

per persona descritta da altri per innamorata, avendo detto:

D' uom che sì saggio era stimato prima.

Imperocchè, appresso me, l'uomo innamorato di questo amore lascivo e volgare non mai sarà detto saggio, quando per acquistare l'amata va a perdere se stesso; e questo fu parere anco dell'istesso Ariosto, quando disse, benchè in altro proposito:

E qual è di pazzia segno più espresso,
Che per altri salvar perder se stesso?

Rimane dunque chiaro, che promette trattare l' innamoramento e pazzie d'Orlando, cose non dette avanti da alcuno in prosa, nè in rima. E benchè principj poi, accennando gl'innamoramenti d'Orlando descritti dal Conte, dicendo:

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, e in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei:

dico, che o questo fu uno de' suoi ordinarj errori di memoria, ovvero quell'altro:

D' uom che sì saggio era stimato prima;

verso, ch'è nella stanza, che principia:

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto.

Il quale *medesimo tratto*, qui nella fronte e nel principio del suo poema, non è un'oca. Doveva pure sapere l'Ariosto, che la proposizione non dee essere nè tanto gonfia, che spiaccia agli ascoltanti, nè tanto bassa, che venga a svilire il rimanente; ma grave, matura, magnifica, e di parole generose: il che fu cagione, che avendo Virgilio quattro versi troppo bassi ed umili preposti al suo poema; Tucca, diligente osservatore della gravità, ne li tolse; onde anco Omero, ed Esiodo tra' Greci s'ingegnarono sempre di prender voci nel principio alte e gravi; non umili, non gonne, non piane; e non so vedere, come alli principj stiano bene le voci umili e basse per alcuna maniera. Ma voi, Signor Filippo, come difendereste il Pellegrini, il quale afferma l' Ariosto avere mantenuto Rodomonte di costume ineguale, e gli Accademici dicono il contrario?

Fil. Chiara cosa è, Signori, che introducendo l'Ariosto Rodomonte, disse:

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' armi.

E poi nella lite, che ha con Mandricardo per Doralice, e con Ruggiero e Sacripante per Frontino, non fa ch'egli

conservi l'usata temerità e fierezza, che come giudiciosamente disse il Pellegrini, doveano far Rodomonte alieno da ogni ragione; ma lo finge ricordevole del suo debito, ch'era di soccorrere Agramante assediato da Carlo; e giunto poi nel campo, finge ch'egli abbia più rispetto al detto re, che non ebbe non solo Gradasso, Mandricardo, Marfisa, ma Ruggiero come vassallo e cavaliero d'Agramante; cose tutte ragionevoli, e d'uomo che abbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro di Isabella gittato da cavallo da Bradamante, viene scritto, che fuori del suo costume perdè l'usato ardire, e d'infido ch'egli era (avendo detto di lui:

. . . . e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede)

fa che divenga osservantissimo della promessa fatta a Bradamante di liberare i prigioni, dove il costume richiedea, che non osservasse la fede. Ecco dunque, ch'è mantenuto ineguale, nè vale punto la fuga degli Accademici, che perciò l'Ariosto lo mantenga di costume ineguale, perch'egli l'avea finto il conte Matteo Bojardo. Imperocchè il debito dell'Ariosto era di mantenerlo tale, quale l'aveva esso nel suo poema introdotto: perchè non sono io lettore obbligato a sapere, quale l'aveva il Conte descritto; ma qual esso nel suo poema lo descrive, tale io lo considero, e giudico: e poi se il Conte avea fatto male, mantenendolo di costume ineguale, non l'avendo descritto per tale (che male è senza dubbio), non dovea per questo l'Ariosto imitarlo, e principalmente sapendo, che queste quattro condizioni diede Aristotile al costume. La prima, che sia buono. La seconda, che convenga alla persona. La terza, che sia simile. La quarta, che mantenga sempre un istesso tenore; cioè, che tali quali sono introdotti gli uomini nel poema, tali si mantengano sino alla fine. E poi, come può essere che l'Ariosto voglia mantenere Rodomonte di costume ineguale, perchè così era mantenuto dal conte Matteo, essendochè, come dicono gli Accademici, il Conte verso la fine del suo poema lo fa cagliare con Ruggiero? E l'Ariosto mostra non sapere questo cagliamento, avendo detto, parlando di Rodomonte, che ricusava combattere con Ruggiero:

Il primo giorno ed ul[illegible]no, che pugna
Mai ricusasse 'l Re d'Algier, fu questo.

E se osservò questo costume, e ciascuna qualità in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, non l'avendo osservato in tutti, mi dà ad intendere, che qui l'abbia osservato a caso, essendo che è sentenza trita, che *qui*

sibi ipsi tollit fidem in paucioribus, *sibi ipsi tollit fidem in omnibus:* oltrechè non vogliamo per ora vedere, s' egli osservò ne' sopraddetti queste condizioni, o no. Ma conceduto, che l' abbia osservate per eccellenza; vi dico, che questo è vizio, che notò il giudizioso Sannazzaro nell' Ariosto, cioè, che in alcune parti s' affatica tanto, che l' altre divengono laide, e la sua bellezza divien difforme per non convenire coll' altre parti; e meglio fora, che tutte fossero mezzanamente belle, che due o tre tanto eccellenti, che la loro eccellenza ed a quelle stesse, ed all' altre siano cagione di difformità; vizio manifesto in Claudiano fra' Latini ne' suoi panegirici, ne' quali vi si veggiono alcune poche parti eccellenti, ed alcune meno che mezzanamente lodevoli.

D. Gio. Insino ad ora avete fatte le vostre ragioni a modo vostro buone. Ora, lodato Iddio, siamo giunti a termine ove vogliate, o no, vi sarà bisogno cedere. Imperocchè il Pellegrini ora dà una sentenza in favore dell' Ariosto.

Bar. È inappellabile, Sig. D. Giovanni, questa sentenza?

D. Gio. Il Pellegrini, Signor Bartolo, ci volle donare ciò, che considerò non poter vendere: considerò, che l' Ariosto nella sentenza, parte dell' epico poema, avea di tanto superato il Tasso, che non vi poteva cadere comparazione; confessò il Tasso nella sentenza esser superato dall' Ariosto. E voi dunque, Signori, non lo conoscerete, e confesserete parimente?

Fil. Io, colla buona licenza del Signor Bartolo, vi rispondo per ambidue, che poichè il giudizio del Pellegrini è stato tale, e per dare anco questa soddisfazione a voi, per ora non vogliamo contraddire nè al giudizio del Pellegrini, nè al desiderio vostro. È ben vero, che se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti a' costumi, ed altro non sia sentenza, che un modo di parlare convenevole a' costumi; avendo provato il Pellegrini ed io, l' Ariosto nel costume essere inferiore al Tasso, volentieri torrei anco in questo a difendere le parti del Tasso; ed essendo le sentenze alcune acute per meglio dire, alcune argute per maggiormente dilettare, alcune gravi per più fortemente commovere, alcune semplici, chiuse, medie, doppie, alcune per similitudine, alcune per comparazione, credo in alcune l' Ariosto superare il Tasso, in alcune altre il Tasso avanzare l' Ariosto.

D. Gio. Dite, se Iddio vi feliciti, Signor Bartolo, la definizione di questa sentenza, e quello che ne ha lasciato scritto Aristotile.

Bar. La sentenza, Signor mio, secondo il Peripatetico principe, non è altro che una orazione, che si prende non dal particolare, ma dall' universale; e da quell' universale, intorno al quale le umane operazioni si girano, e ne dà molti esempi. Dice appresso non esser da tutti far sentenze: *Nec sententiae tamen feliciter a quocunque dicuntur, sed id genus provectis aetate magno successu, ac senibus provenit*. Dice ancora, ch' elle son grandemente utili, e molto dilettano gli auditori: *Habent* (dice egli) *sententiae tales in oratione magnam utilitatem, et vim: primum, quod illis auditores potissimum capiuntur, et favent. Etenim mirifice delectantur omnes, quoties quis in aliquam sententiam incidit, eamque tanquam indubitatam, et universam pronunciat: quam illi, qui audiunt, particulatim tenebunt*. Ed altri precetti alla sentenza appartenenti tutti gli tratta nel secondo della sua Rettorica al cap. 39. Accenna anco i luoghi principali per usare le sentenze, e dice: *Idque aut initio, aut in calce probationum, et clausulae faciendum est*. Ma lasciamo stare la sentenza, e veniamo alla locuzione. Qual giudicate voi, Signor Don Giovanni, di questi due poeti superiore in ciò?

D. Gio. L'Ariosto, dicono gli Accademici, e lo provano.

Fil. E noi diciamo il Tasso: e perchè non basta in scuola di Aristotile provare l' opinione sua esser vera, se anco non si confuta la contraria, mi sforzerò colla licenza e coll' ajuto del Signor Bartolo far l' una e l' altra di queste parti. E prima non posso non maravigliarmi, come questi Accademici biasimino l' artifiziosa ed ammirabile locuzione, e divina brevità del Tasso: e dicendo, che la sua è stitichezza, e non brevità, e che più modi poetici sono quei dell' Ariosto, che quei del Tasso, e che il Tasso bene allo spesso non si può intendere, e che non ha nè bei modi, nè belle parole; e non rendendo poi ragione alcuna, che a ciò dire gli muova, e parendo a me tutto il contrario, facile e chiaro: facile, ma colla facilità accompagnata di grandezza: chiaro, ma colla chiarezza accompagnata da dottrina; e sentendo dirsene il contrario da questi Accademici, porgo le mani d' un subito all' orecchie, dubitando non siano l' orecchie di Mida; ma ritrovandole umane, e non asinine, torno a maravigliarmi, come siano così diversi i sentimenti degli uomini, essendochè in questo particolare meritamente è il Tasso maraviglioso sovra tutti i poeti greci e latini, nel quale sì fattamente si vede tessuta la dolcezza colla gravità, ch' egli è cosa impossibile determinare in qual delle due egli

sia più chiaro ed illustre, essendo così dolcemente grave, come gravemente dolce. Questo è quel modo, o vero accoppiamento così difficile a fare; perciocchè è difficile gire in guisa di pari tessendo questi due contrarj, che sempre, o il più delle volte, non s'inchini più all'una delle parti, che al mezzo; come per avventura dir si potrebbe in alcun modo di Terenzio, e come Orazio disse di Plauto. E quale è sana orecchia ed umana (per ritornare al Tasso) che non vegga, ch'egli tolse da' greci, da' latini, e da' volgari scrittori tutti i più belli fiori delle lingue loro, e poi quelli qui con molta vaghezza in un corpo ridusse; quasi membra del lacerato Ippolito per le mani d'Esculapio reintegrate, dando loro quella vita, che dai laceramenti delle false locuzioni volgari qua e là sparse avevano perduto; alla cui industria diede lume e splendore la gentile, dotta, chiara e abbondevole copia di quella sua nelle corti, e negli studj esercitata lingua? Sicchè in ridurre in uno le gemme della lingua nostra qua e là seminate, non mi vergogno domandarlo nuovo Platone, e nuovo Cicerone: a provare il contrario ci vogliono altre opposizioni, che quei pochi duri suoni, che con industria sono stati dagli Signori Accademici composti, cioè *checanuto*, *ordegni*, *tendindi*, *mantremanti*, *impastacani*, ed altre poche; chè questa è osservazione di lana caprina; chè quando la persona vorrà perdere tempo in simili cose, ne troverà di peggiori nell'Ariosto senza numero, e nel Petrarca istesso: e chi è quelli, che non conosca il Furioso più lombardo, che buono italiano? E questo confessarono gli Accademici, dicendo, che tengono la locuzione del Furioso per buon volgare fiorentino, e credono favorirlo: alla fe, che grande obbligo ha d'avere l'Ariosto a questi Signori Fiorentini, posciachè l'hanno fatto volgar fiorentino, cioè idioma del volgo; chè altro non credo, che vogliano intendere per volgare fiorentino; se forse non hanno qualche latino fiorentino differente da quello comune d'Italia, a differenza del quale abbiano il volgare fiorentino; dovrebbe pure insin'ora esser chiaro, se s'abbia a domandare o Fiorentino, o Italiano.

BAR. Udite di grazia i fiori del volgar fiorentino dell'Ariosto: *burroni*, *soldo*, *di botto*, *medesmo tratto*, *cacciar sotto*, *piantar di botto tutto*, che risponde alquanto *gradire* per *aggradire*; *causa*, e *causato* per *cagione*, e *cagionato* dopo sempre mal usato, ed altri infiniti, che sono notati dal Muzio nel primo canto solo: quanti pensate voi, che sarebbero i fiori del volgar fiorentino in

quarantasei canti? Ma non voleva io già venire a considerare queste minuzie; sapendo che il divino Platone, scrivendo ad Aniceto Cireneo, biasma colui che alle minute cose è intento; ma che posso far io, se altri ne fanno nel Tasso capitale: e se pure l' Ariosto in alcuni pochi luoghi è stato dolce, e leggiadro nelle voci, che già non lo neghiamo; chi bene questi luoghi considererà, troverà mancarvi i dotti e bei concetti, anime delle voci; e di qua viene che tanto piace ad alcuni, ma sappiano questi tali, che vero è che le voci pascono l'orecchie, ma i buoni sentimenti, ed ornati concetti sono dell'anima nodrimento; nè altro credo io abbiano voluto intendere i poeti per le Sirene, se non le vaghe parolette bene allo spesso senza sentimento alcuno di buon concetto, le quali affogano gli uomini, mentre dalla dolcezza del canto ingannati, o dalla voce loro addormentati, non si dilettano del silenzio della verità: dove se noi a guisa de' prudenti Ulissi legando i sensi, e sciogliendo la ragione, avremo più cura di sapere, che d' esser tenuti saggi, non affogheremo nel mare dell'ignoranza. Lodiamo pur noi il Tasso, il quale di proprio ingegno ha trovato nuove metafore, e nuovi modi di dire, e non nuovi, come Calandrino, che forse era uomo nuovo per esser Toscano. Altro ci vuole, che scherzi: gravide sono le voci del Tasso, gravide, dico, di concetti, e partoriscono mirabili frutti, nè pajono pedantesche, se non ad orecchie use a sentire solo il volgare Fiorentino. Abbiasi pure il Tasso Orazio favorevole, il quale dice:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant parce detorta.

E poi:

. . . . *Licet, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen.

Fu sempre lecito veramente, e sempre così sarà, dic' egli, *per l' avvenire fingere nuove parole, purchè gli uomini conoscano di che età si siano, non altrimente che le monete, dal segno che portano impresso, si sogliono conoscere. Perciocchè siccome degli arbori le frondi ora caggiono, ed ora rinascono secondo le stagioni e i tempi; in quella guisa delle parole altre vengono meno ed invecchiano, altre ne risorgono e fioriscono: si muta la faccia della terra, e i fiumi cangiano spesso letto; e del latino parlare non sarà sempre un parlare e un volto. Molte parole, ch' erano già invecchiate, ripiglieranno l' antica dignità e grandezza, e molte che oggi sono in prezzo, s' incominceranno a schernire, ed a por da canto*. Nel quale discor-

so volendo Orazio anch'egli coll'istesso suo esempio dar certa sua regola, che le voci nuove usar si possono, dice:

. . . . *ego, cur acquirere pauca*
Si possum, invideor?

Ove *invideor* fu nuovamente da lui usato. E Quintiliano, benchè le voci nuove con grand' avvertimento vuole che si trattino, pur disse, che l' uomo dee assicurarsi: perciocchè allegando Cicerone, quelle che prima saranno parute durette, coll'uso s'addolciranno; chiara cosa è dunque potersi fingere nuove voci, per l'autorità di Quintiliano, d' Orazio, di Cicerone, ed anco per Aristotile, dal cui fonte trassero tutti questi altri i loro rivoli: onde ragionevolmente ricercò Orazio, perchè non fosse lecito a Virgilio ed a Vario usare nuove voci, se a Cecilio ed a Plauto fu permesso. E noi pure essendo liberi ne vogliamo col Petrarca impregionare, e non voler dire: *torreggiare*, *serpere*. *susurrare* e simili, perchè al Petrarca non vennero dette? Sciocca credenza invero sarebbe la nostra, se così tosto la nostra lingua ancora nascente, e quasi fanciulla, tra le nostre regole invecchiando, anzi del tutto consumando, non permettessimo, che più oltra andasse. Ah cessi Iddio tale opinione, tolga Iddio tal parere. Non è, non è la lingua nostra così povera, come alcuni si danno a credere. Arà, piacendo a Dio (se il Tasso non è) il suo Virgilio, arà ancora i Ciceroni, i Terenzj, e gli Orazj. Non è ragione alcuna, che ci dissuada e tolga, che i bei trovati dal Tasso con grande studio, non si debbano ricevere, ed abbracciare, e gran danno fanno questi Signori Accademici alla gioventù crescente, spaventandola con simili opposizioni, e quasi tacitamente suadendola a persuadersi, che la lingua nostra sia già invecchiata.

D. Gio. Lasciamo questi Signori, ed esaminiamo un poco il rimanente.

Fil. Che seguita, Signore?

D. Gio. Seguita, che avendo detto il Pellegrini, che Aristotile, partegiano d'Omero, confessa anco Omero aver commessi falli importantissimi, benchè lo vada scusando negli accidentali; e principalmente Protagora aver notato Omero ch' egli avesse comandato, e non pregata la Musa: e' dicono, che se gli altri dubbj di quel Protagora furono di questo sapore, dovette esser un critico d'importanza: voi, che ne dite, Signori?

Fil. Io dico, ch' egli fu critico di tanta importanza, che Aristotile non isdegnò porre questa sua opposizione nella sua poetica senza confutarla; il che fu un tacitamente confirmarla: ma come questi Accademici, per il più,

dal principio alla fine hanno difeso l' Ariosto con semplice negazione, o affirmazione; così, per il più, contraddicono al Pellegrini con semplice negazione de'detti suoi, senza far prova di provare il contrario; come anco negano la locuzione del Tasso precedere quella dell' Ariosto. Nondimeno quella del Tasso è per il più divina, e quella dell' Ariosto per il più plebea, come lo vi manifesta il vederlo andare ogni giorno per mano de'fanciulli, e donne, inbotteghe, taverne, e in bordelli anco, se lecito m'è direquesta parola; onde s'avesse osservato la gravità eroicae nella locuzione, e ne' concetti, anderebbe solo per bocca de' saggj; come a' suoi tempi andò Virgilio, il quale da pochi, e quelli buoni era inteso; e pure a' suoi tempi non mancavano poeti più grati al volgo, l'opere de'quali in processo di tempo perirono, come opere del volgo, e Virgilio è rimasto: così, e non altrimenti rimarrà per sempre il Tasso; e siami lecito dire dell' opera sua quello, che disse Augusto dell'Eneide di Virgilio:

Laudatur, placeat, vigeat, relegatur, ametur.

E che non copiasse istoria, ma ordisse favola sopra istoria, ogni curioso lettore se ne può chiarire. Quanto all'episodio d'Olimpia, e di Ginevra, dato che fossero di quella eccellenza, che dicono gli Accademici; il che non concediamo, anzi tenemo quello d'Armida, e quello di Sofronia di gran lunga esser superiori; non abbiamo provato noi esser vizio del poeta dare tanto lume a due o tre sue fatture, che oscurino tutte l'altre? Oltrechè quello d'Olimpia è tolto di peso da quello d'Arianna d'Ovidio, con tutti i concetti: e quello d'Armida, e Sofronia sono fatture del Tasso, almeno in buona parte: e che l'episodio d'Olimpia sia da sè una favola con tutte quelle parti, che da epico poema si desidera, siamo contenti; e lodato Iddio, che hanno confessato nel Furioso esser più azioni: perchè se quest'episodio d'Olimpia può essere una azione, ed è così picciola parte del poema, quante ne saranno in tutto il suo lungo poema?

Bar. Fermatevi, Signor Filippo, ascoltate l'obbiezioni che fanno questi critici d'importanza contra il Pellegrini, o per dir meglio contra le parole del Pellegrini, il quale avendo detto, che le parole formano la sentenza, dicono, che non la formano, ma la palesano; e s'appigliano alla lettera, e non al sentimento. Vogliono dire questi Accademici, che l'intelletto è quello che forma, e dà essere alla sentenza, e le parole la palesano; ma non vogliono dividere, però malamente possono disputare. Altra è la forma, che da'filosofi si domanda idea, e spirito

della forma, la quale fabbrica l'artefice nella mente sua avanti che venga all'atto, e l'introduce poi nella materia preparata, che poi viene ad esser parte del composto: ed altra forma è l'intelletto istesso. Dice il Pellegrini, che le parole formano la sentenza, cioè che sono parte, dalla quale risulta la sentenza: e questo formar si confonde con palesare, perchè a questo modo non solo forma, ma anco palesa il suo composto; come per esempio un corpo senza anima non mai si dirà uomo, ma cadavero; la calce, e le pietre non mai si domanderanno casa, o palagio, mentre non saranno dall'artefice ridotti in forma di casa, e di palagio: così la sentenza, benchè stia nell'intelletto quasi in sua principalissima forma, non mai però si domanderà sentenza, ma dandole le parole, si domanda sentenza, ch' era avanti concetto; le quali parole non solo la palesano sentenza, ma anco la formano, come ben disse il Pellegrini. Ma lasciando tutte queste dispute ai filosofi, veggiamo noi se il Tasso ha usato, come dicono gli Accademici, epiteti oziosi.

BAR. Che intendono per epiteti oziosi?

D. GIO. Superflui, come sono quelli:

Vincilao, che sì saggio e grave innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.
E l'accompagna stuol calcato, e folto.

BAR. Or bene: sono per questo superflui?

D. GIO. Sono, secondo essi dicono; e così da Servio gramatico nel sesto dell'Eneide sono giudicati, ove biasima tutti i sinonimi aggettivi; ma il peggio è, che n' ha anco de' sostantivi il vostro Tasso:

Pensa tra la penuria e tra il difetto.

BAR. Signor Don Giovanni, i sinonimi aggettivi non sono errori, ed eccovi l'autorità d'Aristotile nel terzo della sua Rettorica: *Ad poetas vero synonimà pertinent: qualia sunt incedere et ingredi, quae et synonima vicissim sint*. Onde il Bembo dice: *ardita e balda*, *quanto puote e vale*, *e libera e sciolta*. Il Petrarca: *inospiti e selvaggi*, *lettre oscure ed adre*, ed altre. Basti dunque l'autorità di un tanto filosofo, e di due principali poeti nostri a fare tacere Servio, onorato gramatico; oltrechè *penuria e difetto*, a chi ben giudicherà, non sarà l'istessa cosa; imperocchè *penuria* non è altro che principio di mancamento, quello che diciamo noi carestia; ma difetto è il fine del mancamento, onde non si dà più, o manco difetto, come più, o manco penuria. Onde Terenzio negli Adelfi:

Ne illiusmodi jam nobis magna civium penuria est.

E Cicerone nell'orazione contra Verre: *Ne diutius in magna penuria virorum fortium talem Imperatorem ignorare possitis*. Il difetto dunque inchiude in sè la penuria, ma la penuria non inchiude il difetto, onde quello non è come quel verso:

Metter un legno sopra di un bastone;

ovvero, come quello dell'Ariosto:

Che mi stimate inutile, e non buono.

E se il Tasso dice:

Se parte mattutino, a nona giunge;

anco l'Ariosto dice:

Pallido, come colto al mattutino.

E Giulio Cammillo:

Rugiadose dolcezze in mattutini
Celesti umori.

Ma che vo dicendo io? Non dice Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

Et matutini volucrum sub culmine captus
Consurgit senior?

e poco più sotto:

Nec minus Æneas se matutinus agebat?

D. Gio. Che dite, Signori, della voce del *fabbro*, che dicono gli Accademici, che il Tasso fece male a dire, *gran fabbro*, essendo voce propria, che non si lascia traslatare (1)?

Fil. E pur mi raccordo averla letta una, o due volte in Dante, i cui luoghi ora non mi sovvengono: ed anche in autore moderno toscano, e da loro tenuto per buono, il quale in diversi luoghi d'un suo dialogo è stato vago di questo traslato: ed il Signor Claudio Tolomei nel Cesare, ove in persona del Bembo ragionando in favore della lingua volgare, dice: *Ancor dirò, che se il volgo, nel quale vocabolo tutti gli uomini d'un paese si raccolgono, è fabbro e maestro delle lingue*, con quello che seguita. E poco più di sotto in persona del Castiglione in favore della lingua cortigiana, parlando de'cortigiani, dice queste formate parole: *Essendo eglino formatori de' bei costumi, vollero parimente esser fabbri del parlare bello*; e non veggo anco perchè non si possa dire *cittadine uscite*, che questi Signori ne fanno caso di tanta importanza. Al verbo *recare* per *portare*, dico, che in vero diciamo *recare* di belle cose che vengano a noi, e *portare* delle cose che escono da noi; ma a' poeti, ed anco ad oratori è lecito talora usar de'verbi impropriamente, ma non sono già im-

(1) Virg. *Et Menelaus, et ipse doli fabricator Epeus.*

proprie le dimostranze, onde disse Messer Cino da Pistoja:

Avesse tanto amor nel mio cor loco,
Ch' ei facesse mostranza.

D. Gio. Il *breve* per *picciolo* fu ben usato, Signori?

Bar. Non fu male usato; imperocchè anco il Petrarca dice:

Fu breve stilla d' infiniti abissi.

Ma questi Signori fingono non avere veduti questi luoghi, nè queste autorità, come fanno anco col *guardingo* (1); e pure non ci màncano esempj nel Boccaccio, ed in qualche altro buono scrittore, e dicono, ch'è nova forma di parlare, dire *pascere il digiuno*; volendo forse inferire, che nutrire, e pascere è de' corpi solamente; e pur mi ricordo che Virgilio dice:

Atque animum pictura pascit inani.

E Monsignor Bembo in quel sonetto, che principia:

Del cibo onde Lucrezia, e l' altre han vita;

dice:

L' un pasca il digiun vostro lungo e rio.

Ed in quell' altro sonetto, che comincia:

Mentre il fero destin mi toglie, e vieta;

dice:

Il digiun pasce, e i miei sospiri acquieta.

Ma lasciamo di grazia queste cose, che alla fine nè anco per queste sarebbe il Tasso quattro dita manco.

D. Gio. Non volete rispondere, Sig. Bartolo, al verso che dice:

Cinquanta scudi 'nsieme, ed altrettante;

ove gli Accademici dicono quel *cinquanta scudi* risonare somma di danari?

Bar. Risuoni quello che piace a questi Signori, ma dove si parla di guerra, e d'armi, risuona armi difensive.

Fil. Riprendono anco il Tasso, che facesse dire da Erminia a Vaffrino:

E se qui per ispia forse soggiorni:

edicono, che fece torto a Vaffrino Erminia, domandandolo spia in tempo poi che ricercava farselo amico. Ma che torto, di grazia, si fa ad uno dinominandolo dalla professione sua, e con quel nome che da sè si va procacciando? oltrechè io potrei dire quest' officio di spia non essere obbrobrioso ne' campi, ove nè anco era obbrobrioso

(1) Guardingo *usato dal Boccaccio una volta nel Laberinto, una nell' Urbano, ed un' altra nel Filocolo.*

quel di ladro, e di corsale; onde Virgilio introduce Numanzio, che si vanta vivere di furto, e dice:

Caniciem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

E tanto più volentieri credo, che l'officio di sopra non era obbrobrioso, quanto che questo Vaffrino (*) era scudiere di Tancredi, principe che non avria permesso, che un suo scudiero facesse officio obbrobrioso. Ma non è manco ridicolosa l'obbiezione che fanno al verso, che dice il Tasso:

Ei crollando il gran capo;

ove dicono, che parlando d'un giovinetto, il quale avea descritto Rinaldo, fu vizio dire il gran capo, e scherzando all'usanza loro con un capone, e' non s'avveggono, o non si vogliono avvedere, che quel capo era grande di qualità, e non di quantità. Ma passiamo oltr'a quella del *petto colmo*, che secondo loro non vuol dir altro, che gobbo dinanti: che ve ne pare, Sig. Bartolo?

Bar. Questo è un scherzo di questi Sigg. Accademici all'usanza loro; simile a quello delle *spalle quadre*, che vanno indovinando, che sia tolto malamente dal latino, *quadrato corpore*; e giova credere, che il Tasso imitasse qui Virgilio, quando descrive la fuga d'Enea da Troja:

Haec fatus, latos humeros, subjectaquae colla
Veste super, fulvique insternor pelle leonis.

Onde si legge anco di Platone, che si domandò già Aristocle, e poi dalle spalle larghe, o quadre fu dimandato Platone. Ma siamo giunti ove il Pellegrini fa comparazione della locuzione del Tasso, con quella dell'Ariosto; la quale materia è di gran considerazione, che invero l'Ariosto veste le sue locuzioni per il più di voci proprie, e quasi non mai traslate, e le proprie sono proprie dell'uso, e non dell'osservanza: ove al contrario si vede nel Tasso voci, la maggior parte traslate, e le proprie sono proprie dell'osservanza, e non dell'uso: e per non si partire ora dagli esempj datici dal Pellegrini, e riserbando gli altri ad un mio particolare trattato, ecco che descrivendo l'Ariosto alcune figure, e volendo dire, che a' riguardanti le figure parevano vive, si contentò di vestire queste di locuzione tale:

Quel che chiude, è di bronzo con figure
Che sembrano spirar, muover il fiato.

Qui, benchè *spirare*, *e muovere il fiato* siano traslati, sono però tolti dall'uso, essendochè gli uomini hanno allo spesso simili traslati in bocca. Ma il Tasso descrivendo una delle porte del giardino di Armida, dice:

Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro. (1)

Ecco la voce *effigiato* tratta dal latino, e la voce *cardini*, parimente, sentite come risuonano, e come hanno del grave; nè occorre scherzare colla voce *stridere*, ch'era di bisogno che stridessero, e non che sonassero di tromba, o di lira, quali sono quei di Dante:

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti.

Nè meno occorre biasimare la languidezza del *lucid'oro*; chè l' istessa languidezza sarebbe nel verso di Monsignor Bembo:

Nell' odorato, e lucid' oriente.

Ed in quello del Petrarca:

L' odorifero, e lucid' oriente.

Seguita poi 'l Tasso, descrivendo il vivo delle figure, e dice:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Ove il *chieder di vivo*, e 'l *credere agli occhi*, sono metafore, che fanno il dire oltramodo vago per esser lontane dall' uso; ed a cui non intende simili metafore senza fatica e con diletto, non so, nè voglio sapere che dirgli. Descrive l' Ariosto in un luogo il legare delle chiome, e dice:

Com' ella s' orni, e come il crin dispone;

ed in un altro luogo:

In reticella d' oro il crin mi lega.

Ma il Tasso, con più culta e vaga locuzione, dice:

Poichè intrecciò le chiome, e che riprese
Con ordin vago i lor lascivi errori.

Che bei traslati! *torse in anella*, *riprese gli errori lascivi*. L'obbiezione de' *crini minuti* è mera stitichezza, imperocchè l'eccellenza de' capelli consiste in essere biondi e minuti, checchè si dicano gli Accademici. Intorno all' atto del baciare, dice l' Ariosto.

. . . . . . *mille baci figge*
Nel molle petto, e negli occhi vivaci;

ed il Tasso.

. . . . . . *i dolci baci ella sovente*
Liba or dagli occhi ec.

Vedete quella voce latina *liba*, con quanta gravità, e dolcezza vien collocata; con gravità in quanto a se stessa,

(1) Virg. *Foribus cardo stridebat ahenis.*

con dolcezza in quanto alla compagnia di quelli *dolci baci*; e così non risposero bene peravventura gli Accademici, quando dissero la gravità esser nemica della dolcezza; anzichè amara è quella dolcezza, che non viene accompagnata da qualche gravità, e vile è quella gravità non accompagnata con dolcezza: e questo è quello accoppiamento, che diss' io essere tanto difficile, e non erano necessarj tanti dolcissimi modi in esprimere questo atto del baciare, e di questo ne vogliamo giudice il Petrarca, il quale dice:

Doppia dolcezza in un volto delibo.

Eccovi *dolcezza*, e *delibo*, gravità accompagnata con dolcezza, onde anco il Tasso dice: *i dolci baci*; eccovi la dolcezza: *liba or dagli occhi*; ecco la gravità: onde il concetto è l' istesso, che quello del Petrarca vestito dell' istessa locuzione; il che conobbe il dialogista.

D. Gio. Perchè non si parla un poco, Signori, de' luoghi, ne' quali 'l Tasso volle concorrere coll' Ariosto notati dagli Accademici?

Bar. Io non saprei che dire in questo particolare, essendo che si contentarono gli Accademici di porre questi luoghi avanti gli occhi e l' orecchie degli auditori, senza venire alle prove, perchè giudicassero più belli quei luoghi dell' Ariosto. Io ancora dunque per compiacervi partirò i luoghi semplicemente, lasciando la cura al prudente lettore di darne sentenza. Il primo luogo dunque è questo:

Arios. *Marfisa incominciò con grata voce:*
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto,
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio, e il più giusto:
Tua fama, che alcun termine non serra,
Tratta m' ha qui fin dall' estrema terra.

Tas. *O degno sol, cui d' obbedire or degni*
Quest' adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e da' consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra' segni
D' Alcide, omai risuona anco tra noi,
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Benchè questo non è il luogo del Tasso da comparare con quello dell'Ariosto, ma quell' altro, ove Armida parla con Goffredo:

Tasso. *Principe invitto (disse), il cui gran nome*
Sen vola adorno di sì ricchi fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Fin da' nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
A ricercarti ed impetrarne aita.

Il secondo luogo è nell'esequie di Brandimarte da quella stanza:

Arios. *Quivi Bardin, ch' in soma d' anni grave*
Stava piangendo alla bara funebre,
Che per gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre,
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre:
Le mani erano intanto empie e rubelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Insino alla stanza:

Levan la bara, ed a portarla furo.

Con tutta la stanza. E nell'esequie di Dudone il Tasso dice:

Tasso. *Di nobil pompa i fidi amici ornaro*
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poichè in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse.

Coll'altre tre stanze che seguitano. Considerate ora, come sia cosa accompagnante il decoro nelle stanze dell' Ariosto, dire di Bardino:

Quivi Bardin, ch' in soma d' anni grave;

metafora tolta dall' asino.

Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.

Non bastava il piangere, senz' anco farlo ruggire, e poi ruggire come un leone? doveva in ogni modo aver buon fiato, e buona lena:

Bench' egli fosse in soma d' anni grave.

Oltrechè non è un' oca:

Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.

E non tenemo conto de' *crin canuti*, che questi Signori ne fanno così gran caso in altri. E che vi pare di quel verso, che disse Orlando sovra Brandimarte, che starebbe male in bocca di un salta in panca?

O forte, o caro, o mio fedel compagno;
fatto forse a competenza di quello del Petrarca:
Dolce mio caro, e precioso pegno?
E mancò poco, che non l'oscurasse affatto principalmente per quel *guadagno*, che fa cadenza con *compagno*, e quell'altro *eleisonne*:
E che da' sacerdoti ebbe eleisonne.
Questi sì, che hanno forza d'abbassare i versi, che uscissero fuori di bocca alla Musa della magnificenza. E questa è quella magnificenza, che fa ridere e non piangere, a chi legge, come leggere si dee: e volentieri confesso, che le parole di Goffredo non mi fanno piangere, perocchè l'ufficio del savio è consolare se stesso e gli altri, dicendo, che non si dee piangere la morte d'uno, che sia vissuto come si dee vivere, perchè morendo in questo mondo, rinasce in quell'altro, e paga il debito alla natura, essendo con questa legge, e condizione di morire nato; onde dicendo gli Accademici, che l'Ariosto nel lamento d'Orlando fa piangere, altro non danno ad intendere, se non che Orlando a guisa d'uomo comune non seppe consolare nè se stesso, nè altri: ed in quanto al lamento d'Olimpia è lodevole; però ognuno sa quanto sia dell'Ariosto. E che i lamenti del Tasso non possano traer le lagrime dagli occhi a questi Signori Accademici, il difetto viene del mancamento, imperocchè nascono questi movimenti da molte cagioni, e specialmente dalla disposizione dell'animo di chi legge, come anco dalla conformità dell'affetto, dalla forza della bella locuzione, e dai semi della dolce e pieghevole umanità, sparsi dalla natura nelle fibre de'nostri cuori. Onde dirò di me, che mai leggo nel Tasso le lagrime di Tancredi, la pazienza d'Erminia, i pericoli di Goffredo, e finalmente la vittoria ricevuta per ajuto d'Iddio, che con soave mescolanza non provi nell'animo mio pietà, sdegno, meraviglia, paura ed allegrezza de'raccontati casi: nè mai veggo la morte di Clorinda, ch'io non pianga con Tancredi la crudeltà del loro infelice destino: nè mai mi si rappresentano le preghiere della compassionevole Armida, che le lagrime non trovino per gli occhi miei liberalissima licenza d'uscire: nè mai leggo il compassionevole spettacolo di Sofronia e d'Olindo, ch'io non pianga dirottamente il pericolo e l'amore d'Olindo, e la costanza di Sofronia: nè mai leggo la soavità della saggia proposta d'Alete, che io non rimanga persuaso: nè tantosto sento la piacevolezza della risposta di Goffredo, ch'io non mi senta anco da ragione convinto. E che dirò della dolcezza de'motti, e

lo salso delle facezie di Argante? che dell'amaro delle ironie di Tancredi? che dell'austero de' detti proverbiosi di Goffredo? del dolce delle lodi d'Alete? dell'agro delle rampogne d'Argante? Ma consideriamo quest'altra comparazione.

Arios. *Di midolle già d'orsi e di leoni*
Ti porsi dunque li primi alimenti,
T' ho per caverne ed aridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' fieri cinghiai trar spesso i denti,
Acciocchè dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

Tasso. *Ubaldo cominciò, parlando allora:*
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in armi or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio un breve angolo serra,
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla?

D. Gio. Che ne dite, Signor Bartolo?

Bar. Io dico, che ha più gravità in sè questa stanza del Tasso, che non ha quella dell'Ariosto; e considerate, se Iddio vi guardi, nell'Ariosto, come sono graziose quelle due cadenze *unghioni*, *e burroni*. E quelle *midolle di leoni* non furono dette alla barba de' naturali, che ci lasciarono scritto il leone non avere midolle? E se mi sarà detto, che in questo ha compagno, dirò che non doveva imitarlo; e d'una tigre anco dire *unghioni*, non so come sia ben detto, non mi parendo l'unghie di una tigre tanto grandi, che s'avessero a dimandare *unghioni:* parlo delle tigri Ircane, che so bene, secondo l'opinione di Arriano ne' gesti d'Alessandro Magno, essere nell'India tigri di grandezza di un cavallo, e questa potrebbe avere unghioni; oltrechè quella *disciplina* non molto mi piace. Ora vedete quante cose si scuoprono in una sola stanza dell'Ariosto. La descrizione della rosa dell'uno e dell'altro, con tutto quel che seguita in comparazione tra loro, leggete, Sig. D. Giovanni, attentamente, e poi giudicate, ch'io non voglio intorno a queste cose perdere più tempo. Basta che dall'esaminate potrete considerare qual di loro due sia il sole; e quale le lucciole, e quanto abbiano da fare i granchi colle balene. E che il Tasso mova, o non mova passioni, l'abbiamo provato sopra, e dichiarato come mova, e come non mova; nè occorre far compa-

razione coll' Avarchide, che non tantosto venne in luce, che finì miseramente la vita, e la Gerusalemme cinque anni sono va crescendo in autorità di giorno in giorno, già traslatata in Francese, per quanto ho inteso da uomini degni di fede: stampata per tanti luoghi d' Italia, in Venezia, in Ferrara, in Parma, in Napoli, in Casalmaggiore, in Turino, e in Leone, e in altri luoghi di Francia: adornata d' argomenti, d' allegorie, di scolj, di comenti, e d'annotazioni.

Fil. Che vi pare, Signor Bartolo, delle lodi date a Dante? lo giudicate voi eguale, o maggiore di Virgilio, e di Omero?

Bar. Io mi rimetto al parere di Monsignor Bembo, di Giulio Cammillo, del Muzio, del Ruscelli e del Tomitano, i quali ci hanno accennato ne' loro scritti quello che credettero di Dante: e cominciando dal Bembo, veggasi quel ch'egli ne ha lasciato scritto nelle sue Prose. Nè occorre che 'l Caro dica, che nella vecchiaja si ritrattò, che ben potrò dire io, *adducatur textus*. Veggasi 'l Muzio nelle battaglie, il Ruscelli nel suo modo di comporre, il Tomitano ne' suoi ragionamenti, e per ultimo, appresso l' autorità, veggansi le ragioni del mio gentilissimo, ed insieme dottissimo Alessandro Cariero. Nè vale molto dire, ch'egli si fa scoprire per gran filosofo, gran matematico, e gran teologo. Imperocchè per filosofia non lo cangerei con Aristotile; per matematica con Euclide; per teologia con tanti e tanti dottori. E poi per questo istesso perde il nome di poeta, come dichiara a lungo Avverroe nella sua parafrasi sopra la Poetica d'Aristotile: e se è lodato Dante per eccellente nelle comparazioni, è lodato nella quantità, e nel diverso modo di spiegarle solamente; chè nel rimanente quanto siano abbiettamente, e pedantescamente trattate, lo dica chi con diligenza ed attenzione lo legge. Nelle quali comparazioni invero fu eccellente l' Ariosto, e molto più il Tasso, per essere le comparazioni della Gerusalemme fatture per il più d' esso Tasso, benchè gli Accademici lo riprendano, che abbia assomigliato il suo Rinaldo ad uno stallone, com' essi dicono, e non vogliono sapere, che le comparazioni non ricercano in tutto, e per tutto verità; onde anco, e forse meno convenevolmente, l'Ariosto nel secondo canto assomiglia Rinaldo e Sacripante a due cani, e pure è il cavallo animale più degno e più generoso del cane.

D. Gio. Ora per dar fine a questo nostro ragionamento, lasciamo di grazia Dante, e passiamo all' altra obbiezione degli Accademici, che seguita.

Fil. E che seguita?

D. Gio. Seguita, che il vostro Pellegrini disse, che Aristotile non fa menzione delle parti materiali dell'epopeja, il che negano gli Accademici.

Fil. I vostri Accademici, Signor Don Giovanni, han ragione, e il Pellegrini non ha il torto. Vero è, che Aristotile non trattò delle parti dell'epopeja separatamente; ma vero è ancora che ne trattò, ponendo le differenze che sono tra l'epopeja e la tragedia; sicchè in questo si possono accordare.

D. Gio. Ma come s'accorderanno in questo che gli Accademici dicono, che in ogni poema eroico sono più e diverse azioni, le quali tutte dipendono poi da un' azione principale?

Fil. S'accorderà il Pellegrini, con dire che Aristotile con tutti i buoni autori, che hanno comentato Aristotile, domandano episodj e digressioni quelle, che essi domandano azioni, e per azione hanno sempre inteso la principal materia o soggetto, e che questo non è altro se non volere essere da più d'Aristotile e di tanti celebrati autori; e questa è presunzione, e non quella del Pellegrini quando disse, che il mondo non conoscerà mai il Tasso esser poeta di miglior lega dell'Ariosto. Imperocchè per il mondo non intende altro, che il volgo, e il popolazzo; anzichè crede, e noi crediamo, che buona parte degli scienziati l'abbiano già scoperto di miglior lega, nè molto tempo abbia a passare, che si vedrà andar solo per le bocche de' saggi, perchè a lui non manca nè natìo, nè chiaro, parlando del chiaro dell'osservazione, e non del volgo, come quello dell'Ariosto. E però l'Ariosto nella bocca del più degli uomini ha maggior grido, che il Tasso non ha; ove notate, che il più degli uomini è il volgo; l'avvenire poi, cioè qual di questi due, o il Tasso eroico, o l'Ariosto romanzo, abbia ad avere maggior grido, è noto, disse il Pellegrini, a Dio solo. Vero è, che l'Ariosto per romanzo è stato migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, o ordiranno poema simile al suo, cioè di più azioni, e romanzo; e così non seguita, che il Caraffa, o l'Attendolo abbiano confessato l'Ariosto essere maggiore d'Omero, e di Virgilio, e del Tasso, essendo questi eroici, e quello romanzo.

D. Gio. Or fatemi un favore, Signor Filippo, e poi diamo fine al nostro ragionamento, scioglietemi un dubbio che movono gli Accademici, che assai m'ha travagliato per il passato, ed ora mi travaglia al presente non poco; ed è, che l'Eneide, o per dir meglio la favola dell'Enei-

de, non ha conveniente principio, ed è viziosa; perchè questo non può essere principio d' una azione. Essendo Enea alla vista di Sicilia, Giunone fece, e disse; anzi è piuttosto mezzo d'una azione, dicono gli Accademici, e però viziosa.

Fil. Or questo solo mancava, che la pigliassero alla fine con Virgilio: ma favoriteci, Signor Bartolo, per quanto amore portate ad ambidue noi, in rispondere al dubbio, acciocchè il parere vostro sia quello, che dia fine a questo nostro ragionamento, e poi ritiriamone, che già l'ora mi par tarda.

Bar. Per obbedire a voi, Signor Filippo, e per compiacere al Signor Don Giovanni, dirò quello, che in materia di tanta importanza mi detterà il mio debole ingegno. Avete a sapere dunque, Signor Don Giovanni, che di questo vostro dubbio Orazio ne fu l'Edipo con quel suo verso:

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Il quale precetto tolse Orazio dalla Poetica d' Aristotile, ove pare volesse dire, che meglio sia cominciare dal mezzo dell'azione, che dal principio, e far poi, che questo principio sia introdotto nel progresso dell'opera in vece d'ornamento, il quale precetto secondo il mio giudicio osservò per eccellenza Virgilio in quest' opera sua dell'Eneide, che volendo condurre Enea in Italia, non cominciò dall' assedio di Troja; ma piuttosto dall'esser ella caduta, e dopo l'esser egli partito di là, diede principio al suo poema dalla partenza, che fa egli di Sicilia, e fe' poi, come per episodio, ch'Enea racconti a Didone l' assedio di Troja, e insieme tutti gli errori suoi; l'istesso fece Omero nell'Ulissea intorno agli errori d'Ulisse nel convivio di Alcinoo: l'istesso fece nell'Iliade, che non principiò l' Iliade dal principio della guerra Trojana, ma dal principio dell'ira di Achille con Agamennone per Briseida, la qual' ira nacque il nono anno dopo il cominciamento della guerra, e la ragione di questo cominciare dall'ira d'Achille fu, anco oltra la ragione antedetta, per la ragione addotta da Plutarco, perchè, com' egli dice, innanzi l' ira d' Achille non era accaduta tra' Greci, e Trojani cosa alcuna memorabile. Perocchè i Trojani temendo Achille, non erano mai stati arditi uscire fuori delle mura; ma poichè Achille lasciò d' entrare nella battaglia, Ettore si diede ad uscire, e fe' cose maravigliose contra Greci: la qual'opinione però so io essere biasimata da Darete Frigio, e da Ditte Cretense: vero è ancora, che Dione Crisostomo filosofo eccellente biasimò Omero,

che nel descrivere la ruina di Troja, non cominciasse dal principio. Ma qual sentenza si debba seguire, o questa di Dione, o quella d'Aristotile, giudicatelo voi; gli Accademici seguitano Dione, e voi, se vi atterrete al parer mio, seguiterete Aristotile.

FINE DEL DIALOGO DI NICCOLÒ DEGLI ODDI.

(*) Nota pag. 50. *Nel Testo a questo luogo, e in fine alla pag.* 49 *si legge* Volpino, *in vece di* Vaffrino, *tanto nella stampa Veneta, che in quella di Firenze, formate sulle più antiche; forse perchè questo nome non fu cangiato dal Tasso che dopo le prime edizioni del Poema: la qual cosa ci parve bene di avvertire.*

IL ROSSI

OVVERO

DEL PARERE SOPRA ALCUNE OBBIEZIONI FATTE DALL' INFARINATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA, INTORNO ALLA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO,

DIALOGO

DI

MALATESTA PORTA,

LO SPENTO, ACCADEMICO ARDENTE.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

SCIPIONE GONZAGA, ec.

Il Rossi, mio Dialogo intorno a' pareri della Gerusalemme Liberata del Sig. Torquato Tasso, non dovea con più ragione altrui essere dedicato, che a V. Illustriss. Signoria. Taccio di dire, che ciò richiedea la divozione verso lei del molto illustre Sig. Gio. Galeazzo Rossi, da cui il Dialogo il nome prende; gentiluomo di tanto grido di lettere, e d' ogni altra più riguardevole maniera in uomo nobile, e tanto a me benigno, che più desiderare io non potrei, nè debbo: taccio parimenti, che il medesimo parea dirittamente ricercasse la materia in esso trattata; poichè d' altro non si ragiona, nè per altro fine, che della Gerusalemme Liberata del Sig. Torquato Tasso, per iscoprire le maraviglie (ove per me si sia possuto) dell' arte, e dell' ingegno di cotesto sovrano poeta, bene conosciuto e gradito da V. Illustriss. Sign., che per entro con occhio ben sano le bellezze di così raro Poema scorgendo, di proprio pugno scrivere lo volle, avanti che alla luce degli uomini col mezzo della stampa uscisse: segno più che molto certo, di quanto pregio ella giudicasse quello veramente eroico poema. Il perchè dicevole e sicura cosa parea, ch' io affidato V. Illustriss. Sign. fosse per averne particolare protezione, sotto altro riparo non facessi questo mio libro uscire, che sotto quello del riverito nome di V. Illustriss. Sign. che solo, senza più, valevolissimo era a guardarlo da' coloro morsi, che da alcuna animosità spinti (se pure de' tali alcuno ve n' ha) volentieri con invidioso dente e con malvagio piede mordono e calpestano le fatiche altrui. Tutto ciò, dico, lasciamo stare; perciocchè la pri-

miera cagione, che a dedicargliele indotto mi ha, è stata la devozione mia, per avventura senza pari, in verso di V. Illustriss. Sign. e di tutta la Serenissima Casa Gonzaga, eterno splendore di questa nostra Italia e del mondo insieme, per tanti gloriosissimi principi e segnalatissimi eroi ed in consigli ed in guerra; e di così chiari ed illustri fregi ornati di corone, d'oro, e di porpora, che bene d'interesse lunghe istorie e dignissimi poemi porgono altrui troppo bella cagione. Egli è il vero, che niuna occasione avendo io fin'ora avuta; onde, siccome di affetto, così di effetto a V. Illustriss. Sign. io mi donassi, come ora umilmente faccio; le sono stato solo di volere divotissimo servitore: non altrui di cotesta Serenisa. Casa noto, che all'Illustrissimo Sig. Fabio suo per lettera, col mezzo del Sig. Antonio Constantini mio riverito amico e gentilissimo padrone, ora secretario di S. Illustriss. Signoria. Ma ora e me stesso ed il libro mio le dono e dedico, umilmente pregandola a non isdegnare me nel novero de' servidori suoi, di troppo facendomi a credere essere da lei gradito, ove l'ultimo luogo di sua grazia mi si conceda; e talora dopo le importanti sue cure volga al picciol mio dono gli occhi, non tenendo V. Illustrissima Signoria a vile il primo parto di ancor tenero albero; ma che, ove crescere egli potesse, solo a pro di V. Illustriss. Signoria produrre novelli e non ischifevoli frutti desidererebbe, ed ogni suo vigore v'adopererebbe almeno. La inchino devota ed umilmente, e le prego da Dio meritato accrescimento alle sue grandezze, ed intera felicità.

Di Rimino, a'17 di Giugno 1589.

Divotiss. ed Umiliss. Servitore
Malatesta Porta.

DIALOGO

DI

MALATESTA PORTA

INTERLOCUTORI

IL CAVALIERE GIOVAN GALEAZZO ROSSI BOLOGNESE,
E IL CAVALIERE PIER BELMONTE RIMINESE.

Belm. Di troppo resto io più soddisfatto, Signor Rossi mio, della vostra villa di Pontecchio, che in leggendo Apulejo nel sesto libro, comentato dal Beroaldo, non restai, nè vorrei per qualsivoglia cosa non essermici colla presenza condotto; ed è ben degno luogo di voi, che sovente dall'antico Parnaso loro qui traete le Muse: ma poichè qui siamo a trapassare le nojevoli ore meriggiane, mi sarà caro, che mi leviate dall'animo (se però non vi sia per esser di noja cagione) alcuni dubbj, che non poco mi travagliano; e primieramente d'intorno al formar la favola nel poema eroico; perciocchè trovo fra sè discordanti alcuni valentuomini, che di ciò scritto hanno, ed in ispezie l'Accademia della Crusca di Firenze, gli cui scritti non so se abbiate anche veduti.

Rossi. L'affaticarmi per voi, od almeno a vostre domande, non mi può recar noja giammai: sarammi discaro bensì il non potervi soddisfare conforme al desiderio mio; perciocchè troppo intraprendere mi farete voi difficile e faticosa impresa alle deboli forze mie; tuttavia non mi rimarrò dal portare in mezzo il parer mio (quale egli si sia); chè amo io piuttosto d'essere giudicato da voi poco intendente, che duro giammai al chieder vostro. Checchè si dica poi la Crusca io non so, e caro mi sarebbe il saperlo; perciocchè io mi crederei molte belle cose apprendere dagli scritti d'uomini così letterati, quali esse-

re cotesti Signori Accademici m'avviso. Ora dite ciò, che da me desiderate: e sia vostra fatica il porgermi materia intorno a quanto vi parrà ch'io ragioni, o risponda; e se peravventura udiste da me cose dette già fin'ora, rammentatevi che a chi studia comuni sono i luoghi degli autori.

Belm. Non mi dite ciò, Signor mio, che io mi so bene, che voi siete (come dicono) un divoratore di libri. Or non ha egli dubbio veruno, che il poeta tale per la favola si dica, quanto io abbia dall' istesso Aristotile possuto raccogliere; ma in che modo questa essere debba, desidero io sapere da voi; cioè se formata semplicemente in sul vero, e di verisimile arricchita, o pure in sul verisimile solamente.

Rossi. Benissimo avete voi da Aristotile raccolto; conciossiachè fra le primiere condizioni che in perfetto poema si ricercano, le quali sei sono (ragiono dell' eroico), principalissima ed in tutti i modi è necessaria la favola, come quella in cui, quasi in sostanza, tutte l' altre parti, a guisa pure di proprj accidenti, si appoggiano; onde Aristotile: *Ex his igitur patet, poetam fabularum magis, quam carminum, esse poetam:* non differente da quello che nel decimo della Repubblica (se ben mi rammento) sentì Platone, a cui anche fu conforme negli Opuscoli suoi Plutarco, il Pigna nell' esporre la Poetica di Orazio, il Maggio, il Robertello, il Piccolomini, ed altri in Aristotile.

Belm. Intantochè verranno quelle ad avere l' essere da questa.

Rossi. Se noi consideriamo quelle in se stesse, egli è certa cosa, che l'esser loro hanno; ma se nel poema, io direi che la locuzione, la disposizione, il costume e l'altre parti in questa appunto l'essere hanno, come nelle sostanze gli proprj accidenti: al qual mio parere mi pare favorisca Aristotile, ove insegnando quale sia differenza fra l'istorico e 'l poeta, disse, che altri non per li versi dee meritar nome di poeta, ma per la favola bensì, cioè per lo modo e qualità di trovare, e d'imitare: *Ut qui circa imitationem semper versetur, actionesque imitetur;* anzichè quindi allontanandosi, non poeta od imitatore, ma istorico o semplice narratore di cose diverrebbe.

Belm. Fin qui non mi dispiace: seguite.

Rossi. Questa poi, onde più vaga agli occhi venga quasi in figura a rappresentarsi, conviene che dell' altre si serva, colle quali prende un esser misto e leggiadro molto; non però talmente, che senza esse non sia favola,

per cui solamente altri si può nomare poeta, e poema l'opra; chè ciò ripugnerebbe ad Aristotile, che perciò disse, l'istorie di Erodoto, comecchè ridotte in versi fossero, non meno sarebbono istoria, mancando di favola. Ma veniamo alla prima dimanda, e veggiamo prima, che cosa sia favola.

Belm. Mi pare, che molto vi prepariate a dire, e molto vogliate distintamente procedere; perciò contentatevi, ch'io ascoltatore mi sia, acciocchè in iscambio di porgervi argomento al dire, io non vi levi dal propostovi pensiere.

Rossi. Troppo vi mostrate voi tuttavolta modesto, ma io non voglio che meco usiate cotali riserve; perchè potrei, anzi pur di certo, lasciar molte cose che voi sottentrando, ove conosciate che io manchi, mi farete sovvenire. Dico adunque, che la favola altro non è che imitazione d'azione: il che abbiamo chiaro da Aristotile in queste parole: *ad haec actionis imitatio fabula est.*

Belm. Concedetemi, Signore, che io non serva il silenzio promesso, poichè già me ne avete affidato: senzachè non leggier dubbio, che mi cade in pensiere, mi ci spinge. Io dico, ch' egli è il vero, che talmente appunto definisce la favola Aristotile nel quarto capo della sua Poetica: ivi non pertanto egli ragiona della favola della tragedia; ond' io desidero intendere da voi, se questa sia differente dalla favola dell'epopeja: e tanto più, quanto altri la diffiniscono, non col genere imitazione, ma raccontamento.

Rossi. Dimanda ben degna di voi, ed appunto ho caro, che dubbio tale mosso mi abbiate. A cui rispondo, chè generalmente si crede, non essere punto differente la favola della tragedia da quella dell'epopeja nell' imitare; perchè sì l'una, come l'altra imita illustre azione; ma differenti sono nel modo d'imitare, e negli stromenti: l'opinione de' quali (sempre a miglior giudicio rapportandomi) a me non piace; perciocchè, sebbene amendue imitano azione illustre, tuttavia l'illustre dell' una è da quello dell'altra differente: venendo quello della tragedia dall'avvenimento di cose grandi, e dalle subite peripezie che misericordia muovono, e recano spavento; ove quello dell' epopeja tutto sopra avvenimenti grandi di guerra, e di generosi, magnanimi e cortesi atti fondato stassi. Oltre a ciò differenti sono poi nell'essere la tragedia di manco azioni, ove di più l' epopeja; questa distinta in atti di necessità, come anche la commedia; onde Orazio:

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula; quae posci vult, et spectata reponi:
quella no. Il che parmi si possa assai bene da Aristotile in due luoghi nella Poetica raccorre. Primieramente ove ei dice: *Quapropter actiones et fabula tragoediae finis esse dicuntur*. Dove non voglio tacere, che di degna considerazione mi sembra, che sebbene egli dice *actiones*, *et fabula*, ove pare che si faccia differenza tra favola e azione; io direi nondimeno, che parli figuratamente, cioè voglia accennare, niente altro essere la favola, che più azioni imitate e ridotte in una: al qual mio parere favorisce egli, soggiungendo: *Etenim sine actione tragoedia quidem fieri non potest*. Ove si conosce la necessità dell' azione, la quale alcune righe di sotto egli mostra che sia la favola, dicendo: *Est igitur principium, ac velut anima tragoediae fabula, secundo verò in loco mores*; ponendo in queste parole primieramente la necessità della favola, e poscia il costume: e così di sopra egli l' istesso mostrò, chiamando la favola *azione*. Il che, perchè meglio intendiate, udite: *Etenim sine actione tragoedia quidem fieri non potest, sine moribus potest*. Altrove poscia si conosce la differenza tra la favola della tragedia, e dell'epopeja, quando dice Aristotile: *De narrativa verò, e per numeros imitatione, quod ipsae quoque fabulae, non secus ac in tragoediis actus, consistere debent, pariterque circa unam, eamque integram, atque perfectam actionem versari; principio scilicet, medio, fineque constantem*. Nelle quali parole, comecchè si faccia degli atti menzione, non vuole il filosofo già che l' epopeja sia in atti, come la tragedia, distinta; ma che tutte le parti di essa intorno ad una sola intiera e perfetta azione in maniera tale raggirino, con principio, mezzo, e fine, come tutti gli atti della tragedia intorno all' unica tragica azione si rivoltano: e sieno cotale insieme appiccate, che niuna levare se ne possa, senzachè od il tutto ruini, o troppo dell' esser suo primiero e perfetto con quella perda.

Belm. Ma fermatevi, che nel libro intitolato così graziosamente, *l'Infarinato*, ovvero *dell'Infarinato Secondo* ec. si nega, che dicesse Aristotile, le parti della favola (intendiamo di quella, che si disse composizione di cose) dovere essere in guisa tale disposte, che trasportatane una da un luogo ad un altro, o distaccatala dal corpo, si trasformi, e si rimuti il tutto di essa; perciocchè (dice egli) si affermerebbe espressa menzogna.

Rossi. Io per me non voglio entrare in gaggio col dottissimo Signore Infarinato, ch' anzi vuole il dovere, che

io l'onori e riverisca; laonde basterà che, perchè non istimiate ch'io di mio capo ragioni, porti in mezzo il luogo d'Aristotile, che più che molto parmi in mio pro. A voi poscia toccherà appigliarvi a quel parere, che giudicherete il migliore. Così adunque sulla fine del sesto capo dice nella Poetica il Filosofo: *Decet igitur quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita et fabulam videlicet, quae actionis imitatio sit, unius ejusdemque integrae esse; sicque rerum* (notate bene) *inter se partes cohaerere, ut ne ulla quidem vel transferri, vel subtrahi queat, quin totum illud varietur, planeque immutetur*.

Belm. Non mi par già che sia espressa menzogna, come disse così apertamente il Signore Infarinato, l'affermare, che ciò dicesse Aristotile, che avete voi portato in mezzo. Ora seguite.

Rossi. Che poscia ella si diffinisca narrazione, a me non piace del tutto; perciocchè, sebbene il poeta epico narra a differenza del tragico e del comico, che rappresentano; egli non per tanto narra (come disse Platone) imitando, cioè si veste ora della persona d'uno, ora d'altro, come di Goffredo, di Guelfo, di Piero, di Aladino, d'Ismeno, e degli altri che si menzionano entro la Gerusalemme dal Tasso: e se pure talora in persona propria egli narra, tuttavia pone dinanzi agli occhi le cose, non con semplice narrazione come l'istorico, ma con raccontamento misto d'imitazione. Il perchè mi pare, che la poesia epica anzi si debba diffinire col genere dell'imitazione, come la tragica, che con quello del raccontamento.

Belm. Assai resto fin qui appagato; tuttavolta le vostre parole mi muovono due dubbj: l'uno è, se la favola della tragedia e della commedia siano differenti fra loro: l'altro mi nasce da quelle parole, che manco sieno l'azioni della favola della tragedia, che di quella dell'epopeja; perciocchè parmi pure che ogni buono, anzi perfetto poema (trattone il romanzo, o ciclico, che ci piaccia dirlo), debba essere composto di una sola, intiera, e perfetta azione.

Rossi. Di molta importanza sono i dubbi vostri, e molto difficili a sciorsi da me; dirò nondimeno quello che io ne senta: e primieramente, che la favola della commedia sia differente di quella della tragedia, per tre ragioni parmi insegnasse Aristotile, in assegnando le differenze, onde ogni specie di poesia sia dall'altre differente: *Tribus autem* (disse egli) *differunt inter se: aut quod genere diversis imitantur, aut quod res diversas, aut quod modo diverso, minimeque secundum eamdem rationem*. Di

donde resta assai chiaro, che quanto all'imitare, niuna abbia fra loro differenza; perciocche è questa e quella imitazione, ed a questa ed a quella conviene imitare azione, che per ispazio d'un sol giorno e di una sola notte possa in scena rappresentarsi: il qual obbligo non ha l'epopeja, come volle Aristotile in queste parole dimostrare: *Quoniam tragoediae quidem intra unius potissimum solis, vel paulo plus, minusve periodum actio est; quandoquidem epopeja temporis spatio non urgetur*. Il che disse anche altrove: e così alla commedia, come alla tragedia sono parti ad un modo la locuzione largamente considerata, la sentenza, il costume, l'apparato, ed il coro: ma differenti sono poi, perchè la tragedia imita illustre azione; ove non così la commedia: e cotale differenza suonano quelle parole, *aut res diversas*. Introduce in scena la tragedia gravi ed illustri persone, ma vili, o di mezzana qualità la commedia; onde conviene, che usi il tragico con più gravità e splendore le sentenza e la locuzione, che non conviene al comico d'usare; chè questo volle dire Orazio nella sua breve altrettanto, che oscura Poetica:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus, narrari coena Thyeste.

Egli è ben vero che talora anche, ma di rado e con buon risguardo, riceve la commedia locuzione splendida, e magnifica sentenza; onde soggiunse il medesimo:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido dilitigat ore;

siccome la tragedia non isdegna, quando che sia, comica locuzione:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Nè da cotal parere mostrò di scostarsi M. Tullio, lodando Cesare oratore, il quale (ove fosse di mestieri) le cose comiche con tragico dire, e le tragiche con modo di parlar comico dicea; anzichè egli più apertamente il pur disse in queste parole: *Quandoque etiam comoedum in tragoediis, et tragoedum in comoediis admodum placere videmus*. Conviene altresì, che diversi sieno i costumi dell'una e dell'altra, imitando la tragedia costumi solo, o (per meglio dire) più di persone magnifiche e regie, cioè re, eroi, ed alcuna volta Dei; e se pure a più vili persone dà alcuna fiata ricetto, non sono però simili a quelle della commedia; perciocchè o sono nobilissimi cavalieri eletti a'servigj di re, o cotali altre persone: nè comecchè ricetti nunzj, sono essi meno che superiori alle

persone comiche: e se pure talora v' abbiano luogo birri, ed il manigoldo anche; tuttavia non si considerano come se stessi, ma come regali ministri; onde vengono ad essere non più vili d' alcune comiche. E questo credo volesse Aristotile in quelle parole: *Aut quod genere diversis*; benchè sia chi intenda, che degli strumenti ivi favelli Aristotile. L' altra poi, cioè la commedia, ricetta ogni sorta di gentaglia, nè rifiuta, non ch'altri, tavernieri, buffoni, parasiti, disoneste femmine di mondo, ruffiani, e tali altre. Il perchè fa di mestieri allo scrittore essere molto in ciò avvertito.

Belm. Ei si pare, che voi volgarizziate quella voce di Aristotile *pejorum*, colà ove egli disse *comoedia autem, ut dicimus, est pejorum imitatio*, vili, non peggiori.

Rossi. Così appunto, nè altramenti, si dee intendere quella voce; perciocchè peggiori di gran lunga sono le persone dalla tragedia rappresentate; ma *pejorum*, cioè *più vili*; laonde necessariamente diversi debbono essere i costumi loro, e perciò diversamente a ragionare introdurre gli dee il poeta; e lo insegnò Orazio ancora:

Intererit multum Davusne loquatur, an heros.

Come pare che legga il Lambino (benchè altrimenti altri); nel qual modo se leggiamo, senza dubbio veruno riconosceremo nella voce *Davus*, il comico, e nella *heros*, il tragico parlare dovere esser differente nello splendore della sentenza e della locuzione; perciocchè nel rimanente l'una e l'altra sorte di poesia ebbe già il verso jambo, ma con più di lucida locuzione la tragedia, che la commedia, come oggi ancora veggiamo in alcune commedie in toscano idioma fatte in versi: come nelle tragedie non essere il verso in altro differente, che nella magnificenza e nello splendore della sentenza e della locuzione: e come parimente avviene dell' endecasillabo del poema eroico, e del romanzo. Sono venute poi la tragedia e la commedia in differenza appo noi; chè la tragedia vuole e ritiene l'endecasillabo, quanto più può magnifico, ove la commedia nel parlare disciolto s'acqueta. Sono differenti non meno nel costume con decoro, e nel simile, necessario tanto: dove non picciol riguardo si ha al luogo, alla patria; perchè Orazio:

Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.

Riguardasi parimente alla dignità, al grado, all'esercizio, alla fortuna, e ad altro tale (se crediamo a M. Tullio nel suo Oratore); anzi alcuni si sono non leggiermente ingannati, facendosi a credere, quello essere buon poema, ove solamente si sia ben servato il costume; non avveg-

gendosi, che Aristotile riprova cotal parere, in dicendo: *Horum verò maximum est rerum constitutio, cum non hominum imitatio sit tragoedia, sed actionis*; ma si mossero per avventura a così credere per le parole d'Orazio non bene da essi apprese:

Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?

intendendo *descriptas vices*, per variamento di costume nelle introdotte persone: dove s'intende del vario modo di scrivere secondo la varietà delle materie epiche, liriche, o tali; perciocchè del costume ragionò nel luogo di sopra portato. Per *operum colores*, intese poscia de' modi della favella, nella quale si scrive. Sono differenti ancora nel riguardo; perciocchè la tragedia mira due potentissimi affetti, cioè lo spavento e la compassione; chè così disse Aristotile: *Per misericordiam verò, atque terrorem, perturbationes homini purgans*; di donde avviene, che la tragedia abbia spaventevole e miserabil fine: ove il principio e il mezzo lieto, o fra l'uno e l'altro affetto; postochè se n'abbia anche di lieto fine, ma rare. E quindi è, che nella tragedia si ricerchino i nomi di persone state veramente al mondo, nè ignote; perchè altrimenti non si presterebbe fede a quella, e per conseguente ragione non si moverebbono gli affetti.

Belm. Innanzi che passiate ad altro, egli è pur vero che permette Aristotile, che ancora tutta di finto argomento si possa formare tragedia, ed in quella ricevere tutti i nomi non veri: il perchè non so vedere, come sieno i nomi di persone già state al mondo, e delle quali abbiamo alcuna contezza, necessarj al muovere degli affetti, come avete detto voi pur testè.

Rossi. Questo passo ha fatto prendere non picciolo errore; perciocchè dalle parole di Aristotile, le quali, se le mi ricorderò, addurrovvi, si raccoglie appunto quanto avete voi detto: udite: *Cum tamen tragoediarum aliquae sanè, ex notis nominibus uno vel duobus ad summum assumptis, reliqua deinceps confingant: aliquae rursus, quemadmodum Agathonis Flos, planè omnia: in quo tametsi cum nominibus res ipsae fingantur, nihilominus delectant*. Ma parmi molto buono il parere del Piccolomini sopra questo passo, cioè, che non perchè così di vero sentisse Aristotile, ma che per lodare l'amico suo Agatone, il quale tutta finse la tragedia sua nominata *il Fiore*, cioè di argomento e di nomi, così disse: ed a questo parere favorisce l'istesso Aristotile nelle poco sopraddotte parole a queste, pur ora da me recitate, che tali sono: *Tragoe-*

dia verò vera nomina retinet; cujus ratio est, quoniam credibile est quidem illud, quod fieri potest: quae verò nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus: quae verò facta sunt, fieri certè potuisse ambigit nemo; nam si fieri nequivissent, nunquam profectò extitissent. E qui non voglio tacere, che ragionevolmente la tragedia riguarda il credibile, il quale dall'epico solo per accidente considerato viene; perciocchè volendo essa movere gli due potentissimi affetti, cioè lo spavento e la compassione, conviene acquisti fede dagli uditori; chè altrimenti non si lascerebbono essi rapire da cotali passioni: laddove l'epico riguarda il verisimile bensì, tuttavolta non si cura alcuna fiata, che il lettore od ascoltatore conosca in esso menzogna, ove sia col diletto meschiata: gli cale sibbene, che cotale menzogna sia detta con una certa convenevolezza; e perciò tenta egli a tutto suo potere di coprirla, e di colorare lo sconvenevole che dalla menzogna nasce.

Belm. Nobilmente considerò il Piccolomini le parole di Aristotile intorno al vero ed al finto della tragedia, colle parole del quale mi avete soddisfatto assai: il perchè seguite il ragionamento vostro.

Rossi. La commedia poi, non all'orribile ed al miserabile, ma al dilettevole si attiene: e quindi va spargendo il ridicolo; il quale non però derivi da parole e da movimenti della persona meno che onesti; ma le avvenga dallo sproposito o sproporzionato; come giudiciosamente considerò il molto reverendo Sig: Bernardino Pino: e perciò vuole la commedia il fine lieto, riguardando solamente all'utile dal diletto nascente: e questo sarà peravventura quello, che disse Aristotile: *Aut modo diverso, et non secundum eamdem rationem*.

Belm. Quanto è al primo dubbio, non mi curo soggiungiate altra cosa; ma solo mi diciate, come intendiate la poesia doversi riporre sotto il genere dell'imitazione (dico l'epica), perciocchè vogliono, ed in ispezie lo dice il secondo Infarinato, che l'imitazione è forma sostanziale della poesia: e soggiunge, il verso non essere veste, ma corpo proprio.

Rossi. Ben disse il Signor Infarinato; perciocchè niente ripugna, che sia genere e forma della poesia l'imitazione, e lo dovette dire anch'esso.

Belm. Lo disse: egli è il vero.

Rossi. Il diverso riguardo così permette; ma non so già come bene stia, che il verso sia corpo, non vesta della poesia; perciocchè, come lo direm poi stromento? E sap-

piamo assai bene, che senza gli stromenti, onde alcuna cosa fatta viene, quella stare se ne può, avendo essa l' esser suo per la materia e per la forma. E se pur vero fosse che il verso dovesse dirsi corpo, egli verrebbe ad essere materia che riceve la forma, essendo la favola chiamata da Aristotile anima della poesia; ma che il verso sia cotale materia, sarebbe sconcia cosa a dirsi; senzachè il verso potrebbe fare ch' altri fosse, almeno quanto alla materia, poeta; il che non debbiam dire così di certo.

Belm. E lo negò l' Infarinato pure nel secondo suo libro. Ma venite al secondo dubbio: come intendiate essere manco le azioni della tragedia, che dell'epopeja; perciocchè, se una dee essere quella dell'epopeja, non so vedere come sieno manco quelle della tragedia.

Belm. Molto gentilmente, e quasi a mano mi conducete voi, Signor Belmonti mio, nel faticoso sentiero della favola; ove non bene so, come pur di passo e piè innanzi piè io sia per andarvi; pure quindi comincerò: Che non è dubbio veruno, che ogni buon poema, cioè comico, tragico ed epico, e l' epico in ispezie dee essere di una sola azione (benchè non mancasse chi altrimenti credesse; volendo, che non per altro si ricercasse l' unità della favola dal poeta, che per mostrare vivacità maggiore dell' ingegno); di maniera che ben dite voi, ed a mente di Aristotile, il quale ciò ne insegnò in più luoghi, ed in queste parole particolarmente: *Propositumque semel nobis, tragoediam imitationem esse actionis perfectae:* e non dice, *actionum*; ed altrove: *Una namque est fabula*, e così in altri luoghi. Laonde potrebbe di certo parere, ch' io avessi troppo inavvertitamente detto, più essere le azioni dell' epopeja, che quelle della tragedia; ma piacciavi udire. Se noi consideriamo le azioni cotale largamente, egli è certa cosa che nel poema, qual egli si sia de' già nominati, molte saranno le azioni; perchè ogni episodio, per se stesso considerato, verrà ad essere un' azione: come l' episodio di Sofronia e d' Olindo, il Concilio de' demonj, l' uccisione di Gernando, la pugna d' Argante con Ottone e con Tancredi, l' ammazzamento di Clorinda, e gli altri che con istupore del mondo si leggono entro la Gerusalemme del Tasso. Ma quando poi diciamo, che una sola sia l' azione del poema, di quella ragionamo, che è principio e (come dice Aristotile) anima d' esso: intorno a cui tutte l' altre si raggirino conseguente, verisimile, o necessariamente; e questa così ordinata (o ch' io erro) intender volle Aristotile, in dicendo: *Fabulam vero rerum ipsam compositionem appello*; cioè, che sia composto il

poema di una sola azione perfetta ed intiera, di principio, di mezzo, e di fine, onde risulti un tutto non isproporzionato per troppa grandezza, come disse altrove nel medesimo libretto; ma che a guisa di vago e proporzionato animale tutto si lasci ad una vista ricercare, e l'occhio maravigliosamente appaghi.

Belm. Quasi v'intendo, e mi rammento avere osservato cotale necessità di proporzione in Aristotile negl'insegnamenti suoi di poesia; tuttavolta non mi si queta l'animo affatto; perciocchè dalle vostre parole raccolgo, che da più parti si fa nel poema un tutto, per avventura in quel modo che da tutte le parti di un material corpo risulta un intiero, e proporzionato tutto: è vero?

Rossi. Così appunto.

Belm. Quasi diceste, che da molti episodj si fa una sola favola: e pure gli episodj parmi vengano dannati.

Rossi. Poco dite, ma assai accennate voi: e chi non bene prendesse le vostre parole, anderebbe a gran rischio di gravemente errare; ma voi l'usate (come io credo) a prova e ad arte. Ora io dico, che egli è il vero, che da molti episodj fassi una sola favola, o diciamo composizion di cose con Aristotile: nè perciò avviene, che non si possa fuggire l'errarvi; perciocchè qual volta non useremo episodj viziosi, schiveremo anche il biasmo che da quelli, a chi gli usa, avviene.

Belm. Ma niuno (ch'io mi creda) a bello studio introduce ne'poemi suoi episodj viziosi: e pure de' tali veggiamo sparsi in alcuni poemi, se tali sono quelli episodj, che o sono di cose enormi, o poco onestamente trattati, o fuori di proposito.

Rossi. Non più, che di già v'intendo: e di questi appunto volli io dire (benchè in poema romanzo talora bene stiano e si comportino, come nell'Ariosto); ma volete ch'io vi dica, onde nasca l'usarli?

Belm. Prima che ciò mi diciate, non voglio tacervi, che nega l'Infarinato nel secondo suo libro, che si dia specie di poesia romanza, che sia dall'eroica differente, e ne adduce cotal ragione: che Aristotile, ponendo le differenze, dalle quali nascono le specie de' poemi l'uno differente dall'altro, dice che tre solamente sono; cioè o per le cose diverse, o per gli stromenti, o per lo modo di imitare: non sono differenti l'eroico, ed il romanzo per le cose, o soggetti, perciocchè amendue imitano azione; non per gli strumenti, ch'è materia estrinseca, colla quale si fa l'imitazione (intende del verso), perciocchè è il medesimo in amendue; nel modo dell'imitare nè anche,

perciocchè s'imita da amendue, ora sotto persona del poeta, ora d'altrui; di maniera che per niuna di queste tre differenze, essendo l'eroico ed il romanzo differente, siegue, che non si debba dare questa specie di poesia romanza.

Rossi. Ora attendete, che io ve ne dirò il creder mio; non intendendo però di dirlo in riprova di quello del dottissimo Infarinato, rapportandomi sempre a giudicio del mio migliore. Io dico adunque, che egli è il vero, che quanto al soggetto non v'ha differenza: nè quanto all'imitare col verso, e sotto persona ora del poeta, ora d'altri; ma differenti poi sono nella maniera dell'imitare, in quanto che dee il poema eroico imitare una sola, intera e perfetta azione illustre di un illustre eroe: e debbono le parti, che tale la rendono, esser talmente nascenti dal tutto, ed in esso, dirò, ritornanti, che non possa esser giudicata di più membra diverse la favola intera: e che niuna torre, e rimutare se ne possa, come già abbiamo detto, senza troppo scemo ed imperfezione di essa favola; laddove il romanzo a ciò non è astretto: e veggasi per grazia nel Morgante del Pulci (se pure ne vogliamo far più capitale, che il Varchi suo non fece), se egli è possibile trovare cotale unità di favola; anzi, se pure vi si trova l'illustre, che dee nell'imitazione di cotal poema trovarsi, come pur si trova nel Furioso dell'Ariosto, e nell'Amadigi del Tasso padre; perciocchè nel Morgante, che eroe sarà quel suo, per Dio? e quale azione, che si possa veramente rendere imitabile dal poeta, fece egli giammai? E chi non vede, ch'egli anzi fu masnadiere, che cavaliere? Nell'Ariosto poi, cioè nel Furioso, io per me non so vedere, come sia unità di favola: e se pure in alcuna stirata maniera ella vi si facesse nascere; chi dubiterà, che ella non sia episodica? Ma certo, che tutte le azioni del Furioso tali sono, che quasi ognuna per se stessa può essere bastevole argomento di un perfetto poema; come parmi così alla sfuggita avere anche letto nel Secondo Infarinato dell'episodio di Ginevra.

Belm. Bene vi rammentate voi, nè sin qui mi dispiace il ragionar vostro, in provando, che si dia la specie della poesia romanza differente dall'eroica.

Rossi. Ma vogliamo noi meglio per avventura conoscerla?

Belm. Non sarà se non bene.

Rossi. Quelle sono specie fra loro differenti, che tali sono per le differenze loro essenziali (in quanto se n'ha cognizione, o per tali s'hanno, poichè l'ultime differen-

ze sono incognite): ora per cotal differenza sono differenti l'eroico ed il romanzo; segue adunque, che sieno d'altra specie. Ed acciocchè non si lasci campo per sottilizzare, rammentiamoci, che Aristotile chiamò la favola anima della poesia; perciocchè quell'essere dà ella al poema, che dà l'anima al corpo nostro, cioè formale (per usar termine di scuole); ma perchè quindi non si facea differenza di specie fra niuna sorte di poema, perciò venne egli a maggiore strettezza, e volle che in altri ella fosse una sola, in altri no. E quindi veggiamo, che a questa soppose egli la tragedia, ed il poema eroico, i quali per avventura non sono differenti, se non se forse per differenze accidentali, come si può raccogliere dall'istesso Aristotile: ed al romanzo, o diciamolo ciclico, ed al comico non diede cotale necessità di favola; benchè nella commedia forsi anche questa non istia male, che vi sia. Differenti poi sono ancora quanto al verso, perciocchè l'eroico riguarda nel verso suo una magnificenza ammirabile, ove il romanzo non così se ne cura. E se diceste, che il verso essendo materia estrinseca, non può rendere il poema differente; io vi risponderò, che ciò che egli si sia, è una delle differenze, che secondo Aristotile può fare cotal differenza, poichè uno è degli stromenti, con che si fa la favola: e siccome egli è diverso, così diversa sarà la specie di quella poesia; ricercandosi egli diverso senza dubbio pur troppo nella commedia, che nella tragedia e nell' eroico; e parimente diverso nel romanzo, che nell'eroico: attendendosi nella tragedia e nell'eroico alla magnificenza, ove nella commedia e nel romanzo si ha a questo riguardo per accidente, e per rispetto che forse ad altra occasione dirò: altrimenti ogni poema, ove sia imitazione d'azione e verso, sarebbe l'istesso, nè vi avrebbe differenza fra loro. Così vengono ad essere differenti in alcuna parte nelle persone imitate; perciocchè d'altra sorte le riceve il romanzo, d'altra l'eroico: questo attendendo al costume con decoro, con convenienza, e con egualità, ed al simile ancora: quello, cioè il romanzo, dando ricetto a persone di costume sconvenevole, dissimile, non eguale, e bene spesso poco onesto. E se vollemmo pur anche dire alcuna cosa così di nostro pensiere, potremmo dire, che se per l'argomento o materia, e per l'altre due differenze che così in genere propone Aristotile, non conoscessimo, come pur conosciamo, differenza di specie fra l'eroico ed il romanzo; la potremmo conoscere, e contentarcene per alcuni accidenti proprj ed inseparabili: come peravventura si distinguono le spe-

cie degli animali irragionevoli, che allora fanno ufficio di sostanziali differenze: e questi accidenti, che io dico dell'eroico e del romanzo, potrebbono essere la locuzione magnifica nell'eroico, e nell'altro no; il costume diverso, il connettimento delle parti, ed altri tali accidenti: dalle quali ragioni credo possiamo conchiudere, essere differenza fra l'eroico ed il romanzo, che si possano dire d'altra specie.

Belm. Assai bene mi avete provato che si dia la specie della poesia romanza, differente di specie dall'eroica; avvegnachè la nieghi il dotto Infarinato. Sicchè ripigliate il ragionamento primiero, e dite onde nasca, che alcuni poeti usino gli episodj viziosi ne' poemi loro.

Rossi. Da due principali cagioni, trattate amendue da Orazio; e primieramente, o perchè:

Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,
Decipimur specie recti etc.;

il che mi pare dicesse ancora Quintiliano, ed il Falereo: l'altra cagione poi è, perchè:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte;

e non perchè non si debbano usare gli episodj, e che all'unità della favola non sieno, dirò, necessarj.

Belm. Ben dite; ma se necessarj gli episodj alla favola sono, verranno ad essere di quella parti integranti; onde la favola potrassi dire episodica: e se tale, viziosa e riprovata dall'istesso Aristotile.

Rossi. Qui conviene aprire ben gli occhi; perciocchè dal concedere, che gli episodj sieno alla favola necessarj, onde composizione di cose ella divenga, e sieno parti di quella integranti, non siegue però che tal favola sia episodica, e quindi da riprovarsi; perchè qual volta sieno gli episodj bene appiccati all'unità della favola, sono ammirabili, anzi che no; ma viziosi poi, se malamente a quella accomodati.

Belm. Quasi v' intendo: tuttavia desidero, che più apertamente mi dichiate, come sia l'episodio alla favola bene accomodato, e per lo contrario: indi veniate a quello si propose primieramente del formar la favola di vero, e verisimile, o di verisimile solamente.

Rossi. Alla prima domanda breve rispondo, che episodio bene alla favola accomodato sarà quello, o quelli che talmente siano ad essa secondo il verisimile, o il necessario appiccati, che uno d'essi levato, o rimutato, sia cagione che o tutta ruini, o troppo resti la favola imperfetta, come disse Aristotile; come sarebbe della favola della Gerusalemme liberata, se via si togliesse l'episodio,

ove s'introduce a quella guerra Ismeno, e Clorinda: quello ove Argante: quello ove giunge Solimano, i quali furono gran parte, maggiore sostegno di quella città: e così gli altri, che sono con tanto di giudicio, e di arte in quel maraviglioso poema disposti. Il che non si può dire del Furioso dell'Ariosto; perciocchè per molti episodj, che indi si levassero, e rimutassero, tanto si rimarrebbe quanto alla favola; non perciò dobbiamo farci a credere, che quel valentuomo abbia errato, nè biasimarlo; perciocchè non si è voluto egli astringere ad unità cotale di favola; ma come perfetto romanzo vagare per molte azioni di molti cavalieri, e di molte donne. Onde non è maraviglia, se non una sola peripezia sia in quel così bello poema, come ad una sola favola conviene, senza più, secondo insegnò Aristotile; ma più d'una ve n'abbia: laddove per lo contrario nella Gerusalemme una essendo l'azione imitata, debitamente ancora vi è una sola peripezia. Episodj poi non accomodati alla favola sono quelli, che, ove si arrenda all'unità della favola, sieno a quella appiccati non verisimile, conseguente, o necessariamente; di manierachè uno o più levatine, niente perda la favola dell'esser suo. Nè questo è mio pensiere, ma di Aristotile in queste parole degl' insegnamenti suoi di poesia: *Caeterum simplicium fabularum, actionumve, episodicae quidem deterrimae; episodicam appello, in qua non verisimiliter, neque necessariò mutua episodia nectantur*. E questi vennero altresì dannati da Orazio nella Poetica sua in questi versi; benchè altri sentisse che Orazio dannasse l' episodio in se stesso: quanto bene, essi sel veggano:

> *Incoeptis gravibus plerumque et magna professis*
> *Purpureus, latè qui splendeat, unus et alter*
> *Assuitur pannus: cum lucus et ara Dianae,*
> *Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,*
> *Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;*
> *Sed nunc non erat his locus.*

E simile episodio si ha peravventura in Seneca nel suo Ippolito, in descrivendo quella caccia, postochè leggiadramente descritta ella sia: e ne' più moderni non sarebbe fatica il trovarne; ma non accade. Egli è il vero poi, che talora avviene l' errare al tragico poeta, non solamente *si caret arte*, ma per cagione de' rappresentanti in scena; che perciò Aristotile: *Tum a probatis quoque, histrionum gratia*. Ma non se ne può scusare già l' epico, il quale non rappresentativo in scena, ma è narrativo, imitando, di azioni. Insomma, tuttavolta che gli episodj sieno

all' unità della favola verisimile, necessaria, e conseguentemente appiccati, senza dubbio veruno si fuggirà l'errore dal poeta, che talmente gli disponga; e nascerà quindi quell'ammirabile, che tanto si ricerca nella tragedia, e nel poema eroico. Nè questo parimente è di mio capo; ma fu pensier di Aristotile in queste parole: *Haec autem talia erunt, potissimumque pollebunt, quotiescumque per se ipsa invicem admiranda illa accident* (osservate *per se ipsa invicem*), *nimirum hoc pacto admirabile magis sese offert, quam si casu, vel a fortuna proficisci appareat*.

Belm. Dubbio veruno intorno a ciò non mi resta; così mi avete voi fatto chiaramente conoscere coll'autorità di uomini così eccellenti, cioè di Aristotile, e di Orazio, quale sia favola viziosa, e quale commendevole; comechè e quella e questa tale dagli episodj divenga. Il perchè, quando il dire non vi annoj, passate al rimanente: e se possibile è, che ciò facendo non vi dilunghiate dal primiero vostro proposito, dite ancor più chiaramente, come una s'intenda essere la favola.

Rossi. Quindi aveva io fatto pensiere di dar principio, acciocchè niente si tralasciasse, che al nostro ragionamento necessario mi paresse. Egli è adunque di mestieri, che in perfetto poema si trovi unità di favola: cioè che una sia l'azione imitata, intiera, e perfetta; chè questo volle Aristotile, in dicendo: *Pariterque circa unam, eamque integram, et perfectam actionem versari*. E per intiera e perfetta azione intendere si dee, che abbia principio, mezzo, e fine dovuto, secondo il verisimile, e il necessario: non (come malamente sentirono alcuni) una diviene la favola, quando sia de' fatti illustri d'un eroe; perciocchè non è dubbio, che d'un solo eroe possono essere molte le azioni; laonde chi si proponesse a cantare d'un eroe le azioni, certa cosa è che farebbe la favola di molte membra, o peravventura di molti capi. E lo conobbe, e lo avvertì Aristotile in queste parole: *Una namque est fabula; non autem (ut nonnulli putant) si circa unum aliquem sit*. E ne rende cotale gagliarda ragione: *Simili ratione unius multae actiones sunt, ex quibus una nunquam actio sint. Quapropter omnes hi peccasse videntur poetae, quicunque vel Heracleida, vel Theseida, caetera id genus poemata confinxere: ut qui, unus cum sit Hercules, unam quoque ipsius debere esse fabulam existimarint*. Il che anche parmi ricordare, che ei dica apertamente altrove: e questo che alla scoperta disse Aristotile, disse anche, ma più copertamente, Orazio;

Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum;
volendo insegnare che, avvegnachè un solo fosse Priamo, tuttavia delle azioni sue, non uno, ma più poemi comporre si poteano; senzachè, promettendo di cantare la fortuna di Priamo, gli facea mestieri di cantare la felice, e la fortuna avversa. Nè peravventura sarebbe stata osservata la promessa, s'egli non cominciava dall'origine de' primi autori della schiatta di Priamo: ed indi venìa alla sua, che pure lungamente visse: ed appresso Virgilio, vecchio ed inetto a fatica di guerra affatto, è finto armarsi, e morire:
Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequicquam humeris.
Laonde non fu maraviglia poi, se avendo (tratto da soverchio d'ira e di dolore) animosamente rimproverata la crudeltà sua a Pirro, e la cortesia del padre, e datagli mentita, che figlio ei fosse di Achille:
. . . . . . *telum imbelle sine ictu*
Conjecit.
Quando poi promise quel Ciclico, il quale vogliono che fosse Antimaco Clario (che io per me per ora non voglio, come potrei, provare che no) di cantare la guerra trojana; tanto promise, che non potea osservarlo, secondo le leggi di buon poeta; perchè non una sola fu la guerra trojana: nè anche una sola volta Troja fu guerreggiata, ed anche presa; ma assai prima, che distrutta fosse dall' esercito di Agamennone e di Menelao, fu vinta da Tantalo re di Paflagonia, altra volta da Giove re di Creta, ed anche vogliono, che altra volta fosse soggiogata da Ercole. Anzi quando bene una sol volta fosse stata presa, e questa al tempo di Priamo da Agamennone e da Menelao; non poteva quegli ristringere tutto l'avvenimento di quella guerra, e comporre poema eroico di una sola intiera e perfetta azione, il quale non fosse stato per soverchia grandezza biasimevole almeno. Laonde bene Omero, prendendone parte convenevole, ne formò l'Iliade, e ne fu commendato da Aristotile: così il Tasso si diportò nell'azione della presa di Gerusalemme: e così Virgilio negli ultimi sei libri dell'opra maggiore; comechè alquanto più de' due primi s'allargasse nell'argomento; onde poi gli fa di mestieri passare alcune cose talora alquanto più asciuttamente, che non dovea: il che non possiamo ragionevolmente affermare di Omero e del Tasso; ma nè di Omero, nè di Virgilio, nè del Tasso poi dir si può quello, che di quel Ciclico disse Orazio:

Quid dignun tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Conchiudo, che non l'eroe, ma l'azione; e non tutte, ma una sola illustre azione di esso, dee essere soggetto, o favola, od argomento, che dir ci piaccia, ad eroico poema. E siami lecito qui dire, che sebbene per questa cagione peravventura dissero il Castelvetro ed il Piccolomini, (letterati così famosi) che il poeta eroico non per necessità, ma per mostrare maraviglia maggiore dell' ingegno suo, si astringe ad un eroe principale; siami lecito, dico, di dire, che non ho per vera la loro opinione; come in altro luogo assai bastevolmente ho discorso, rapportandomi al coloro parere, che più ne sanno.

Belm. In fatti io rimango assai appagato, e conosco quanto ne ragionate risoluta, chiara, e brevemente. Ed oltre all'avere io appreso dal ragionar vostro, che cosa sia unità di favola nel poema, e di donde ella gli avvenga; son venuto in cognizione del luogo d'Orazio, forse da me fin'ora non inteso:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.

Rossi. S'io con volgare, e trito proverbio dicessi, che il ragionamento è come le ciliegie, male peravventura io non direi; perciocchè, siccome una di quelle a sè dietro molte ne trae, così l'un ragionamento porge all' altro materia. Volete, che in proposito di questo verso io vi dica il parer mio, fondato però sull' autorità di Aristotile; cioè, che cosa io mi faccio a credere, abbia voluto dire Orazio colla voce *simplex*? chè nella *unum*, chiara cosa è, ch'egli accennò l'unità della favola.

Belm. E che altro desidero io, che sentire i be' vostri ragionamenti?

Rossi. Belli ve li fa parere la smisurata affezione, che mi portate, Signor Belmonte mio gentilissimo; che di essi innamorandovi, non vi lascia discernere, quali sieno per entro; chè peravventura altrimenti gli vedreste. Ma questo, quale egli si sia, udite. Se noi vogliam dire, che solamente dell'unità della favola voglia ivi ragionare il poeta, io così sporrei: *simplex*, *et unum* cioè *simpliciter unum*: e così, o venga a dimostrare la necessità dell'unità della favola; ovvero più ristrettamente, che ivi s'intenda della favola nuda, a cui non sieno ancora gli episodj, che la rendono composizion di cose, nel già detto modo appiccati: ed avvegnachè egli ragionasse di sopra d'episodj, nondimeno ciò non ripugna; perciocchè allora egli ragionò solo di essi in quanto al dimostrare, gli episodj non essere in sè viziosi, se veramente sieno verisimile, o

necessariamente tutti congiunti a quella unica, e nuda favola. Ovvero diciamo *simplex*; perchè, sebbene una sia la favola, può nondimeno doppiamente considerarsi, cioè come semplice, e patetica, o vogliamo affettuosa: ovvero come composta, o morata; per usare le parole d' Aristotile, il quale ragionando di cotale differenza, disse: *Ut enim Ilias simplex, et patheticum continet genus, sic Odyssea complicitum*; laonde si potrà peravventura dire, che questa differenza volesse Orazio accennare, postochè assai oscuramente. Voi prendete quale delle due sposizioni giudicate sia migliore: niuna delle quali so, che fin'ora abbia data alcuno degli espositori di Orazio a questo luogo.

Belm. Amendue mi piacciono, benchè più peravventura la seconda. Ma ditemi di grazia, che cosa voglia intendere Aristotile, quando egli dà nome all' Ulissea di poema, che abbia in sè il genere differente da quello dell'Iliade, cioè misto.

Rossi. Le parole ivi soggiunte ciò chiaramente insegnano. Dopo aver detto Aristotile, che l'Iliade contiene in sè l'affetto, ed è favola semplice, cioè, che a luogo a luogo muove l'affetto, ed è ripiena di perturbazione, tanto ricercata nell' epopeja, quanto nella tragedia lo spavento e la compassione, dice: *Sic Odyssea complicitum, ut quae agnitionibus constet, et per totum morata sit*. Di donde raccogliamo esser favola semplice quella, ove non siano agnizioni, o diciamo riconoscimenti; che in due modi avvengono, cioè, o come nell' Ulissea, che solo viene riconosciuto Ulisse: ovvero come in quell'altra, dove scambievolmente si riconoscono Ifigenia ed Oreste, e tale è l' Iliade: la quale potremmo dire anche ad un certo modo mista, quando in quella fossero cose di natura diverse, cioè guerre, innamoramenti, incanti, e tali. Mista poi è veramente l'Ulissea, essendovi l'agnizione, e molto raggirandosi intorno al costume. Miste anche, o diciam composte, sono quelle favole, le quali, postochè non così bene intorno al costume raggirino, hanno tuttavia in sè scambiamento di fortuna, di felicità in miseria, o per lo contrario; come veggiamo Edipo caduto di felicità in miseria, ed Elettra di miseria passata a felicità: sono anche doppie, se collo scambio della fortuna vi sia il riconoscimento.

Belm. Già v'intendo: il perchè seguite quanto vi resta intorno alla favola, cioè quanto è al formar quella di vero, o di verisimile; perciocchè questo mi sarà caro inten-

dere per la cagione che da principio vi dissi, e per altro che poscia udirete.

Rossi. Piacciavi, che io usi con voi richiesta, e ditemi: la favola è ella imitazione d'azione?

Belm. Questo abbiamo già dall'istesso Aristotile raccolto esser così.

Rossi. Ora tutte le azioni potremo noi dire per ora, che o vere sieno, o verisimili?

Belm. Potremo, per mio parere.

Rossi. Ma le verisimili non convengono elle esser tali, che vere pajano?

Belm. Così credo; perciocchè quindi verisimili si dicono: senzachè altrimenti non si presterebbe lor fede.

Rossi. Ma le vere non si credono più delle verisimili?

Belm. Così conviene che sia; perciocchè se le verisimili si credono per la sembianza che del vero ritengono, non è dubbio veruno che più si credono le vere, perchè: *Propter quod unumquodque tale, et illud magis*, disse Aristotile.

Rossi. Ed il poeta non dee cercar fede appresso coloro che l'odono, e leggono il poema suo?

Belm. Sarebbe una qualitativa melensaggine (direbbe colui) il dubitarne; perciocchè, oltrechè pazzia sarebbe del poeta lo scrivere, non so vedere come potrebbe movere gli affetti, e destare le perturbazioni.

Rossi. Siegue adunque, che migliori sieno quelle favole e migliori quei poemi che sul vero fondati sono, e poscia di verisimile arricchiti, che quelle o quelli che sul finto interamente si appoggiano, comecchè verisimilmente. E se ciò peravventura non bastasse, vaglia l'autorità di Giulio Cesare della Scala, il qual disse: *Deinde quis nesciat, omnibus epicis historiam esse pro argumento? quam illi aut adumbratam, aut illustratam certè alia facie cum ostendunt, ex historia conficiunt poema: nam quid aliud Homerus*? Ed è questo luogo molto conforme all'opinione di Aristotile, il quale parlando della tragedia nel luogo portato di sopra, perchè la tragedia ritenga nomi proprj di persone state veramente al mondo, l'istesso mostrò. Anzi io ne ritraggo, il vero soggetto dell'eroico poema essere azione illustre, veramente accaduta, di cui si abbia universal contezza. Dirò di più, che può il poeta tragico, e dee l'epico trarre l'argomento del suo poema da parte d'istoria, o sappiasi il modo particolare, o non sappiasi: e se altri non fosse stato di cotal mio parere giammai, che pure molti ve n'ha; e l'esempio di Virgilio può essere, per mio credere, bastevole, il quale non so-

lo ha preso dall' istoria l' universale del suo poema, ma anche in alcun modo il particolare: il quale incominciando l' azione dal fine del settimo anno degli errori d' Enea, poscia con ordine convertito appicca l' episodio della ruina della patria del suo eroe, che (come vedremo) è particolare, come tutto ciò che leggiamo nel terzo libro dell' Eneide. Così parimenti il Tasso incomincia l' azione dal fine del sesto anno della guerra di Gerusalemme, fatta da Gotifredo Buglione; e con maraviglioso appiccamento di episodj e di mezzi favolosi raggira intorno a quella parte di quella guerra, che pertiene alla presa della città di Gerusalemme.

Belm. Io per me soscriverei senz' altro al parer vostro, se non mi facesse dubbioso ciò che mi rammenta avere osservato nel Secondo Infarinato in due luoghi. E primieramente dice egli, il poeta suonare a noi facitore; laonde conviene, che trovi e faccia non particolari cose, ma universali. Altrove poi che il Tasso ha scritto la medesima parte appunto, che di più d'un autore si trova nelle stampe: che intieramente è l' opposto, di che avete voi detto.

Rossi. Voi pure mi volete contra mia voglia fare entrare in tenzone di parere col Signor Infarinato, il che però non intendo io di fare; dirò bensì, in confermazione di ciò ch' io ho detto, alcuna cosa. Primieramente adunque, che il poeta suoni *facitore*, io non nego: e ben dice il Signor Infarinato, e prima lo disse Bartolommeo Amanzio (se male non mi ricordo) *fictor*, *vel factor*, per usar le sue parole. Lo disse *facitore* anche Giulio Cesare della Scala, volgarizzando la voce greca; tuttavia non dissero che non dovesse essere trovatore, o facitore di cose particolari; anzi, se vogliamo vederla fil filo, conosceremo, il poeta essere obbligato non meno al particolare, che all'universale; anzi più, perciocchè può egli trovare l' argomento e l' universale in istoria, e fondarvi la favola; ma conviene bensì, che trovi i mezzi particolari, onde quel nudo argomento, e quella nuda favola divenga composizione di cose: e così sarà trovatore dell' argomento, trovandolo appunto: facitore poscia, e facendo, e fingendo i mezzi; che non vuole Aristotile, che si finga l' argomento, come vedremo dichiarato dal Piccolomini nell' esempio del Fiore di Agatone. Senzachè il poeta riduce l' universale dell' istoria al particolare della poesia. E siccome il facitore del giardino non perde l'esserne facitore, perchè egli abbia avuto da altri il terreno e lo spazio dove formarlo; così parimenti l' avere il poeta trovato od in i-

storia, o preso dalla fama l'universale argomento, e poscia con mezzi favolosi verisimile e necessariamente riempitolo, e fattolo composizione di cose, non può fare ch'egli non sia facitore di poema eroico.

Belm. Cotale esempio adduce esso Infarinato appunto, ma voi lo mostrate diritto in suo disfavore. Ma che direte all'altro dubbio, cioè che il Tasso abbia scritta la medesima parte della guerra di Gerusalemme, che si trova di più d'un autore nelle stampe; così volendosi dire, o pur dicendosi (che non bene me ne raccordo), la Gerusalemme liberata essere tradotta istoria?

Rossi. Basterà dire, che di vantaggio ha dimostrato il dotto Orazio Lombardelli, ciò non esser vero, facendo riscontro della Gerusalemme del Tasso coll' istoria di quella guerra.

Belm. Basta per certo; nondimeno pare, che venga ivi biasimato il Tasso, il quale scrivendo il suo poema, non ha seguito altri, cioè azione ch' altri abbia descritta o trovata, come Omero e Virgilio.

Rossi. Io per mé non la so intendere: so bene, che Omero venne lodato da Aristotile; perchè quel poema suo non avea dipendenza da altro; ma non perciò si può conchiudere sicuramente, ch'egli non cantasse l'istessa parte di quella guerra di Troja, che da altri prima di lui era stata raccolta in iscrittura, anzi pure era già stata scritta in versi da Palamede, come testimonia Macrobio: e di Virgilio abbiamo riprova di ciò, che dice a questo proposito la Crusca appresso l'Infarinato; perciocchè moltissimi luoghi, e moltissime cose (per così dire) dell' Eneide si raffrontano coll'istorie di Ditte Candiano, di Darete Frigio, di Quinto Calabro e di Dionigi Alicarnasseo, coll'esempio de' quali il Tasso scrisse il suo poema. E poi, che cosa è questa? Omero seguì altri, Virgilio seguì Omero, il Tasso niuno seguitò; adunque ben fecero i primi, e male il Tasso? Adunque a far buono l'argomento d' un poema bisogna seguitare altri? Or questo insegnamento dove lo dà Aristotile? Io so bene, che apertamente egli ragiona l'opposto.

Belm. Voi mi sforzate a venire ad una necessaria conseguenza; ed è, che da quanto avete detto siegue, che sul vero si debba fondar la favola del poema eroico, e indi col verisimile riempirla, ed arricchirla; e da questa conchiusione, altra conseguenza raccorrò: dunque la Gerusalemme liberata del Tasso è, fra i moderni poemi toscanamente scritti, migliore di gran lunga, che non è il Morgante del Pulci.

Rossi. Maraviglia! ma (sia con vostra pace) troppo è diseguale cotal paragone, non avendo punto che fare il Morgante colla Gerusalemme; anzi se quello ha in sè cosa di riguardevole, sarà ger avventura l'esser egli stato con questa posto in gara.

Belm. Sia pure con pace dell' Infarinato, che simil paragone ha fatto nel suo primo libretto.

Rossi. Passiam dunque ad altro, ed a me basti assai quello che ne disse il Varchi, uom fiorentino, nel Dialogo suo delle lingue. Ora, quanto al formar la favola, vuole Aristotile che il poeta la formi primieramente nuda, cioè la toglia dall' universale, indi applichi quella ai nomi di chi più lui parrà: non intendiamo noi delle persone primiere, cioè del primiero eroe; perciocchè questo sarebbe fallo così nella tragedia, come nell' eroico poema, come già abbiamo veduto; ma de' men principali. Nella commedia poi niente monta, che tutti finti sieno.

Belm. Vorrei intender più chiaro, come secondo l' universale si formi la favola.

Rossi. Il formar favola secondo l' universale, altro non è, che secondo la comune opinione, che di azione si abbia o di certo avvenuta, o (com' io creda) possibile ad essere avvenuta; cioè seguir quello, quanto ad una certa università, che comunemente si tenga dagli uomini: quando però non sia, che per istoria altra cognizione d' essa abbiamo; perciocchè allora il poeta ridurrà l' universale dell' istoria all' universale, ed anche talora al particolare della poesia. E questo, acciocchè consentano gli uomini di essere mossi a compassione, ad ira, a terrore, ad allegrezza, ad attristarsi, e ad essere ad un certo modo rapiti. Il che malagevolmente permettono, non avendo essi cagione alcuna per contezza, che di cotal fatto si abbia, di stimar vero ciò che leggono, o sentono; e quindi si lascino muovere gli affetti, e destare le perturbazioni. Laonde, se o secondo la comune credenza, o per relazione d' istoria fanno esser vera cotale azione, così quanto ad una università; di molto più è valevole il poema a trovar fede, ed a muovere. Senzachè il volere affermare, che debba il poema eroico essere di finto argomento, è un recare anzi difetto grande ad esso, che bellezza o perfezione alcuna; perciocchè, imitando egli azione illustre, e avvenimento grande di guerra, pare che non sia credibile, che illustre azione e fatto cotale sia occulto, e non se n' abbia notizia alcuna d' antica istoria, benchè allora

non si trovasse, ma solo un così fatto credere fosse passato negli uomini. E di questo universale possiamo per avventura ricorrere all'autorità di Aristotile, il quale disse: *Proinde receptas fabulas mutare non licet*.

BELM. Qui non so conoscere, che alla vostra opinione favorisca l'autorità di Aristotile; laonde avrei caro intendere da voi, come da questo luogo raccogliate, che del formar favola secondo l'universale ragioni Aristotile.

ROSSI. Di gran considerazione è questo luogo, ed è facile l'ingannarsi a chi bene non prende la voce *receptas*; la quale non vuol dire *ricevute*, cioè da altri prima trattate (da'poeti dico), ma *ricevute*, cioè dall'universal credere degli uomini, se non dell'istoria.

BELM. Bellissima considerazione, e ben degna di voi.

ROSSI. Bellissima al certo, e pur degna di chi ne fu l'autore, cioè del Piccolomini, letterato così raro.

BELM. Ma non si può egli prendere ad imitare azioni, prima da altri poeti trattate?

ROSSI. Si può, ma chi ciò far volesse, forzato sarebbe a seguitare nell'universale di quella cotale azione il primo, rimutando solamente o tutte (se fosse possibile), o la maggior parte delle circostanze. E questo è (o ch'io erro) che dir volle Orazio in questi versi, checchè altri si dica:

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Ma avvertite intorno a ciò un'altra considerazione, che dice Aristotile nell'istesso luogo: *Quas sanè invenire*; dalle quali parole v'ha chi raccoglie, che liberamente conceda Aristotile il trovare e cercar nuove favole; e per *nuove*, intendo del tutto finte. Ma, sia con lor pace, io loro non consento, ma dico, che quando dice Aristotile *invenire*, cioè *trovare*, non vuol dir *fingere*, ma *trovare*, cioè in istoria, od in comune credere degli uomini, azione, la quale sia degna d'essere imitata, e sia nuova, cioè non prima da altri poeti imitata, comechè antica sia nell'istoria, o nell'universal parere; ch'anzi quanto sia più antica, sarà per avventura miglior fatto il prenderla ad imitare. Altrimenti, non avendosi contezza alcuna o per istoria, o per universal fama di cotale azione, che per argomento del suo poema prenderà il poeta, mala sarà la favola, nè moverà così facilmente gli affetti; che tanto sono importanti nel poema, che Orazio, a mente di Aristotile, proruppe in cotali parole:

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet.
Nè (ch' io mi rammenti) abbiamo, che Aristotile altrove lodi favola del tutto finta, fuori che dove egli ragiona della tragedia di Agatone, chiamata *il Fiore*: e la cagione avete già intesa.

Belm. Fin' ora mi pare, che di molto teniate migliori le favole imitanti azioni avvenute, delle quali si risappia alcuna università o per istoria, o per credere comune che ne resti, che quelle non sono, l'argomento delle quali sia del tutto finto, postochè verisimilmente.

Rossi. Così appunto: e ve ne sia testimone Aristotile. Questi assegnando quale sia la differenza fra l' istorico ed il poeta nel raccontare le azioni, scrisse queste parole: attendetele, Signore, che certamente il vagliono: *Sanè constat ex supradictis, non poetae esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum vel geri quiverint, vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit.* Nelle quali parole di molta importanza è la voce *propria*; conciossiachè da quella abbiamo, che non deve il semplice narratore delle cose, o diciam delle azioni, cioè l' istorico, alterar punto del proprio avvenimento; ma talmente appunto raccontarlo o scriverlo (benchè poco avesse del credibile, e del verisimile) quale avvenne. Dall' altre poi raccogliamo senza ingannarci, che prendendo il poeta ad imitare azione, deve in essa aver sempre al verisimile riguardo, non si curando del vero fuori dell'universale argomento, imitandola appunto quale dovea, secondo il verisimile od il necessario, accadere.

Belm. Ma qui mi cade non leggier dubbio nell'animo, ed è se l' azione, che toglie il poeta ad imitare, talmente accaduta fosse verisimile, e necessariamente, come l' avrebbe fatta il poeta avvenire, così nell'universale, come ne' particolari, deve egli mutarla, ed alterarla, o no?

Rossi. Bellissimo pensiere è questo, ma non siete voi il primo ch'entrato ci sia; perciocchè Cristoforo Rufo in quel suo libretto, intitolato: *Antexegemata ad Petrum Victorium*, che suona: *Contrarie sposizioni a Pietro Vettorio*, considerando queste parole: Κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν: che poi così leggiamo trasportate nell'idioma latino sulla fine del settimo capo del libretto della Poetica di Aristotile: *Si igitur et in ea quoque, quae vere prius fuere, fingendo incidat, non propterea a poeta discedet*; così scritto lasciò: *Cum dixisset poetam eo ipso nomine dignari debere, non quod versus posset facere, sed quod fabulas rectè, decenterque construere, et coagmentare sciret; dixisset etiam, nihil quidem necesse habere poe-*

tam, ut rei, quemadmodum gesta est, carminibus persequendae addictus esset; sed eam tantummodo pro sua prudentia imitari debere; hoc in loco objectionem diluere voluit hujusmodi. Quod si, o Aristoteles (dixerit aliquis) ita res feret, ut ea ipsa, quae occiderunt, quaeque facta sunt, scribenda sint poetae, num idcirco poetae nomen amittet is, qui ea, ut ut gesta sunt, narrabit? Minime omnium, philosophus inquit; siquidem et talia fuerint, ut verisimile sit ac probabile eo modo evenisse, quo evenerunt, et potuerint facile ea ratione fieri, qua facta esse canit poeta. Atque haec est loci sententia, nisi decipimur. Neque enim Robortello assentiri placet, qui in hunc modum exposuit, ut Aristoteles dicat, licere fingere in quamlibet etiam veris, et quod tunc fingit, quotiescunque res non narrantur ut gestae sint: con ciò che siegue. Ora vi pare egli, che il fatto resti chiaro, o no? Ma perchè non v' ingannaste in alcuna maniera, nè vi paressero in tutto biasimevoli quei poeti, che delle tragedie loro, ed anche (se ve n'ha però alcuno, che per ora non l' affermo, e nol nego) degli eroici poemi abbiano finto, o sieno per fingere gli argomenti universali, facendo in tutto fantastica imitazione, come fece nel suo Fiore Agatone; ricc..iamo alla bellissima distinzione, che della fantastica poesia il dottissimo Signor Mazzoni, nel terzo libro delle difese della Commedia di Dante, quasi sulla fine del secondo capo, trae dal libretto della Poetica di Aristotile; e queste sono le parole: *Perchè adunque l' imitazione fantastica è la più perfetta imitazione, che convenga alla poesia; però tutti gli più celebrati poeti si sono valuti di questa, lasciando l' icastica da parte. Ora questa poesia fantastica è divisa in altre due specie per Aristotile: la prima delle quali è quando ella è fondata in istoria universalmente conosciuta, e che il poeta vi va giungendo del suo molte cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e il legamento: e questa specie ritiene i nomi proprj, secondochè sono stati rapportati a noi dalla fama, della quale abbiamo esempj chiari nelle tragedie d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, e di Seneca: l' altra specie, quando il poeta finge e l' universale, e il particolare della favola per se stesso, ritrovando anche i nomi delle persone: e di simil sorte di poema diede esempio Aristotile nel Fiore d' Agatone.* Dove osservate, e raccogliete, che migliore senza dubbio veruno sia la prima sorte, o specie; perchè di quella si sono valuti tutti i migliori poeti, di questa il solo Agatone; ed aggiungete, che Omero non solo nel vero fondò la favola dell'Iliade, ma dall' istoria di Dit-

te Candiano trasse molti particolari, come alcuni per avventura mi verrà in concio di mostrarvi, seguitando il ragionamento nostro: ma per ora basti sappiate, che ciò fece egli nel catalogo de' capitani, nel racconto del loro valore, de' costumi, della morte d'alcuni primieri, nella raccolta delle navi; nel che fare certo non avrebbe bisognato, egli essere stato il Tasso.

Belm. Risolutamente ragionate col costume di due così letterati uomini, ed in specie del dottissimo Signor Mazzoni, veramente onore e gloria di questo nostro secolo, quanto è alla cognizione delle scienze. Ma ditemi, di grazia, come adunque così risolutamente dice l'Infarinato nel primo suo libretto intorno alla Gerusalemme liberata, che nel verisimile s'acqueta la poesia? Ditemi ancora, se non vuole Aristotile, che il poeta narri l'azione ch'egli si prende ad imitare; narrando in quel modo che propriamente avvenne, come si dee intendere il luogo di Orazio:

Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella?

dove apertamente egli usa la voce *gestae*; e pure intende dell'eroico poema, poichè siegue:

Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

Rossi. Non mi dispiace, che abbiate così fattamente dubitato; perciocchè quindi mi porgete occasione di farvi più chiaramente sentire, come io mi creda, che anche sul verisimile non vero si possa formar la favola; ma quanto al parere del Signor Infarinato, io dico, che bene dice egli, la poesia acquetarsi nel verisimile; perciocchè questo voce *acquetarsi* presuppone (secondo il creder mio) un non so che di forza: e colui si dice acquetarsi, il quale per isforzo e resistenza che fatto abbia, alla fine più non possendo, s'acqueta il meglio che può; non però ne rimane pienamente soddisfatto. Ora talmente la poesia nel verisimile appunto s'acqueta, non possendo ella con esso insieme ricevere il vero, o per difetto del poeta, il quale, l'arte mancando, non prende ad abbellire il vero con mezzi verisimili e necessarj, essendo di troppo più fatica ciò fare, che di suo capo il tutto fingersi, benchè verisimile e necessariamente; e quindi maggiore senza dubbio veruno deesi loda a Sofocle e ad Euripide, che ad Agatone; postochè leggiadro componimento fosse il suo Fiore.

Belm. Anzi disse più l'Infarinato in quel libretto, che il verisimile è soggetto della poesia.

Rossi. Per due cagioni direi, che non disse male; benchè peravventura troppo ragionasse assolutamente. Pri-

mieramente, perciocchè possiamo dire, che in due maniere sia da prendersi questa proposizione: La poesia ha per soggetto il verisimile; cioè, o quanto all'universale, o quanto al particolare: se nella prima maniera, io direi, che sottilmente egli avesse scherzato sul nome comune *poesia*; e che egli non intendesse altrimenti della poesia tragica ed eroica, ma della comica e della boschereccia peravventura, le quali niente altro sovente, o per lo più, di vero ritengono, che il rappresentare città o paesi, ma se quanto è al particolare, benissimo si sarà detto dal Signor Infarinato, perciocchè riguarda la poesia in questo il verisimile in ogni sua parte.

Belm. Fermatevi, che del poema eroico ragionò egli; poichè della Gerusalemme del Tasso.

Rossi. Non pertanto non avrà egli malamente detto in tutto; ma non mi avete lasciato soggiungere la seconda cagione ch'io proposi, ch'è tale, che dividendosi la poesia fantastica in due specie, cioè in fantastica pura, e non pura, egli abbia voluto intendere della prima, la quale tutta è finta, così quanto è all'universale, come quanto è al particolare ed ai nomi, della quale specie fu il Fiore di Agatone. Nè si trova, che Aristotile dica in alcun luogo giammai, il solo verisimile essere soggetto della poesia tragica, od eroica; e quando egli ragionò del Fiore di Agatone, e disse esser lecito ancora al poeta il finger il tutto (di donde per avventura il dottissimo Signor Mazzoni trasse la seconda specie della fantastica poesia), disse cotali poemi dilettare, e non disse che ottengono il loro fine, o simil altra cosa. Dove parmi da considerare, che il diletto non è proprio della tragedia, ma della commedia, la quale ha per fine l'utile, ricercato per mezzo del dilettevole: nulla curandosi di muovere affetti, nè di destare perturbazioni, onde nasca quell'ammirabile, che tanto aggrandisce il tragico ed il poema eroico; laonde Aristotile apertamente disse: *Caeterum voluptas illa non tragoediae, sed comoediae propria est*: il che potrebbesi trarre peravventura anche da quelle parole:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci;

e forse più sicuramente, suggiungendo:

Lectorem delectando, pariterque monendo;

perciocchè quale dilettamento reca la tragedia, riguardando con subita mutazione di fortuna, e con avvenimenti grandi, al muovere spavento e compassione, dimodochè tiene tuttavolta turbati gli animi, e (per così dire) scomposti? Non però negherei assolutamente, che nella tragedia ancora sia alcuna maniera di dilettamen-

to; perciocchè (se crediamo al dotto Giulio Cesare della Scala, al Piccolomini, ed al Pigna fra gli altri) ogni poesia ha per suo fine l'utile dal diletto nascente. Ma invero, se dirittamente riguardiamo, non ha dubbio che riconosceremo verissimo, che la specie della poesia fantastica è quella che sul vero fonda l'argomento della sua favola; perciocchè, se dee imitare illustre azione, poco ha del credibile che sia stata occulta (come parmi aver detto ancora) per la grandezza sua: e se pure sempre non si ha di essa cognizione d'istoria, dissi, ciò potea nascere dalla perdita di quelle, non che non ne fosse memoria in iscrittura, di donde poi fosse derivata l'universal fama nel mondo. Il che della commedia non possiamo noi dire; perciocchè imitando ella azione di private persone, d'ignobili, e di plebee, verisimil cosa è, che non pure cotale azione si risappia nella città stessa, dove possa essere accaduta, nè quanto all'universale, nè quanto al particolare; chè perciò il poeta ha troppo bella cagione di fingere a suo volere il tutto, ove sia il verisimile servato. E sarà buona la sua favola, che in esso è di vantaggio soddisfatta; e lo disse Aristotile in queste parole: *Jam vero et apud comicos id manifestum, ut qui fabulas ex verisimilibus constituentes, etc.* Non già negherei, che anche sopra casi veramente avvenuti si possa formar commedia; chè anzi migliore torrei quella commedia, che vera azione rappresentasse, con debita alterazione nelle circostanze e ne' particolari, che quella che tutta fosse finzione e trovamento del poeta, e peravventura ne potrei dare non debile ragione.

Belm. Dite per grazia, Signor mio, nè mi tacete cosa alcuna, che meriti essere intesa ed apparata.

Rossi. Senza dubbio migliori sono quei poemi, i quali su miglior fondamento s'appoggiano. Ma il vero è fondamento d'ogni verisimile; laonde quei poemi, che meno in sè del vero ritengono (intendiamo sempre l'universale), hanno meno stabile il fondamento loro; ma fermo più, quanto più sul vero si fondano. Fermissimo poi l'hanno que' poemi, i quali oltre il vero dell'imitata azione, veri nomi e luoghi ritengono: debolissimo è quello delle commedie e delle favole boscarecce, le quali hanno di vero, senza più, il rappresentare vere città, o veri paesi.

Belm. Riconosco il sottile avvedimento dell'Infarinato nello avere scherzato nella voce comune *poesia*, e molto è lo scherzar suo apparente; tuttavolta niente persuade, a chi bene apre gli occhi. Ora passate al rimanente.

Rossi. Era, che pareano discordanti fra loro Aristoti-

le, ed Omero: chè l'uno vuole, che sia errore al poeta il raccontare l'azione, come avvenne; l'altro usa *res gestae*, che pure suona *cose avvenute*. Ma sono non pertanto (secondoch'io mi credo) di conforme parere; perciocchè il dire Aristotile, che non debba e non possa il poeta raccontare *facta ipsa propria*, non vuol dire che non debba, e non possa imitare veramente accaduta azione; ma sibbene, che non talmente la narri appunto, chente avvenne; perciocchè sarebbe così istorico, non poeta: e questo vogliono le due voci di Aristotile, insieme appiccate, *ipsa propria*, che appunto così congiunte vengono ad isprimere la necessità dell'alterare le circostanze ed i particolari. E questo altresì vuole la voce *gestae*, appresso Orazio, cioè *avvenute*, secondo l'universale della poesia: o sia tratto dall'universale dell'istoria, o del credere tale degli uomini, seguitandosi il verisimile e 'l necessario. Il che, quando faccia il poeta, verrà a dare di sè maggior saggio, che fingendosi il tutto, comechè leggiadramente. E perchè non vi lasciaste ingannare dal parere di chi volesse, che non potesse il poeta alterare l'istoria; oltre a quello che avete fin' ora udito, notate le parole del dottissimo Signor Mazzoni, verso la fine del sesto capo nel libro terzo delle difese della commedia di Dante: *Nè solo ha il poeta privilegio di falsificare le favole, e le istorie umane, ma ancora le naturali*, con ciò che siegue: il che dice egli con altre parole anche altrove; ma più chiaramente che altrove nel capo decimoterzo, dove portando in mezzo quel bellissimo luogo di Platone nel Minosse, dove dimostra, che quel principe fu virtuoso, e poi soggiunge le cagioni della sua infamia (il qual luogo fu da Marsilio Ficino trasportato in latino linguaggio), dice il Signor Mazzoni: *Le quali parole di Platone dovriano bastare a convincere la pertinacia di coloro, che non vogliono che il poeta possa in alcun modo alterare l'istoria*.

Belm. Molto bene mi pare abbiate accordati insieme Aristotile ed Orazio: e coll'autorità del dottissimo Signor Mazzoni occorso al falso parere di coloro, i quali negano il potere al poeta di alterare l'istoria: il perchè, s'altro vi resta intorno a ciò, seguite.

Rossi. È questo luogo d'Orazio gravido certo di bella dottrina; laonde fallo sarebbe il passarsene senza alcuna considerazione, che fa molto al proposito nostro. Poichè dunque veduto abbiamo, che colla voce *gestae*, ei volle apertamente darci ad intendere, quanto sia miglior fatto il formar favola sopra veramente accaduta azione, nel

modo già detto però: volle insegnarci ancora, qual fosse specie di poesia, che imita vere azioni, cioè l' epica e la tragica; e lo raccolgo io dalle soggiunte parole:

. . . . *regumque, ducumque, et tristia bella;*

perciocchè il tragico solo, e l'epico imitano azioni illustri di regie, e di illustri persone, e gran fatti di guerriere azioni: il che scoperse Aristotile nella diffinizione della tragedia; onde bene Orazio, *regumque, ducumque*: e per più chiaramente scoprirci, quali sieno l' illustri azioni dell'epopeja, soggiunse: *et tristia bella*; essendo appunto i gran fatti di guerra soggetto di poema eroico, come anche dimostrò Aristotile coll' esempio di Omero, il quale cantò parte della guerra trojana: e bene parte, perciocchè troppo avrebbe egli presa gran materia, se tutta avesse tolta ad imitare la guerra intorno a Troja: nè fare acconciamente possuto l'avrebbe, che perciò con tali parole venne molto da Aristotile commendato: *Totum minime scribere est aggressus, siquidem, vel nimis magnum evasurum, atque adeo perceptu difficile existimavit, vel si ad justam magnitudinem restrinxisset, inculcatum nimia varietate futurum*. Perchè, presane una sola parte, e con variati e bene appiccati mezzi, come anche notò Aristotile, ridusse a giusta ed a proporzionata grandezza il suo poema dell' Iliade, veramente eroico; di donde conosciamo, quanto bene dicesse Orazio:

Res gestae, regumque, ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus;

escludendo intieramente il poema comico, il quale imita anzi azione ignobile e vile (come appunto vuole la voce *pejorum*, appresso Aristotile), che illustri, come la tragedia e l'epopeja.

Belm. In tutto il rimanente che detto avete io m' appago, fuori che nell'avere voi soggiunto, che *pejorum*, voglia dire *più vili*, e non *peggiori*: quasi dire voleste, che non si debba in poema comico introdurre persone di reo costume: il che, se vero è, tanto meno si dovrà in poema tragico ed eroico; essendo più sconvenevole il vizio nelle regie persone ed illustri, che nelle private e volgari: e non pertanto chi ciò dicesse, potrebbe averne briga con Aristotile, o con altri, e più per avventura col Tasso.

Rossi. Se la conseguenza, che dalle mie parole traete voi, scoppiasse di necessità, troppo avrei senza dubbio veruno errato; ma non essendo essa necessaria, siegue parimente, che necessario non sia l' errore, comechè assai apparentemente, o probabilmente voi l'abbiate indi

tratta. Se bene adunque io dissi, che Aristotile non voleva dire *piggiori*, ma *più vili*, colla voce *pejorum;* non perciò negai, che non si debba, o non si possa introdurre persona viziosa in poema comico; ch' anzi riprovo in questo il coloro parere, che ciò sentono, e quindi si lasciano trasportare a dar biasimo alle commedie di Plauto; come quelle dalle quali, dicono, si può apprendere piuttosto il vizio, che imparare di fuggirlo; non avveggendosi, che ciò sarebbe anzi opra di mala elezione altrui, che fallo del poeta, il quale non per altra cagione ha introdotto il vizio in molte persone, che acciocchè da cotale esempio altri d'essere accorto imprenda. Ed Aristotile istesso afferma, che si debbano introdurre persone di buono e di reo costume: e ne dà ragione cotale, che bene si fa per di Aristotile conoscere; perciocchè, se dee il poeta imitare, gli è di mestieri imitare azioni e costumi di persone; laonde, se persone di buon costume solamente imitasse, poco verisimile cosa sarebbe; perciocchè non tutti gli uomini son buoni, che anzi più sono al male, che al bene pieghevoli: il perchè poca fede troverebbe la favola sua, in mancando ella di verisimile, e le si direbbe con Orazio:

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Senzachè malamente serberiasi il costume, e meno apparire si farebbe il valore della virtù, che dal contrario suo maggiormente conoscere si fa; s' egli è pur vero, che: *Opposita juxta se posita magis eluscescunt*. Udite le parole di Aristotile: *Quoniam verò qui imitantur, agentes ipsos imitantur, hos autem vel probos, vel improbos oportet* (mirate dilemma necessario), *ut quos dumtaxat fere semper ipsi mores concomitentur* (*etenim per vitium, atque virtutem moribus omnes differunt*) *necesse est*. Di donde raccogliamo, che non solo non sia errore al poeta l'introdurre persone di reo costume; ma che egli è di mestieri il farlo.

Belm. La ragione di Aristotile così a credere mi sforza, postochè strana cosa mi paja; e mi sovviene, che l'Infarinato ancor nel primo suo libro accennò cotale necessità, quando disse, che nella Gerusalemme del Tasso non poteano capir le persone buone, non che le cattive, così era stretto quel poema; quasi egli lo dannasse per difettoso, mancando in esso persone di reo costume.

Rossi. Non avrebbe per avventura mal detto il Signor Infarinato, quando pur vero fosse che fra le persone di buon costume, che nella Gerusalemme sono, e le riconobbe egli ancora, alcune di reo non ve ne avesse; per-

ciocchè non so io vedere, come non sia di reo costume Aladino, quando non per altro egli si rimase di fare misera strage de'Cristiani, che dentro Gerusalemme si trovavano, allorchè egli ebbe certe novelle dell'esercito cristiano, ch' ad assediarlo se ne andava, che per temenza che egli ebbe di troppo irritare lo sdegno de' Cristiani; ma non perciò avvenne, ch'egli non si dimostrasse crudele in altre guise, cacciando fuori della città parte dei Cristiani; e ritenendone parte, quasi statichi, i quali poi miseramente di fame perìano, come si ha dal poeta istesso nel sesto canto: senzachè condannò al fuoco Sofronia ed Olindo in cotale spettacolo, che a tutti potè trarre su gli occhi il pianto, fuori che ad esso: e lasciamo stare altre sue crudeltà. Nè so come fra le persone di buon costume sia da riporre Argante:

. . . . inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Nè veggio, come pure si possa al novero delle persone buone aggiungere Rambaldo, rinnegatore della cristiana primiera sua religione, ed altresì Ismeno: nè so conoscere, qual bontà sia in Idraotte ed in altre persone, tanto giudiciosamente nella Gerusalemme dal Tasso introdotte. Il perchè mi pare, che torto avesse a ciò negare il Signor Infarinato.

Belm. Lasciam questo: e diciamo, che nel dimostrare voi la necessità del costume reo entro il poema, nissuna differenza faceste; laonde ancora dubbioso mi resto, se tale necessità in ogni poema convenga.

Rossi. La ragione è in pronto. Già vi ho detto, che (secondo Aristotile) ogni poema imita azioni e costumi di persone; ma egli è il vero, che queste sono di necessità buone e ree; segue, che il buono ed il reo costume sia in ogni poema necessario.

Belm. Scoppia la conseguenza dalle premesse, dalla quale io ritraggo questa conchiusione, che si possa dare il costume reo in ogni poema senza nissun riguardo, sendo pur cosa verisimile che ogni persona tale esser possa; e nondimeno ciò sarebbe dirittamente contra Aristotile, il qual pose l'osservanza del costume nel secondo luogo, cioè subito dopo la favola: e la prima condizione che gli diede, volle che buono fosse.

Rossi. Troppo diceste voi senza nessun riguardo; nè, perchè adduciate in vostra difesa, esser cosa verisimile, che rea possa essere ogni persona, si concede cotale al

poeta libertà; perciocchè, siccome tra sè differenti sono gli uomini per molte differenze, quanto è al modo del viver loro, e dell'essere l'uno più e men nobile, più e men ricco, più e meno bene allevato, nato in città od in villa, e per simili altri accidenti; così quello che all'uno sta bene, disconviene all'altro: e siccome differenti sono le specie de' poemi, così differentemente considerano le azioni, e le persone medesime; perciocchè nell'eroico si considera l'eccellenza in supremo grado o di valore, e d'ira, come in Achille, in Ettore, ed in Rinaldo nell'Iliade, e nella Gerusalemme: o di valore, e di pietà insieme, come in Enea, ed in Goffredo: e se gli medesimi fossero considerati dal tragico, sarebbono con riguardo di rei d'alcuna colpa; onde venissero di felicità in infelicità, o in altra maniera, che di miseri potessero con iscambiamento di fortuna diventare felici.

Belm. Mi piace questa considerazione, e comincio ad apparare, benchè non pienamente, in qual modo si debbano introdurre persone di reo costume nel poema; laonde certo gran torto ha l'Infarinato avuto a biasimare nella Gerusalemme del Tasso persone di cattivo costume: e dico di cattivo costume in riguardo; perciocchè, essendo in quel poema persone di costume buonissimo, conviene che l'altre sieno di alquanto meno lodevole, secondo il più ed il meno; il che è fatto con grand'arte, e con riguardo agl'insegnamenti di Aristotile: nè vi sono imitate persone piggiori. Credo m'intendiate.

Rossi. Non mi diceste voi poco sopra, che il Sig. Infarinato avea detto, che il Tasso avea fatto poema così stretto, che a fatica vi poteano capere le persone buone?

Belm. L'ho detto, ed è vero.

Rossi. Ma come poscia biasma le cotali persone in quel poema, se prima quasi apertamente negò quelle avervi luogo?

Belm. Udite le sue parole, che si leggono nel primo suo libro: *Ma quale può essere piggiore di quella, che di continuo accompagna l'argomento di quel poema, se poema dir si potesse; cioè l'imbrattare istoria pia con sozzure di vizj carnali, e omicidj in persone de' Cristiani?* E per mia fe, ch'io non so (quanto all'essere persone cristiane) come possa difendere il Tasso; che, quanto all'essere di reo costume, abbiamo già conchiuso essere così necessità.

Rossi. Contentatevi, Signore, che in questa risposta io sia alquanto lunghetto anzi che no, avanti ch'altro io

dica del buono e del reo costume; perciocchè molte cose ella contiene di degna considerazione.

Belm. Dite ciò che vi piace, che volentieri udirò: e così non rechi affanno il dire a voi, come non è per recare a me altro che soddisfacimento.

Rossi. Vogliono, a mente di Aristotile, gli scrittori di cotale materia giudicati più scelti, e fra gli altri moderni Giulio Cesare della Scala, il Giraldi, ed il Piccolomini, che il fine della poesia altro non sia, se non l'utile ricercato per mezzo del diletto. Onde Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae;
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.

E la ragione mi faccio a credere sia, che dove è l'utile, ivi è il diletto; di manierachè, qual volta il poeta diletta e giova, avrà ottenuto il suo fine, e merita loda, non biasimo. Ora negli avvenimenti, che entro la Gerusalemme vengono giudicati errori dal Signor Infarinato, ed errori della peggior sorte, è l'utile e il diletto insieme; laonde ha il poeta ottenuto il suo fine, e conseguentemente dee esserne lodato, anzichè no. Vengo a provare quanto proposi, dove avvertite primieramente, che quando io dissi che dall' utile nasce il diletto, di quell' utile intendo, il quale è scompagnato da disonore; e tale è quello, che negli avvenimenti della Gerusalemme risulta; perciocchè s'impara da cotale esempio a fuggir quello, che biasimo recare ne può; chè questo volle Aristotile, che dovessimo noi riconoscere dall'esempio di Agamennone, e d'altri finti di reo costume. Negli stessi ha il movimento di due gagliardissimi affetti, che sono la compassione e lo spavento; quando avvedutoci quai fini abbiano avuto dal traviar loro in alcuna maniera dal dritto persone per altro degne di verace loda, conviene che a quelle compatiamo, e dell' istesso in noi abbiamo spavento; ed appresso, che la grandezza dell'avvenimento ci perturbi: ed ecco il movere gli affetti, e il destare le perturbazioni; cosa, che pure si ricerca nell' epopeja. Ci si scuopre ancora, che quanto da noi si opra, tutto mira come suo obietto: il quale, se per avventura non è veramente bene, perchè nondimeno sotto cotal forma si ci mostra, viene da noi tale stimato: e se pure accade l' errare, ove niuna sembianza di bene appaja, può, anzi è così di certo, cagionarsi ciò da gagliardissimo affetto d' animo e da soverchie passioni, alle quali, comechè ognuno soggiaccia, di molto più sono sottoposti gli eroi (come dirò più avanti); cosa, che meglio per avventura che altrove, riconoscere possiamo nella Gerusalemme del Tasso sotto le introdotte persone di Tancre-

di, di Rinaldo, di Eustazio, di Rambaldo, di Erminia, di Armida e d'altri, con maraviglioso giudicio tali dal poeta introdotti. Ma perchè l'esser costoro Cristiani, vi fa quasi credere vero ciò che dice l'Infarinato; sappiate, che non deve, e non ha obbligo il poeta di aver riguardo sì a questo, quanto al formar l'eroe secondo il convenevole; perciocchè presso gli antichi ancora si avrebbe avuto così fatta mira, essendo eglino, forse non meno che noi del nostro siamo, del culto loro osservatori, benchè di culto senza più falsissimo: e non per tanto scorgiamo gli eroi da loro formati oprare secondo le varie passioni, dalle quali mossi erano ad adoperare; che perciò non merita biasimo Omero in avendo formato il primiero suo eroe:

. . . . inesorabil, fero,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Chè, per mia fe, quale cosa lodevole ripone Omero in quel suo eroe, se non vogliamo concedere, che possa e debba il poeta dare all'eroe alcuno smoderamento d'affetto, onde a tutt'altri per ciò si renda egli superiore? Veggiamo ancora, per la medesima ragione, diversamente da Enea adoperar Turno, e dall'uno e dall'altro Mezenzio, e altri così artatamente introdotti nella Eneide: e lasciamo quelli dell'Iliade e dell'Ulissea. E se ciò non bastasse (che bastare di vantaggio dovrebbe a dimostrare, che dagli diversi affetti vengono mossi ad operare gli eroi, più che da altra cagione), vaglia l'esempio dell'Ariosto, il quale siccome in altro, in ciò maraviglioso dimostrossi; fingendo, che soverchia passione inducesse Ruggiero, l'una delle primiere persone di quel bellissimo poema, a volere disperato morire; e per soverchia gelosia fece divenir pazzo il già così saggio Orlando: e pure a quella volta era battezzato Ruggiero; ed Orlando non sol cristiano, ma guerrier pio il ci dimostra l'istoria del reverendo frate Stefano Lucignano, e tale il riconobbe Dante in Paradiso. E se tanto si concede in quelli ad affetto di amore e di gelosia, che dalla concupiscibile potenza dell'anima nostra in noi si cagionano; perchè si negherà l'istesso, e meno assai nelle persone della Gerusalemme, cioè in Tancredi, in Armida, in Erminia ed in altri impassionati d'amore? E come non si concederà ancora il derivare effetti maggiori dalla potenza irascibile, di molto all'altra superiore, come quella che almeno nell'operare è più alla ragionevole vicina, cioè in Rinaldo: senzachè ci ha il ricorso all'allegoria così dagl' intendenti stimata, come quella che appunto appartiene alla forma della dignità, la quale

sotto l'allegoria dice le cose grandi: se male non insegnò il Trapezonzio coll'autorità di Demetrio, il quale stimò che in essi si dicessero alti misterj; laonde sant' Agostino perciò disse, l'allegoria non esser falsa, perchè significa. Ma per ora lasciamola stare, e veggiamo che meglio non poteva, nè altramente dovea fare il Tasso, avendo proposti Tancredi e Rinaldo tali, che non gli convenia altramente operare, che operino; perciocchè dell' uno disse:

Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo folle amor l'ange e martira.

E dell'altro:

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.

Nè perciò tali proponendoli il giudizioso poeta, s'astrinse ad obbligo di peccare nell' arte; perciocchè secondo l' eroica virtù amendue propose: la quale si ripone in ismoderanza d'affetto, anzichè no; dando all'uno soverchio di amore, che fu a Tancredi; ed all'altro smoderanza nell' ira e nelle brame dell' onore: l' uno e l'altro dei quali affetti chi togliesse, verrebbe a distruggere l'eroica virtù, o poco meno; e leverebbe il pregio acquistatosi ad Omero ed a Virgilio, non che al Tasso: l' uno de' quali, che fu Omero, gli diede ambedue al primiero suo eroe; anzi non si seppe guardare di farlo smoderato nella crudeltà e nell'avarizia: l'altro, cioè Virgilio, gli stessi pose in Turno; ma non lo fece però avaro, nè crudele. Ora tali avendo proposto il Tasso il suo Rinaldo e Tancredi, avrebbe nell'arte di certo errato, se tali sempre fatti apparire non gli avesse; che così, di mente di Aristotile, insegnò Orazio nell'introdurre persone nuove nel poema:

Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum,
Qualis ab incoepto processerit, et sibi constet.

Belm. Così conviene, acciocchè si servi l' eguale nel costume.

Rossi. Signor sì, così appunto. Conveniva dunque, che sempre innamorato si mostrasse Tancredi, essendo stato dal poeta tale proposto, seguitando la fama; perciocchè si ha, che molto egli fu ad amore pieghevole; laonde con ragionevole cagione amante egli si propone entro il poema del Tasso, perchè così insegnò Orazio in dicendo:

Aut famam sequere.

Onde verrà ad essere Tancredi non persona nuova; ma

nell'amor di esso alterò il poeta le circostanze, perciocchè non lascivo, quale il vogliono, ma onesto amante egli fu nella Gerusalemme finto, conforme a quel d'Orazio:

. . . . . *aut sibi convenentia finge*
Scriptor.

Chè se lascivo avesse voluto il poeta fingere Tancredi, l'avrebbe dimostrato pieghevole ad abbracciamento disonesto, in qualunque maniera gli si fosse presentata occasione; e perciò non avrebbe lasciata Erminia intatta, allorchè nella presura di Antiochia nelle mani gli venne: nè avrebbe atteso d'essere da lei pregato, agli cui preghi nè anche arrendevole divenne: ed oltre a ciò non sarebbe stato l'ultimo, a cui avesse piaciuto Armida, come veggiamo di Ruggiero, che levata la nuda Angelica dallo scoglio, dove era sposta al mostro marino ad essere divorata, scordatosi affatto di Bradamante, non vedea l'ora di seco trovarsi

In solitario, e comodo boschetto;

dove giunto, vienci dimostrata una smoderata lascivia di Ruggiero nella fretta di trarsi l'arme: nel cercarla, dopo ch'ella in virtù dell'anello gli sparve: nel querelarsi, ed in altri modi sconvenevoli troppo ad eroe, per avventura il primiero di quel poema. E se quegli dovea per la giovanezza scusarsi, devriasi parimenti Tancredi, giovine, e (trattone Rinaldo) il più bello di tutto il campo cristiano. E dico Tancredi; perciocchè l'amor di Rinaldo con Armida (benchè lascivo) deesi considerare appunto, come quello di Enea con Didone, e di Ruggiero con Alcina.

Belm. Assai bene parmi difeso l'amore di Tancredi e di Rinaldo, da biasimo di sozzo: e non vi ha più bisogno, per mio parere, d'altra ragione; tuttavolta, perchè mi sovviene, non voglio tacere, che meglio formò il Tasso il suo Rinaldo ed il suo Tancredi, che Omero non formò il suo Achille diportarsi negli affetti d'amore; perciocchè finge questi il suo Tancredi amante, non semplicemente bramoso di godere lascivamente Clorinda; come Achille la figliuola di Criseo; la quale tolta che gli viene dal suo re, a guisa pure di irresoluto fanciullo piange: nè sapendo altramente risentirsene, sta molti giorni vilmente ne' padiglioni ozioso, anteponendo il disonesto amore della puttana all'onesto ed al debito, ch'egli avea col re suo, ed alla salute di tutto il campo: essendo anche ad un certo modo cagione egli della morte dell'amico suo Patroclo. D'altra parte Tancredi, comechè innamorato di Clorinda avesse possuto fingere cagione di non vo-

lere combattere contra le schiere di lei, per non irritarle a sdegno contra se medesimo; tuttavia non lo fa, nè lo tenta, nè cessa dall'opre giammai a pro comune del campo cristiano: e del suo signore è prontissimo esecutore, ov' egli il vaglia: nè antepone l'amore all'onore: ed avvegnach'egli abbandoni il campo, per seguire l'orme della fuggitiva Erminia, giudicata da lui Clorinda; nondimeno si risolve, non ritrovandola, di ritornarsene avantichè aggiorni, rammentandosi di essere tenuto per debito e per onore ad entrare di nuovo ad abbattimento con Argante: e lo facea, se dall' incanto d'Armida egli rattenuto non era. E se poi egli si lascia trasportare al dolore, in avendo uccisa l'amata sua Clorinda, che morire ne voglia; ciò è finto dal poeta secondo il verisimile, e con maraviglioso giudicio, scoprendosi in cotale maniera di affetto, l'amor di Tancredi non essere lascivo e sozzo; perciocchè poco se ne avrebbe egli curato, anzi dato si sarebbe a provvedersi di nuova amica: il che non gli permetteva l'amore verso Clorinda, nutrito da pensiere di onesti abbracciamenti. Laonde trasformato essendo in lei, come avviene a chi veramente ama; come non poteva talmente darsi al dolore in preda, avendo ucciso egli colei, che l' altra parte era di lui, e per cui avrebbe mille volte sofferto di morire, se tante morire si potesse? il che non avrebbe fatto giammai, lascivamente amando Clorinda. E ne merita loda, anzichè no, se la meritarono altri appresso gli antichi Romani, che alle donne loro, e non dico alle femmine loro, sopravvivere non vollero, ferendo se medesimi, e dopo medicati squarciando le fascie, appunto come Tancredi (se il falso non iscrisse Valerio Massimo); e se pure in quell' impeto primiero tanto si lasciò all' affetto sopporre, che morire ne volle: il che (se crediamo a Cicerone) non è lecito: *Sine jussu imperatoris;* non però uscì dal decoro dell' eroe; la cui virtù già si è detto riporsi in ismoderamento d'affetto di amore, o d' ira; senzachè si propose in maniera, che gli sarebbe stato fallo d' arte, se altrimenti l'avesse fatto il poeta diportare in cotale avvenimento; perciocchè disse, Tancredi sdegnar la vita per cagione d' amore:

Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo folle amor l'ange e martira.

E se il poeta lo chiama *folle amore*, ciò è detto in riguardo all' amor divino, appo cui ogn' altro amore è folle; ma secondo l'eroica virtù avete già inteso, come sia da giudicarsi. Ma perchè l'essere Tancredi guerrier Cristiano, pare che dovea rattemperarlo da così fatta smoderanza;

io dico, che se non rattemperò Ruggiero ed Orlando, nè anche altri maravigliare si dee, se non rattenne Tancredi: e meglio, che non vuole dimostrarci il poeta eccesso di virtù cristiana in Tancredi ed in Rinaldo, come in Goffredo ed in Piero; ma si considera in essi in tanto la religione, in quanto non sieno mossi dagli affetti eroici: il perchè veggiamo, che postochè fosse disperato Tancredi per la morte di Clorinda, nè potea ad alcuna maniera essere racconsolato; postogli non per tanto in paragone dall' Eremita il terreno e l'amore del cielo, e fattogli riconoscere l'esser suo, tosto ritorna in se stesso, e si rimette

De' medicanti alla pietosa cura.

E non bene ancora risanato, veggendo il bisogno del campo, come vigorosissimo fosse, si espone all'impresa della incantata selva, che da tutt' altri, fuori che da Goffredo, disperata era: ove per lo contrario Achille vede su gli occhi suoi miserabile strage delle genti sue, e per avventura di molti amici suoi; e tuttavolta per lo sdegno della toltagli puttana ostinato si rimane; nè lo possono indurre ad armarsi a pro comune, strage, morti, preghi, doni, e debito.

Rossi. Molto avete sottilmente considerate le due persone di Omero e del Tasso, e meglio di me fatto apparire non lascivo l'amore di Tancredi; laonde rimane difeso il Tasso dalla colpa, che gli diede il Signor Infarinato, giudicando perciò, come per avventura per altro, che sozzure di vizj carnali accompagnino l'argomento della Gerusalemme. E se dicesse il Signor Infarinato, che non solo l'amor di Tancredi, ma quello di Eustazio, di Rambaldo, e degli altri che d' Armida amanti divennero, intese; crederò, che basti rapportarci all'allegoria, ed al verisimile.

Belm. Così credo anch' io; ma nel secondo suo libro l'Infarinato vuole, che nell' amor di Rinaldo e di Armida sia pur anche cotale sozzura di carnal vizio, allorchè avendo egli uccisi i campioni di lei, egli dietro l'orme sue si pone, siccome amore ve lo spingea: e peggio, che Rinaldo abbandonò la sua oste nel più importante punto del fatto d'arme, cioè nel corso della vittoria; che è cosa degna di morte.

Rossi. Io per me riconosco tutto l'opposto; perciocchè non prima partì Rinaldo dal campo, che già sconfitto egli non fosse: nè anche partir volle, che non prima ponesse mente, se dell'ajuto suo fosse di mestieri: e ciò dalle parole stesse del giudiciosissimo poeta si raccoglie, il quale

dopo aver detto che Rinaldo uccisi avea tutti i campioni d'Armida, che nerbo e vigore del campo erano, ed indi Solimano, disse:

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi l'offese, ove gli ajuti.
Non vede de' Pagani ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti abbattuti.

E quale, per vostra fe, era questo più importante punto, quando di lui non v'avea bisogno, essendo già tutto ucciso, fugato, e sparso il campo nemico? E se vivo restava Emireno, duce maggiore dell'oste avversa, che potea egli giammai, per accortissimo e valorosissimo, che stato ei si fosse, contra oste già vincente;

E avendo de' par suoi contra uno stuolo?

Nè di lui si dovea fare vittorioso Rinaldo, ma Goffredo, avendosi riguardo a quello, a cui l'ebbe Virgilio ancora, facendo Enea vincitore di Mezenzio e di Turno, non mica Mnesteo, Sergesto, Pallante, Tarconte, od altro valoroso guerriero del campo di Enea, conoscendo ben cosa degna, che l'un capitano riportasse le spoglie opime dell'altro: ed Omero non volle perciò anche dare la vittoria di Ettore ad altri del greco esercito, che al primiero suo eroe Achille. Dimanierachè egli non è il vero, che partisse Rinaldo in bisogno del campo: ed è anzi lodevole che biasimevole il poeta, il quale con tanto giudicio leva dal campo Rinaldo, acciocchè resti luogo a Goffredo di operare, e riportare le spoglie opime del maggior duce dell'oste nemica, come usano di fare i migliori poeti. Del seguire poscia Armida, troppo bene si ha dal poeta che pietà, non amore lo vi spinse.

Belm. E ciò nega nell'istesso luogo l'Infarinato, ch'è (se male non mi rammento) a cento ottantacinque facciate del secondo suo libro; perciocchè (dice egli) se per compassione egli seguìta l'avesse, questa dovea usare egli nella partita sua da lei dall'Isole di Fortuna: e pure egli potè lasciarla tramortita, ed in rischio che risentita non ella se medesima uccidesse.

Rossi. Signore, bisogna considerare addentro questo luogo, che certo riconoscerete l'eccellenza del Tasso. Non si dee adunque altramente prendere la partita di Rinaldo da Armida, che prendiamo quella di Enea dalla innamorata Didone; perciocchè non per sazietà, nè perchè fosse crudele Enea partì da quella regina, di cui egli potè udire tanti preghi e tante querele duro ed ostinato, postochè egli ne temesse rea fine; ma perchè:

Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit aures,

quale appunto avvenne in Rinaldo, dopo che da Ubaldo gli si presentò davanti agli occhi lo scudo della ragione, ove egli conobbe qual fosse, e quanto lunge dal diritto sentiero della virtù e dell' onore; onde non è maraviglia poi, se presente la ragione cessò in esso l' affetto dell' amore, e sottentrò in iscambio lo sdegno, il quale perciò si disse guerriero della ragione; perchè indirizzato da quella, ha per suo ufficio d' estirpare i rei affetti: e quindi si straccia egli il delicioso e molle vestimento, e sdegnato e vergognoso brama la partita, non si muove alle parole d'Armida, ed alle fine parte; ma parte in guisa tale, che tanto gliene duole, quanto comporta affetto di cavaliere, e di cavaliere pietoso dell' altrui miserie. Udite il giudicioso poeta:

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar, così fra viva, e morta?

Attendete meglio:

Cortesia lo ritien, pietà l' affrena.

È egli amore, o pure cortesia e pietà? È pietà e cortesia, che potea adoperare in lui, sicchè non l'avrebbe lasciata giammai tramortita in cotal maniera, e volentieri l'avrebbe ajutata, e racconfortata il meglio; ma

Dura necessità seco nel porta.

Dove mirate, che la voce *necessità* coll' aggiunto di *dura* ci scuopre, che allora usò pietà Rinaldo verso la tramortita donna, in quanto gli permettea necessità dura, contra ciò che disse il Signor Infarinato: siccome ancora non restò di essere pietoso Enea verso Didone, postochè non piegasse alle voglie sue di restare giammai; ma quegli per fatale destino, questi per la medesima cagione partì da Didone e da Armida, senza ricevere biasimo di crudeltà. E sebbene ivi non isnocciola il poeta, che il volere del Cielo spingesse Rinaldo, oltre all' allegoria della ragione, ad abbandonare Armida, rammentatevi che egli altrove il disse in quei versi sotto persona di Dio stesso:

Piova, e ritorni il suo guerriero invitto;

chè di Rinaldo si dee dirittamente intendere, non d' altri: dimanierachè Rinaldo, partendo da Armida, non si dee chiamar crudele, ma piuttosto pietoso. Aggiungasi, che egli ben tale si mostrò, promettendosi suo cavaliere, quanto lui permettesse la guerra d' Asia, l'onore, e la fede; onde poi vedutala fuggire dalla battaglia qual Cleopatra, nè vi essendo più dell' ajuto suo di mestieri nel campo cristiano, egli come buon cavaliere, secondo la promessa fattale, dietro le s' invia, temendone disperato

fine, come avvenìa, se punto egli tardava più a soprarrivarla.

Belm. Si nega dal Signor Infarinato, che secondo tale promessa egli fosse tenuto a prendersi cura di lei, perciocchè non potea farla Rinaldo dirittamente; essendo Armida malvagia femmina, e degna di niuna compassione, nè meritava di avere cotal campione, quale Rinaldo era.

Rossi. Non si adducendo altra ragione, perchè non fosse tal promessa lecita, che perchè fosse malvagia femmina Armida, io per me non mi lascio così agevolmente persuadere; perciocchè è cotale promessa lecita, poichè fatta viene con debite riserve della guerra d'Asia, dell'onore e della fede, fuori de' quali riguardi era tenuto Rinaldo per istile di cavaliere a prendersi cura di costei, donna, e donna reale; essendo tenuto il cavaliere (come anche disse Eustazio) per l'ordine di cavalleria a dare ajuto alle donne, e massimamente l'ordine de' cavalieri di ventura, come Rinaldo era. Quanto poi è alla malvagità, io per me tale non so vedere Armida giammai; perciocchè, s'ella tolse con ingannevoli maniere dal campo fedele i più famosi guerrieri, fuori che Rinaldo e Tancredi, ciò fu anzi opera di donna di grande ardimento; perciocchè tutto fece ella a pro della patria, e della sua fede pagana. E chi non sa essere pur vero, che *pro aris et focis agere licet omnia*, o come si dica? Così le mostrò essere il suo zio Idraotte, acciocchè non si facesse ella a credere, ch'egli ad opra indegna e malvagia inviarla volesse, quando conchiudendo il parlar suo disse:

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Nè malvagia mi pare, che nominare la dobbiamo; perchè vendicarsi volle in Rinaldo, che le tolse i prigioni, ed i suoi guerrieri le uccise; perciocchè il desio della vendetta non è tale (naturalmente parlando), che render possa l'uom malvagio. Nè malvagia, perchè ella adoperasse con Rinaldo disonestamente; perciocchè qui si dee rammentare il Signor Infarinato, che sempre di queste e di maggiori cose tribuirono i migliori poeti ad amore, le cui opre, se malvagitadi nominare vogliamo, certo niuna ve n' ha entro la Gerusalemme, che di gran lunga agguagli quella di Ricciardetto, il quale volontariamente, senza forza d' amore che lo vi spingesse, ad ingannare Fiordispina se ne andò, che real donzella era. Nè meno parmi ch'ella meriti nome di malvagia, meno che fuori del dovere, perch' ella tanto odiasse Rinaldo, che moglie si pro-

mettesse a cui gliele uccidesse; perciocchè egli pur si sa esser vero, che disse colui:

Sdegno può più d'amor, quand'ira il porta.

Laonde in niuna maniera dire la deggiamo malvagia ed indegna di avere per campione Rinaldo. Ora essendosi Rinaldo promesso suo cavaliere, ed avendolo debitamente fatto, come abbiamo già dimostrato, era tenuto a seguire l'orme di lei, e ad averne cura; senzachè così lo persuadea pietà e cortesia, tanto ricercata in buon cavaliere; e lo seppe, e lo disse il giudizioso poeta:

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partìa.

Per le quali ragioni ciascuna per sè, e tutte insieme a ciò bastevoli, dovea Rinaldo seguire la fuga di Armida, e la seguì, senzachè si abbia a fare argomento di riaccendimenti in esso di amore.

Belm. E non pertanto soggiunge l'Infarinato, che la voce *sfavilla*, ove si disse dal poeta:

In cui pudica la pietà sfavilla,

dichiarisce cotale riaccendimento; perciocchè non si può dire della pietà, che è gelato affetto.

Rossi. Si dee intendere la voce *pietà* rettamente in questo luogo; perciocchè altro non vuole dire che carità e zelo di cristiano amore, di cui è proprio lo sfavillare: onde nelle sacre lettere sovente viene cotale amore nominato *fuoco*, *fiamma*, *ardore*, *incendio*, e talmente è, comechè dica il poeta:

Sì parla e prega, e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.

Non perciò si dee dire esserne cagione amore, ma rammentarci dobbiamo, che chi di vero e cristiano amore ama, non può non compiangere al pianto altrui, e più in occasioni, ove la vita ne vada: e che ciò facesse Rinaldo, spinto da cristiano amore, non da lascivo, veggasi in questi versi:

Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.

Dove notate queste parole *zelo della mia fede*, che senza dubbio conoscerete il vero, nè vi persuaderanno i sottilizzamenti: notate ancora le seguenti parole, che vi scopriranno meglio Rinaldo pieno di carità, e di zelo:

Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro.

Sentite bene:

. . . . *ed oh piacesse al cielo,*
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io sarei, ch' in Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

Laonde si può credere, che se si fosse tirato a fine quel filo, i sospiri e le lagrime si sarebbono convertiti in cose maggiori.

Belm. Se così vi bastasse il cuore difendere l' uccisione di Gernardo (che ciò mi faccio a credere voglia intendere l'Infarinato nella voce *omicidi*, benchè nel numero del più), indarno credo si sarebbe faticato egli per riprendere il Tasso.

Rossi. Non vogliamo entrare sul nominar difesa quello che merita nome di parere; perciocchè solamente per modo di parere intendo io di ragionare con voi, Signor Cavaliere, Ora sappiate, che questo luogo mi porge materia di scuoprire arte bellissima del Tasso: e vi sarà agevole cosa il conoscere così esser vero, come dirò, quando gittiamo un fondamento, non per avventura ruinoso, sul quale il rimanente si posi, ed è. L' eroica virtù si ripone anzi in ismoderanza d' affetto, che in mediocrità, dalla scuola dottissima di Platone (comechè per avventura altrimenti sentano i Peripatetici), e da Proclo fra gli altri, dottissimo Platonico. Ma perchè non paja, che troppo risoluto io ragioni, non vi si dimentichi, che non ogni smoderanza d' affetto, come addietro parmi accennassi, è fondamento dell' eroica virtù; perciocchè non lece formar l'eroe crudele, od avaro: di che pare, che non molto si avvedesse Omero nel formar tale il suo Achille; poichè non per altro, che per oro, piegossi giammai a concedere il dovuto onore della sepoltura ad un tanto cavaliere, chente Ettore stato era; onde non fu maraviglia poi, se di ciò avvedutosi Plauto (com' io ne creda) disse nel Mercatore, nella scena *Pentheum etc.*, sotto persona di Carino, ad Eutichio queste parole:

Euthych. . . . . *Atque eximam*
Mulierem pretio. Cha. *Quid potius, quem auro expendas?* Euthych. *unde at id?*
Cha. *Achillem orabo, aurum mihi det, Hector qui exspensus fuit.*

Il che dire non si potè già del magnanimo pronipote suo Pirro, il quale non pure i corpi morti vendere non volle, ma rendè piuttosto i vivi senza denari, prorompendo in quella gloriosa sentenza di Ennio, che leggiamo in Marco Tullio:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis,
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes,
Ferre non auro vitam cernamus utrique
Vos ne velit, an me regnare, hera, quidve ferat fors.
Virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum.
Quorum virtuti belli forma pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est.
Dono, ducite; doque volentibus cum magnis Diis.

Il quale magnanimo atto non si scordò il Tasso di riporre nel suo Goffredo, allorchè il principe Altamoro, dandosi a lui prigione, gli offeriva larga promessa d'oro, e di gemme per ricomprarsi:

Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie;
Ciò che ti vien dall'indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco,
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Non lece parimente formar l'eroe smoderato nell' affetto della crudeltà, come per avventura venne da Omero formato Achille, a cui dovea essere assai l'avere ucciso l'uccisore dell'amico suo Patroclo; se in così crudele, e miserando spettacolo:

Non lo traea, se non ne facea strazio;

e se non gli negava (cosa pure crudelissima allora, ed oggidì anche) il debito onore della sepoltura. Il perchè a ragione Marco Tullio addusse Achille per esempio di crudeltà, dicendo: *Quid illo Achille ferius?* e bene a gran ragione; perciocchè se Ettore gli avea ucciso Patroclo, gliele avea ucciso da cavaliere; non per fraude, nè in maniera tale che meritasse, che tanto in sè Achille incrudelisse, che l'essere onorato di lagrime e di fossa gli vietasse. Da che si guardò molto meglio Virgilio, appresso il quale Enea non pure non nega a Lauso l'essere seppellito; ma nè anche delle spoglie sue cosa alcuna vuole: anzi si duole d'averlo ucciso, ed in veggendolo cadere, quasi piagne, e gli dà molta loda, ajutandolo ancora a sollevarsi da terra: ed a Mezenzio solo l'arme spoglia. E Turno, dopo avere morto Pallante, niente altro che il cinto (a lui di morte cagione) gli leva, e magnanimamente rivolto a'cavalieri del morto giovine, disse:

Quisquis honos tumuli, quicquid solamen humandi est

E non pertanto dimostrò altrove Omero di sapere, non doversi invidiare a'morti l'onore della sepoltura: ed essere lodevole, anzichè no, il deporre l'odio, che a quelli viventi, si portò, allorchè disse:

Non debent jam bella geri cum lumine cassis,
Quos omni caruisse odio pulcherrima laus est.

Anzi di più soggiunse:

Quos ita nemo bonus cupiat crudeliter ultos,
Ut tumulum neget, et supremo obtrectet honore.

Il qual concetto de' primi versi traportò felicissimamente il Tasso in quei versi:

Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra coi morti aver chi vive.

Di che non si scordò allora, che indusse Tancredi a farsi portar dietro il cadavero di Argante, da lui vinto ed ucciso, con quelle magnanime parole:

. . . . *adunque resta*
Il generoso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio! non si lasci; e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.
Nissuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: ei si morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.

Ma perchè troppo sarei lungo, e senza bisogno ancora, se io volessi qui addurre ciò che si legge nel Creonte, in Ariostofane, in Suida ed altrove a tal proposito, bastino gli apportati esempj, onde riconosciate quali sieno le le smoderanze, che all'eroe non convengono. Ed al nostro proposito dico, che stando che sia affetto soverchio fondamento dell'eroica virtù, dobbiamo dire che sia affetto d'amore e d'ira. E perchè non paja, che di mio capo io ragioni, rammentatevi che, avvegnachè alcuni biasmino soverchio d'ira in uom forte, vogliono tuttavia i Peripatetici, l'ira essere parte della fortezza, almeno in quanto la fortezza viene dall'ira ajutata; se il falso non insegnò Aristotile nel terzo libro delle morali; e, se male non mi rammento, nell'ottavo capo in queste parole: *Sed fortes quidam honestatis causà agunt; ira tamen adjuvat ipsos;* avendo prima addotto da Omero:

Vires iniicit ira.
e: *Animos, iramque ciebat.*
e: *Per nares acris subiit furor.*
Sanguis ferbuit intus.

E Marco Tullio disse, quegli uomo non essere, il quale adirarsi non sapea: passando per avventura più avanti che i Peripatetici, i quali pare che in mediocrità di affetto, non in ismoderamento, la virtù eroica riponessero; laonde Virgilio di Enea disse:

. . . . . *furiis accensus, et irà*
Terribilis.

E Lucano, di Cesare troppo aspramente rimproverato da Metello (sebben mi sovviene):

. . . . *his magnam victor in iram*
Vocibus accensus.

Di donde conosciamo l'ira convenire all'eroe: ed il soverchio di quello (che soverchio d'ira appunto conviene allora Enea e Cesare accendesse) è per conseguente ragione: questa convenire a Rinaldo, eroe, ed in cui era il giovenile calore molto più d' ingiurie impaziente, che la virile età non è: e per ora bastici l'autorità di Orazio, il qual disse:

Non ego hoc ferrem callidus juventà.

Dovea adunque Rinaldo e secondo la proposta, e secondo il decoro dell'eroe, e secondo il verisimile di giovane tratto da smoderata ira, avventarsi al calunniatore Gernando, nella maniera ch' ei fece; altrimenti troppo cadea di viltà in esso, quando sentendosi cotale ingiuriare in presente, vilmente taciuto si fosse: il che ci si manifesta nella magnanima risposta di Guelfo a Goffredo sopra cotal fatto:

Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
Nè farne ivi repulsa, ove l' udiva;

conforme a quello, che disse dell'iracondo Aristotile: *Est autem iracundi non posse ferre faedas contemptiones, neque imminutiones; esse autem plagosum, et vindictae cupidum, et de facili ad iram facto, verbove quovis moveri.* Conchiudo, che non solo non sono errori questi, che tali vengono dal Signor Infarinato giudicati; checchè ne sia la cagione; ma sono avvenimenti verisimili e necessarj, che giovano col precetto e con l'isquisita dottrina, dilettano colla vaghezza, e coll'ammirabile rapiscono, nè lasciano di muovere a luogo gli affetti, e di destare le perturbazioni.

Rossi. Se così avesse considerato l'Infarinato, il perchè Rinaldo seguì Armida, e come e quando, e onde egli si finse dal poeta uccisore di Gernando; per avventura non ne avrebbe ripreso il Tasso. Dove non mi par di tacere, che oltre alla cagione data da voi della morte di quel cavaliere per mano di Rinaldo, si dee considerare che era necessario, che tale avvenisse, perciocchè nel quarto canto si leggono questi versi in bocca dell'infernale nemico delle cristiane e divote genti:

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso;

ne' quali con maravigliosissimo artificio si accenna la mor-

te di Gernando, e l'errore di Rinaldo: il che da Servio si direbbe: *Habitus futuri eventus*. Come ancora è accennamento di ciò, che sia per avvenire a' cavalieri del campo cristiano, quello che si siegue in quella bellissima stanza:

Altri, in cure d'amor lascivo immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;

intendendosi degli altri, che volontarj seguirono Armida, accesi nell'amore di lei (chè Rinaldo fu da lei incantato); nè meno si può intendere di Tancredi, perchè egli già era amante di Clorinda: ed abbiamo veduto, l'amor suo non essere lascivo, come quello degli innamorati di Armida:

Sia il ferro incontra al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n sè diviso;

che accenna il sollevamento del campo per opera di Argillano contra Goffredo, e la fuga del Capitano greco dal campo cristiano:

Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Il che era per succedere, se la bontà del sommo Dio al diabolico furore non si opponea. E che il Demonio sia potentissimo ad eseguire tanto (permettendolo Iddio), non ci sarà incredibile, se ci ricorderemo di ciò che di lui si legge, cioè che niuna creatura sia al pari di lui possente. E se non giudicassi opera vana il ciò fare, brevemente ne direi il perchè.

Rossi. Non vi dispiaccia di fare questa breve digressione, la quale non è anche troppo lontana dal ragionamento nostro; chè a me piacerà oltremodo l'ascoltarvi.

Belm. Voi sapete, che quanto la cosa meno è materiale, tanto è più perfetta in quanto a perfezion naturale, e quindi più possente; laonde la terra, come quella che di tutti gli elementi è più materiale, anche di tutti è più bassa, e possente meno: così dell'aria l'acqua, e questa del fuoco: così parimenti a' corpi celesti passando, veggiamo di tutti più possente il primo mobile; il quale, secondo Aristotile, è lo stellato Cielo (benchè a questa volta s'ingannasse Aristotile, come altrove ho scritto); e ciò si conosce dal fornire quello il corso suo con più velocità, traendo seco di violento moto tutte le inferiori sfere: e per la stessa ragione più de' celesti giri l'anima nostra, e più di quella gli angelici Cori: e quindi ancora degli Angioli più possenti sono gli Arcangeli: ed, ascendendo, più le Virtuti, più le Podestati, più i Principati, più le Dominazioni, di queste più i Troni: e poscia più i Cherubi-

ni, ed ultimamente i Serafini; ma di questi ancora più il Demonio possente, come quello che avanti, che di lassù cadesse, più di tutti era perfetto e lontano da ogni materia: nè in cadendo perdè egli altro per avventura, che la grazia; e la eterna privazione di quella acquistò, e con essa insieme la passibilità, perdendo l'uno de' tre doni naturali, che sono sottigliezza, agilità ed impassibilità. Oltre a ciò egli è certa cosa, che l'operazione dalla forma avviene; siccome dalla materia la passione (che così insegna la scuola peripatetica): e quanto più è perfetta la forma, o diciamo più possente ad operare; tanto è maggiore e più possente l'effetto, ch'indi nasce. Il perchè, essendo il Demonio forma tale, che tutte l'altre forme create avanza per le dette ragioni; siegue, che più di tutte opre possenti egli adoperi: e sebbene dir si potesse, che non è vero, che forma tale sia il Demonio (sempre naturalmente parlando), e che egli è di mestieri, egli aver corpo, ed essere materiale; poichè tuttociò, ch' è fra gli due estremi, cioè fra Dio e la materia prima, vogliono che sia partecipevole di materia, e perciò materiale il Demonio; e quindi falso tuttociè che detto ho finora dell'essere egli più d'ogni creatura possente, perchè meno di tutte sia materiale; io dico che ciò non fa caso, perchè s'intenderà di materia metafisica incorporea. Nè toglie che ciò sia vero che ho detto, il sapere ch'egli nella celeste battaglia fosse dall'arcangelo Michele, principe della milizia detto nelle sacre lettere, vinto e cacciato di colassù nel profondo abisso dell'Inferno; perciocchè non fu per proprio potere e virtù sua, ma in virtù del sangue del Figliuolo di Dio, figurato sotto l'immacolato Agnello nelle divine Scritture. Taccio poi, quanto sia il Demonio per lunga sperienza, e per malvagità possente ad operare in danno delle cristiane genti, delle quali egli è tanto nemico, che nulla più; e tanto bastimi avere di ciò ragionato: e conchiudiamo, che poteva, e dovea il Demonio tanto adoperare in quella guerra contra le squadre cristiane, per impedire loro la vittoria: nè mezzi migliori potea trovare, quanto levare dal campo cristiano Rinaldo, senza cui non si potea fornire quella impresa; e così allontanarne i migliori cavalieri, come si vede esser fatto in quel maraviglioso poema della Gerusalemme liberata, con tanto di giudicio formato.

Rossi. Molto avete voi altamente più di me considerata non pure l'uccisione, fatta in Gernando, essere fecondo il verisimile ed il necessario; ma tuttociò che si finge essere avvenuto al campo cristiano per opera diabolica,

onde si ritardasse la vittoria a' cristiani: e certo ei si pare, che troppo v'infingiate meco.

Belm. Ciò non faccio io, Signor Rossi mio: laonde non restate, vi prego, di alcuna cosa dire intorno a quelle parole, che si leggono nel primo libretto dell'Infarinato, cioè: *Se poema dir si può l'imbrattare istoria pia*; come volesse dire, la Gerusalemme essere imbrattata istoria, non poema eroico, come pur è: il che sarebbe molto biasimevole; ma se tutti gli episodj della Gerusalemme sono così gravidi d'arte e di dottrina, come avete finora considerato, non veggio come si possa dire imbrattamento.

Rossi. Anzi imbrattamento pure; perciocchè, che cosa è l'arricchire il vero di verisimile e di necessario, che un imbrattamento di esso? Ma diviene imbrattamento cotale, che seco vaghezza ed utile, non bruttura o danno reca: ed è il medesimo che alteramento: e non ripugna al vero, ch'egli sia con alterazione di circostanze altrui dimostrato; cioè ripugna, che il poeta vada alterando l'istoria, e massimamente quando coll'alterazione va mista l'allegoria, come nella Gerusalemme. Ma non disse egli stesso il Tasso di volere ciò fare? Udite:

. . . . . e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adombro in parte ec;

chè appunto l'intessere fregi al vero e l'adombrarlo, altro non è che l'imbrattarlo talmente, come detto abbiamo: e lo disse lo Scaligero nel portato luogo di sopra, ove mostrò, l'istoria dovere esser quella, di donde il poeta l'argomento del suo poema traesse: *Quam illi, aut illustratam* (che sarà l'intesser fregi), *aut adumbratam* (che sarà *s'adombro in parte*), *certè alià facie cum ostendant, ex historià conficiunt poema*. E perchè altri non avesse di giustamente peravventura riprenderlo cagione degli amori, e degli omicidi in persone de'Cristiani; anzi si conoscesse, quelli essere artatamente secondo il verisimile ed il necessario di quella guerra finti, soggiunse quella così gagliarda ragione:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lunsighier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando, ha persuaso.

Ed alla ragione appiccò la sentenza di Lucrezio, così maravigliosamente in quattro versi ristretta, che diede che stupire fra gli altri al dotto Roberto Tizio, uomo pur Fiorentino, e di gran giudicio, bene dimostrato da lui in quell'opra delle contraddizioni:

Così all'egro funciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Belm. Mi piace questa considerazione; ma non per tanto anche dubbio mi rimane nella voce *istoria*, quasi possa il poeta con poca alterazione ridurre l'istoria in verso: vuole egli dir questo?

Rossi. Signor mio, no; che lo negò apertamente Aristotile in queste parole: *Haud enim historicum, atque poetam carmen, et soluta oratio designat; quippe (quod alioqui facile factu sit) Erodoti historia carminibus pangant, eaque nihilominus, ac prius sine carmine, erit historia; sed hoc differunt, quod hic res gestas, ille, ut geri potuerunt, exponit.* Dovè la voce *gestas* devesi altramente intendere, da che l'intese Orazio; perchè ivi s'intende secondo l'universale, ma qui anche si comprende il particolare: e quindi avviene, che da molti non sia giudicato poeta Lucano, avendo poco affatto alterata l'istoria; onde appresso Marziale disse egli di se medesimo:

Sunt quidam, qui me dicunt non esse poetam,
Sed qui me vendit, bibliopola putat.

Benchè poeta egli sia, come nella Georgica Virgilio, e non meno che Lucrezio (se non ci inganna lo Scaligero nella sua Poetica, ed il Lambino nel proemio suo del comento sopra Lucrezio). Egli è ben vero, che non sono Lucrezio e Virgilio nella Georgica poeti di quella perfezione, che sono quelli che imitano e trovano, come Virgilio nell'Eneide, e nella Gerusalemme il Tasso; ma volli dire, che deve il poeta imbrattare l'istoria, cioè arricchire l'universale di essa di mezzi verisimili, conseguenti, e necessarj, che sarà il particolare della poesia; chè ciò fece nell'Eneide Virgilio, e prima di esso Omero, e prima Museo, e peravventura altri: anzi dirò più, che può il poeta servirsi di alcun particolare dell'istoria (come pure dissi addietro) e quanto a'nomi, e quanto alle azioni.

Belm. Questo mi sarebbe caro sapere; perciocchè quanto all'universale non ho dubbio oggimai.

Rossi. Or ditemi. Enea non fu egli?

Belm. Signor sì, quando non sieno mendaci Dionigi Alicarnasseo, Darete di Frigia, Ditte Candiano, ed altri che pure ne fanno menzione, come Quinto Calabro, Eliano, l'interpetre di Licofrone, Trifiodoro, ed Eustazio: anzi vuole Dionigi, a cui gli più assentirono, ch'egli valorosamente combattesse per la patria sua, e dopo la presura di quella, si ritirasse nella rócca, ed alquanto la di-

fendesse; ma veggendo vano ogni suo potere, tanto combattesse, che il popolo imbelle di donne, di fanciulli, e di vecchi si ritirasse al monte Ida, dove egli ancora ritiratosi, e fattosi forte, ottenne pace da' nemici, salve le robe e le persone, e potè co' suoi passare per le città greche, sinchè poi si condusse in Italia.

Rossi. E la maggior parte di questi particolari abbiamo nel secondo e nel terzo dell'Eneide.

Belm. Egli è il vero, e sovviemmi appunto un bellissimo ed ingegnosissimo luogo di Virgilio, ove si attenne egli al parere addotto di Dionigi, confutando la coloro opinione che dissero, Enea essere stato traditore della patria sua: e ributta cotale infamia del suo eroe Enea:

Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,
Testor in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum; et si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu.

Rossi. Seppe il Tasso ancora questo bellissimo luogo, e felicissimamente traportollo in suo concio, allorchè Carlo, raccontante la morte di Sveno, così parlar fece:

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi perissi, il meritai coll' opra.

Ma non abbiamo da Livio e da Dionigi, ch' egli errò molti anni?

Belm. L'abbiamo: e sono intorno a ciò molto fra sè discordi alcuni scrittori; perciocchè vuole Clemente Alessandreo, che diece fossero gli anni degli errori di Enea: ma Eutropio e Manetone tre dicono: Dionisio nondimeno, o Dionigi, che poco importa, due solamente: Orosio poi non si assicurando nel numero di essi, dice che pochi furono.

Rossi. Questo poco monta al nostro proposito: a noi basta, che questo particolare hassi nell' Eneide, alterato poscia dal poeta nel numero degli anni, riducendo l'universale dell' istoria al particolare della poesia; perciocchè sette vuole Virgilio che fossero gli anni della navigazione e degli errori del suo Enea:

. . . . . nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris et fluctibus aestas;

Abbiamo ancora, ch' egli fu pietoso, di grande ardimento, di maravigliosa gagliardia; le quali cose tutte ridotte al particolare della poesia sono nell' Eneide. Di più, ch' e-

gli dovea venire in Italia, ed ivi fermarsi, dove si consumassero le mense (o che il falso disse Strabone, e l'interpetre di Licofrone); che giunto in Italia guerreggiò col re Latino, il quale nella prima battaglia morì: dove il poeta ha l'istoria alterata, come nella morte di Mezenzio ucciso da Ascanio. Combattè ancora con Turno, nominato Turreno (postochè alcuni abbiano, meco ragionando, voluto che tutti i sopra nominati sieno persone finte dal poeta, cioè nuove; non avendo veduto ciò che ne scrive Livio e Dionisio alicarnasseo); ed altri particolari sono nell'Eneide, tratti dall'istoria, ch'io passo. E se consideremo il medesimo in Omero nell'Iliade, vedremo essere tratto di peso dall'istoria ciò ch'egli disse dello sdegno d'Achille: de' doni d'oro portati da Crise, per riavere da Agamennone la figlia: della ripulsa datagli da esso, della mormorazione contra esso Agamennone del greco esercito: della pestilenza perisdegno d'Apollo scesa nei greci guerrieri, dopo l'avere uccise tante bestie: di Calcante indovino, che senza essere da Achille assicurato negò dirne la ragione, e mostrarne il rimedio, a cui non volea piegare Agamennone, non volendo dare la figlia ad essere sacrificata, che pure poi diede; ma prima volle Ipodamia, la quale gli si concede da Achille, che dappoi se ne pente e sdegna: del mandare quella al padre Criseo con molti animali da sacrificare: del cessare la pestilenza: dello stare di Achille per isdegno in ozio ne' padiglioni; ed altri simili particolari, che tralascio; e pure gli abbiamo nella Iliade, tolti dall'istoria di peso: le quali cose, perciocchè talmente avvennero, come secondo il verisimile, o 'l necessario doveano avvenire, entro il poema non sono state dal poeta rimutate. Oltre a ciò, il caso di Leandro e di Ero non fu egli vero?

Belm. Fu, Signor sì.

Rossi. E non per tanto ne formò così nobilmente favola e poema Museo, quale egli si fosse de' quattro. Ora da tutto ciò, e da che addietro detto si è, assai chiaro rimaner dee, che debba e possa il poeta dell'istoria servirsi: e già potete avere di vantaggio per avventura conosciuto, il poema altro non essere, che imbrattata istoria: e cotale imbrattamento accennò per avventura Orazio in dicendo del poeta:

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet.

E perchè conviene, che in tale imbrattamento d'istoria si servi alcun riguardo, soggiunse:

Primo ne medium, medio ne discrepet imum;

il che avverrà tuttavolta, che nel modo inteso sia forma-

ta la favola, e che a lei d' intorno tutti si raggirino gli episodj, verisimile, conseguente e necessariamente, come quelli dell'Iliade, dell'Eneide, e della Gerusalemme, l'uno de' quali tolto, se non rovinasse del tutto, troppo riceverebbe almeno d'imperfezione la favola.

Belm. Tutto mi piace, e tutto parmi essere come dite; ma l'Infarinato nel secondo dice, che l'episodio di Sofronia e di Olindo, la favola narrata a Clorinda dal suo balio quella, che narra ad Erminia il pastore, e l'istoria del mago raccontata da lui ad Ubaldo, sono episodj che possono stare da sè in piedi: e non per tanto non sono biasmevoli tali episodj; benchè il Pellegrino biasimi gli episodj, che per se medesimi star possono. E soggiugne l'Infarinato, che l'ajuto del re dell' Egitto è parte dell' argomento di quel poema, spiccato in tutto dall' altro: or come sarà vero ciò, che detto avete dell' essere necessario, che gli episodj sieno verisimile, necessaria e conseguentemente appiccati?

Rossi. Già avete udito essere così, come ho detto, per ragioni e per autorità di Aristotile; ma quanto a ciò che dite, io rispondo, che danna il Pellegrini quei poemi, da' quali si può formare più di due tragedie; e non intende biasimare gli episodj, che pendono, nascono e ritornano dall' unità, e nell'unità della favola, come i rami dell' albero dal ceppo, da quello non si dipartendo, ma rendendolo un tutto vago e piacevole. Intende di biasimare bensì quelli episodj, che stanno da sè, senza dipendenza alcuna dall' argomento primiero secondo il verisimile, o il necessario, quali appunto sono quelli del Furioso, che da lui si apportano, ed altri che tali sono. Ma non già così è vero di quelli della Gerusalemme, che dal Signor Infarinato si noverano; perciocchè tutti pendono dall'argomento primiero, ed ivi si riducono secondo il verisimile, o 'l necessario; poichè dall' episodio di Sofronia e di Olindo, ch' è verisimilmente finto, s' introduce entro la Gerusalemme Ismeno e Clorinda, gran parte di quella guerra: la favola narrata dall' eunuco a Clorinda è parimenti secondo il verisimile, e con arte mirabile sì, che per avventura più non potrebbe; poichè si ha da quella, ciocchè dicemmo addietro, un presagio dell' avvenimento di Clorinda in quella uscita, cioè della sua morte; arte tanto commendevole: la favola del pastore di Erminia pende verisimilmente dalla fuga di lei, che per opra diabolica accade, onde si levi dal campo Tancredi, siccome per l' uccisione di Gernando vi si levò Rinaldo, per tenere pur addietro la vittoria a' Cristiani: l' istoria

narrata ad Ubaldo dal mago, non si ha per storia al certo, ma è favola verisimile e necessaria. L'ajuto del re di Egitto non solo non è spiccato dal primiero argomento, che piuttosto è così bene appiccato che nulla meglio; perciocchè è secondo il verisimile e secondo il necessario, essendo verisimile che il regno della Palestina fosse a lui raccomandato; secondo la quale raccomandazione, era egli tenuto per istile di guerra ad ajutarlo ed a difenderlo; ed ecco la necessità di cotale ajuto: nè so come si dica spiccato, se incominciandosi nel secondo canto, che appena era accampato l'esercito cristiano intorno a Gerusalemme, si ha in molti luoghi raccordo di cotale ajuto, come per bocca d'Argante, allorchè a consiglio segreto ragionò tanto magnanimamente al re Aladino, dicendo, non porre in dubbio le parole del re suo del promesso ajuto: così altrove se n'ha menzione in quella breve lettera, ritrovata da Goffredo sotto l'ale (sebbene mi rammento) a quella colomba, che nel suo padiglione ricovrò, fuggitiva da rapace artiglio di misterioso falcone: oltrechè, se bene consideriamo e senza animosità le parole di Goffredo in quell'ultimo suo parlamento a' soldati suoi, invitandoli a combattere contra le genti di Egitto, vedremo cotale ajuto non essere punto spiccato:

Nè senza alta cagion, ch' il suo rubello
Popolo si raccoglia il Ciel consente.
Ogni nostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Perciocchè, oltre a quello che abbiamo nel parlamento di Alete e di Argante con Goffredo, dove si conchiude, che Goffredo si aspetti addosso il re d'Egitto, e si risponde ad esso Goffredo, che, quando egli non si affretti, attenda ch'esso lo anderà a trovare colà nel suo regno, ove necessariamente dovea moversi il re pagano contra l'esercito fedele; si dice anche altrove in persona di Dio:

Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d'Egitto.

Riconoscete adunque, che nè male disse il Pellegrino; nè episodj spiccati sono quelli, che tali furono dal Signor Infarito giudicati.

Belm. Così riconosco: ed in ciò, e nell' avere detto l'Infarinato, il poema del Tasso essere tradotta istoria, ha avuto torto.

Rossi. Non mi pare altrimenti, sì per le già addotte ragioni, come per altre che quando vi piaccia l'udire soggiungerò, onde più chiaro il vero appaja.

Belm. Già v'ho detto, niuna altra cosa essermi più in

grado, che l' udire i vostri pareri intorno alla Gerusalemme, e perciò v' ho io a discorrere pregato: il perchè dite pure quanto vi occorre, sicuro di farmi piacere.

Rossi. Lasciamo stare il paragone ora fra l' istoria dell' Arcivescovo di Tiro, che alcuni dicono, e non bene, essere stato quel Piero Eremita: e parimenti il fare riscontri con altra istoria della guerra di Gerusalemme, fatta da Gottifredo Buglione; perciocchè sarà leggier fatica a chiunque fare il vorrà, il vedere che pochissimo ha che fare il poema del Tasso coll' istoria, se non quanto convenia: e noi da alcune differenze tra l' istoria ed il poema veggiamo se la Gerusalemme sia tradotta istoria, o poema eroico; e quindi incominciamo. Nel raccontare azione ed avvenimento di guerra, abbiamo udito dall' istesso Aristotile, che dee il poeta narrarlo, come chiede il verisimile e 'l necessario, laddove l' istorico non dee punto alterare il vero; ma l' avvenimento dell' impresa di Gerusalemme è narrato ed imitato dal Tasso secondo il verisimile ed il necessario, non secondo avvenne, come dal paragone fatto dal Sig. Orazio Lombardelli fra esso e l' istoria apertamente si è veduto; siegue, ch' istoria non sia. Oltre a ciò nell' istoria non si danno gli episodj tali, quali nel poema abbiamo detto essere necessarj a fare la favola composizione di cose: ma questi abbiamo già veduto essere nelle Gerusalemme del Tasso; adunque perciò anche non è istoria, ma poema. Aggiungete, che nella istoria non si dee introdurre favola, ed in spezie unità di favola; ma questa essere nella Gerusalemme si è chiaramente veduto; e perciò dunque ancora è la Gerusalemme non istoria, ma poema.

Belm. La maggiore di quest' ultimo argomento è assioma: la minore è provata, e si conferma dall' autorità dell' Infarinato, il quale nel primo suo libretto disse: *Conciossiachè e nel Furioso, e nella vostra Gerusalemme sia unità di favola:* la conseguenza poi, come negli altri due, scoppia dalle premesse.

Rossi. Ma non ci basti ciò. Deve inoltre il poeta non cominciare da principio a narrare le cagioni, onde seguirono gli avvenimenti, ch' egli ad imitare si prende, e quelli per ordine fino all' ultimo raccontare; ma con altro ordine prendere il suo principio di alcun di essi, indi per debito mezzo passarsene al fine. E dissi *per debito mezzo*, cioè che il mezzo dal principio, e da questo il fine penda, ed il principio, il mezzo, ed il fine riguardi: e per lo contrario senza d' altronde pendere; e se verrà al poeta il farlo in concio, dee inferire tralasciati avvenimenti, od al-

tro tale: il che se facesse l'istorico, commetterebbe errore di niuna remissione, poichè dell'arte. Ma tutto ciò ha servato nella sua Gerusalemme il Tasso, non meno di Omero e di Virgilio; adunque la Gerusalemme non è istoria, ma poema. Udite, che di mente d'Aristotile mi prova Orazio la maggiore, dicendo di Omero:

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Onde Virgilio dalla fine del settimo anno, e dal sesto il Tasso incominciò la narrazione dell'azione imitata:

Già il sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa.

Non dee altresì l'istorico alterar punto il vero coll' introdurre nuove persone, il che può e dee fare il poeta: non alterare i costumi, ove a questi lece: può, a mente di Aristotile, l'istorico narrare azione lontana di luogo nell'istesso tempo accaduta, comechè non importante all' azione, di cui egli allora tratti, che a quest'altra s' appiglia: come il raccontare ad un tempo la guerra navale fatta in Salamina, e la battaglia co' Cartaginesi in Sicilia, come pure disse Aristotile: il che non si concede a patto veruno al poeta; eroico intendo. Potrei addurre alcune altre differenze fra l' istorico ed il poeta di non picciola importanza, onde riconosceste se istoria ed eroico poema sia la Gerusalemme; tuttavolta fia meglio accorciare il ragionamento, e conchiudere con una (per usare cotal termine) essenziale; ed è: l'imitazione, e la semplice narrazione son differenti di essenza, che constituiscono cose diverse, o differenti (che per ora ci piaccia dire, lasciando stare i sottilizzamenti del diverso, e del differente); ma il poeta imita, altrimenti non sarebbe poeta, come dicemmo addietro coll'autorità di Aristotile, e l' istorico semplicemente narra; siegue, che altro sia il poema, altro l'istoria: ma la Gerusalemme del Tasso è imitazione di cose parte vere, parte trovate e finte, secondo il verisimile e il necessario; adunque non è istoria: ma la cosa, che è imitazione di cose o di azione parte vera, e parte trovata e finta, è poema; adunque la Gerusalemme, ch' è tale, è poema.

Belm. Tutto è così vero, che niun dubbio mi resta omai più, che la Gerusalemme non sia poema eroico, non come disse l'Infarinato, tradotta istoria: e riconosco, che non è istoria differente dalla poesia, perchè all'una convenga raccontare il vero, all'altra il falso; ma perchè all'una in un modo, all'altra in altro è il raccontarlo di mestieri. Non ha dubbio ancora, che molte non sieno le alterazioni nella Gerusalemme (lasciando il rimanente)

ne' costumi, e nelle persone finte e nuove, come in quelle d'Argante, di Clorinda, di Vafrino, di Armida, e d'altre leggiadrissime creature del Tasso, e parimenti nelle ricettate, come in Tancredi, in Guelfo, in Rinaldo, ed in altre, postochè Rinaldo potrebbe anzi essere nuova, che persona ricettata.

Rossi. Egli è il vero, che Rinaldo potrebbesi dire persona nuova; perciocchè non si trovò egli a quella guerra, sendo nato circa ottant'anni dopo; tuttavia perchè nell'istoria si ha menzione di un Reginaldo, si potrebbe dire, che quanto al nome con poco alteramento Rinaldo fosse persona ricettata, anzichè nuova: e tale anche Tancredi, quanto ad una universale notizia, che di lui si ha nell'istoria: nuova poi, in quanto viene alterato il costume in esso; ma ciò poco rilieva.

Belm. Ne disputi adunque altri; e voi, poichè a cotal passo giunti siamo, ditemi per grazia due cose: l'una, come sia vero, che non possa il poeta raccontare due diverse azioni, in un istesso tempo avvenute, anzi due simili, ma in diverso luogo; perchè mi pare, che alcuni moderni non abbiano ciò servato ne' poemi loro, ed in particolare l'Ariosto; laonde o dobbiamo dire, che abbiano essi errato, o che non buono sia in ciò l'insegnamento di Aristotile: l'altra è, se sia lecito al poeta introdurre persone entro il poema, o tale altra cosa che sia stata, od avvenuta dopo il tempo ch'egli la nomina.

Rossi. Mi porgete occasione di molto dire, Signor Cavaliere; tuttavolta mi sforzerò di ristringere il molto nel poco, che più fia possibile. Che buono non sia l'insegnamento di Aristotile, non ardirò io di dire giammai, non seguendo in ciò l'ardire altrui: non ne siegue però, che necessariamente erri il poeta; perciocchè se vi rammenterete, che altro sia il poeta eroico, ed altro il romanzo, saprete ancora che a questi è conceduto il dilungarsi da cotale insegnamento, senza commettere fallo. Può questi adunque narrare due azioni, nell'istesso tempo avvenute in diverso luogo; che perciò l'Ariosto lascia di cantare i fatti di Ponente, e se ne passa con miracoloso valicamento in Damasco, città di Soria alla giostra di Norandino; e quindi ritorna di nuovo per lo stesso sentiero in Ponente ai fatti di Parigi. Così tralascia nel mezzo l'avvenimento della battaglia fra Orlando, Gradasso, ed i compagni loro: e soccorre il suo Ruggiero, acciocchè in mare non affoghi; e trattolo all'asciutto, poco seco dimora, che ritorna ad affrontare insieme i sei cavalieri in Lipadusa; ed il medesimo fa egli in alcuni altri luoghi, tralasciando, e

ripigliando ora una ed ora un'altra azione. Non erra però, che anzi arte dimostra (come peravventura dirò, se verrà, com'io credo, in concio). Ma l'epico all'incontro dall'unica azione partirsi non dee giammai, la quale egli integra, e fa composizione di cose, e le dà quell'essere misto, che dicemmo, con episodj verisimile, conseguente o necessariamente insieme appiccati con debito principio, mezzo, e fine, come chiaramente abbiamo in Omero, nell'Iliade in ispezie, nell'Eneide di Virgilio, e nella Gerusalemme del Tasso, in niuno de' quali eroici poemi si narra azione fuori dell'unità della favola.

Belm. Nulla più desidero, quanto alla prima dimanda; il perchè passate alla seconda.

Rossi. Vuole Aristotile, che il poeta, formata ch' egli abbia la favola, applichi quella a' nomi di chi più lui parrà, quando però s'abbia, che stati sieno, alcuna rimembranza (e parlo delle primiere); onde raccogliemo, che può il poeta, e lo dee fare, formare nuove persone entro il poema, le quali non sieno state all'azione presenti, che da lui si imita. Ma perchè il trarre da questo luogo di Aristotile cotale verità potrebbe non acquetare chi sottilizzare volesse; parmi confermare l'autorità di Aristotile con esempio di poeta sovrano (se tale è Virgilio), benchè in altro che nell'introdurre persone, essendo ciò chiarissima cosa. Introduce questi nel sesto dell'Eneide Palinuro sulla riva del fiume Acheronte, raccontante ad Enea la morte sua: dopo la quale narrazione finge il poeta, che dall'istesso venga Enea pregato a portarlo seco all'altra riva, o pure, ritornato ch'egli sarà al superior mondo, il suo cadavero seppellisca: ed acciocchè più l'ottenga di leggiere, insegna ad Enea il luogo, dove quello insepolto giacea. Udite, ed osservate bene questo luogo, Signor mio, che egli è di degna considerazione:

Quod te per Coeli jucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli:
Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Iniice (namque potes), portusque require Velinos.

Belm. I versi son bellissimi, e nascondono grande arte in così breve preghiera; ma al nostro proposito non veggo, come facciano.

Rossi. Ora il vi conoscerete. Igino, Zoilo di Virgilio, considerando, con assai più di animosità, che di giudicio questo luogo, siccome alcuni altri, lo giudicò biasimevole per cotale ragione. Il porto di Velia fu intorno a settecento anni dopo la venuta di Enea in Itália fatto; adunque ha errato Virgilio in avendone fatta menzione in cotale

maniera, non sapendo peravventura ch'al tempo di Enea non era tal porto in essere. Il mezzo termine, che per assunto egli usa, è vero; ma non per tanto non segue l'errore ch'egli ne trae; anzi da' più intendenti viene riconosciuto questo luogo maraviglioso d'arte; perciocchè fra l'altre maniere di figure, che a guisa di gemme risplendono entro i più scelti poemi, questa è bellissima e di sommo splendore (non però ad ogni passo, ma di raro usata), che da'Latini *anticipatio* sotto persona del poeta si dice, da'Greci (se crediamo a Gellio) πρόληψις: ovvero, come vuol Celio Rodigino, a undici libri, a ventiquattro capi, ἀνακρονίσμος, figura riconosciuta da esso in alcuni greci autori, ed in ispezie in Sofocle: appresso il quale si finge essere rapportato a Clitennestra, che nei giuochi pitii era morto Oreste; e nondimeno cotai giuochi incominciarono a celebrarsi al tempo di Trittolemo, quasi seicento anni dopo Oreste, ed il luogo è nella Elettra: ed il medesimo nelle Trachinie fa che Dejanira reciti quella sentenza di Solone: Che niuno avanti il morire possa dirsi beato; e pure Solone fu lungo spazio d'anni dopo Dejanira. Nè mi par da tacere, che l'Anguillara non volle tralasciare così bello ornamento nelle tradotte trasformazioni, allorchè smontato Protesilao il primo sul lido trojano, con Ettore s'affrontò. Udite i versi:

Non vuole Ettor, che 'l campo acheo si vanti
D'avere avuto il lito senza guerra:
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Ettor si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.
Pongon poi più vicin la lancia in resta ec.

Dove chi non sa, che l'uso dell'arrestare la lancia è moderno? e tuttavia si finge Protesilao ed Ettore avere posto le lance in resta, per questa bellissima figura.

Belm. Io ne raccoglierò adunque, che per la medesima si possa introdurre in poema alcuna persona, tuttochè stata veramente al mondo non sia allora che avvenne l'azione dal poeta imitata, ma molti anni dopo; e perciò non ragionevolmente parmi si attribuisca per fallo al Tasso l'avere introdotto nella sua Gerusalemme Rinaldo, ceppo dell'Illustrissima Casa Estense, che settanta o più anni dopo quella azione nacque.

Rossi. Io non saprei, come a cotal parere non consentire; perciocchè, se a Virgilio, e se prima di lui a Sofocle fu lecito usare l'anticipazione, e dopo all'Anguillara poeta di tanto pregio, con varia introdusione di cose, perchè

dee negarsi il potere ciò fare al Tasso? Senza che egli usò con riserva maggiore l'anticipazione del tempo, che Sofocle e Virgilio non l'usarono, e non sono però Sofocle, Virgilio e l'Anguillara, il Buovo od il Morgante, o (per dir meglio) tali non sono i poemi loro, che d'essere imitati non meritino, senza pericolo di facilmente incappare in fallo.

Belm. Di vero nel giudicare altri, ed in ispezie poeti di pregio, conviene essere molto guardingo; conciossiachè dove pare, che abbiano gravissimi falli talora commessi, ivi hanno maraviglie dell'arte riposte. Ora, poichè sono appieno fin qui soddisfatto, resta che mi diciate quello mi prometteste, cioè, che siccome differenti sono fra loro i poemi, così diversamente considerano le persone, e le persone medesime alle quali poi diverso dee darsi il costume: e quindi essere vero, ch'io troppo largamente dicessi, che ad ogn'una senza niun riguardo potea cattivo costume darsi, verisimile essendo, che ognuno cattivo essere potesse.

Rossi. Troppo sarei lungo, se dei poemi e delle parti loro sottilmente fare paragone io volessi; nondimeno se così vi piacerà, brevemente dirò quello che al soggetto nostro importante giudicherò intorno al poema eroico ed al romanzo.

Belm. Di amendue parmi abbiate bastevolmente ragionato, quanto all'essere differenti di spezie; nulladimeno, se altra differenza volete scoprirmi, caro mi sarà.

Rossi. Già abbiamo veduto, il poema tragico, eroico ed il romanzo essere di spezie differenti; laonde anche diversamente considerano il costume nelle persone loro; perciocchè il tragico toglie persone (parlo delle primiere) di mezzana bontà, onde possa trarre l'uno e l'altro affetto, ch'ella tanto mira, cioè lo spavento e la compassione, che così insegna Aristotile: l'eroico poi dà ricetto a persone di sovrana bontà, le quali non però sono senza lo scambiamento della fortuna, come veggiamo benissimo osservato in Enea ed in Goffredo, niuno dei quali cadde di felicità in meschinezza, avendo poco del verisimile e del convenevole, che sì perfetti eroi a tale giungessero; non è però, che non sia in essi lo scambiamento della fortuna, poichè dopo i molti travagli ottengono il loro desiato fine: laonde non cade in Virgilio e nel Tasso l'errore, di cui da Aristofane fu acerbamente ripreso Euripide, il quale poco dicevolmente avea fatto comparire in scena Telefo e Peleo colle saccole, a guisa di mendicanti, ch'è la seconda maniera del costume reo, essendo la prima il

non onesto, l'una e l'altra delle quali non si dee riporre in persone illustri e regie. Il Romanzo poi poco si cura di ciò, e sovente nè all'onesto riguarda, nè al convenevole; ma proponendosi oggetto di varj cavalieri e di donne, o barbari sieno o no, o sia in tempo di guerra o di pace, e d'arme e d'amore insieme; varia e confonde il costume, siccome varia e confonde le azioni e le persone; acciocchè con tale varietà più diletti al popolo, di cui egli attende il plauso: nè ciò a lui è sempre fallo, come sempre sarebbe all'epico, e quindi non è (per mio credere) biasimevole nel Furioso la novella di Fiammetta, e quell'altra del Dottore ed altre per avventura, ch'ora non mi sovvengono.

Belm. Fin qui raccolgo, che fra quanti abbiano scritto romanzo, l'Ariosto sia stato di tutti il migliore maestro: e senza ragione viene da alcuni biasimato; come da altri anteposto nella loda al Tasso, giudicando la Gerusalemme inferiore in ogni parte al Furioso, ed in ispezie nella locuzione, la quale vogliono che sia scabrosa, oscura, nojosa e spiacevole.

Rossi. E chi ne lo accusa?

Belm. L'Infarinato, il quale nel suo libretto primo dice: *Il Goffredo esser quasi per tutto non magnifico, ma scabroso: non poco chiaro, ma sepolto nella scurezza: in niun luogo con energia: in niun luogo con diletticamento, non che con sollevamento di passioni: in niun luogo senza fatica, senza noja, e senza difetto.*

Rossi. Molto ragiona risoluto il Signor Infarinato; ma io per me tengo tutto l'opposto; ed è il creder mio fondato sul vero, come di mostrare io mi sforzerò, ed oltre a ciò sull'autorità di valentuomini, fra' quali parmi assai per ora menzionare il detto Roberto Tizio, laddove, considerando quanto dicesse felicemente il Tasso,

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,

con ciò che segue in quella bellissima stanza, mostrò di riconoscere nella Gerusalemme quello, che non vi vuole riconoscere il Signor Infarinato. Le parole sono queste: *Et ex nostris Torquatus Tassius illo suo perillustri poemate, quo Gothifredi aliorumque christianorum principum res gestas in Jerusalem expugnatione, magnifico, eodemque suavissimo carmine, Musis omnibus atque Apolline ipso faventibus, nuper cecinit: e quo quidem poemate, non modò omnia poetarum nostrorum illius generis poemata superavit, sed et graecorum, latinorumque famae luminibus obstruxisse mihi videri solet; quo circa*

non putavi, me operam ludere, et bonas horas malè collocare, si illud ipsum poema, scholiis quibusdam, et commentariis illustrarem: quod etiam libentius facio, ut ostendam ejus detractoribus, quam perversè de poematis, illorumque conficiendorum artificio, ac ratione judicare soleant.

Belm. Questa sola autorità (e lasciamo stare quella del dottissimo Signor Mazzoni) potrebbe essere bastevole a dimostrare, quanto sia il valore della Gerusalemme: e mi pare, che in dicendo *magnifico, eodemque suavissimo carmine*, ripugni diritamente *allo scabroso, all' oscuro, alla noja, alla fatica, al dispetto*, che dice l' Infarinato. Soggiungendo poi: *Musis omnibus atque Apolline ipso faventibus*, s' oppone a quello che pur disse l'Infarinato altrove nel primo suo libretto: *Il Goffredo allo'ncontro non ha nè belle parole, nè bei modi a mille miglia, quanto il Furioso; e sono gli uni, e gli altri oltre ogni natural modo di favellare, con legatura tanto distorta, aspra, e e sforzata, e spiacevole*, con ciò che segue. E non pertanto si dice nel secondo Infarinato, che Roberto Tizio ragionò così della Gerusalemme, perchè non ancora si era dato alla stampa il libretto delli Accademici: che se dopo avesse indugiato a stampare il suo libro, si sarebbe (che ben conosce quegli Accademici) guardato, in divolgando quel suo parere, da ogni parola che anche a storcerla contra la loro Università potesse prendersi punto a sospetto.

Rossi. O il Tizio avrebbe ciò fatto per timore delli Signori Accademici, o perchè gli scritti loro avrebbono dimostrato lui, essere la Gerusalemme biasimevole, anzi che no: se per la prima cagione, non resta che quello che egli scrisse, tale appunto non fosse restato in parere di essa: se per la seconda, troppo gran cosa presuppongono cotesti Signori, quasi che gli scritti loro contenessero articoli di fede. Ma per qual cagione ora non leva dal suo libro il Tizio quella lode della Gerusalemme, ristampandolo? poichè hà veduto il parere de' Signori Accademici. Ma poichè siamo a tal passo giunti delle parole e dei modi della Gerusalemme: attendete, che col parere di uomo di gran lezione, di bellissime lettere, e di saldo giudicio spero farvi conoscere, che a gran ragione è talora la Gerusalemme alquanto men chiara (per usar anch' io questa voce fuori del suo proprio), ch'altri non vorrebbe: il qual parere è fondato però nella ragione, che io vi dissi della specie differente dell' eroico e del romanzo poema; laonde non potendosi fare giustamente paragone fra la Geru-

salemme ed il Furioso, nè anche si dee l'un poema antiporre all'altro: e cotale differenza parve intendesse Roberto Tizio nelle addotte sue parole, in dicendo: *Nan modo omnia poetarum nostrorum illius generis poemata superavit:* e non disse *cujusvis generis*.

Belm. Sottilmente considerate le parole di questo valentuomo, il quale non credo altro volesse intendere, postochè assai oscuramente: nè ci fa caso la voce *generis*; perchè la piglieremo coi migliori Latini, non coi Dialettici. Ma dite, ch'io ad ascoltarvi mi apparecchio.

Rossi. Debbono (dicea quegli) avvertire coloro, che poemi formar vogliono, se al popolo ed all'imperita turba, o pure a' più saggi di soddisfare intendono; perciocche troppo ha differenza fra gli uni e gli altri. E non ha dubbio, che quegli che al popolo indotto servire vuole, dee usare chiarezza, o (per propriamente dire) perspicuità piuttosto, che splendore nella sentenza e nella locuzione: e far sì, che quella sia trasparente in modo, che il giudicio del popolo per entro la penetri e l'apprenda; ch'altrimenti indarno spererebbe l'applauso di quello, e caderebbe in fallo assai rilevante: e ciò fare già convenia a quelli oratori ed a que' poeti, le composizioni de' quali si recitavano in alcuna maniera al popolo, o così fingevasi almeno: e quindi avviene, che, acciocchè all'orecchie popolari sieno più cotali scrittori grati, poco hanno anche al verisimile riguardo, usando iperboli: o, diciamo con Demetrio, frigidi tali, che degli intendenti troppo gli animi offendono; ma non debbono essi poeti curarsene; onde è, che giudiciosamente l'Ariosto finge, che Orlando, già folle divenuto, getti con un sol calcio in aria un asino ben carico di legna; che Rodomonte scagli da sè per l'aria un eremita; sicchè mai più non si vide: Grifone randelli un uomo sopra le mura di Damasco: Rodomonte tagli a traverso tre uomini di tutte arme guerniti con un solo riverscio; che dallo scontro di sei cavalieri in Lampadusa si gonfi il mare, e di lì s'oda il rumore di Francia; e molte altre simili ne dica: il che non solo non è fallo, ma piuttosto arte; perciocchè disse Orazio: *His nam plebecula gaudet*. Ma così fatti trascendenti deono essere dall'epico fuggiti, il quale non per la imperita turba, ma per li giudiciosi scrive: ed avvegnachè appresso Omero nell'Ulissea paja avere poco del verisimile, che Polifemo all' entrare nella smisurata sua grotta levi dall'entrata un così gran sasso, che dieci altri insieme, o più, levato o mosso non averebbono di luogo: e che, gridando, sembri che tuoni: e che svella e lanci gran parte d'un mon-

te dietro alla fuggitiva nave di Ulisse; non è perciò frigido, anzí è tutto secondo il verisimile ed il necessario, poichè smisurato in grandezza lo propone e finge, e lo fa per cento mangiare: non ha dell' incredibile, sendo anzi mostro, che uomo chè tale non si sdegnò di accettarlo Virgilio in questi versi:

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vastà se mole moventem
Pastorem Polifemum, et litora nota petentem;
Monstrum horrendum, informe, ingens etc;

ove, non parendogli per avventura assai di averlo detto di smisurata mole di membra, giunge a dirlo mostro, e mostro orrendo; poichè difforme per ismisurata grandezza: il che stando così, anche verisimilmente segue, ch'ei potesse levare lo smisurato sasso di su la soglia della grotta sua: alzare così orrenda voce al Cielo: svellere a forza, e lanciare parte di un monte, allora poi, che dal dolore, e da ira del perduto occhio, che solo avea per prima in fronte, gli si raddoppiavano le forze; le quali premesse non però sarebbono state in poema romanzo necessarie tanto, acciocchè dal poco saggio volgo si credessero cotali azioni di Polifemo. Ora, come poco a verisimile tale di attendere, poco bene spesso anco si curano i poeti romanzatori, o scrittori di favole eroiche, di splendore di sentenza e di locuzione, come bene se ne cura l'eroico, perche malamente soddisfarebbono al popolo: e se pure avviene, che talora usino questi gravità e splendore nella sentenza e nella favella, e sieno in alcun luogo eroici, come l'Ariosto, ciò fanno giudicando, che fra la moltitudine del popolo conviene sieno ancora alcuni letterati. E perchè non si scordano esser vero quel che disse M. Tullio: *Non omnis auditor eodem verborum, et sententiarum genere est tractandus*; quindi da' modi bassi, e popolari alquanto si dipartono, ed allo splendore ed alla grandezza eroica si sollevano; ma non guari se ne dilungano, per non essere al popolar piacere contrarj, a cui soddisfare e piacere si propongono; chè perciò i poemi loro si dicono poemi popolari o ciclici, che così (se male non mi ricordo) nelle sue Scoliaste gli nominò Clemente Alessandreo, e per avventura Orazio in quel verso:

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim;

il quale ha chi vuole, fosse Antimaco Clario, che venuto alla presenza del popolo, e postosi in apparecchio di recitare l'opra da sè composta, fu da tutti abbandonato, per essere quella di troppo volume, eccettochè da Platone; laonde egli altamente disse: *Attamen legam; Plato*

enim erit mihi instar omnium. Ma che di questo intenda Orazio, non è il vero: e ne rende egli stesso testimonianza, soggiungendo

Fortunam Priami cantabo;

la quale non cantò Antimaco altrimenti; ma la guerra Tebana bensì. Non niego già, ch'egli ancora non fosse nel novero de' poeti ciclici, che perciò talmente nominati erano, perchè in corona ed in cerchio di popolo (chè cerchio appunto, o corona, in cotale sentimento vale la voce *cyclus*) andavano l'opere loro cantando, come oggi appo noi gli canta in panca: il che (se crediamo ad Erodoto) fece anche Omero, da necessità tratto: cosa, che se all'Ariosto non avvenne, fu per non trovarsi egli nella povertà di Omero; non è però, che tale non sia il Furioso suo. Egli è il vero poi, che avanti che il poema suo intiero si avesse, alcuni canti furono in panca cantati e venduti. Ora questi poemi, che oggi romanzi, ed allora ciclici si dissero, furono da Aristotile compresi (per mio parere) sotto il nome *Cipriaca*, che il Piccolomini traportò *le Cipriotte*, colle quali pose Aristotile in ischiera la piccola Iliade: la quale dalle parole ivi dette si vede essere di quella maniera, che oggi si dicono con altro nome *Romanzi*, essendo di molte azioni: come ivi parimenti si vede, che sono nelle Cipriotte, e nella piccola Iliade, nella quale otto vengono annoverate: e comechè d'un solo eroe sieno, ed in un tempo per avventura avvenute, non perciò una fassi la favola, ma di molte membra sibbene, come appunto veggiamo nel Furioso, comechè il tempo sia dell'assedio di Parigi.

Belm. Bella considerazione è questa, nè (ch'io mi sappia) da altri fatta sin'ora: e' dee essere valentuomo questi al certo. Io bene so, che il Gesualdi fu di parere, quegli essere romanzatori, che in panca vendeano l' opere loro cantando; che, sebbene si negò questa specie di poesia dall' Infarinato, nondimeno avete dimostrato, che s'inganna egli in negarla.

Rossi. Ma nel poema di Virgilio, dico nella Eneide, che non per l'orecchie del popolo era composto, ma per quelle di Augusto, e d'altri a lui simiglianti in essere letterati, come s'attesta in queste parole di una lettera di Virgilio ad esso Augusto: *De Ænea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar, cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora impartiar;* non si partì punto dalla unità della favola: e per

dare del valor suo saggio maggiore, e di sovrano poeta, in sul vero formò la favola nuda; e poscia con mezzi verisimili, conseguenti, e necessarj la fece divenire composizione di cose, cioè compito poema eroico; illustrandolo coi modi della favella magnificante, collo splendore della sentenza ad eroico poema dicevole: attendendo alla sospensione della clausula, alla lunghezza del periodo, al trattenimento della sentenza, alla scieglitura delle voci; ed insomma a tuttociò, che ad eroico poeta conviene, ebbe sottile riguardo: laonde meritò a gran ragione di essere detto principe de' poeti, avantichè scrivesse il Tasso la maravigliosa Gerusalemme sua. Il quale, conoscendo la perfezione dell'Eneide, come bene in tutti gli scritti suoi apertamente il dimostra, volle che maggiore sembianza di essa, che dell'opre di Omero, la Gerusalemme sua prendesse; poichè, non perchè si cantasse in panca al popolo, ma perchè si considerasse nelle segrete stanze dai più intendenti, egli la scrisse.

Belm. Non si può negare, che ritratto dell'Eneide, quanto alle primiere ed essenziali parti, non sia la Gerusalemme, ed anche quanto ad alcune delle meno principali; perciocchè si leggono in essa molti luoghi di Virgilio traportativi di peso, ma così felicemente, che non pajono luoghi d'altronde ivi traportati, ma nati solamente a tal'uso, ov'il Tasso impiegare gli volle: segno evidente del giudicio e dell'arte maravigliosa di quest'uomo, e della molta stima ch'egli fa dell'Eneide, come pur testè diceste. Ma se l'uno e l'altro di essi non volle comporre opra, che al popolo si cantasse; onde è, che usarono amendue, quegli la voce *cano*:

Arma, virumque cano;

e questi la voce *canto:*

Canto l'arme pietose, e'l capitano?

Rossi. Sebastiano Corado, tanto onorato spositore del primo libro dell'Eneide, osserva essere proprio de' poeti il cantare, lo scrivere degl'istorici, e degli oratori il dire. Afferma parimenti, che Virgilio, qual volta di cose memorevoli trattar volle, di cotal voce servissi; onde altrimenti, in ragionando di cose leggieri, *Carminibus*, dice egli, *quae canuntur*, *scribo; et cum de rebus gravioribus loquitur*, *ferè semper hoc verbo utitur*, *ut*

Si canimus silvas, silvae sint consule dignae;

e: *Cum canerem reges etc;*

e: *Hinc canere incipiam etc.*

Cum verò de levibus loquitur, utitur verbo ludo, *ut*

Ludere quae vellem calamo permisit agresti.

Idem reliqui poetae, hunc imitati, fecerunt; oratores autem dicunt, historici scribunt, poetae canunt.

Belm. Io non posso non approvare il parere di un tanto letterato, il cui nome, non che altro, riverisco ed onoro; tuttavia, perchè egli non soggiunge, onde avvenga che il cantare sia proprio de' poeti, resto ancor di animo inquieto.

Rossi. Il perchè potrebbe essere per avventura, che per lo più i poeti fingono di voler dir cose non più intese, anzi non pure anche avvenute, ma che per accadere sieno lungo spazio d'anni dallo scriver loro: e perchè il predire ad altri non conviene, che a persone di raggio divino illustrate; quindi ancora fingono, che da profetico lume di Apollo e delle Muse loro sia levata l'ombra del mortale, che il vedere le cose future toglie: laonde il divin Platone in più luoghi disse, altri sperare indarno di cantare artatamente senza il favore delle Muse: e l'istesso affermò Ovidio nel terzo suo libro dell'Arte, nell'istesso dell'Amore, e nel sesto de' Fasti. E quindi ancora si dissero razza degli Dei, figli delle Muse, e talmente; e perchè quelli, i quali da profetico spirito agitati erano, cantando ed in versi scoprivano le future cose, e davano risposte in versi, per ciò essere avvenuto mi faccio a credere, che la voce *cano* passasse propia a' poeti, che allora ed oggi non meno promettono di cantare cose, che indi avverranno, quando Apollo o le Muse non cessino dallo spirar loro in seno divinatore spirito, come alle Sibille e ad altrettali persone. E tutto ciò così essere ci fia manifesto, se ricorriamo al testimone di Virgilio (per tralasciare quello d'altrui), ed ivi in specie, dove Enea prega la Sibilla cumana a mostrar lui, come al padre Anchise nell' Inferno si cali: così, come egli si conduca in Italia, ed altre cose le chiede, dicendole ch' ella canti:

Ipsa canas oro.

E poco di sotto la Sibilla già infuriata da Apollo,

Horrendas canit ambages:

il quale canto era in versi. E lo raccolgo io da quel verso della preghiera di Enea:

Foliis tantum ne carmina manda;

ove si usa la voce *carmina*. E che le Sibille, ed altri spirati da qualche loro Nume, cantassero, lo fa dire Virgilio da Eleno ad Enea:

Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit etc.

E l'istesso potrei anche provare col testimone di Giamblico nel libro *de Mixtione*, e con quello di Strabone: an-

zi, se lecito mi fosse interporre le sagre alle cose profane, non tralascerei di dire, che vogliono che Maria, sorella di Mosè, profetessa fosse, ed in versi ragionasse, come anche lo stesso Mosè: ma bastici l'averne la testimonianza di Virgilio; che di troppo è bastevole, mi credo, onde sappiate, checchè io senta dalla voce *cano*, propria a' poeti epici od eroici, come propria de' lirici è la *canto* nel latino idioma, come quella che meno in se ritiene di gravità.

Belm. Mi piace la vostra ragione, da cui anche vengo in conoscimento del perchè sia passato in precetto a' poeti l'invocare nel principio de' poemi loro, subito dopo l'aver proposto (parlo de' latini, perciocchè pare che i poeti greci insieme propongano ed invochino), anzi non solo nel principio, ma qualvolta si apparecchino a dire cose maravigliose: ed ora appunto mi sovviene un ammirabile luogo dell'Eneide nell'entrare di Enea giù nell'Inferno, che non lo posso tacere:

DI, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,
Et Chaos, et Phlegeton, loca nocte silentia latè,
Sit mihi fas audita loqui, ssit numine vestro,
Pandere res altà terrà, et caligine mersas;

ma de' simili non abbiamo, ch'io mi rammenti, appresso gl'istorici.

Rossi. Di ciò ho scritto peravventura bastevolmente nel mio dialogo della favola dell'Eneide; laonde colà mi riserbo a farvi sentire il creder mio. Dirò solamente ora, che agl'istorici non accade invocare, o sia nel principio, o nel mezzo dell'opra loro; perciocchè narrando essi (a mente di Aristotile) le cose già avvenute, e qualmente avvennero, niente alterando il vero, nè facendo quelli professione di scuoprire altrui cose venture, nè occulti segreti, non è loro anche mestieri l'invocare; onde Valerio Massimo non viene già commendato, il quale nel principio dell'istoria sua invocò: nè peravventura anderebbe Livio asciutto (come si dice), se volessimo fil filo seco rivederla; perciocchè mentre di non potere invocare par si scusi, occulta ed artatamente invoca. Egli è il vero, poichè (quanto io me ne sappia) non giudicherei fallo, se talora l'istorico, in volendo raccontare alcuna importante e memorevole faccenda, la memoria invocasse; tuttavolta a parere del mio migliore mi rapporto, poichè di esempio non mi sovviene.

Belm. Scendo nel vostro parere; ma desidero sapere onde avvenga, che se gli epici poemi non sono per essere cantati al popolo, od in altro modo

composti, sia loro propria la voce *cano*, ed a' toscanamente scritti, la *canto*; perciocchè, avvengachè la ragione da voi portata in mezzo sia, per mio avviso, buona assai, tuttavia non sarebbesi egli possuto altra voce prendere, che parimenti propria ad essi divenuta fosse, e maggiormente avesse reso l'eroico dal ciclico, e dal lirico poeta differente? Oltre a ciò, perchè si dividono in canti appo noi non meno gli eroici, che i romanzi poemi?

Rossi. Possiamo noi credere, che la dotta e saggia antichità cosa niuna di sentimento, quanto è al comporre, tralasciasse, e niuna parimenti trapassare in legge ne facesse, che di passarvi non valesse: di donde potremo trarre bastevole argomento, che agli epici non si potea trovare voce più della *cano* convenevole, come così giudiciosamente osservò il Corado: alla cui autorità, poichè la mi chiedete, aggiungerò una mia, non so quanto valevole, ragione. Voi, come vi parrà, prender la potete, ed è: che io faccio a credere, la voce *cano* essere stata agli epici poeti fatta propria; perchè apporti ella canto di tromba, stromento che in guerra si usa, come anco anticamente si usò: e se altri dicesse per sottilizzare, che non canto, ma suono dire si dee quello della tromba, e adducesse in prova il luogo dell'Ariosto:

. . . . . rimbombar pel claustro
S'udì di trombe un suono arguto e chiaro:

e: *Fra 'l suon d'argute trombe etc*;

il quale diede il suono alla tromba, ed il canto alla pifara, (se male non mi rammento) soggiungendo:

. . . . di canore
Pifare;

ed altri luoghi portasse; rammentisi, che prima Virgilio, e dopo altri di non minore stima dell'Ariosto, diede alla tromba il canto in più di un luogo:

Signa canunt,

diss'egli, usando *signa* in iscambio di *tubae*; e più chiaramente altrove:

Et tuba commissos medio canit aggere ludos:

così chiamò canto la voce, che dalla tromba esce, ragionando di Miseno:

. . . . quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque incendere cantu:

onde si dice *canere receptui*, che diciamo noi *suonare a raccolta*. E di vero, se riguarderemo alle parole di Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione al terzo capo, vederemo che meglio si è detto *canto* quello della tromba, che *suono*. Così dice egli: *Ita denique omnis ha-*

bitus animae cantibus gubernatur, ut et ad bellum progressui, et item receptui canatur cantu, et excitante, et rursus sedante virtutem: nelle quali parole abbiamo la ragione e l'autorità, che la tromba si dica cantare, e perchè; laonde il Tasso nella Gerusalemme sua, piena d'ogni arte, d'ogni bellezza e d'ogni dottrina, ragionevolmente disse:

Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all'arme ec.

Ora dandosi alla tromba il canto, e canto in guerra, come stromento in quella adoperato: e gli eroici poeti imitando solamente avvenimenti di guerra, direi, che quindi venisse loro propria voce *cano*, che abbiamo veduta alla tromba accompagnata: quasichè, siccome la tromba invita ed accende gli animi guerrieri all'armi, così gli eroici memorevoli fatti di guerra imitando, destino col canto loro i cuori a magnanime imprese. E perciò mi faccio a credere, che gli eroici poemi, *tromba* stati sieno chiamati, ed i facitori loro *trombetti*; chè così da M. Tullio venne chiamato Omero in quel suo ravvolgimento di parlare ad Achille: *O fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneras*; il qual luogo poco alterando il Petrarca, chiamollo tromba:

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti ec.

E l'Ariosto chiamò per la medesima ragione *tromba* l'Eneide di Virgilio:

Non fu sì saggio, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.

E siccome non negheremo, che dallo stromento, che lira si disse, presero il nome i poeti lirici, sotto la quale specie di poesia cadono anche in alcuna maniera i romanzi, fingendo essi di cantare sulla lira amorose battaglie e leggieri azioni di giovini e di donne vezzose; così non mi pare chè negar deggiamo, che ragionevolmente dalla tromba si chiamino talora gli eroici poemi. E cotale differenza così chiaramente scoperse il Tasso ancor giovinetto nel suo Rinaldo, che può bastare per conchiudere, quanto ho detto, quando in rivolgendo il parlare al Cardinale Ippolito disse:

Cangiar la lira in tromba, e in maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese e l'arme;

dando per avventura nome di *lira* al suo poema, il quale tutto girava intorno

Agli *felici affanni*, ai *primi ardori*,
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo.

Dicendo poscia *tromba*, forse accennò il pensiere che egli avea, di dar principio al maraviglioso, e veramente eroico poema dalla Gerusalemme liberata. Da tuttociò rimane, io mi credo, assai bastevolmente provata la ragione del creder mio, il perchè a' latini epici fosse, e sia propria la voce *cano*, che dagli epici toscani si trasporta *canto*: la quale, comechè si usi altresì da' romanzatori, poco o nulla monta; perchè per altra più rilevante cagione abbiamo già detto, essere differenza fra l'eroico ed il romanzo; fra i quali, se questa vi avesse, accidentale e di poco rilievo sarebbe; nè per avventura anche questa vi avrebbe, se altrimenti potesse nel toscano idioma trasportarsi la voce *cano*. Ma se nella voce non è, bene è nel sentimento dell'uso cotale differenza; perciocchè l'usa il romanzo, come se allora entro la lira alla presenza del popolo cantasse, ovvero d'altri in luogo più segreto; onde l'epico od eroico, come tromba che a generose azioni ed a fatti di guerra altri destasse; ed eccone l'esempio:

Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

Il romanzo parimenti, che al dilettare il popolo intende, scusa la lunghezza de' canti, fingendo ora essere scordata la lira, ed ora sè essere stanco, invitando gli ascoltanti a ritornare ad udirlo, intralasciando allora il cantare, che più vorrebbe il popolo udire il fine; acciocchè da cotale sospensione maggiore divenga il desiderio loro, e più perciò loro piaccia il fine, allora ch'il canti: laddove l'eroico, postochè per dilettare anch'egli frapponga episodj che a dilettare vagliano, non per tanto non si dilunga punto dal verisimile in essi, nè tale gl'interpone, che non sieno maravigliosamente appiccati alle unità della favola, onde si miri una continovata narrazione, imitando, di una sola, intiera e perfetta azione, come si può bene riconoscere nell'Iliade, nell'Ulissea, nell'Eneide, e nella Gerusalemme: nella quale si è talmente quello avvenimento imitato, quale fu verisimile che avvenisse, che se altra istoria non si leggesse di ciò, saremmo forzati a credere, talmente appunto essere accaduto quello avvenimento. Che maraviglia poi, ch'ei sia giudicato istoria? poichè tanto si acquista fede per la molta verisimiglianza, come se istoria fosse. Ed io per me (se mi è lecito il dire) altro non desidero in quel divin poema, fuori che il nome dei canti, mutato in nome di libri; acciocchè in tutto fosse differente dal Furioso e dagli altri romanzi, e meno si avesse occasione di porre il Furioso in paragone seco: non accorgendosi costoro, che essendo fra sè diversi, non si

può ragionevolmente fare cotal paragone, dicevole essendo nell'uno quello, che nell' altro è sconvenevole, così nella favola, come ne' costumi e nella locuzione; essendo ella nel Furioso anzi perspicua, che splendida, e nella Gerusalemme magnifica ed illustre: dove amendue i giudiciosi poeti hanno servato ciò che conviene: quegli per soddisfacimento del popolo usando locuzione aperta: questi, per solo agli intendenti piacere, allontanandosi dal popolar modo del poetare. E certo non poco mi reco a maraviglia, che il signor Pellegrino (e sia con buona pace di cotesto valentuomo, che io debitamente riverisco) in ciò anteponesse l' Ariosto al Tasso; perciocchè, dove ancora egli fece professione di magnifico, e d'essere tale si sforzò, di molto al Tasso non si avvicinò: e se pure in alcuni luoghi si accostò, fu gran fatto. E perciò hassi nella Gerusalemme alcuni modi di favellare, che dall' intelligenza popolare si scostano, come:

Gl' intonò in sull' orecchie.
Di vivo altro non chiedi.
Se agli occhi credi.
Essa inchinollo.
Trattar l' arme.
Ascendere un cavallo.
Empire il difetto,

ed altri somiglianti: nè solamente ne' modi del favellare, ma nella sceglitura delle voci, negli aggiunti, ed insomma in tuttociò che ad eroico ed a sovrano poema era convenevole, mirabilmente il Tasso adoperò, e tutto conseguì; talmentechè, per mio avviso, ha tolta la speranza a tutt' altri di più avanzarsi, anzi di pure andar lui del pari.

Belm. Tutto così vero mi sembra, che non ho più oggimai dubbio, che il Tasso non sia stato meno che ragionevolmente ripreso: e parimenti, che non bene si sia fatto il paragone fra il Furioso, e la Gerusalemme. Ma perchè avete voi detto, che bene usò il Tasso alcuni modi di favella, non così piani ed usati da altri, come l'*ascendere un cavallo*, l'*empire il difetto*, ed altri tali? Udite, vi prego, che tutti vengono biasimati dall' Infarinato nel primo suo libretto: e perciocchè non mi rammenterei delle parole, colle quali ad uno ad uno ei gli danna, addurrò quelle, che mi sovverranno. Dial. *Ma che diremo delle parole latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?* Crus. *Perchè non pedantesche? che tante ne sono in quell' opera, che con poco più potrebbe parere dettata in*

lingua fidenziana. le cui pulcherrime eleganze non lascia anco talvolta di contraffare. Fidenz.

Audace ascesi un equo conductitio.

INFAR. *La pedanteria è riposta non nell' ascendere, che non pure dal Petrarca fu usato, ma servissene anche il Boccaccio fuori dell' opera delle novelle; ma nell' ascendere, posto davanti a nome senza alcuna proposizione, perchè ascendere in alcun luogo, sopra o su qualche cosa, non averebbe del pedantesco.*

ROSSI. Più d' una accusa contengono le da voi recitate parole; perciocchè, oltre al riprendere alcuni modi di favellare, dannano parimenti l' avere il Tasso usate parole dal latino nel toscano traportate. Primieramente adunque all' accusa delle voci latine io dico, che bisognerebbe ragione, onde pedantesche si dicono: e poscia, perchè troppe sieno quelle che nella Gerusalemme troviamo, ch' io per me non la credo così; non ci dispiaccia nondimeno di ragionarne alquanto, e ditemi: non abbiamo noi già conchiuso, la Gerusalemme essere poema eroico?

BELM. Abbiamo.

ROSSI. Adunque conviene, che eroico sia anche il verso in essa.

BELM. Senza dubbio veruno egli è.

ROSSI. Ma questo non dee sopra tutti gli altri versi essere magnifico?

BELM. Certo sì, o che il vero non disse in queste parole Aristotile: *Quandoquidem numerum omnium stabilissimum, atque turgidissimum heroicum est*.

ROSSI. Ma cotale magnificenza non gli avviene dal ricettamento delle parole forestiere, dalla metafora, e da tuttociò che dal proprio si allontana?

BELM. Col testimone del medesimo Aristotile così vero essere sappiamo; perciocch' egli disse: *Quo sane fit, ut linguas, atque translationes potissimum admittat;* mirate di quanto sentimento sia la voce *potissimum*; e soggiunse: *Nam motus enarrativus prae cunctis aliis excellens est*. Anzi alcuna fiata l' eroico riceve in sè l' implicito e l' oscuro; che perciò per avventura Quintiliano, e Marco Tullio giudicarono quella locuzione poco essere lodevole, che solamente chiara fosse, niente seco dell' ammirabile portando. La ragione raccolgo da Aristotile, il qual volle ch' ivi fosse il diletto, dove è la maraviglia; ma nella locuzione solamente chiara (intendete rettamente la voce *chiara*) non può essere maraviglia; laonde nè an-

che diletto, e per conseguente ragione viene ella ad essere poco lodevole.

Rossi. E quindi avvenne, che Marco Tullio e dopo Cipriano Soario dissero, il parlare trasportato o traslato, che vogliam dirlo, che di proprie voci e chiaro essere non può, non meno illustra l'orazione, che le stelle illustrino il cielo. Delle voci pellegrine poi Aristotile così disse: *Quemadmodum enim erga peregrinos, et erga cives affecti sunt homines, ita etiam erga orationem; res enim externas homines admirantur. Quare peregrinam reddere oportet orationem.* Ed eccovi di donde avvenga l'ammirabile nell'orazione, il quale, se vi sia ricercato o no, conoscetelo nella voce *oportet*. Soggiunse Aristotile: *Quod enim gignit admirationem suave est.* Ed ecco quello che dissi, che dove è la maraviglia nella locuzione, ivi è il diletto. Ora se tanto fa di mestieri l'attendervi nel parlare disciolto, quanto maggiormente ci faremo noi e con ragione a credere, ciò doversi ricercare nel legato da' versi, o condito da'condimenti di rime, ed in ispecie in poema eroico? Certo molto più; perciocchè debbiamo rammentarci di ciò che ne insegnò Aristotile, in dicendo a cotal proposito: *Ac in poetarum quidem scriptis multa sunt, quae hoc efficiunt; sed ibi ea conveniunt; nam res et personae, de quibus agunt poetae, valde a ceteris remotae sunt.* Nelle quali parole veggiamo, che è tenuto il poeta e per la gravità della materia, ch' egli imprende a trattare, e per la nobiltà delle introdotte persone, ad aver molto riguardo alla più ed alla meno leggiadria dell' oggetto (per dirla col Ruscello), o diciamo del verso: e ciò ottenere può malagevolmente, o non mai il poeta, il quale nelle voci e ne' modi della favella non si dilunga dal popolare uso, e non ricetta voci scelte e pellegrine, le quali tanto recano di maraviglia al parlare. Il perchè per avventura Aristotile nella Rettorica disse, che quella locuzione è maravigliosa, la quale risulta dalla sceglitura delle voci, e dal non uso di quelle; dove parmi sia da intendere, ma leggiadra e felicemente introdotte in essa. E da tuttociò resti chiaro, che se il Tasso ha delle simili voci e de' simili modi nella sua Gerusalemme usati ed introdotti, l'ha fatto per giusta cagione, e gli sarebbe stato fallo adoperare altrimenti.

Belm. Così è per mio parere.

Rossi. Nulladimeno qui non ci fermiamo; ma rammentiamoci, che (dico delle voci latine) non usò per avventura il Tasso voce alcuna, che da altri primieramente u-

sata non fosse: e l'usò poi talmente, che grazia e splendore apporta ove sia, anzichè no. Ma certamente a ragione possiamo dire del Tasso quello, che il Bembo disse di Dante, quanto all'uso delle voci latine; perciocchè aspre sono quelle di Dante, difficile e malagevolmente s'intendono con istudio, non che poi così all'improvviso: senzachè non erano quelle anche per l'uso fatte dimestiche, come quelle che nella Gerusalemme sono: e bene sappiamo noi, e dobbiano rammentarcene, appresso che Quintiliano non dannò l'uso delle voci forestiere semplicemente; ma l'uso di quelle bensì, che o per prima non sieno state ricevute, e dimesticate nelle bocche nostre, ovvero non sieno per necessità adoperate: a' quali riguardi molto ha saputo acconciarsi il Tasso nelle voci forestiere della sua Gerusalemme; perciocchè *retaggio*, voce Francese, si usò primieramente dal Boccaccio, *tracotanza* da Dante, *uopo* dal Boccaccio e dal Bembo; che provenzale è secondo il parere di molti, ed in specie del Bembo; tuttavia a me piace l'opinione del Castelvetro, uomo veramente di gran dottrina e di molto giudicio, il quale fu di parere, che da' Latini dovessimo riconoscere questa voce, valendo il medesimo che *opus*; come ancora concorro nel suo parere della voce *chero*. cioè, che da' Latini ella sia a' Toscani scritti passata; comechè dai Provenzali dicesse il Bembo: nè vi manca altri, che dai Spagnuoli dicano. Così leggiamo nelle migliori scritture, *impiegare*, voce Spagnuola, e tante altre forestiere, come, *fellone*, *arringo*, *arnese*, *dotta*, *e dottanza*, *guisa*, *guiderdone*, *tracotanza*, *oltracotanza*, e molte altre che forestiere sono, e dimesticate per l'uso: delle quali alcune leggiamo nella Gerusalemme artatamente usate a' luoghi loro, seguendo in ciò l' uso de' migliori poeti toscani, e latini, per non dire di Omero e degli altri Greci; che così Virgilio usò la voce *gaza*, la quale, se crediamo a Niccolò Eritreo, è da' Persi traportata ivi nel latino, la quale non fu da M. Tullio rifiutata negli Ufficj suoi, e nell' orazione per la legge Manilia. Ricettò parimenti Virgilio la voce *magalia*, non latina, in iscambio della *magaria*. Altre pure, che forestiere erano, in quanto ributtate dall' uso, introdusse egli con arte maravigliosa, come: *Quia nam*, *olli*, *ollis*, *ponè*:

> *Coelicolae magni* (*quia nam*) *sententia vobis*
> *Versa retro?*

Ed altrove:

> *Heu* (*quia nam*) *tanti cinxerunt aethera nimbi?*
> *Olli dura quies, et sopor ferreus urget.*

Igneus est ollis vigor.
Ponè subit conjux.

E per avventura, oltre alla ragione addotta di Aristotile, cattiva non è una che diede il dotto M. Antonio Cerri, vostro umanista, che per sua la mi conferì in una sua lettera il Porta nostro: ed è per la diversità delle nazioni, le quali secondo il verisimile si finge, che ad alcuna memorabile azione di guerra concorrano; di donde avvien poi di leggieri, che l'una nazione alcuna voce dell' altra apprenda, e l'usi talora: e quindi il Tasso, che niuna cosa tralasciò che a sovrano poeta eroico sia dicevole, fece che Armida, stata già alcuni giorni nel campo francese in aspettando l'ajuto a lei da Goffredo promesso, alla fine del termine prefisso a lui se ne vada, e con voce francese gli dica:

Sire, il dì stabilito è già trascorso.

Così fa, che sia inteso ciò che gli ambasciatori del re di Egitto rapportarono, perchè l'uso de' Cristiani nei paesi della Soria gli avea fatto apprendere il parlare soriano; e per la stessa ragione verisimilmente legge Tancredi il motto impresso in quell' albero dell' incantata selva.

Belm. Bella mi si fa conoscere la ragione di M. Antonio nostro, e mi soddisfanno le osservazioni fatte da voi nei luoghi della Gerusalemme in confermandola. E veramente egli non ha dubbio, che nel poema eroico non convenga usarsi voci pellegrine, o forestiere, così di corpo (per dirla col Castelvetro), come di accidenti, e della naturale e della pura artificiale maniera, dove le prime sieno dimesticate per l'uso, e le seconde almeno da' nobili Toscani, o Italiani siano apprese; perciocchè con tal riserva, credo, sieno ricercate nel poema epico od eroico per insegnamento di Aristotile, e per parere di Ermogene, di Dionigi d' Alicarnasso, di Quintiliano, e prima del Falereo, di Platone, di Aristide, di Plutarco, di Ateneo, più modernamente di Cicerone, di Varrone, di Fortunaziano, di Lucrezio, di Orazio, di Gellio, di Macrobio, di Servio, ed anche d' alcuni fra volgari, che o tacita od apertamente, od in universale, od in particolare facendone menzione, o lodandone chicchè fosse fra' Greci, fra' Latini, o fra' volgari; laonde avrò caro diciate alcuna cosa intorno alle latine, dannate per pedantesche; ma prima udite un mio pensiere intorno ad una voce nella Gerusalemme.

Rossi. Io volentieri ascolterò, facendomi a credere non potere esser meno che pensiere di voi degno: il perchè dite.

Belm. Eustazio timoroso, come tutti gli amanti sono, che Rinaldo rivale gli fosse nell'amore di Armida, e come quello che di tutti gli altri del campo cristiano il più bello era ed il più magnanimo, lui non fosse perciò da Armida anteposto, pensò di levarselo da canto: e gli parve mezzo valevole a suo disegno eseguire, se duce degli avventurieri in luogo del morto Dudone fosse Rinaldo creato. Trovatolo adunque, e fattagli offerta di eleggerlo a poter suo a tanto onore, volle essere da lui fatto sicuro che, ove capitano egli fosse, non gli negasse o lo stare seco, od il seguire a sua voglia Armida, dissuadendogli appresso il seguirla. Nel quinto canto adunque alla decima stanza così leggiamo sotto persona di Eustazio:

Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa schiera esser campione;
Nè credo io già che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Così si legge nel libro stampato in Vinegia nel 1582, e nell'ultimo stampato in Ferrara, ed in quello stampato in Parma dell'81. Ma nello stampato in Vinegia dal medesimo Grazioso Peraccino l'anno 81, e nello stampato l'anno medesimo in Casalmaggiore, leggiamo *sira*, in vece di *schiera*.

Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione.

La qual lezione già ebbi avanti che si stampasse la Gerusalemme, nel quinto canto con gli altri quattro primi, scritti a penna, mandatemi da M. Roberto Belmonte dei Capoinsacchi da Pesero, dove egli allor si trattenea appresso l'Illustrissimo Sig. Cardinale di felice memoria. E per dire il parer mio, á me piace molto più la voce *sira*, che l'altra; perciocchè è voce forestiera francese, come *sire*, voce accettata e dimesticata per l'uso: e tanto è vaga, e dicevolmente in questo luogo adoperata dal Tasso, che per mia fe più non saprei desiderare; perciocchè si pone in bocca ad Eustazio, il quale è Francese, che propriamente l'usa come sua voce, onde per lo diverso riguardo è forestiera, e non è. Ma alcuni peravventura o non sapendo conoscere l'arte, onde fu dal giudicioso poeta cotal voce usata, o non la intendendo, o peravventura troppo delicati e schivi, alquanto dura pensandola, posero in vece sua *schiera*, non si avveggendo, che meno seco d'arte reca la voce *schiera*: ed oltre a ciò cagiona l'anfibologia, o la dubbietà che dire ci piaccia, parendo che Rinaldo si dica, non dovere curarsi di essere campione di quella schiera, cioè di non si esporre ad abbattimento in

iscambio di quella schiera, divenendo campione di lei; laddove cotale dubbiezza si rimove, leggendo *sira*, ed arte vi si scorge per l'uso di cotal voce pellegrina, così a luogo e dicevolmente usata, e che tanto reca di splendore all' eroico poema, quanto coll' opinione di tanti mastri del dire avete voi poco sopra dimostrato. Questo è ciò, ch' io mi senta di questa voce; mi rapporto però al giudicio vostro, e d' ogni letterato vostro pari.

Rossi. Bella considerazione avete fatta, Sig. Cavaliere, intorno a questa voce *sira*, che di vero è luogo, che meritava essere considerato, ed appunto come da voi stato è. Ora s' altro non vi resta, fia il meglio ch' io ragioni alquanto delle voci latine secondo mi richiedeste.

Belm. Così fia il migliore; chè altro a me che dire non rimane.

Rossi. Già avete udito essere lecito al poeta, anzi essergli mestiere il fare il parlar suo pellegrino, ed in ispezie all' eroico, o con voci della maniera naturale, o della artificiale; colle riserve però che dicemmo col parere di Quintiliano. Il perchè, se il Tasso ha usate voci latine, che forestiere sono, l' ha usate quali già sono state fatte dimestiche per l' uso; chè le usò Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, e forse altri di non leggiere stima: e se bene miriamo, vedremo che non si avvicinò il Tasso a mille miglia all' asprezza di Dante, il quale usò *sale* in vece di *mare*, *probo* per *buono*, *repe* per *entra*, *sene* per *vecchio*, *parve* per *picciole*: così *prome*, *viri*, *dape*, *deliro*, *accedere*, *antelucano* ed altre, che quasi infinite (per così dire) sono. Usò l' Ariosto, a cui meno convenìa che all' eroico, per lo riguardo del popolo, *delubri*, *colubri*, *multe*, *accenso*, *egroto*, *vestibulo*, *fragore*, *lue*, *naute*, *celere*, *crebre*, *relinque* e molte altre. Di molte servissi il Petrarca, a cui anche meno forse era lecito, se volessimo rivederla fil filo, e considerare quanto sconvenga in così breve opra, come è un sonetto, astringersi a necessità di rime; onde sia forzato il poeta ad usar voci così fatte (ho detto un sonetto, perchè ognuno de' sonetti del Petrarca si può, e si dee considerare da sè, ed appartato dal rimanente, non essendo continuata narrazione), come *bibo*, *delibo*, *cribra*, *scindi*, *flagro*, *elice*, *folce*, *intellette*, ed altre tali a non picciol numero. Taccio, che il Boccaccio moltissime n' usò anche nelle prose, ove meno usar si debbono: molte il Bembo, e molte il Sannazzaro, che soverchio sarebbe il portarle in prova; non perciò debbiamo farci a credere, questi avere errato; perciocchè sono così passate nella favella toscana, come nella latina già

molte greche passarono, come ben disse Orazio:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadent.

Laonde per la pari ragione debbiam voler noi il fonte latino, anzi con più di ragione; perciocchè il volgare linguaggio non è altro, che un alteramento dell'antico e natio latino per la mescolanza di molti altri parlari: e quindi è il toscano migliore, perchè meno corrotto ed alterato: intendo dell'osservato; perciocchè il volgo non sa avere egli riguardo a sceglitura di buone voci, nè si può insegnare a così vil gente la politezza della lingua.

Rossi. E non per tanto altrimenti disse nel primo suo libretto l'Infarinato, cioè, che l'Accademia pubblica fiorentina ha cura di dare le leggi della favella, intorno ad alcuni alteramenti delle voci del Boccaccio, e degli altri buoni scrittori, a coloro che all'improvviso ragionano.

Belm. Ma chi dà legge al volgo? Ciò non importa a noi; però non ci rattenga dall'impreso ragionamento. Che migliori adunque sieno le voci che a noi vengono dal latino, che d'altronde (intendete sempre le riserve di sopra dette), rammentiamoci che Orazio di queste ragionando disse:

. . . . *si volet usus,*
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Nel qual luogo, come bene considerò, per mio parere, il Castelvetro, non dobbiamo intendere, che solo sia lecito al poeta seguir l'uso delle voci altrui; perciocchè ne seguirebbe sconvenevolezza troppo grande, che non si potessero introdurre voci nuove: cosa che non è da dirsi, e ripugna a tutti i maestri del dire; ma devesi intendere quanto al ravvivare, ed all'abbattere voci già morte, e vocaboli onorati; chè quanto al produrre voci nuove artificiose o per significazione, o per formazione, picciola parte ha l'uso, o nulla. Anzi vuole Orazio, che ciò far possa lo scrittore, che sia ingegnosamente ardito; chè talmente s'intendono per diritto sentimento quelle sue parole:

. . . . . *licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen.

E così devesi intendere il luogo di Quintiliano, anzi i due luoghi dove egli dice, che si dee osare: *Audendum itaque; neque accedo Celso, qui ab oratore verba fingi vetat*. E se agli oratori il concede Quintiliano, quanto più dee concedersi al poeta, ed al poeta epico? E che migliori sieno le voci a noi dal latino derivanti, oltre alla già detta ragione, non leggiera mi si mostra quella, che

dall' autorità di Girolamo Ruscello mi si offerisce. Questi discorrendo con sì bella dottrina quanto si può conoscere, sopra le voci *donna*, *femmina* e *madonna*, dice, queste voci essere venute a noi dal latino linguaggio: e qui dice egli, che non si dee andare rintracciando l' origine delle voci da lontano, ma cercarne la più vicina traccia; laonde, non avendo noi linguaggio il più vicino del latino, possiamo senza dubbio accorgerci, che la maggior parte quasi delle voci derivano quindi a noi. E bene il mostrò il Castelvetro, facendo conoscere latine molte voci giudicate provenzali e spagnuole da M. Pietro Bembo: come parimenti le diverse maniere de' versi volgari venire da' Latini. Egli è il vero poi, che è difficil molto, anzi peravventura impossibile il ritrovare di tutte le voci l'origine; perciocchè, avvegnachè fossero imposte da principio, come disse Platone, con ragione e con forza d'esprimere interamente quello che per esse si nomina; sono tuttavia così alterate dalla mistione e varietà delle lingue, e dai voleri degli uomini, che il riconoscere la vera e primiera origine loro malagevole è pur troppo. Chi dubiterà nondimeno, che quanto potremo più a quella avvicinarci, tanto più saremo da tema di essere ripresi lontani? Udite come lo disse chiaramente il Ruscello: *Ma nondimeno dico ancora, che con tutta questa alterazione e mutazione di esse, dobbiamo noi, nel volere rintracciare l'origine e derivazione loro, tenerci sempre al più vicino, al più proprio, ed al più conforme alla voce, ed al suo significamento: e non come colui, che disse di essere chiamato Giovanni, perch' egli era nato il dì di S. Orsola*: le quali parole vagliono al certo a farci conoscere, ch'errore non è il traportare voci forestiere nel volgar favellare (intendete sempre colle già dette riserve); ma quelle nondimeno *al più vicino, al più proprio, ed al più conforme alla voce, ed al suo significamento*, più dell'altre a divedere ci danno, quanto sia il miglior fatto a trasportarle dal latino, non avendo noi il più vicino, il più conforme, e per avventura (ch'io non voglio ora tenzonare) il più proprio ad esprimere i concetti nostri di quello, trattone il volgare. Il perchè da tutte le portate ragioni ed autorità raccogliamne oramai, che dicevolmente si è servito il Tasso d'alcune voci latine, alle quali con altrettanto di torto si dà nome di pedantesche.

Belm. Voi mi fate quasi toccar con mano la verità; ma avvertite, che l'Infarinato, ripigliando l'accusa, più al particolare si strinse, e ridusse ad un solo luogo la pedanteria che di tutte le voci latine si era detta; perciocchè

disse, quella essere riposta nella voce *ascendere*, posta davanti a nome senz'alcuno proposizione.

Rossi. Ora ditemi, lo *ellenismo* non fu egli di grande ornamento a' latini scrittori?

Belm Certo sì; chè quindi vengono molto lodati Virgilio ed Orazio, perchè e questi e quegli se ne servirono, traportando nel linguaggio loro frasi, o diciamo modi di favellare dal greco.

Rossi. E se a Virgilio e ad Orazio per ciò loda avvenne, anzichè no, crederemo noi l'istessa loda meriti chi dal latino traporti nel volgare acconciamente modi o voci?

Belm. L'argomento è del pari; e persuade che sia altrettanto da lodare chi ciò facesse, quanto fu per ciò Virgilio ed Orazio.

Rossi. Ora il modo dell'ascendere un cavallo, non da Fidenzio, ma da'più scelti scrittori di latinità è tratto (se tali sono M. Tullio nella prosa, e nel verso Virgilio), l'uno de'quali usò: *conscendere coelum, gradum et navim*, assai diversamente da che richiedea il rigore grammaticale, sapendo che *purus grammaticus, purus asinus*; nè perciò ne venne chiamato pedante. L'altro, che fu Virgilio, nominato croce de'grammatici (come testimonia Macrobio, e l'opra stessa), sempre usò cotal verbo senza preposizione, se male non ho osservato; ed eccone due esempj, che debbono essere bastevoli, senza più:

Æneas scopulum interea conscendit, etc.

E meglio ancora:

Iamque ascendebant collem.

E non posso tacere il terzo, che mi sovviene:

. . . *et celsam Butroti ascendimus arcem.*

E Lucano, in persona di Domizio a' soldati suoi:

. . . . *ruiturum ascendite pontém.*

E siccome è questo modo trasportato nel volgare, come vedrete dal latino; così anche è il *trattar l'arme*, che si usò da'migliori scrittori latini; anzi non si schifò da Orazio, a cui per avventura meno lecito era, non iscrivendo epico poema, il dire *trattare serpenti*, di Cleopatra dicendo:

. . . . *et asperas*
Tractare serpentes;

laddove Dante non si sdegnò d'introdurre nel volgare il *trattar l'aere*, ma disse:

Trattando l'aere coll'eterne piume;

luogo imitato dal Tasso colà, ove disse:

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo;

e nella canzona:

Già il notturno sereno:

Trattando l'aria, e i venti.

E Virgilio quanto si scostò egli dal rigore grammaticale, in dicendo:

Ille viam celerans per mille coloribus arcum;

in iscambio il dire *mille colorum: conjiciunt igni*, in iscambio di dire *in ignem: aere cavo clypeum* in vece di *aeris cavi*: *quibus est Mezentius irae;* trovamento di Virgilio, come testimonia Macrobio, conosciuto, e leggiadrissimamente traportato dal Tasso nella Gerusalemme:

Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira.

E questi sono quei modi, che per avventura si dissero locuzioni da Giulio Cammillo, perchè si discostano dall' uso troppo severo della grammatica, a cui non sono del tutto astretti i poeti e gli altri onorati scrittori: e non pure non fanno il parlare vizioso, ma splendore gli recano, e fanno conoscere gli autori loro, come nelle libere città i primati, dal volgo differenti nello scrivere, non essendo astretti ad ogni rigore di leggi.

Belm. Mi ricorda appunto avere ciò letto in Marco Tullio nelle Tusculane, ove egli dimostra, meglio esser detto fuori dell'uso grammaticale: *Florem quisnam liberum invidit meum?* ove doveasi dire *flori:* e mi pare, che sieno queste le parole: *Male latinè videtur, sed praeclarè Actius; ut enim videre, sic invidere florem rectius, quam flori dicitur. Nos consuetudine prohibemur; poeta jus suum tenuit.* Nelle quali parole mirate di quanto sentimento sia la voce *praeclarè*, e quelle *jus suum*.

Rossi. Qui aveva io gittato il fondamento del mio ragionamento intorno all' autorità de' poeti, i quali vennero detti perciò anche da Aristide tiranni de' nomi, e de' sentimenti. Ma ditemi: *salire*, e *montare* non sono l' istesso, che *ascendere*, in quanto alla grammatica?

Belm. Sono, e dimostrano nella medesima maniera movimento.

Rossi. E non per tanto leggiamo negli Asolani del Bembo, opera da non rifiutarsi: *La Reina, e l' altre donne risalite le scale, s' andarono alle loro camere per riposarsi*. E così leggesi usato il verbo *salire* da molti onorati scrittori; anzi dal Boccaccio stesso, il quale pur disse: *ed entrati dentro, cominciarono a salire le scale*. Così nello Sfortunato, favola pastorale del Signor Agostino Argenti, nella quarta scena del secondo atto leggiamo:

Togliam saltare, o pur salire il pino?

Così ancora si usò dal Bembo il verbo *montare* per lo a-

scendere, posto davanti a nome senza alcuna proposizione: *Posto il piè in una vietta, per la quale questo colle si monta*. E più innanzi: *Ma perciocchè tu (come veggo) a piè quivi dal castello venuto, montando in colle, puoi avere alcuna fatica ricevuta*. Postochè il Boccaccio non usasse per avventura il verbo *montare* in cotale sentimento senza proposizione; e pure ne venne imitato il Bembo. Ma non l'usò talmente l'Ariosto? E forse che ci bisogna molto leggere per trovarne il vero? Leggete sulla fine del primo canto, e vi troverete:

Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta e lo tien stretto.

Anzi usò anche il verbo *salire* così fattamente, quando smontato Ruggiero dall' Ippogrifo con Angelica nuda, smontato ch' egli ne fu:

Di salire altri appena si ritenne.

Ma che dico io? Non usò egli il verbo *ascendere* senza proposizione, ed appunto come l'usò anche il Tasso, ragionando di cavallo? Sì certamente. Udite:

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le rendini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.

L'usò parimenti il Signor Tansillo nelle sue stanze all'Eccellentissimo Signor Bernardino Martirano, le quali nella seconda parte delle stanze de' diversi leggiamo, dicendo: *ascendere scale di valore*.

E di valor sì perigliose scale
Ascender giovinetto ebbe ardimento.

Belm. Sono questi luoghi molto belli, e gagliardamente ribattono il biasimo dato al Tasso, in avendo egli detto:

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta;

usando *ascendere* davanti a nome senza alcuna proposizione. Ma sapete ciò che per avventura direbbe il Signor Infarinato? quello ch' ei disse altrove nel primo suo libretto, che dicendo il Tasso di non avere dissimilmente da Virgilio errato (se però si dovea dire errore l'imitare un tant' uomo, il quale visse nella luce di tutte le lingue), e disse *Inarimes*, facendo un sol nome del nome greco e della preposizione:

Rossi. E che disse egli giammai?

Belm. Che Virgilio, se non l'avesse fatto, averebbe fatto il migliore.

Rossi. Quasi dichiate, che il migliore fatto averebbono que' valentuomini, de' quali avete udito i luoghi, a non usare cotale maniera di favellare; è vero?

Belm. Cessi Iddio, che ciò io ardisca giammai; chè lodare io soglio, non biasmare checchè sia, che anche nol vaglia bene spesso; ma ho detto, che talmente per avventura direbbe l' Infarinato.

Rossi. Niente monti a noi, ma ne sieno giudici le ragioni fin'ora addotte, ed il parere de' letterati; ma si potea essere men risoluto giudice contra Virgilio della voce *Inarimes*, della quale quistionarono alcuni, e Niccolò Eritreo fra' moderni. Ma non fu di cotal parere il Petrarca, il cui riguardo almeno dovea rattenere il Signor Infarinato dall' accusare Virgilio di cotal voce; perciocchè, volendo egli anzi con Virgilio errare (se dir si può errare), che seguire la trita opinione altrui, disse:

Non Inarime allor, che Tifeo piange;

la quale voce usò anche nelle sue rime il Tasso, ora non mi sovviene appunto dove; ma accostandosi al parere peravventura migliore, disse *Inarime*.

Belm. Mi avveggo, che mentre pensò l' Infarinato di fare gran romore in capo ad altri, a' suoi lo fece.

Rossi. Ma di grazia consideriamo ancora meglio questo luogo del Tasso:

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta;

nè ci sia noja il fare alquanto di digressione; perciocchè non sarà fuori del proposito nostro

Belm. Come vi pare, così facciamo, perciocchè meglio non possiamo noi trapassare il nojevole caldo, che in così be' ragionamenti.

Rossi. Sogliono i migliori poeti, appunto come i valenti pittori con la diversità de' colori fanno mirabilmente l'ombre, i lumi, i rilievi, e la varietà della prospettiva, ora direttamente, ora in iscorcio apparire, ed ora da presso mostrare, ed ora fingere, ed i lontani accennare; sogliono parimenti, dico, i poeti migliori, con variamento di poetici colori, quasi in figura agli occhi degli intendenti quello rappresentare, che a scrivere ed a descrivere imprendono, e secondo di che ragionando vanno, e non solamente co' generi del parlare or umile, or mezzana, or magnifica ed ora anche alquanto gonfiatamente variando; ma con diversità di piedi, che non meno si ricevono nel verso volgare, che nel latino si ricevessero, di sillabe e di lettere, o diciamo d'elementi; rapportano agli occhi ed agli orecchi tardità, prestezza, spavento, compassione nei petti, dolcezza, asprezza e simiglianti effetti ed affetti, così tuttavolta imitando. Nè ci spiaccia l'apportarne, e l'udirne alcuno esempio: e perchè non possiamo altrove meglio, che a Virgilio rivoltarci, da cui non fu lasciata cosa

alcuna addietro, che maraviglia e splendore all'Eneide sua recar potesse, da lui non ci partiamo. Udite adunque in questi versi quale sia dolcezza e movimento d'affetto pietoso; ma non mirate, che io non proceda così ordinatamente nel portare in mezzo gli esempj; perciocchè, secondo mi sovvengono, così gli porterò:

Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi:
Urbem praeclaram statui; mea moenia vidi;
Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi;
Felix, heu! nimium felix, si litora tantum
Nunquam dardaniae tetigissent nostra carinae.

Belm. Se più seguitavate, per poco era forzato a piagnere; nè son io già facile al pianto.

Rossi. Non è maraviglia; perciocchè santo Agostino stesso afferma di non aver mai letto questi versi senza lagrime. Ma che? non seppe imitare il Tasso cotal maniera lusinghevole di pietà da chiunque legge od ascolta i versi suoi? Udite il dolente Tancredi:

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo e bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

Belm. E' mi parea appunto di vedere e di sentire Tancredi, e di seco già voler piangere.

Rossi. Ne taccio altri, che anche più lusingano il pianto; perciocchè tanto è di vantaggio a voi, che tale conoscitore sete di così fatte bellezze poetiche. Or udite quale orridezza ed asprezza sieno in questi:

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende.

Ed in questi altri:

Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda.

Belm. Sento appunto nel concorso della *R* e della *S* e della *T* l'orridezza, e mi è avviso di mirarla in Plutone, e di spaventarmene: nè meno mi sembra udirmi negli orecchi il fischio del serpe, che sul cimiero avea il

Soldano: e mi fa sovvenire, che l'Ariosto altresì molto bene conobbe e mise in prova cotale arte, quando così bene espresse quell'avvicinarsi de' cani per venire a' morsi:

Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.

E simile espressione abbiamo in quella sì bella stanza nella battaglia fra Mandricardo e Rodomonte per Doralice.

Rossi. Oh, non volete che un tal valentuomo, quale fu l'Ariosto, conoscesse e bene sapesse di simili bellezze servirsi? Ma veggiamo del magnifico. Udite Virgilio, in facendo ragionare fra sè l'irata Giunone, quanto ragionar la faccia magnifica ed affettuosamente:

Ast ego, quae divum incedo regina, Iovisque
Et soror et conjux, una cum gente tot annos
Bella gero?

La quale magnificenza, comechè si abbia da per tutto in Virgilio, si ha non per tanto dove egli introduce a ragionar Dei ed eroi, o tratti materie scelte e magnifiche. Laonde con simile esempio il Tasso a gran ragione, qual volta fa parlare Goffredo, usa modo di parlare convenevole ad esso, il quale è magnifico; ma di cotale semplicità misto, che bene vi si comprende una magnanima sprezzatura di se stesso, conforme all'avere di lui detto in persona sua propria, egli essere avvezzo a ragionare

Liberi sensi in semplici parole;

ma più si attiene all'arte nell'introdurre a ragionare l'ambasciadore d'Egitto, ed altre tali gravi persone: in somma, dove ne sia di mestieri, esprime i concetti a maraviglia, e sa col magnifico meschiare il dolce, onde nasce il diletto e la maraviglia; e ve ne sia bastevole esempio quella bellissima stanza:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;

e quell'altra:

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo;

ne' primi quattro versi della quale si sente una gravità ammirabile: negli altri poi gravità e dolcezza insieme, che (non saprei dir come) rapiscono gli animi in leggendosi od in ascoltandosi. Ha saputo parimenti nel genere del molle maravigliosamente diportarsi, come ho già osservato nel sestodecimo canto alla nona, alla duodecima, alla decimottava ed alla vigesima quinta stanza, più che altrove in quel canto, dove egli descrive la morbidezza e la vaghezza del giardino d'Armida nell'una delle Isole, allora Fortunate, oggi Canarie: dove l'Ariosto anche de-

scrisse le delizie del palazzo e del giardino di Alcina; nella cui descrizione si vede (s' io non m'inganno) assai inferiore l'Ariosto, tuttochè leggiadramente egli descriva: e bene si può in cotale particolare far paragone fra loro, come in alcuni altri luoghi comuni all'eroico ed al romanzo poema. E non meno imitò nel mediocre, di cui basterà l'esempio in alcune stanze del quinto canto, da quella incominciando:

Essendo giunto il termine, che fisse
Il capitano a darle alcuno ajuto;

il qual mediocre non è però meschiato coll'umile, sconvenevole certo entro il poema eroico.

Belm. Voi mi fate apparare cose nella Gerusalemme, che io per me stesso non avrei riconosciute giammai; e mi aprite ampio sentiero, ond'io altre ne osservi, e sia perciò più avvertito, in leggendo quel sovran poema: ma seguite il ragionar vostro.

Rossi. Imitano altresì tardità o prestezza, come pur dissi, con piedi, con sillabe e con lettere. Mirate in quel di Virgilio, come si imitò il tardo cadere del bue, ucciso da Entello:

. . . . *procumbit humi bos.*

Ed il somigliante altrove tralascio di mostrare: ma vedete, quale prestezza qui si esprima con la velocità de' dattili:

. . . *trepidusque repente refugit;*

E tale prestezza abbiamo nell'Iliade di Omero, traportata in verso esametro latino:

Accelerate pedes, agite huc, agite, ite meorum etc.

Belm. Non voglio in questo proposito tacere un luogo maravigliosissimo, per mio credere, dell'eccellente M. Antonio Cerri, nostro umanista, il quale, in descrivendo appicciamento di fuoco in secche foglie appoco appoco, così disse nella sua Naupattea, o vittoria navale:

Qui vires sensim capiens, citus ingruit inter
Arentes stipulas.

Rossi. Sì, sì, con la tardezza de' spondei egli viene a dimostrare l'appicciarsi appoco appoco del fuoco: e soggiungendo poscia i due dattili, pone davanti agli occhi quel subito divampare, e farsi grande.

Belm. Ci lasciate il migliore; perciocchè, non solamente con la tardanza de' spondei pone quasi sotto gli occhi cotesto valentuomo il poco vigore del fuoco nel primo appicciamento; ma ad ogni piede una lettera accrescendo, tanto si avanza, che siccome il fuoco arrivato in maggiore quantità di arida ed accensibile esca in un tratto di-

vampa e si leva al cielo, prorompe ne' due dattili talmente, che forzato ne pare: ove ammirate arte maggiore.

Rossi. È questo luogo maraviglioso tanto, ch' io per me ne stupisco, ed ardisco dire, che un tale non si trovi in Virgilio stesso, non che altrove: e postochè mi paja rammentarmi, che un simile si legga in Virgilio, non perciò è di tanta maraviglia degno, e bene merita d' essere posto in luce; perciocchè, per molti che veduto l' abbiano, da pochissimi sarà per avventura stato così grande artificio conosciuto. Ma veggiamo, se il Tasso abbia saputo porre dinanzi agli occhi simile prestezza. Udite se in pronunziando questi due versi, potete rattenervi da una velocissima pronunzia:

Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

Belm. Io non veggio, come si potea questo concetto meglio spiegare giammai; chè mi sembra di vedere appunto Argante e Clorinda velocissimi muoversi in ver la torre, ed appena mossi trovarsi giunti fra gli nemici, e con un prestissimo menar di mani averli sbarattati e rotti, e loro mal grado lanciare nella torre le a tal uso recate fiamme.

Rossi. Ora colà ritorno, di donde pare ch' io mi sia dilungato alquanto; e dico, che con l' istesso artificio ha detto il Tasso:

Scende, ed ascende un suo destriero in fretta;

perciocchè, in volendo acconciamente dimostrare la fretta di Armida nello scendere dal carro, e fuggire, montata sopra un suo cavallo; artatamente lasciò quella particella, che preposizione dicono, la quale secondo il grammatical rigore (a cui poco soggiacciono i buoni scrittori, e meno i sovrani poeti) doveasi al verbo *scendere* ed *all' ascendere;* e cotale tralasciamento di alcuna voce conobbe il Tasso essere molto acconcia materia d' esprimere, e quasi sopporre agli occhi fretta o furore: perciocchè, oltre l' averla tralasciata nel verso pur testè udito, anche maravigliosamente fece tralasciare una voce ad Argante, allorchè mancamento di fede a Tancredi rimproverava, dandoci a divedere felicissimamente, quale e quanta fosse in quel punto l' ira di quell' uomo folle, poichè confusamente ragionare lo facea; laddove meno avrebbe di arte dimostrato, usando parlare intioro, e corrispondenza di voci che il concetto appiccassero. Udite, e considerate bene, vi prego:

Tardi riedi, e non solo io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;

Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Belm. Parmi in questi versi aver udito un non so che di confuso, e di scontinovato parlare, dicevole appunto a persona, che per soverchio d'ira, o per altra cotale cagione vaneggi.

Rossi. Ben dite; ma avete voi osservato, che a *non solo* dovrebbe rispondere *ma anzi*, od altra tal voce, e qui si desidera?

Belm. È, come dite.

Rossi. Artatamente certo; perciocchè confondendosi cotale il parlare, e non rispondendo voce a voce, o termine a termine, vienci maravigliosamente espresso quali in quel punto fossero le furie d'Argante, il quale per avventura si avea per uso di così tronca e scatenatamente ragionare, allorchè irato egli era: e recatevi a memoria, che dopo l'avere vanamente furiato, e percosse l'ombre e l'aria, parendo lui per avventura di percuotere e ferire Tancredi, dice il poeta, che

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gli impone.

E tanto ci basti l'avere di ciò ragionato, onde riconosciate che se il Tasso usò alcuni modi di favella nella sua Gerusalemme, che dal popolare ed usitato si dilungano alquanto, gli ha ragionevolmente usati: e richiamate oltre a ciò nella mente quello che lasciò scritto il Falereo, che tutto ciò ch'è fatto volgare per uso, è divenuto vile ed abbietto; e che la locuzione nella forma magnifica conviene sia separata dall'ordinaria; e che la propria locuzione, e secondo la comune usanza, sempre sarà piana ed abbietta; ed a chi più conviene allontanarsi da questa, ed alla magnifica attenersi, che al poeta eroico? Sovvengavi altresì che fa di mestieri, che nella locuzione sia l'ammirabile di cui già si è detto: e quindi M. Tullio, non per essere stato trovatore di cose, ma per avere introdotti nel suo linguaggio modi nuovi di favellare, tanto venne lodato e stimato, che si nomò maestro del parlare; chè per altro assai bene si vanno riconoscendo in esso gli antichi luoghi topici, come anche osservò Giulio Cammillo. Appariamo adunque essersi bene e dicevolmente usato dal Tasso: *ascendere un cavallo, empire il difetto, pascere il*

digiuno, *trattar l'arme*. *struggersi di furore*, ed altri tali ammirabili modi di favellare.

Belm. Per mia fe, che ove militi la ragione, non si può non dire, essere così, chente ella pruova: e bene mi dee essere caro l'avere udito il parer vostro della Gerusalemme sin qui; perciocchè spero udirlo anche tale per lo innanzi di quanto vi chiederò. Or adunque che assai avete dimostrato essere ben detto *ascendere un cavallo*, modo giudicato pedantesco, dite alcuna cosa dell'*empire il difetto*, e degli altri modi notati.

Rossi. Credo, basterà che io vi aggiunga alcuna autorità di valentuomini.

Belm. Ma guardatevi di non portare luoghi di latini autori.

Rossi. E perchè?

Belm. Perchè pare, che si neghi, o non si accetti almeno, che i modi della favella de' Latini argomentino in questa; chè così disse il Fioretti, biasimando il modo *pascere il digiuno* per *sattollarsi*.

Rossi. Io per me vorrei sentire, onde avvenga che non suoni a noi *pascere il digiuno*, come a' Latini *pascere famem*, e *pascere jejunia*; perciocchè io credo dirittamente l'opposto, ed avete già udito il perchè. Mi maraviglio adunque, perchè non si sia biasimato ancora il Tasso in quello così vago *ellenismo*, o traportamento di maniera di favellare dal latino nel suo poema fra alcuni altri:

Ma nè il campo fedel, nè il franco duca
Si discioglie nel sonno;

tratto da quel di Virgilio nel quarto dell'Eneide:

At non infelix animi Phoenissa, nec unquam
Solvitur in somnos.

Ma facciasi lui buono quanto egli dice, e ricorriamo a' volgari, e prima a Monsignor Bembo, il quale nella canzona:

Se 'l pensier che m' ingombra,

disse;

Ma ch' io non cerchi, e brami
Di pascer le gran fami.

Belm. Nè questo vale; perciocchè dicesi dal Fioretti, che il Bembo usò questo modo di favella, per non lo dare altrui.

Rossi. E che n'appare? o non vedete voi un aperto sottilizzamento? Ma l'Anguillara, poeta di tanto nome, non usò egli prima del Tasso *pascere il digiuno?* Così traportò egli il luogo di Ovidio nel decimoquinto delle Trasformazioni:

. . . . *nec fruge, nec herbis*,

Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Non pasce il suo digiun di seme, od erba,
Ma d'ogni odor più prezioso e santo;
E tanto dire egli potea: *Non scioglie*, o *Non solve il suo digiun con seme, od erba*. Ma in che si biasma l'*empire il difetto?*

Belm. Parmi si dica, che il Tasso ha detto il contrario appunto, di che dire egli volle; perciocchè *empire* vale *accrescere* in maniera tale, che più non si possa: il perchè *empire il difetto* vorrà dire *accrescere, quanto più si può, il difetto*.

Rossi. Il medesimo sentimento daremo al verbo *adempire*, se vogliamo attenerci al Fioretti; perciocchè tanto vale, e per avventura dimostra più perfetto l'atto suo. Ma s'egli sia da dargli o no, altri sel vegga; ch' io per me non leggo così nel Petrarca, il quale usò *adempire* in iscambio di *empire*, in dicendo:

Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi il mio cor lasso;
e nel suo sentimento allorchè disse:
E'l suo difetto di tua grazia adempi;
che a ragione del Fioretti vorrebbe dire: *accresci il suo difetto perfettamente;* e pure non vuole così dire, ma *supplisci* bensì: laonde così ancora dobbiamo intendere il luogo del Tasso, dove si è usata la voce *empire* per la *adempire*. Nè mi si dica, che non si può fare; perciocchè abbiamo riprova con l'autorità di valentuomini, e primieramente del Petrarca, il quale nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, e parmi a' venticinque terzetti, disse:
Ma per empir la tua giovenil voglia;
dove *empire* sta per *adempire*, non per *accrescere*, come starebbe a ragione del Fioretti: e se fu lecito al Petrarca così scambiare le voci, dico queste due *empire* ed *adempire*; perchè non dee esserne imitato? Di due cose l' una ci converrà dire, che o egli errò, o ben disse e fece: dilemma necessario. Se errò, perchè dobbiamo proporloci come gran maestro nel verso? Se no, perchè biasimeremo chi d'imitarlo si studia? Non parve già così all'Anguillara, il quale pur disse in persona di Nettuno:
So ben, che non bisogna ch' io v' esorti,
Disse, ad empir la volontà di Dio.
Direm noi, che voglia dire *accrescere la volontà*, o pure *adempirla?*

Belm. Adempirla di certo; e dee per mio parere così intendersi, che que' Dei, sottentrando come ministri e seconde cause dove mancava Giove stesso, per riserva

della sua deità (mirate follia di uomini), adempiessero la volontà sua: simile appunto al luogo del Tasso, che talmente si dee intendere: Tu sottentrando in mio scambio, adempi quello, che per mia lontananza difetto diverrebbe.

Rossi. Così credo anch'io. Altrove poscia il medesimo Anguillara così fa ragionar Medea del forestiero Giasone:

Viensi da lunge, e s'empie il suo desio;

in vece di dir s'*adempie*, come disse l'Ariosto in persona d'Orlando a Mandricardo:

Acciocchè meglio il tuo desir s' adempie.

Ma voletene esempio del tutto somigliante? ed è di poeta da non isprezzarsi al sicuro; postochè non gli recasse punto di onore la tenzone, ch'egli col Castelvetro ebbe.

Belm. Io per me non isprezzerò le rime del Caro giammai. Ora portate in mezzo il luogo.

Rossi. Nel secondo sonetto de' tre fratelli, così disse nel primo verso dell'ultimo terzetto:

Come sol col pensar s'empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?

Belm. I luoghi sono tutti insieme, ed ognuno per sè valevoli a far conoscere l'eccellenza del Tasso, e per avventura l'animosità altrui. Passate adunque ad altro luogo del Tasso, cioè considerate se bene sia detto, o male:

Morde le labbra, e di furor si strugge;

perciocchè del mietere e vindemmiare Creta al campo cristiano, bastevolmente ha detto il Pellegrino e l'Ottonelli: nè vale in riprova ciò, che ivi si dica il Fioretti.

Rossi. Poeticamente ragionando, chiara cosa è che bene sia detto; perciocchè se non si nega, altri potersi struggere di amore, che si ha in tanti onorati scrittori di prosa e di verso; si dee con più di ragione concedere cotale effetto al furore.

Belm. Egli m'è forza porgervi alquanto cagione di ragionare intorno a questo luogo. Il perchè io dico, essersi ragionevolmente accettato che amore strugga, e ch'altri per amore d'alcuna sua cara si strugga; perciocchè prima si era egli nominato fuoco, ardore, incendio e con tali altri aggiunti, e gli si era perciò tribuita la face.

Rossi. Gentilmente argomentate. Ma ditemi: *furore* (e non dico quello, ch'è l'istesso con la pazzia) non è egli *ira*?

Belm. Signor sì; onde Orazio:

Ira furor brevis;

il qual luogo traportò il Petrarca:

Ira è un breve furor.

Rossi. Ma non semplice ira, per così dire.

Belm. Signor no, anzi soverchio d'ira: e più dice chi dice *furore*, che chi dice *ira*.

Rossi. Ed all'ira non si dà egli l'ardere, l'infiammare, il divampare e simiglianti effetti?

Belm. Si dà: e ne lo insegna Aristotile ne' Problemi, dicendo l'ira essere un ribollimento di sangue, che fervendo al cuore d'intorno (mirate, che ci si mostra la necessità del fuoco) ci abbaglia, quasi dicesse con fumo, il lume dalla ragione; laonde l'Ariosto, bene sapendo ciò che ira si fosse, disse:

Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.

Rossi. Ed il Tasso il medesimo dell'ira mostrò, in dicendo:

Cote allo sdegno fu, mantice all' ira.

Anzi Aristotile stesso ne' Problemi, ma in altro luogo dall'addotto da voi, disse l'ira essere cosa dal fuoco nascente; perchè Orazio, in una delle satire sue, disse l'ira ardere il fegato: il che anche volle appresso Ateneo, Archiloco; ed Omero nell' Ulissea il medesimo vero dimostrò, dando all'ira il cuore per seggio, ed anche nell'ottavo decimo dell' Iliade. Giovenale poi il medesimo disse che Orazio: *Quid referam, quanta jecur ardeat ira?* E Virgilio in più luoghi l'istesso disse, ed ivi in particolare:

Exarsere ignes animo, subit ira etc.;

conforme al luogo di Aristotile, che l'ira sia cosa che venga dal fuoco: e ne taccio numero infinito quasi.

Belm. Egli è il vero, che tutti i luoghi portati in mezzo provano quanto avete voi detto: laonde mi pare, che non bene si diffinisse da Cicerone l'ira, soverchio desio di vendicarsi nell'ingiuriante di ricevuto oltraggio; niuna voce usando, che al proposito nostro faccia, e sia agli altri conforme.

Rossi. Il luogo è nel quarto delle Tusculane: non per tanto io direi, che non male ivi dicesse M. Tullio; perciocchè egli allora diffinì l'ira, riguardando per avventura al fine di essa in così fatto caso (lasciamo stare per ora il dire, ch'ella abbia per fine lo stirpare gl'impedimenti, onde la potenza che desidera, ottenga e possegga il bramato oggetto), non all'origine secondaria almeno (per usar cotal voce), ed all'effetto dell'infiammare ed accendere l'ingiuriato; perciocchè tale ragguardamento avendo egli altreve, usò di dire *ardor dell'ire*. Conchiudiamo noi pure, e conchiudendo conchiuderemo il vero, che se per

amore altri si dee potere struggere, perchè amore abbia nome di fiamma, d'ardore e di fuoco; non meno potrà per furore: e se ciò non bastasse, aggiungasi l'esperienza, perfetta insegnatrice delle cose; chè veggiamo per subita ira, o per furore divenire altrui gli occhi cotale rossi, che accese brage sfavillarvi direste, e quindi sovente scorrere per tutto il corpo un tal sudore, che gran fiamma struggere picciola falda di neve in liquido e vago umore simiglia. Il che più accade malagevolmente per amore; chè anzi di freddo marmo talora l'amante rassembra, ad improvvisa vista o voce dell'amata donna: onde o parlar non può, o volendo pure alcuna cosa dire, manda fuori fioche, tremole, interrotte, ed appena intese voci; onde gl'irati, come interrotta e confusamente dicano, nondimeno altamente sentir si fanno. Aggiungo, che maggiormente possa altri per furore, che per amore struggersi; perciocchè la concupiscibile potenza dell'anima nostra è possente assai meno dell'irascibile, come quella che meno è alla ragionevole vicina (intendetemi direttamente); laonde per avventura qui mirando, disse il Tasso:

Sdegno, guerrier della ragion feroce,

come anche prima da Platone si disse. E che meno vaglia la concupiscibile potenza, onde amore; che l'irascibile, onde nasce lo sdegno, l'ira ed il furore, conosciamlo per ora in Omero dall'esempio di Achille: il quale, poichè tolta l'amata figlia di Criseo, o di Briseo, si vede, spinto da sdegno che in esso dalla minor potenza, benchè alquanto della maggiore allora partecipevole, cagionato era, non volle armarsi giammai, ma colla cetra si trattenea ne' padiglioni suoi: ma udita alla fine la morte dell'amico Patroclo, e che dell'arme a lui spogliate, come se ad esso Achille proprio tolte a forza le avesse, ornatosi Ettore, facea di sè gloriosa ed altera mostra; da sdegno, via del primiero maggiore, assalito, come quello che dall'irascibile potenza cagionato era, fattosi recare altre arme, non prima cessò, nè prima fu sazio, che fatta in Ettore memorevole vendetta, vendicò il morto amico, e l'arme sue riebbe, delle quali andava superbo Ettore. Dalle quali ragioni conchiudiamo, che se si concede lo struggersi di amore, deesi maggiormente concedere di furore il medesimo effetto: e benissimo ha detto il Tasso:

. . . . *e di furor si strugge.*

Belm. Ma udite, ove è riposta la forza dell'opposizione. Dice l'Infarinato nel secondo suo libro: che furore è affetto impetuoso, e perciò non ammette lo struggersi, ch'è lento.

Rossi. Sottile ragione al solito: ma sappiate, che struggersi altro non è per avventura, che un risolvimento, o disfacimento di misto più dell'umido partecipevole; benchè men propriamente si dica struggersi anche cosa, che in altra maniera venga meno, e siasi umida o secca. Laonde egli è il vero, che neve al sole e cera al fuoco si distrugge; ma se il caldo sia talmente superiore in gradi alla materia distruggevole, che senza più vi abbia troppo di differenza, chi dubita che non lentamente, ma impetuosamente adopererà in essa, e la solverà in un tratto? Accostate piccola falda di neve, o piccola palla di cera lanciate in ardentissime fiamme, che vedrete in un tratto e quella e questa dileguata, non che risoluta e distrutta. Ora il poeta volendo mostrare le furie d'Argante, allora che sentì così audacemente sgridarsi e rimproverarsi la bestialità sua da Tancredi (cosa insolita a lui), non potea altro dire o fare, che per rabbia e per furore mordersi le labbra e struggersi: chè ci mostra appunto uno smoderamento cotale d'ira in quell'uom bestiale, che meglio non ci si mostrerebbe, per mio avviso, con altra maniera di parlare: o pure dite, che *struggersi* ivi sia posto in iscambio di *venir meno*; chè vedrete, che ad ogni modo sta benissimo.

Belm. Voi mi fate quasi toccar le verità con mano, e l'eccellenza del Tasso: e mi fate maggiormente vago di sentire altri pareri d'intorno ad altri luoghi della Gerusalemme, pure dall'Infarinato dannati.

Rossi. Pessimamente volentieri il m'induco a fare; perciocchè non fu mai, nè voglio sia mio costume, anzi nè pure mio pensiere l'oppormi altrui giammai, ed in ispezie a valentuomini, quale mi credo il Signor Infarinato: e tuttociò che fin qui ho ragionato, o ch'io sia per seguire, non intendo sia in riprova del parer suo di certo, e mi rapporterò sempre a chi meglio sentirà di me; ma sia per soddisfacimento vostro, di quanto per me si saprà, intorno a che chiesto mi avete, o chiedere mi vogliate; perciocchè io debbo del mio fare il voler vostro. Dimandate adunque, e portate in mezzo i luoghi del Tasso, ch'io dirò semplicemente checchè io ne senta; volendo che non l'affetto, ma m'impassioni il vero, amando io ed egualmente onorando amendue cotesti onorati scrittori.

Belm. Parlare di gentiluomo: ed io chieggo appunto il vero apparare, non che, adombrandolo, al mancamento dell'uno d'essi di supplire tentiate. Secondo adunque mi sovverrà, dimanderò: e poichè siamo a ragionare delle

voci, sappiate che oltre alle portate di sopra, tutte queste che udirete, si riprendono come biasmevoli: *torreggianti*, *precipitare*, *scuotere*, *lance* per *bilance*, *mattutino*, *ratto* per *ratta*, *guardingo*, *serpere*, *facile*, e *ferace*, *indugiare* in attiva significanza, *fiore del verde*, *maravigliando*, *recare* in vece *di portare*, *pietose* all' arme dato per aggiunto, *imperj* per *comandamenti*, *tiranna*, *liba*, *minuti* aggiunto a' crini, *modesta* alla rosa, *suonare a ritratta*, e per avventura alcune altre voci o modi, che ora non mi sovvengono, ma forse in ragionando mi si rammenteranno.

Rossi. Quanto è alla voce *torreggianti*, potrebbe essere, dove egli disse:

S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti;

e per mia fe, che questo è bellissimo luogo, e vi saria che dire, s'io non temessi col molto dire di nojarvi, dove l'accennare per avventura a voi di vantaggio sarebbe.

Belm. Non voglio, che l'attribuirmi voi troppo più di quello ch'io mi sappia, cagioni ch'io di me ciò che non è credendo, e buono tenendomene, perda il bello ed il buono che nel ristretto ragionar vostro per avventura scernere io non saprei; laonde a vostro senno discorrete, che io di già desievole attendo.

Rossi. Se malamente io non ho da' migliori scrittori osservato, tre sono le maniere delle voci, cioè nate con la cosa che per loro espressa ci viene: altre diconsi trovate; ed altre fatte nuove. Quelle diciamo nate con la cosa, di cui seco esse il significamento portano; delle quali non sappiamo altro rispondere, che quanto nel Timeo n'insegna Platone, cioè che siccome i poeti, nello sciorre alcuni modi delle favole loro, hanno l' ultimo ricorso ai Dei, che introducono nella favola con certe loro macchine; così potremmo noi rispondere a chi ne ricercasse: tale piacque al primo padre di nominar questa cosa, checchè ella sia; e ciò detto, potremmo (quasi sciolti bastevolmente da ogni obbligo) partirci, sicuri con tale risposta di non errare. E questo medesimo si raccoglie dall'istesso nel Cratilo, dove egli dice, che i nomi e i verbi dati furono da principio alle cose a gran ragione, e con piena forza di farci conoscere la natura di tutto quello che talmente si nominò; benchè poscia que' nomi alterati venissero. Ma le trovate, o si trovano con significamento, ovvero a capriccio. Con significamento (intendo con arte, che in diverse maniere accade), come da Terenzio *obsequium*. da Ortensio *cervix*, traportata e ricevuta nel toscano lin-

guaggiò. Messala *reatum*, Augusto *muneratum*, Asinio *fimbriatum*, ed anche *fibulatum*, come notò Quintiliano; e *porta*, come segnò Varrone, da coloro che disegnando cinto di mura con l'aratro (onde Vergilio:

Interea Æneas urbem designat aratro)

giunti al luogo, dove di far l'entrata loro parea, tanto portavano avanti il sospeso aratro, quanto si parea fosse per l'entrata il luogo capevole: dal quale portare di aratro derivò, e trovossi la voce *porta*, e così dalla curvatura dell'aratro originossi la voce *urbs*, e ne taccio altre assai. Di capo si trovano poi, com'è nell'imporre nomi ad animali, cioè a cani, a cavalli, ed anche a figliuoli, ed in sì fatte occasioni: dove molti niente mirano che importi la voce, che par loro d'imporre a checchessia. Restano le voci che fatte nuove diconsi, intorno alle quali più che dire ha, se il pur volete.

Relm. Deh per grazia non vi sia il dire nojevole; perciocchè mi farete apparare (taccio il piacere che, in dicendo voi, prendo) quali sieno voci buone, e quali per lo contrario, secondo il parere lasciatoci da' migliori scrittori, che così diceste.

Rossi. Egli è il vero, e lo raffermo; quando sia però, che non vengano riposti nel novero de' pedanti Aristotile, il Falereo, M. Tullio, Quintiliano ed altri, e dopo tutti Cipriano Soario. Ora queste voci, delle quali siamo a ragionare, in quattro maniere diconsi primieramente nuove, benchè anche in sei ed in otto per avventura dire potrei; ma ristringiamoci. O per imitazione, che col testimone di Demetrio da' Greci si dice ὀνοματόποιαν; e l'afferma ancora Quintiliano: ed è, quando alla cosa viene adattata la voce, come *mugitus*, *bombus*, *murmur*, *mussat*, ed altre simili.

Belm. Altri sia, che tali eccellenti scrittori ponga nel novero de' pedanti, chè io per me non tanto ardirò giammai; ma alla dottrina loro aggiungete voi gli esempj di voci, che sieno della favella toscana, poichè di queste a ragionare noi siamo.

Rossi. Voi m'imponete carico via più leggiere: perciocchè minore essendo il novero de' buoni scrittori di questa favella, che dell'altra; più facile m'è stato ancora l'avere osservato appresso loro alcune sembianti cose, degne d'essere avvertite: tuttavia la maggior parte delle voci, che io ragionando addurrò, dal latino linguaggio a noi vengono; perchè credete, ch'è così di vero, che questo con la scorta di quello procede, e poco indi travia, che altrimenti per poco incapperebbe. Ora eccovi, che

dalla voce *mugitus* viene a noi *muggito*, dal verbo latino *mugire*, che si traportò *mugghiare*, e *muggire*: così da *bombus*, *bombo*; da *murmur*, *mormorio*, parimenti *susurro*, *calpestio*, *gorgogliare*, ed altre dal latino, é dal suono della voce tratte.

Belm. Fermatevi, che appunto mi si reca a mente la voce *bombo*, che solamente so avere nella Gerusalemme veduta.

Rossi. A me nondimeno pare averla veduta in altro scrittore, comechè ora non mi sovvenga; ma udite, quanto bene se ne sia il Tasso servito, come anche di molte altre, che ora mi ritornano a memoria: e sarà il secondo modo del formare voci. Dicesi da'Greci ἀναλογία, da'Latini *similitudo*, da noi si potrà per avventura dire *consimiglianza*, od esempio d'altrui: e perchè volete esempio di toscano scrittore, eccovi l'Ariosto, il quale (se male non mi ricordo) il primo usò la voce *bombarda*; laonde il Tasso per cotale esempio si potrebbe ad un certo modo dire, che introducesse la voce *bombo*, se pure egli è che altri non prima l'usasse; ma tanto più artatamente, quanto è con la simiglianza e con l'imitazione ad un tempo. E quindi potremo dire, ch'egli abbia usata la voce *torreggianti*, la quale (taccio, che da verbo accettato ha l'origine) è nuova per simiglianza d'altre tali già per prima da altri usate, e non pure nel legato, ma nel disciolto parlare ancora: onde il Bembo negli Asolani usò la voce *guerreggianti*, *consenziente*, *scintillante*, ed altre tali; molte il Boccaccio, non poche il Petrarca, e moltissime per avventura Dante, ed anche n'usò alcuna l'Ariosto: e se ciò si concede nel parlare disciolto, ed in poema non eroico; quanto più a questo concedere si dee, e per ultimo all'autorità del Tasso?

Belm. Deesi certamente: e crediate pure che questi, il quale ora tanto viene travagliato, sarà fra brevi anni altrettanto osservato ed ammirato; perciocchè si verrà tuttavolta dalle penne de'valentuomini scoprendo l'arte maravigliosa e l'eccellente dottrina, ch'entro la Gerusalemme egli rinchiuse. Ma se altro che dire intorno a ciò vi rimane, per grazia il mi fate udire.

Rossi. A me sembra, che quanto si è detto intorno la voce *torreggianti*, sia bastevole assai: par egli a voi il somigliante?

Belm. Signor mio, sì: e s'io dissi, se altro che dire vi rimane, intesi degli altri modi e dell'altre voci, usando la particella *se*, non per di condizione, ma per affermati-

va, come sovente pur si usa: chè di questa voce *torreggianti* mi è di vantaggio.

Rossi. E se al di vantaggio aggiungo altro di vantaggio, farò io quello che disse Orazio:

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Belm. E pure mi bisogna chiosare le mie parole: così gentilmente, infingendovi di non apprendere il sentimento loro, me ne sforzate. *Di vantaggio* adunque dissi, avendo riguardo al bisogno di mostrare, la voce *torreggianti* essere bene dal Tasso usata; ma dirò, che poco fu ciò che detto avete, in rispetto a quello che mi avviso dire ne possiate, e che io d' ascoltare desidero.

Rossi. Molto date voi meglio di me le carte in coperta (dicono costoro); ma udite altra ragione, per avventura della primiera non meno buona. Tuttociò ch' entro la Gerusalemme non dannò il Signor Infarinato, ci farem noi a pensare, ch' egli per buono lasciato l' abbia?

Belm. Io così credo, e creder credo il vero (disse quegli); ed eccone ragione, che necessaria mi sembra: chè avendo tolto egli carico di scoprire tutto ciò, che egli giudicò colpevole nella Gerusalemme, ed avendo già al mondo fatto conoscere quanto egli abbia saputo far parevole di reo in essa, rimane che tutto il rimanente egli abbia conosciuto non ammendevole, e tanto meno, quanto è restato al paragone di quello, che si è voluto fare apparir cattivo.

Rossi. Ora che necessariamente parmi conchiudiate, ditemi: la voce *lussureggiante*, *sprezzante*, *curante*, ed altre tali che pure nella Gerusalemme sono, non sono elle col medesimo modo usate che la *torreggianti*?

Belm. Appunto, appunto, e fra l'altre la *lussureggiante* è somigliantissima; nè mi sovviene, che altri l' abbino prima usata: bene so avere veduta la *lussuriante*, voce più latina.

Rossi. Si dovea dunque o tutte riporle in ischiera con la *torreggianti*, e non far esse privilegiate, e riprovata questa; o nel privilegio loro questa aggiungere. E bene con più di ragione si potea fare: perciocchè deriva *torreggianti* dal verbo *torreggiare*, usato da Dante; laddove *lussureggiante*, non so che dal verbo *lussureggiare* derivi; in quanto altri tal verbo usato abbiano.

Belm. Nuova necessità.

Rossi. Ma sentite altra necessità. Il luogo, donde si è questa voce felicissimamente traportata, è di Virgilio, di cui il Tasso in tutte l'opere sue ha fatta quella stima, che d' un tanto maestro in cotal'arte ben si dovea. Quegli nel

primo dell' Eneide, descrivendo il porto, o per meglio dire il seno, dove nella riviera di Affrica, a Cartagine non lunge, ricoverò con sette sole navi Enea; quell'istesso disse, che poi il Tasso nella topografia del porto, che nell'una dell'Isole Canarie egli finge: e perchè non mai sazio questo grand'uomo d'imitare e traportare dal suo Virgilio quanto di buono e di bello in concio gli cade con tanta felicità, con quanta egli farlo si conosce da' giudiciosi, s'accorse di quello che Virgilio dir volle:

Hinc, atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli;

cioè, che per quella figura, che dicesi da'Greci ἐπεξήγησις da noi *sposizione*, mostrar volle, niente altro essere le due gran rupi che due scogli; i quali d'ambi i lati di quel seno di mare s'alzavano, a' quali nel terzo della Eneide aggiunse l'aggettivo *turriti*:

. . . . . *gemino demittunt brachia muro*
Turriti scopuli;

che l'istesso reca sotto altre parole, che il luogo nel primo. Quindi usò il Tasso la voce *rupi*, potendo malagevolmente usare ta voce *scogli* dopo la *gran*, voce accorciata, che non bene si riceve davanti ad altra, che da *S* e da consonante incominci (voi m'intendete); e come Virgilio appunto, tale v'aggiunse egli la voce *torreggianti*. E come poteasi traportare meglio la voce *turriti* giammai, che *torreggianti*? or non vi pare necessità questa? E quale poteasi altra voce aggiungere, che più sotto gli occhi ponesse la grandezza de' due scogli, e che più rendesse il suon grave e pieno il numero di questa? perciocchè sono in essa due *R* giunte alla *E*, che sebbene è lettera di poco suono, non è però di così poco, come la *I* che innanzi è, quindi maravigliosamente interposta al gran suono che seco porta la *O*, che a piena voce si pronunzia, aggiunta poscia a doppia *R* che tanto di spirito le accresce. Seguono poscia i due *G*, che dell'una e dell'altra sillaba prendendo, la fanno mirabilmente grave, non lasciando che la seconda sillaba cada sulla *E* (lettera, come dissi, di mezzana sonorità); ed accompagnando la terza, ove tolgono l'essere vocale alla *I* di umil suono, aggiungono sostentamento all'*A* ed alla *N* seguenti; di manierachè a forza in proferendola, quasi vedere ci sembra la smisurata mole dell'uno e dell'altro scoglio o rupe, che seco vogliam dire: prendono poi i due *G* delle due sillabe del mezzo egualmente, per darci a divedere ch'egualmente era l'uno e l'altro scoglio elevato, ed all'uno ed all'altro servìa egualmente questo, con tanto artificio dato, ag-

giunto. Siate mo'voi giudice di questa voce, ch'io vi prometto che, avvegnachè in mio disfavore la sentenza cada, io non me ne vo' richiamare altrove.

Belm. Me giudice non caderà ella giammai, chè troppo è degna che appaja e s'ammiri l'arte, che in questa voce avete pur ora scoperta: e se da Daniele Barbaro (se male non mi si reca in mente) furono giudicate alte parole, *ardente*, *amante*, perchè prendono del nome e del verbo; tale dee la *torreggianti* essere: e vie più, quanto più vi concorrono lettere e sillabe con tanto poetico magistero, che bene si fa conoscere opera del Tasso; ma contuttociò mi restò dubbio, che tale abbia egli avuto riguardo, in usando questa voce.

Rossi. Fatevi pure a pensare, Signor mio, che sì; perciocchè egli è il vero, che i valentuomini e gli sovrani poeti suoi parí non iscrivonó senza grande ragguardamento in ogni cosa: e chi sapesse nelle opere loro le maraviglie conoscere, stupirebbe, mi credo.

Belm. Egli è pur vero ciò che disse Aristotile, che il poema era lezione di gran lunga più degna del filosofo, che l'istoria non è; perciocchè, se il filosofo è sottile ricercatore d'alte e di segrete maraviglie, io vedere non so dove più rare e più maravigliose bellezze s'ascondano che per entro i poemi de' valentuomini, e nella Gerusalemme in ispezie: ed io per me (e mi perdoni egli) tanto ne invidio il Tasso, che anzi di quella autore che gran prence esser vorrei.

Rossi. Generose parole, e d'invidia ben degna di voi, il quale desiderate pareggiare in strada di gloria il Tasso; non bramate di levargli però i meritati pregi suoi.

Belm. *Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti*
Peste sì ria, se in alcun pur s'annida;

ch'anzi delle veraci sue lodi trombetta poter essere vorrei, non che io con perverso volere gliele invidii. Ma non ci tratteniamo, e passate ad altra maniera di voci nuove.

Rossi. Poichè così a voi piace, il volentieri farò; ma per avventura sarà fuori del parere, che debbo dire intorno alle voci biasimate nella Gerusalemme.

Belm. Poichè pur volete che la cortesia vostra meco obbligo divenga, ragionate pure delle rimanenti forme delle voci nuove; perciocchè, se non sarà il ragionar vostro direttamente intorno a quelle voci che vennero nella Gerusalemme avute per biasimevoli, non vi sarà nè anche per avventura spiccato affatto: senzachè io imprenderò almeno a conoscerne altre tali, artamente nella Gerusalemme sparse; poscia il ragionar di quelle ripiglierete,

poichè ad ogni modo tanto ci avanza il giorno, che il trapassarlo altrimenti ci recherebbe forse men piacere, e ci farebbe sentire il caldo anche maggiore.

Rossi. Altra maniera adunque di voci si forma, la quale dicesi da' Latini *inflexio*, che altro non è che quando vengono alterati gli accidenti di alcuna voce; come *beatitas* in vece di *beatitudo*, *longinquitas* di *longinquitudo*, ed altre somiglianti, che per avventura s'intesero dal Castelvetro essere dell' artificiale rispettiva: la qual maniera di nuove voci cade anche nella volgare favella; come si vede in queste, *beltate* e *bellezza*, *gioventute* e *giovinezza*, *giovamento* e *giovevolezza*, *convenienza* e *convenevolezza*, *capevole* e *capace*, ed in molte altre che soverchio sarebbe l'addurre; anzi il Petrarca alterò per avventura con iscorta di questa maniera la voce *fune*, dicendo *il fune*, con alterazione e distorcimento del genere: come si ha parimenti *peccati* e *peccata*, *membri* e *membra* da Dante; e *spoglio* in iscambio di *spoglia*, nome sostantivo dall' Ariosto. Si possono anche talora alterare per dolcezza maggiore, come fece Virgilio, il qual disse:

. . . . . . *aut duri miles Ulyssi*,

fuggendo *Ulyssis*, per lo suono spiacevole che dalla *S* derivare si sente; e come M. Tullio: *Praeter duo nos loquitur isto modo nemo*; nè volle dire *duos nos*. Nel toscano linguaggio poi anche avvengono alcuni alteramenti, benchè rare volte e solo sia lecito a' sovrani poeti per necessità di rime.

Belm. Eccovi non avere indarno ragionato.

Rossi. Ne sono sicuro; perciocchè il ragionare con persona intendente come voi siete, non può indarno esser giammai.

Belm. Altra è la cagione, Signor mio; perciocchè mi avete fatto sovvenire la voce *trinciere*, usata dal Tasso in cadimento di rima, in iscambio della *trincee*, e ne viene egli però biasimato dall'Infarinato: ma io m'avveggo, vana esser l'accusa; poichè cade sotto questa maniera d'alteramento.

Rossi. Di poco è questa voce alterata, ed altrettanto, anzi più senza pari, graziosamente: e bene si dee concedere al Tasso, e lodarnelo, anzichè no; perciocchè egli ha voluto far conoscere agl' intendenti, se non avere tralasciata cosa, che dall' arte avvenir possa di buono e di bello ad eroico poema. E se ci rammenteremo, che M. Tullio disse sotto la persona di Antonio queste bellissime parole: *Poetas omnino, quasi alia lingua locutos, non conor attingere*; non vedrem noi quanto sia permesso al

poeta così fatto alteramento negli accidenti delle voci, acciocchè diventino del verso? Certo sì il vedremo: e sovverracci parimenti, esser perciò avvenuto che molte voci, che l'istesso vagliono e le medesime sono, fuorichè in alcuna passione od accidente, sieno solamente del verso, nè possano esser della prosa. Delle quali perchè sarem noi così ora schivi, che questa dal Tasso usata, e fatta del verso per l'autorità sua ch'è tanto grande, e dee veramente essere, una sia, e per del verso accettare non vogliamo, in differenza della *trincee* della prosa? senzachè è in cadimento di rima, dove hanno pur alcuna licenza i poeti (ho detto alcuna, perchè l'astringervisi troppo è biasimevole anzichè no); laonde il Petrarca:

D'ogni dolcezza, e Lete al fondo bibo.
Doppia dolcezza in un volto delibo.
Lega il cor lasso, e i lievi spirti cribra.
Non ho medolla in osso, o sangue in fibra.

Alla quale necessità anche altrove si astrinse. E l'Ariosto perciò si ridusse ad usare voce di fatto latina:

Sì che, senza poter replicar verbo,
Non vuol più dell'accordo intender verbo.

E Dante non si lasciò egli uscire di bocca un *cric* per tale necessità, non che alterasse una voce?

Che non avria cadendo fatto cric;

o come si dica; che sebbene è con l'imitazione, non per tanto non so quanto sia graziosa. Meglio disse l'Ariosto:

Il vedersi coprir del brutto spoglio;

e lasciamne stare tant'altre di Dante, e di altri. E poi si farà rumore in capo al Tasso, che detto ha così graziosamente:

E di fosse profonde, e di trinciere?

Belm. Mi conviene ridire, che non si dovrebbe esser frettoloso giammai a biasimare l'opere de' valentuomini, e meno quelle de' poeti,

Che non sian del nome indegni:

perciocchè alcune fiate addiviene, ch'ivi sia arte maggiore dove ella ci si mostra meno; anzi talora vestita dei panni dall'errore altrui, di offerirsi pare si appaghi, come appunto già più d' una volta fin qui chiaramente fatto conoscere mi avete. Seguite il rimanente.

Rossi. Divengono altrimenti le voci nuove per altra maniera, che da'Latini si disse *derivatio*, noi potremo per avventura dirla *derivamento*, poco la voce latina alterando: ed è qualora dall' azione intorno ad alcuna cosa il nome all'operante deriva; e l'esempio chiaro porta in mezzo il Falereo, chiamando *Scaphitem, qui remo agit*

scapham; che oggi dicesi *schifo*, o con altra voce forestiera *gondola*.

Belm. Ma delle cotali non abbiamo nella volgare favella?

Rossi. Signorsì, per mio credere; ed una sarà per avventura la voce *remiganti* dall'oprare il remo, *naviganti*, *galeotto*, ed altre tali. Ma in questo proposito mi pare molto leggiadramente fatta nuova nella Gerusalemme la voce *murale*, aggiunta alla *macchina:* perciocchè dal danneggiare essa le mura, fu gentilmente detta *murale*, come quegli dallo spingere il picciol legno si nomò da Demetrio *scaphites*: e *remitum* da Aristotile colui, che remo adopera. Ed avvegnachè da altri prima sia stata questa voce *murale* usata, non è stata però così propriamente, e con tanto significamento dell'esser suo, con quanto in questo luogo della Gerusalemme, conforme affatto alle voci dette del Falereo e del Peripatetico. Anche nuove divengono dall'affetto loro, niente prendendo dalla voce ove si nomina la cosa, in cui operato abbiano, od oprino: e di questa maniera sarà quella che leggiamo nella Gerusalemme, data per aggiunto alla voce *montone*, cioè *espugnatore:*

Che doppia in lui l'espugnator montone;

ma ciò accade, se non sempre, le più fiate negli aggiunti.

Belm. Ecco, che fuori del creder vostro mi avete altro dubbio levato dall'animo, in portando per esempio la voce *espugnatore*, data per aggiunto alla *montone*, che non piacque all'Infarinato, comechè ragione alcuna egli non ne assegnasse.

Rossi. Nuove fannosi ancora per congiungimento; ed è qual volta da due una sola voce risulta, come la *Inarime*, usata dal Petrarca con la scorta di Virgilio: *Madonna* da *mea domina*, come bene vuole il Ruscello in quella sua bellissima lettera. Molte ne leggiamo in Dante, come *antelucano*, *trasmodare*, *trasumanare*, ed altre: che se una sola si fosse traportata nella Gerusalemme, avrebbe avuto dell'ammorbato; ove in quell'opera, ove sono, v'ha chi gemme le stimi, de'quali non fu già il Bembo uno. Ma perchè l'errarvi può di leggiero avvenire, quindi accade che vadano con gran riserva i buoni poeti nel formare cotale maniera di voci, memorevoli dell'insegnamento di Orazio:

In verbis etiam tenuis, cautusque ferendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

E poscia non molto a questa lontana altra maniera di voci, le quali potremo dir forse divenute nuove per aggiungimento; e queste alcune fiate prendono il significar loro contrario e diverso, da che semplici l'aveano: e ne sia valevole esempio la voce *insepolte*, in quel verso della Gerusalemme:

Insepolte de' tuoi l'ossa riserba;

a cui aggiunta la particella *in* vale *non sepolte*, contrario sentimento prendendo da cotale aggiungimento.

Belm. Signorsì; perciocchè la *in*, aggiunta ad altra voce, tanto vale quanto la *non*.

Rossi. Vero è, ma non sempre; perciocchè talora anzi accresce il parlare, che neghi.

Belm. Ciò averei d'intendere ben caro; perciocchè tale si ha di ciò insegnamento, com'io dissi, o male ne lo diede colui.

Rossi. Nè male egli ve lo diede, nè male l'apprendeste voi; ma errò egli in non soggiungere, che la particella *in* anche ha forza di accrescere alla voce, a cui si appicca; chè tale in Virgilio l'abbiamo e nel Tasso: perciocchè altri autori non così per avventura conobbero ogni poetica bellezza, e massime i Toscani. Disse quegli adunque:

Turnus, ut infractos adverso Marte Latinos
Defecisse videt;

dove la voce *infractos* vale *valde fractos*; e ne lo insegni il vedere, che combatteano *adverso Marte*: ed altrove

. . . *infractae torpent ad proelia vires;*
. . . . *infractaque tela;*

dove Niccolò Eritreo fa bellissima osservazione (fatta però primieramente dal Pontano), mostrando che Cicerone così pose tale voce in opera: anzi adduce alcuni luoghi di Scevola, autore della civil legge, il quale usò talmente la voce *indificilis*, e la *ingrave*; ed Ulpiano *imprudentibus*, *increscere* ed *invalescere*, ove la *in* ha forza della *valde*.

Belm. Già v'intendo, e so dove usò voce simigliante il Tasso nella Gerusalemme, ed è nella battaglia fra Tancredi e Rambaldo al castello incantato d'Armida:

Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto.

Rossi. Questo appunto è il luogo.

Belm. Ora intendo il significare di questa voce; laonde seguite, se altra maniera di voci vi resta, che tuttavolta apparo nuove bellezze nella Gerusalemme.

Rossi. Divengono anche le voci nuove, quando dalla convenevolezza d'alcuna cosa, che già abbia proprio nome, elle si formino; la quale maniera dicono i Latini *per diductionem*: e ne reca esempio il Falereo, nominando

tali parole *fabricata verba*; che perciò chiama con la voce *cineida* alcuni stromenti, che si dicono *crotalum* e *timpanum*, per la convenevolezza che pare abbiano tali stromenti di suono (dirò) lascivo e molle, con la morbidezza e lascivia di alcuni poco onesti giovinetti, i quali oggidì ancora diconsi *cinaedi*. Ma di questa maniera di voci non mi sovviene averne osservata alcuna nella volgare favella.

Belm. Nè io altresì: e non è per avventura maraviglia; perciocchè sarebbe voce assai da lungo tirata, e dura molto alcuna di questa maniera.

Rossi. Bene se n'avvide il Tasso, che niuna usar ne volle entro la Gerusalemme, sapendo per avventura che anche dannò cotali voci Daniele Barbaro (se ora non mi inganna la memoria) dicendo, che troppo oscuramente detto sarebbe l'acqua *specchio di Narciso*, od altra somigliante. Ma sbrighiamoci oggimai dal ragionar più di voci nuove. Divengono alla fine anche nuove per traportamento; e ben felice colui, il quale n'è leggiadramente autore, come è stato fra gli altri il Tasso: e questo per due ragioni, cioè o per necessità, o per vaghezza tali diventano.

Belm. Appunto mi si reca nella memoria, che il Barbaro, da voi pur ora nominato, conoscendo quanto difficil cosa fosse il traportare voci, proruppe in queste parole, le quali (comechè molto abbia, vidi) non mi si sono però smenticate: *Di quanto giudicio dotati, di che sperienza ammaestrati, e di quanta grazia esser debbono adornati coloro, i quali vogliono traportare le parole, nate a significare una cosa, alla dichiarazione di un'altra, non si può così brevemente esporre*. E ben disse: perciocchè malagevolmente pare che si fugga nella traslazione, o diciamo nel trasportamento, l'errare in dissomiglianza, in oscurità ed in isconvenevolezza.

Rossi. Ma piaccia ora a noi vedere, se di tal giudicio, di così fatta sperienza, e di grazia ancor tale sia stato ed ammaestrato e dotato il Tasso, che abbia saputo, schivando l'errore, felicissimamente trasportar voci. Primieramente adunque sappiate, che parole per necessità trasportate quelle sono, che sole ad esprimere vagliono l'intero significamento di alcuna cosa, comechè ad esprimerla nate appunto non sieno: come il dire *occhio* nella canna, *gemma* nella vite e negli alberi, e simili; con le quali solamente possiamo noi esprimere quel segno entro la canna, e quel rilevato che allora nella vite appare, che le foglie sieno per indi spuntare, accenna, ed anche il

virgulto. E quindi certo con rara felicità formò quella bellissima voce il Tasso, nella canzona sopra le nozze del Signor Cesare da Este, *innocchiare*. Per vaghezza trasportansi poi ancora; e di queste ragionando Marco Tullio, come ho pur detto, alle stelle assomigliare le volle, in dicendo: *Traslata verba, quasi stellae, illustrant orationem*. Sentite, s' egli è il vero:

Ahi non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero:

dove mirate, con quanto splendore stia la voce *estinti*, alludendo anche al parere di coloro, che lo spirito nostro di natura di fuoco dissero:

Igneus est ollis vigor, et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant.

Ma altrove il Tasso:

E quanto di magnanimo e d' altero,
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;

ne'quali versi (e lasciamo stare la magnificenza convenevole a splendido parlare) mirate, con quanta vaghezza sieno poste le due voci trasportate *risplende*, a cui trasportatamente opponsi la parola *adombrando*. Così usò egli *lampeggiar lo sdegno:*

In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno.
Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi.

E de' sì fatti trasportamenti di voci potrei addurre altrove assai nella Gerusalemme, che all'altre maravigliose sue bellezze aggiunte, quasi chiari lampi, la vista dell'altrui intelletto abbagliano; ma vi so dire, che sì fatte cose non si trovano in tutti i componimenti.

Belm. Quasi era di me stesso uscito fuori in considerando tante maraviglie, che siete venuto scoprendo nella Gerusalemme: e mi sentiva (nè so come, o dove) rapire, fermatomi anch' io sopra un altro leggiadrissimo luogo; che se non fermavate il ragionare, io non mi scoteva sì tosto.

Rossi. Niuna maraviglia ne prendo; perciocchè i versi del Tasso, quasi canto di dolcissima sirena, rapiscono alla dolcezza loro, congiunta allo splendore: ma recate di grazia il luogo sovvenutovi.

Belm. Il volentieri farò; uditelo:

Come olmo, a cui la pampinosa vite
Cupida s' avviticchi, e si marite;

ch' io per me vedere non so, come si potea meglio, e più acconciamente giammai trasportare la voce *maritarsi*.

Rossi. Non v' ingannate punto; perciocchè, per mio parere, più leggiadra e vagamente così disse il Tasso, che già dicesse Catullo ne' versi delle nozze:

At si forte eadem ulmo conjuncta marito, etc.

della vite appunto ragionando; laonde il Tasso parmi dicesse altrove nella Gerusalemme:

Gli olmi mariti.

Ma ora, che intorno alla formazione delle voci più che dire non mi resta, e di troppo me ne avete per avventura fatto ragionare voi a vostro soddisfacimento; fia il migliore che veggiamo, se bene o male sieno state dal Tasso usate quelle voci, che diceste non essere state buone giudicate dal Signor Infarinato: il che però fia parere, non risoluta sentenza, rapportandomi io sempre alla ragione che migliore sia. Primieramente adunque la voce *precipitare* io non so perchè sia malamente detta, quando pure anche prima del Tasso altri l'usarono; ed il Petrarca nella canzona, *Anzi tre dì creata ec.*, disse:

E tal piacer precipitava al corso.

Senzachè, quando altri usata non l'avesse, poteva egli per le ragioni addietro dette prenderla dal latino, di donde ha tratto il modo:

Precipitò dunque gl' indugj;

che Virgilio nello stesso sentimento disse:

Praecipitatque moras omnes;

e Lucano, (poichè mi sovviene)

Praecipitasse diem.

Belm. Potrebbe essere per avventura dannata in quel verso della Gerusalemme:

Non cadde no, precipitò di sella.

Rossi. Nè quivi meno; che fuori di ragione il biasimarla sarebbe; perciocchè vi è posta con forza tale, d' esprimere il subito e strabocchevole gittarsi dal cavallo in terra di Erminia; chè altra voce sicuramente non così ponea il fatto sotto gli occhi, come questa il pone: chè questo appunto vuole la parola *precipitare*, che nell' addotto verso del Tasso leggiamo; nel quale sentimento Virgilio del Monte Atlante disse:

. . . . *tum flumina mento*
Praecipitant senis.

Ma se per avventura si dannasse il modo del dire, e non se ne avesse altrui esempio, dovremo accettarlo per leggiadrissima creatura del Tasso: e gliene dovrebbe la volgare favella obbligo tenere, che d'arricchirla egli sforzato si sia, e fatto l'abbia felicissimamente. Ma poichè siamo a questo verso, scopritevi bell'arte, e mirate ch' egli

rinchiude in sè quella così bella figura dell'abbracciamento, nel parlare magnifico ed illustre di molto splendore, che nasce dal togliere via l'una cosa, e l'altra inferire; come anche l'usò in ragionando del morto Sveno:

Giacea, prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto.

Vedete voi, che si toglie via il giacer *prono*, per soggiungersi in quello scambio il *resupino*? Così in quel d'Erminia si toglie il *cadere*, e vi si pone in vece il *precipitare*: onde molto viene il parlare aggrandito.

Belm. Egli è pur gran cosa, che ov'altri ha voluto dalla Gerusalemme trarre fumo, voi ivi appunto chiara luce scopriate; tuttavolta arte apparire facendo, che tanto è più ragguardevole, quanto più impensatamente si manifesta. Ma seguite a considerare l'altre voci, dall'Infarinato colpevoli tenute.

Rossi. Basterà, che accennando io passi; perciocchè opra vana mi giudico il volere col molto dir quello, che nel poco si può bastevolmente raccorre.

Belm. A piacer vostro ne dite.

Rossi. L'altra parmi sia la voce *scotere*, la quale si accettò da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, e più modernamente dall'Ariosto:

Al volante corsier scote la briglia;

e: *Ch'una frondosa selva il Marzo scota.*

Laonde anche potè usarla il Tasso, e dire:

Calcitrando il destrier, da sè lo scote;

ed altrove:

Meglio d'un'alta palma i frutti scote.

E nel Petrarca non leggiamo noi,

Torre gli vidi, e scotergli di mano?

ed altrove:

A scoter l'ombre intorno dalla terra?

Ed appresso Dante:

Iscotendo da sè l'arsura fresca?

Anzi disse il Boccaccio: *Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo, che* scosse *allora, che male le sue carra guidò il prosuntuoso figlio*. In tutti i quali luoghi vedete la voce dell'istesso sentimento, e nella stessa maniera scritta, cioè senza la *U* nella prima sillaba, come sta nella Gerusalemme, se pure così fil filo rivederla ci piacesse.

Belm. Potrebbe essere, che non la voce in sè, ma il significamento suo, per avventura diverso datole dal Tasso, si riprendesse: ed il luogo è forse, ov'egli disse:

Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta;

ne'quali versi la voce *si scote* stassi per *tornare in sè* dopo stordigione, o rapimento d'animo ad altro pensiero, assai più del primiero profondo.

ROSSI. Dannò la voce *scote* (diceste voi), non la *si scote*. Ma nondimeno intorno a ciò vi dico, che meglio non si potea usare altra voce (come della *precipitare* dissi), per mettere dinanzi agli occhi il subito risentirsi di Tancredi, allorchè al moversi di Ottone e di Argante allo scontro delle lance, gli ferì l'orecchie il suono del calpestio de'due cavalli, e per avventura della tromba. Avea già detto il poeta, che alla subita vista di Clorinda più non mirava Tancredi; laddove il Circasso, di battaglia volonteroso, di lui lo scontro attendea: ma che di moversi all'assalto in iscambio con lento passo venìa, tuttavolta tenendo fissi in Clorinda gli occhi; la quale non lunge molto fermata si era, ed alzata dal bel volto la visiera dell'elmo, lasciava libero il varco a Tancredi di rivolgere in essa gli avidi occhi: anzichè fattosi più a lei vicino, tale nella contemplazione di lei passò, che qual marmo senza movimento rimase, non che fuori di se medesimo. Poste le quali circostanze, ch'è arte maravigliosa, soggiunse al moversi di Ottone:

Si scote allor Tancredi;

la qual voce maravigliosamente risponde, contrapposta alla *immobile*, ch'ei disse:

Poscia immobil si ferma.

Anzi vedete arte maggiore; chè non solamente dimostra questa voce il subito risentimento di Tancredi, ma offre agli occhi quell'atto che allora fece Tancredi, tutto d'improvviso crollando: non altrimenti che quegli, il quale o per alta voce, o per altro non picciol romore, con improvviso e subito crollo rompe il sonno, e si desta come attonito sia. E perchè è cotale atto subito, e subito altresì passa: quindi osservate, che non pure tale subitanza con la voce *si scote*, pose a divedere il poeta; ma con membro anche, benissimo quel trapassamento fa scorgere. Udite:

Si scote allor Tancredi;

e fa posa. E che volesse appunto dimostrare il Tasso lo scotersi di Tancredi essere quel riscotersi, o risentirsi (com'io dissi) da sonno, udite, ch'ei soggiunse:

. . . . *e dal suo tardo*
Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta;

per avventura meglio (se tanto pure osar debbo) che Virgilio non disse;

Excutior somno;
senza addolcimento o consolazione, direbbe il Castelvetro. Or tanto basti di questa voce, e brevemente passiamo ad altra. La voce *lance* per *bilance*, se non è biasimevole nel Canzoniere, non so perchè esser dee nella Gerusalemme, poema eroico, più senza pari per avventura nelle voci libero. In quello leggiamo nella canzona, *Quando il soave mio fido conforto:*

E queste dolci tue fallacie e ciance
Librar con giusta lance.

Belm. Date a due tavole a questo tratto, perciocchè il Porta nostro usò questo emestichio del Petrarca di peso nel principio d'una di quelle sue stanze, fatte nella promozione di Monsignor Illustrissimo Gallo al dignissimo grado di Cardinale:

Librar con giusta lance, augusto in volto,
E pene e premj ancor mirarvi spero.

Rossi. Ma perchè sorridendo così detto avete, Signor Belmonte mio; quasi tacitamente di furto accusandolo? Sappiate, che no, ove in suo concio sieno ben trasportati, e dimodochè paia che non furti sieno, ma che il luogo d'altronde preso non meno sembri nato per chi lo ruba (per così dire), che per chi ne fu il trovatore; chè talmente sentì Giulio Cammillo, benchè altrimenti (se male non mi rammento ora) il Castelvetro.

Belm. Poichè siamo a tal passo condotti, permettete che altra cosa da voi io chiegga, nè vi sia grave l'interporre la risposta intorno ad essa al ragionamento primiero; poscia potrete seguire ciò che vi accade.

Rossi. Per altra cagione qui non sono, che per soddisfacimento vostro: nè più d'una, che d'altra materia curo io di ragionare, se non di quanto a voi piaccia. Il perchè chiedete: chè se bene ci lasciò bellissimo insegnamento Plutarco, che non si dovesse impensata ed improvvisamente rispondere giammai; tuttavolta già dissi da prima, ch'io amava piuttosto d'essere da voi poco intendente conosciuto, che a voi ritroso.

Belm. Egli è mercè vostra, e di già n'ho certissimo saggio. Volete adunque dire, che anche il servirsi d'episodj altrui rechi loda, anzichè no, a chi bene poscia in suo pro gli trasporta?

Rossi. Male non vi apponete: questo appunto col Cammillo dir volli.

Belm. Ma nel primo suo libretto altrimenti sentì l'Infarinato, il quale rivolgendo il parlare al Tasso, dopo l'aver lui detto, che avea tolto dall'istoria non parte, ma

tutto l'argomento, soggiunse: *E non solo il tutto, cioè l'universale argomento, ma tanti degli episodj; quanti si noteranno nel sopraddetto vostro libro, che per ordine dellaCrusca infra assai breve termine* (che però è stato il termine, che prese Panfilo di ritorno a Fiammetta sua) *sarà rimesso in istampa.* Anzi disse di più il Signor Infarinato: *Che il Tasso non avrebbe creduto giammai, che si fosse riconosciuto l' episodio tolto dal Mambriano, ove il poeta fece che il diavolo, per distruggere la nostra gente, operò sì, che il cadavero di un Saracino parve a' Cristiani guerrieri un morto corpo del suo Rinaldo; siccome il Tasso per la stessa opera, ed allo stesso fine fece parere nell' ottavo canto della sua Gerusalemme.* E tosto soggiunge ancora: *Ma lo 'nfernal concilio, tolto dal Vida tutto di peso, non dovevate già promettervi, che da tutti coloro che leggono si fosse dimenticato.* Nelle quali parole parmi, egli giudicare aperto fallo il trasportare in suo concio episodj altrui.

Rossi. Io sento diversamente, da che sentì egli; e potrebbe essere a mio pro valevole assai l'autorità di Giulio Cammillo.

Belm. Ed egli vi si opporrebbe con quella del Castelvetro: nè si conchiuderebbe cosa alcuna di certo.

Rossi. A lui anche provare converrebbe, che arme di miglior tempra quelle fossero, ove egli l' avverse rintuzzare volesse; ma fuggiamo noi tal paragone, e veggiamo di trovare il vero.

Belm. Sarà il miglior fatto. Raccontatemi adunque parecchi episodj traportati d'uno in altro poema.

Rossi. Or ditemi: credete voi, che allora bene farà il poeta, che nel poema suo verrassi conformando, il più che sia possibile, con gli insegnamenti che nella sua breve ed oscura Poetica diede Aristotile?

Belm. Voi chiedete cosa per sè chiarissima: sarà senza dubbio veruno.

Rossi. E pure altri ha negato ciò; ma siami lecito per degno riguardo il tacere il nome. Ora gl' insegnamenti di Aristotile, ed in ispezie dell' epopeia, non sono eglino tratti dai poemi di Omero?

Belm. Così credo; perciocchè afferma egli ciò, che ne dice per lo più con l'autorità della Iliade maggiore, e dell' Ulissea. Avete nondimeno dimostrato, che Omero anche s' ingannò: laonde potrebbe, chi sottilizzare volesse, dire che non fosse così da credersi agl' insegnamenti di Aristotile intorno al poema eroico; perciocchè se tratti sono da poema, o da poemi ove sieno errori, anche per

conseguente ragione dubitar si può, che tali insegnamenti possano essere non affatto sicuri dall'errore.

Rossi. Sarebbe un sottilizzare appunto; perciocchè, se bene con l'autorità di Omero pare che ragioni del poema eroico Aristotile, ed in essa fondi il creder suo; non perciò ne scoppia cotale conseguenza contra gl'insegnamenti suoi, perchè non interamente si conforma egli ad Omero: anzi con silenzio, che bene si fa intendere a chi buono ha l'udito, mostra di aver conosciuto in alcuna maniera errante quel poeta, quando in qualunque luogo egli potè lodollo, e gli diede anche aggiunto di divino; ma dove egli s'accorse del fallo di lui, anzichè scoprirlo, si tacque, solo raccordando per fallo, nell'una delle quattro maniere del costume, il piangere d'Ulisse a Scilla: il qual luogo ho trattato nel mio Dialogo della favola dell' Eneide per avventura assai bastevolmente in pro di Omero. Così per la medesima ragione, dopo l'aver dato Aristotile di mente sua insegnamenti intorno all'argomento ed ai nomi della tragedia, soggiunse una certa concessione dell'argomento, e de' nomi finti in tutto, per non dare (come si dice) per fianco all'amico suo Agatone, che tale fece il suo Fiore, ivi recato in esempio da Aristotile; dal qual luogo trae il dottissimo Signor Mazzoni quella specie di poesia fantastica pura, se male non vi sovviene. Nondimeno, perciocchè non così errò Omero, che maggiormente non si scoprisse buono epico, quindi scusare si dee, se in alcun luogo errò, sapendo essere pur vero che: *Nemo est tam lynceus, qui aliquando non offendat*. Senzachè l'errore in lunga opera merita che altri all'errante compatisca, avendo alla lunga fatica ed all'importanza della materia riguardo; chè talmente ci lasciò per insegnamento Orazio:

. . . . *et idem*
Indignor, quandoque bonus dormitat Omerus.

E ne soggiunge buona e valevole ragione:

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Dove non v'ingannaste nella voce *quandoque*, prendendola per *aliquando*; perciocchè stassi in vece di *quotiescunque*. Osservate ancora la forza che si comprende, in dicendosi *fas est*, che non è di picciol rilievo. Non ci dia noia adunque il sottilizzare del fallo di Omero; e ripigliamo, che s'egli è pur vero, che ogni buono poema esser debba agl' insegnamenti di Aristotile conforme (come dee), io risoluto conchiudo, che il servirsi d'altrui episodj fallo non è.

Belm. Voi presupponete, che ciò sia insegnamento di

Aristotile; ma dove il ci insegna egli, che io per me non l'ho trovare saputo nella Poetica sua?

Rossi. Il luogo è difficile, ed oscuro assai; ma udite. Dopo l'aver detto Aristotile, non esser lecito al poeta alterare le già ricevute favole (intendendosi rettamente dalla fama o dall'istoria, in quanto all'argomento, che poi favola diviene, e talmente chiamasi), soggiunse queste parole: *Atque susceptis jam recte uti oportet*. Il qual luogo dimostra (io mi credo), che se egli accade che altri abbia alcuna memorabile faccenda imitata, la quale già ricevuta sia, com'egli quanto all'universale imitata l'abbia: come per esempio, che Troja fosse da' Greci distrutta, che di Ettore fosse vincitore Achille, di Turno Enea, ch' egli restasse dopo tale vittoria signore del Lazio, e somiglianti altre faccende; chiunque le medesime imitare volesse, forzato sarebbe a seguitare l'universale imitatore primiero, nè a sua voglia (comechè verisimilmente il far potesse) lecito il fingere gli sarebbe,

Che i Greci vinti, e che Troja vittrice

fosse; nè che da Ettore si uccidesse Achille, da Turno Enea, e così nel rimanente; perciocchè può e delle persone e delle favole già ricevute intendersi: e quindi, pietosi guerrieri Enea e Goffredo già ricevuti si sono; pieghevoli all'ira Achille, Rodomonte, ed Argante; crudeli Mezenzio, Morganorre, e per avventura Aladino: nè possono, meno che fuori dell'arte, altri altramente introdurli in poema eroico (chè nel tragico potrebbesi, e dovrebbesi); onde l'Ariosto perciò soggiunse:

E che Penelopea fu meretrice;

la quale è di già ricevuta per esempio di pudicizia; come anche Socrate. E questo seguire il ricettato, è quello rettamente usare, che disse Aristotile: *Atque susceptis jam recte uti oportet*; tutte alterando, se fare si può, o la maggior parte almeno delle circostanze, traportando ancora episodj pure rettamente: il che avverrà, quando in nostro concio non paiono con gli argani tirati (per modo di favellare); e talmente accettare potremo la voce *recte*, la quale per avventura ci viene dichiarata da quei versi di Orazio:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Cioè che quegli, il quale altrui imitare voglia, si astringa ad obbligo tale nella imitazione, che traduttore piuttosto, che imitatore divenga; nel traportare poi, ove così ben fatto stia, anche traporti di peso. Così intendo

io il luogo di Aristotile *recte uti*, servirsi rettamente del già ricettato.

Belm. Assai di luce porge all' oscuro luogo di Aristotile il luogo di Orazio, non così (ch' io mi sappia) dichiarato da alcuno degli spositori; e mi piace la vostra sposizione d' amendue.

Rossi. Aggiungiamo alla ragione l'autorità de' migliori scrittori di poemi, che d' altrui episodj serviti si sono; e perchè non resti luogo di riprova, almeno per modo di fuga e di scherzo, dite: Avete voi Omero e Virgilio per veramente eroici poeti, nell' Iliade in ispezie quegli, e questi nell' Eneide?

Belm. Se non mirassi già dove sia per riuscire il parlar vostro, direi dimanda certo di voi indegna.

Rossi. Omero dunque e Virgilio, o meritano biasimo di pari col Tasso, od egli loda perciò alla loro almeno eguale.

Belm. La conchiusione è vera, quando sia parimenti vero, che Omero (che di Virgilio non si ha dubbio) si sia d' altrui episodj servito: perciocchè altri non si sa, che prima di lui scrivesse quella parte almeno che scrisse egli; chè così dice nel primo suo libro l'Infarinato. Senzachè, se prima non erano state scritte altre guerre, come potè Omero traportare altrui episodj?

Rossi. Non dovea aver letto il Signor Infarinato ciò che scrisse Darete di Frigia, e Ditte di Candia; l'uno dei quali (che ora nol mi rammento) si sa essere stato a quella guerra presente: laonde verisimile cosa è, che prima di Omero egli scrivesse quell'avvenimento, e che da esso traportasse molto in suo concio Omero; anzi abbiamo veduto, ch' egli il pur fece.

Belm. Mostrò pure di saperlo, perciocchè egli soggiunse tosto: *O era occulta in quel tempo, e vennesi a sapere dipoi; o sì poco e sì confuso n'era stato trattato, che si potea tor per niente.*

Rossi. Troppo disse il Signor Infarinato: perciocchè, come occulta essere potea, se prima di Omero ne scrissero due istorici, per avventura amendue presenti al fatto? E come poco e confuso? La relazione dunque dell' istoria si avrà per poca e confusa? Senzachè (notate questa) è testimone Filostrato, che prima di Omero scrisse quella guerra in versi Palamede, di donde gran parte degli episodj dell'Iliade tolse Omero.

Belm. Queste paiono così vive ragioni, che io non so come oramai più credere mi debba all'Infarinato intorno alla Gerusalemme; perciocchè, in ogni luogo ch' egli la

biasima, voi la dimostrate maravigliosa col vero in prova.

Rossi. Ma, comechè io v' abbia di già impresso nel pensiere, essere lecito anzichè no il trasportare in suo concio episodj altrui, non basti però. Ma ditemi: l'Eneide di Virgilio non è di vero poema eroico? e tale, che qual volta si dice il poeta ed il poema divino, s'intende per nome di gloria l'Eneide e l'autor suo?

Belm. Cotale è il creder mio, postochè altrimenti per avventura sentisse l'Infarinato, il quale nel primo suo libretto disse, che se dell'Eneide di Virgilio dir non potessimo il somigliante, cioè che altri prima di lui non iscrivesse quella parte de' fatti d' Enea, ch' egli scrisse, o non ne fosse stato scritto sì poco e confuso, che si potesse tor per niente, e avesseci riprova in contrario; del nome di poeta converrebbe, che si spogliasse.

Rossi. Ci lasciò il migliore, cioè *latae sententiae*; onde non è maraviglia, se Virgilio ha contraffatto. Ma che non s' abbia quella riprova che nega l'Infarinato, non so come sia vero; perciocchè, non pure il poco e confuso, ma il molto e distinto essere nel poema dell'Eneide dimostrato abbiamo, di cui altri prima lasciarono memoria; e colà mi rapportano, ove si disse che anche d' alcuni particolari dell'istoria il poeta servire si potea: senzachè più mi giova il credere a quello che della verace loda di Virgilio fra gli altri a lungo modo ragionò Macrobio nel primo libro de' Saturnali suoi, che a ciò che ora abbiasi detto il Signor Infarinato, per avventura acciocchè servisse (come dicesi) alla causa. Ma al nostro proposito. Quale si trova poema giammai, dove più sieno luoghi trasportati d'altronde, che nell'Eneide? e che cosa direste voi quell' opra?

Belm. Quello appunto, che altri valentuomini l' han detta, cioè opra divina, non che perfetto poema eroico.

Rossi. Dite benissimo, ed è così; ma io soglio altrimenti anche nominarla.

Belm. Piacciavi, ch' io ancora lo sappia.

Rossi. Udite: ritratto in sul vivo dell'Ulissea e dell'Iliade; ma con ordine rimutato.

Belm. Approvo la vostra definizione, in quanto data; perciocchè in essa sono le parti definitive e differenziali, onde la definizione risulta: avrei caro nondimeno più intendere, acciocchè più anche approvare io la potessi.

Rossi. Quanto siete voi aggraziato nel ragionare e nel chiedere, Signor Belmonte mio, ricercando con infingevole maniera quello da me, che molto meglio di me vi sapete voi! Tuttavia, perciocchè così vi piace, il vi dirò con

Macrobio: *Jam vero Æneis ipsa, non ne ab Homero sibi mutuata est errorem primum ex Odyssea, deinde ex Iliade pugnas? quia operis ordinem necessariò rerum ordo mutavit; cum apud Homerum prius Iliacum bellum gestum sit; deinde revertenti de Troia, error contigerit Ulyssi: apud Maronem verò Æneae navigatio bella, quae postea in Italia gesta sunt, praecesserit.* Mirate adunque un ritratto di amendue que' poemi di Omero, ma con ordine convertito, come io dissi; ma perchè dissi anche ritratto in sul vivo, questo a vedere ci rimane.

Belm. Vediamlo adunque; chè non mi sarà discaro.

Rossi. Anzi vi sarebbe, se porvi sotto gli occhi tutto ciò volessi, che fa apparire l'Eneide ritratto in sul vivo dell'Ulissea e dell'Iliade: e per avventura non avrei tempo di ciò fare; ma lo potrete a bell'agio vostro mirare appresso il soprannominato autore, il quale dal primo libro dell'Eneide incominciando passa fino all'ultimo, quello dimostrando, che delle belle fattezze dell'Ulissea e della Iliade di Omero l'Eneide rappresenta: ed è nel quinto libro de'Saturnali suoi, senzachè pure molte ne lascia, che o non mirate, o da lui riconosciute non furono.

Belm. Ma non potreste voi alcuna farmene riconoscere così alla sfuggita?

Rossi. Signor sì; chè lo fa egli ancora. Lasciamo stare adunque, che siccome Omero, nell'introdurre Apollo ai Greci avverso, fece nascere l'occasione dell'ingiuriato sacerdote suo; così Virgilio non una, ma nel principio molte cagioni propone, onde induca Giunone sempre ai Troiani nocevole. Lasciamo anche stare che tutto il filo, col quale i poemi suoi ordì Omero, abbia voluto Virgilio che a sè, per ordire la gran tela sua, parimenti servisse: secondochè, siccome Omero diede principio ad imitare gli errori di Ulisse allora, che non dal troiano lido vincitore partì, ma quando dall'isola di Calisso egli sciolse; tale Virgilio quegli di Enea, non da che partì dalla ruinata sua patria incominciò, ma da allora che al dirimpetto della Sicilia lietamente solcava l'onde. Nè lo condusse dirittamente in Italia, come nè Omero Ulisse ad Itaca, oggi Cefalonia, ma a Cartagine alla regina Didone, come quegli a Corfù al re Alcinoo. Lasciamo stare altresì, che appunto come Ulisse narra a quel buon re, quali gli errori suoi stati sieno dall'isola di Calisso al suo arrivo in Corfù; così Enea i suoi alla pietosa e di già innamorata regina racconta. Quegli il convito, e parimenti questi: descrive Omero il convito di quel re, lo descrive altresì di quella regina Virgilio; e tanto ne rimane superio-

re ad Omero, che sicuramente dir possiamo che Omero non abbia con Virgilio che fare in descrizione cotale. In somma, quanto è alla comune materia, della quale (dissi) ragionò Orazio in que' versi:

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem;

conchiudere possiamo, di vero parlando, altro non essere l'Eneide, che un effigiamento o ritratto in sul vivo dell'Ulissea e dell'Iliade. Tuttociò (dico) lasciamo noi stare, e veniamo ad altri particolari episodj, trasportati nell'Eneide da'due poemi di Omero (intendo sempre l'Ulissea e l'Iliade, qual volta ricordo i due poemi di Omero), ed insieme adduciamo testimone, acciocchè non ci corrano altri atti. *Quid quod omne opus Virgilianum, velut de quodam Homerici operis speculo, formatum est? Nam et tempestas mira imitatione descripta est; versus utriusque, qui volet, conferat: ut Venus in Nausicaae locum Alcinoi filiae successit. Ipsa autem Dido refert speciem Regis Alcinoi convivium celebrantis. Scylla quoque, et Carybdis, et Circe decenter attingitur; et pro Solis armentis Strofades insulae finguntur. At pro consultatione Inferorum, descensus ad eos cum comitatu sacerdotis inducitur. Ibi Palinurus Elphenori; sed et infesto Ajaci infesta Dido; et Thiresiae consiliis Anchisae monita respondent. Jam praelia Iliadis, et vulnerum non sine disciplinae perfectione descriptio, et enumeratio auxiliorum duplex, et fabricatio armorum, et ludrici certaminis variatio, ictumque inter Reges et ruptum foedus, et speculatio nocturna, et legatio reportans a Diomede repulsam. Achillis, et super Pallante, ut Patroclo lamentatio; ut Achillis et Agamennonis, ita Drancis et Turni (utrobique enim alter suum, alter publicum commodum cogitabat) pugna singularis Æneae atque Turni, ut Achillis et Hectoris, et captivi inferis destinati, illic Patrocli, hic Pallantis:* con ciò che siegue, che ora non mi rammento, ed in questo ed in altri capi. Ora possiamo noi dire, che vaglia il servirsi dell'altrui, o no?

Rossi. Se non che io mi faccio a credere di certo, che alcun affetto d'animo, per avventura gagliardo molto, abbia impassionato il Signor Infarinato, e poscia indotto a biasimare nella Gerusalemme quello ch'è lodevole, anzi che no: io sarei forzato a rispondervi colle parole del Dolce: *che coloro, che per mancamento di giudicio non conoscono la verità de' buoni scrittori, se poi si muovono a biasimare molte volte quelle cose che meritano lode, sono in qualche parte degni di compassione; perchè la igno-*

ranza è naturalmente madre degli errori; ma quelli, che da propria temerità mossi, ardiscono di emendar le fatiche d'altrui, volendo che l'opinion loro sia regola di chi scrive, debbono, siccome dannosi al mondo, esser del tutto levati dalla luce degli uomini: con ciò ch'ei siegue. Ma cessi Iddio, che io ad altro che ad affetto attribuire ardisca giammai l'ammenda del Signor Infarinato intorno alla Gerusalemme.

Rossi. Anzi udite, poichè mi si fa avanti, se fu ladro eguale a Virgilio giammai. Non si mise egli a comporre per avventura alcuna fiata, che disegnato egli di già non avesse di rubare. Non è egli pur vero, che nello scrivere suo boscareccio non si smenticò di torre ciò che di bello e di buono egli a Teocrito involare potè? E se di villeschi esercitamenti trattare egli volle, che non tolse ad Esiodo? Ed in volendo insegnare con quai segni possiamo conoscere o futura pioggia, o serenità di cielo, qual cosa in suo concio lasciò egli, che da Arato trasportare potesse? e quanto dal medesimo autore trasportò egli nella Georgica? Ma siavi ciò, che soggiungerò, valevole argomento, se vaglia il trasportare in suo pro l'altrui, o no. L'episodio del secondo libro intiero dell'Eneide non vi parrebbe egli gran furto, quando non trovamento di Virgilio, ma d'altronde ivi traportato di peso?

Belm. Maggiore questo solo giudicherei, che tutti insieme gli altri, se pur furto fosse.

Rossi. Udite il testimone di Eustazio appo Macrobio: *Vel quod eversionem Trojae cum Sinone suo, et equo ligneo, ceterisque omnibus, quae librum secundum faciunt, a Pisandro pene ad verbum transcripserit?* Parvi egli, che ciò fosse un imitare? E poche parole di sotto: *In quo opere inter historias ceteras, interitus quoque Trojae in hunc modum relatus, quae fideliter Maro interpretando, fabricatus est sibi Iliacae urbis ruinam*. Nelle quali parole, chi bene considera quanto importino quelle *pene ad verbum*, e soggiunto *transcripserit*, detto *inter historias*, e poi *fideliter interpetrando*, agevolmente (mi credo) conoscere potrà, s'egli sia lecito servirsi d'altrui episodj, torre dall'istoria, od ove sia il verisimile, se fia di mestieri fingere nuove cose: e se od il Signor Infarinato, o chicchessia altri, mandando in luce i furti del Tasso nella Gerusalemme, gli recherà basimo o loda: senzachè vi ha di più l'essere talmente fatti dal Tasso i furti suoi, che non furti pajono, ma tuttociò ch'ei d'altronde ha traportato in suo concio, perciò nato esser pare.

Belm. Ma se tanti ora avete noverati furti di Virgilio;

e quanti quelli essere debbono, che non vi si rammentano? E pure tanto lodato egli ne viene; e poi si dee per la stessa cagione biasimare il Tasso?

Rossi. Non si dee, per mio avviso. Ma lasciamo di ricercare quello che traportasse Virgilio in suo proposito da altri greci autori, come dall'Etna, tragedia di Eschilo, dall' Alceste di Euripide, da Sofocle, da Appollonio, da Pindaro e da molti altri; furti, che non a tutti si lasciano conoscere: e veggiamo, se ancora nel toscano scrivere altri onorati scrittori abbiano avuto per fallo il servirsi dell'altrui, o no: e tocchiamne solamente così per via di passaggio. L' episodio di Olimpia, in quell'ermo e solitario luogo sola dallo sleale Bireno lasciata, non è egli portato di peso da Ovidio dell' abbandonata Arianna dal perfido Teseo?

Belm. Certo sì.

Rossi. Che direte poscia di quello d' Angelica, sposta pur troppo delicato cibo al brutto pesce? Che della battaglia fra quello e Ruggiero, e dello scampo di essa in virtù dello scudo di Atlante? Non vi sarà egli avviso di vedere Andromeda sul nodo scoglio legata; indi mirar Perseo, dopo avere alquanto adoperato il ferro in vano col mostro impenetrabile, scoprire il teschio orribile di Medusa, ed in sasso cangiarlo? E quando poscia il medesimo pesce, prima lasciato da Ruggiero stordito nell'onde, si uccide indi ad alcuni giorni, e per avventura mesi, da Orlando, non vi si reca davanti agli occhi Ercole, nell'Argonautica di Valerio Flacco, salito sopra l'Orca, toccarla gagliardamente colla mazza, e liberare la bella Esione, appunto come Orlando liberò la bellissima Olimpia? Il bello episodio di Cloridano e di Medoro non venne egli con poco alteramento levato dal nono libro dell' Eneide di peso da quello di Niso e di Eurialo? E l' entrata di Rodomonte in Parigi, la generosa ritirata, gittandosi di tutte arme guernito nel fiume, per quello salvo conducendosi all' asciutto, chi negherà giammai che non sia tolto intieramente dall' entrata di Turno nella città de' Trojani, di donde forzato a ritrarsi, appunto nell' acqua gittatosi, illeso se ne passò? Taccio, che torre l' incantato Ruggiero alle delizie di Alcina sotto mentite sembianze del vecchio Atlante, per opera di Melissa, ci fa conoscere che l' Ariosto vide, che per opra di Mercurio fu indotto Enea a levarsi dall' oziosa e disonesta vita, che coll' innamorata Didone egli vivea, smemorevole divenuto per opera di Giunone del regno, a lui nel Lazio promesso da fatale ed immutabile destino: il quale episodio si tolse quasi di paro-

la in parola dall' Ariosto. Taccio ancora, che la pugna fra Rinaldo e Ruggiero con quelle cerimonie nel condurvisi, ed il frastonamento di essa dalla cangiata Melissa nella forma del re d'Algieri, non fu trovamento dell' Ariosto, ma di Virgilio, che talmente pose in campo Turno ed Enea, e da Giuturna, che di Mètisco cocchiere di Turno presa forma, fece frastornar loro la battaglia già appiccata. Non vo' mica però tacere, che la pugna ultimamente tra Rodomonte e Ruggiero fu coll' istesso fine introdotta, con che si fece da Enea ammazzar Turno; perciocchè, siccome ucciso Turno, da cui solo sempre Enea travagliato essere potea, e per ragione di regno, e per avventura anche per altre cagioni, niuno più a ciò fare bastevole rimanea: così spento Rodomonte, altri più non restava fra' Pagani, onde potesse a Carlo turbarsi il piacere della vittoria e della quiete del regno suo. Potrei dire della novella dell'Orca, ch'il Polifemo di Omero ci rappresenta, e di molti altri; ma sarebbe opera soverchia. E poi si dirà biasimevole il Tasso, perchè sì acconciamente si ha egli saputo d'altrui episodj servire, che suoi gli ha fatti? Ah, non si dovrebbe certamente: e s'io volessi intorno a ciò (che ve ne avesse di mestieri) più trattenermi, potrei farvi apertamente conoscere, che quanto è all' invenzione, Dante poco di suo trovò, ed il più traportò da altrui. Ma tanto basti, acciocchè si conosca da voi il vero di cotale faccenda.

Belm. Egli potrebbe essere assai al certo; tuttavia chi per ischerzo sottilizzare volesse, per avventura direbbe, che se Virgilio, e prima di esso Omero, e gli altri dopo traportarono l'altrui ne' poemi loro, si proposero i più scelti ed onorati scrittori: e si sarebbono costoro recato ad onta il togliere un episodio al Mambriano; chè ciò parve accennasse l'Infarinato di volere dire; perciocchè dell'avere traportato quel concilio infernale dal Vida, autore di tanta stima, si dee loda al Tasso anzi che no.

Rossi. Per mia fe sarebbe uno grande schiamazzo, ed appunto come lo scaricare uno schioppo senza palla, per così credere di atterrare il nemico. Ma s'io vi facessi toccare (come si dice) con mano, che quindi loda maggiore al Tasso risulta, che a Virgilio, ad Omero e ad altri che d'altrui episodj serviti si sono, che direste voi?

Belm. Loderei sempre il vero.

Rossi. Quale stimate adunque fatica maggiore, e per conseguente ragione maggior loda, il traportare, o per dirla con Orazio, il trarre luce e splendore dal fumo, od all' incontro?

Belm. Io (quanto me ne sappia) stimo, che molto sia fatica maggiore il rendere chiara e di forma riguardevole cosa, che per sè oscura e vile sia, che il fare l'opposto.

Rossi. Ora chi non sa che il Mambriano, comechè alcun pregio meriti, se ne va non per tanto in ischiera col Buovo d'Antona, colla regina Ancroja, col Morgante del Pulci; ed insomma ha per ultimo fine il ridursi alle botteghe de' lardieri (per usare anch' io questa voce), come all'ospedale i forfanti? Ma chi da così picciol lume abbagliato, da tanto fumo chiarissimo splendore traesse, non meriterebbe egli loda maggiore, che o maggiormente oscurandolo, o più di luce non accrescendogli?

Belm. Senza dubbio veruno convien dire, che sì: ed appunto in quella medesima maniera sarebbe egli commendevole, che Virgilio fu in togliendo da Ennio, dallo sterco di cui si disse egli aver tratto oro finissimo: come dir si potrebbe del Tasso, quando pur vero fosse (ch' io non approvo, nè riprovo), che dal Mambriano avesse traportato nella sua Gerusalemme quel bello episodio, che dell'ucciso Rinaldo in apparenza si legge nell'ottavo canto; perciocchè tanto mi faccio a pensare ch'ei v'abbia aggiunto, tanto rimutato, così nel sito, come nelle circostanze, ed insomma così magnificamente il tolto espresso, così in suo concio traportatolo, e tanto datogli di splendore, che a gran ragione dir potremo ciò che in altro proposito disse Orazio:

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

Così rettamente si sarà egli servito dell'altrui, come pur diceste voi, Signor Rossi mio, facendo suo proprio quello che a tutti era comune per ancora, e proprio far si potea:

. . . . *si*
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Sicchè suo è quell' episodio; e tanto più, quanto egli l'ha fatto divenir suo in maniera, ch' altri di fare già disperato avea.

Rossi. Or ecco, che ad un solo mio cenno avete voi scoperto ed impreso ciò, ch'io dir volli appunto. Ma volete voi esempio d'altrui, che non pure un episodio, ma tutta quasi l' invenzione del suo poema da autore di pochissima stima traesse?

Belm. Questo attendeva io, sapendo essere vostro costume nel discorrere, dopo la ragione portare in mezzo l'esempio, o le autoritadi, per abbondare (dicono i legisti) in cautela.

Rossi. Dante quegli fu, che l'imitazione della Commedia sua di peso da colui traportò, che la favolosa istoria di Guerino da Durazzo scrisse.

Belm. Nuova cosa intendo.

Rossi. Credere il mi potete, Signor Cavaliere: e se ne volete certezza maggiore, leggete quel libro dove l'autore, chicch'egli si fosse, finge che quel suo Cavaliere nel pozzo, detto di San Patrizio, cali e miri appunto quelle bolge e quei cerchi, che colaggiù mirare finse altresì Dante; e quell' alteramento che vi ha, per avventura è nella diversità delle pene e degli ufficj; ma forse è di raro.

Belm. Io cotale autore non vidi giammai; mi sarebbe nondimeno il vederlo perciò caro.

Rossi. Sarà per avventura non leggier fatica il trovarlo, essendo libro che solo passa per le mani a donne ed a bottegai; nè credo che più si ristampi, sendo nell'indice sospeso anzi che no. Egli è il vero, che lo vidi appunto io gran tempo ha; e se mi verrà per le mani, il vi farò vedere, benchè poco monti.

Belm. Almeno per potere con lo Scaligero dire, di avere voluto vedere anche que' libri, che si possono chiamare febbre de' poemi.

Rossi. Ma lasciatemi dir anche alcun' altra cosa d' intorno al traportare gli episodj, che per avventura non poco vi queterà.

Belm. A voler vostro soggiungete, ch'io di grado vi ascolterò.

Rossi. Nelle portate parole del Signor Infarinato, parmi ch'egli di credere mostri, che l'episodio del quarto libro della Gerusalemme, cioè del concilio infernale, che ei dice traportato ivi dal Vida, fosse tolto dal Tasso con isperanza ch' altri non avesse a riconoscerlo giammai; quasi vergogna fosse anzi che no. Alle quali parole hassi in buona parte risposto, essere tutto l'opposto; o piuttosto si può dire bastevolmente dimostrato, essere lodevole cosa il servirsi rettamente dell'altrui, come ha saputo fare il Tasso: nè tale pensiere ebbe il Tasso, quale dice il Signor Infarinato. Al rimanente credo basti il dire, che molto sia più lecito (s' io non piglio un gabbo) il traportare d'uno in altro linguaggio, che dall' istesso nell' istesso: e non per tanto l'episodio, che dal Vida traportò il Tasso, fu dal medesimo Vida tolto a Claudiano, senza chiederne lui. E se si dicesse, che quegli tanto onoratamente il tolto in suo proposito accomodò, che loda, non biasmo ne merita; si potrà rispondere, che noi ragionia-

mo della licenza del traportare l'altrui in suo concio, non d'altro. Ma se a cotal paragone anche volemmo pure ristringerci, tanto magnificamente diportossi il Tasso nel far suo l'altrui, che più desiderare non si può; e si può dire di lui con Orazio:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Belm. Certissima cosa è; tuttochè il diverso ne sentisse l'Infarinato, cioè che sforzato e tirato con gli argani fosse il dire del Tasso.

Rossi. Sapete la sentenza, che quanti sono i capi, tanti sono i parerei. Io già v'ho detto, che avvegnachè in alcun luogo il dire del Tasso nella Gerusalemme fosse duretto anzi che no, non è fallo; e piuttosto così conviene, sendo la Gerusalemme eroico poema, il quale più riguarda lo splendore e la magnificenza, che però non sia dalla pienezza, dalla purità, dalla leggiadria disgiunta, come non è nella locuzione della Gerusalemme, che alla semplice pienezza, alla semplice purità, ed alla semplice leggiadria. Ma sono così radi i luoghi alquanto difficili nella Gerusalemme, che si possono torre per niente: nè più che tre n'ho io saputo avvertire; i quali però anzi pajono che sieno, e già gli avete uditi. Giudicate mo voi, se tre luoghi, oscuretti alquanto, potranno fare sì, che ragionevolmente un poema nel genere dell'oscuro, dello sforzato e dello stirato con gli argani porre si debba.

Belm. Non si dee, per mio parere; perciocchè, se ciò non è all'Eneide accaduto, entro la quale Servio Onorato dodici novera (se male non mi rammento) luoghi oscuri, e lasciamne stare altri, che pure oscuri vi sono; non dee ancora per tre soli oscuri luoghi, che vi sieno, essere talmente giudicata la Gerusalemme.

Rossi. Ma quale cosa reca oscurezza maggiore, che l'enimma?

Belm. Per avventura niuna.

Rossi. E nondimeno quanti enimmi troviamo noi sparsi ne'componimenti de'valentuomini? e ne' sonetti stessi del Petrarca, che pure lirici componimenti sono, dove meno ha luogo l'oscurezza. E venne perciò anche lodato da Daniele Barbaro in queste parole, se bene mi si ricorderanno: *E così il restante di questo sonetto, e molti degli altri che sieguono, per lo artificio delle allegorie e degli enimmi, mirabili appariscono a chi legge.* Anzi ripone egli l'oscuro, che dagli enimmi deriva, sotto il genere del favellare con maestà, quando dopo l'avere addotto il luogo del Petrarca:

Fortuna, chi t'intende, non t'intende,
E sa che sei, chi non sa chi tu sia;
luogo per l'enimma oscuro, soggiunse: *Tale adunque è l'artificio della maestà.*

Belm. Avrei occasione di chiedervi alcuna cosa de' modi della favella; ma perchè vi tratterrei per avventura lontano troppo dall' impreso ragionamento delle parole che lasciaste, allora che di ragionare de' furti occasione vi diedi, sarà il migliore che quello ripigliate, che forse anche nel ragionare de' modi del favellare ci cadrà in proposito.

Rossi. Quello farò, che vi aggrada. Delle rimaste voci adunque l'una è la *mattutino*, la quale non è, per mio parere, usata meno che ragionevolmente secondo l'uso poetico; perciocchè sogliono i migliori poeti bene spesso figuratamente ragionare, ricevendo gran parte della loda loro dall'usare troppi e figurati modi di favella; onde si servono molte fiate di quella figura, che da' Greci ἐναλλαγή si disse, ch' è quando si pone l'un caso per l'altro, l'un tempo per l'altro, l'un numero per l'altro, ed anche quando il nome per l'avverbio, od all'incontro si usa: del qual modo si hanno esempj più che molti entro li più scelti poemi.

Belm. Troppo io mi so, questa figura essere a' poeti famigliarissima: lo perchè non accade mi rechiate esempio, solo che dell'essere stato posto il nome in iscambio dell'avverbio, ed all'incontro.

Rossi. Virgilio ed Orazio mi rendono a soddisfarvi prontissimo, il primo de' quali disse:

Multa gemens, largoque humectat flumine vultum;

in iscambio di dire *multum gemens*: così nella Georgica *serus*, in vero di *sero*, usato anco da Orazio in quella sua pistola:

Serus enim Graecis admovit acumina chartis.

E Valerio Flacco, poichè mi sovviene, disse nell'Argonautica: *Huc alternus, et huc*, in iscambio di *alternatim*. Anche Orazio altrove disse, chè scordato me n'era: *Vespertinus pete tectum*; così mi pare, se non m'inganna la memoria. E Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

Nec minus Æneas se matutinus agebat;

come appunto l'usò il Tasso, in dicendo:

E porgea mattutino i preghi suoi
Goffredo a Dio.

E parimenti laddove egli disse:

Se parte mattutino, a nona giunge;

ove pare mal detto partirsi *mattutino*, cioè della mattina;

non per tanto è detto bene, e reca molta grazia al parlare, e massimamente al parlare poetico, se egli è pur vero, che lo recasse da Virgilio e da Orazio, e se fu giudicato ben detto: *Matutinus discedere, et vespertinus redire*; dove tanto vaga e leggiadramente stassi il nome del-l'avverbio in iscambio: ora volete esempio dell'opposto?

Belm. Se per vostro compiacimento recare non ne volete, per me soverchio sarebbe; poichè di già sono bastevolmente di tanto soddisfatto. E sebbene molto si sforza di mostrare il Fioretti, che malamente sia usata la voce *mattutino*, niente però riprova, se bene si considera il fatto; mi si fa poi anche chiaramente conoscere ben detto per la ragione dell'avverbio per lo nome:

Figlia, partiti ratto;

meglio assai che se si fosse detto, a volere dell'Infarinato:

Figlia, partiti ratta.

Rossi. E quanto meglio, ben lo conobbe il Tasso, ciò sapendo essere de' buoni poeti costume; onde Plauto volle anzi dire: *Fabre ad fallaciam*, che *faber*; ed Orazio piuttosto:

Dulce ridentem Lalagen amabo,

Dulce loquentem;

in iscambio di *dulcia*: e Virgilio in molti luoghi l'avverbio per lo nome usar volle, ove più recasse grazia al parlare. Ma oltre ciò ebbe il Tasso chi gli fece scorta; perciocchè Dante prima avea detto:

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

Belm. Questo luogo, addotto anche dall'Ottonelli, fu dal Fioretti ribattuto, siccome anche quello dell'Ariosto:

La mia sorella sì ratto cammina;

volendo, quanto a quel di Dante, che ove si usi questa voce *ratto*, si ponga o come sostantivo, o come significante movimento, e lo nega nel luogo di Dante. Quello poi dell'Ariosto, dice esser così per iscorrezione di stampa.

Rossi. Egli è pur vero, Signor Belmonte mio, che disse quegli:

Che ogni attacco è buono all'uom, che cade.

Nel verso citato di Dante ha senza dubbio il movimento. Lo neghi egli a sua voglia; ma non sarà egli chiaramente manifesto in quest'altro del medesimo Dante:

Fuor che una, ch'a seder si levò ratto?

Ma luogo somigliante a quello del Tasso leggiamo nel Filocopo del Boccaccio, dove, della superbia ragionando, disse: *Tu ti credi colle corna toccare le stelle, e parlando aspro, commovere impetuoso rigidamento*. Dove *aspro*, a ragione dell'Infarinato, *aspra* dire dovrebbe: e

nel medesimo settimo libro: *Li cibi con disordinato appetito presi superfluo, generano molti mali:* dove *superfluo*, siccome *aspro*, sta per appunto come *ratto* nel verso della Gerusalemme:

Figlia, partiti ratto.

Quanto è poi al luogo dell'Ariosto, che si ha per incorretto dal Fioretti, non è scorretto al sicuro, se per servire (come si dice) alla causa, così non s'infinge egli di averlo; chè bene so che lo dee conoscere egli certissimo, leggendosi tale:

La mia sorella sì ratto cammina.

Belm. Non mi resta altro che dire intorno a ciò, se non che que'luoghi del Filocopo da voi addotti, comechè sieno diritamente al verso, nondimeno quell'opera vien giudicata dal Signor Infarinato scrittura da non accettarsi: laonde niente varranno; chè talmente rispose egli nel secondo suo libro intorno alla voce *guardingo*, la quale non si trova nel Decamerone.

Rossi. In istretto confine la volgare favella si raccoglie, se non si dee usare altre voci o maniere di favella, se non quelle che nell'opra delle Novelle usò il Boccaccio: e per mia fe, che questo sarà un bell'arricchire questa favella. Parve bene d'altro parere il Castelvetro, ed anche il Bembo (se male non mi si reca in mente), i quali dissero apertamente, che il Boccaccio ed il Petrarca insieme non aveano potuto dare voci e modi bastevoli alla favella toscana, nè si ristrinsero anche all'opra delle Novelle solamente. Anzi il Castelvetro nelle scritture sue di tutti gli scritti del Boccaccio si servì, e fece stima: l'istesso hanno fatto altri valentuomini. Ma di donde trae egli adunque il significamento della voce *guardingo?*

Belm. Io per me dire il non vi saprei; ma quale direte voi essere di questa voce il sentimento?

Rossi. Il luogo della Gerusalemme troppo bene il c'insegna, ch'è nello sporsi Tancredi in avventura dell'incantata selva al periglio:

Vassene l'animoso in sè ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto.

Belm. A me pare che voglia dire, ch'egli se ne giva riservato, ed in sull'avviso.

Rossi. Questo appunto: e ben grande n'aveva egli cagione, sendo il periglio quasi aperto, ad esso ignoto; senzachè era egli debole sì, che a fatica in sulle mal ferme piante reggere si potea; tale rimase egli dalla battaglia fra sè e Clorinda: ed anche provveduto, ed in sull'avviso in così gran rischio dimostrandosi Tancredi, a se mede-

simo simile appare, come a se stesso è Alcasto; cioè sempre audace e non curante.

Belm. Ma chi altri usò la voce *guardingo* in cotale sentimento, che il Tasso usolla?

Rossi. Se toscano scrittore stato fosse Valerio Flacco, io direi ch'egli uno stato fosse; quando nell'Argonautica nella battaglia de' cesti tra Polluce ed Amico, ad imitazione di Virgilio introdotta, ei disse:

. . . . *Pollux sic providus ictus*
Servat;

ch'appunto ci dimostra Polluce *guardingo* ed in sull'avviso, come ci si scopre Tancredi. Ma poichè toscano scrittore non è, che dove disse *providus*, *guardingo* detto avesse, lasciamolo; e veniamo all'autorità de' toscani scrittori, dove si legge *guardingo*, cioè all'autorità del Boccaccio, la quale non gli si dee torre, fuori anche delle Novelle, ed a quella del Bembo. Nel Filocopo adunque così disse il Boccaccio (leggete a carte trecentoventuna): *Ma lo discreto arciero Amore, che per sottile sentiero sottentrava nell'animo guardingo*; dove parmi, che niente altro voglia *animo guardingo*, se non se forse provveduto e stante in sull'avviso; dimanierachè bene fu di mestieri, che sottile ed occulto sentiero trovasse Amore, per sicuramente entrarvi. Ed altrove il medesimo nell'istesso sentimento pur disse: *Delle quali cose ciascuna per sè, ed amendue ti doveano rendere guardingo dagli amorosi lacciuoli*; chè io per me non saprei che altro volesse, che rendere provveduto, porre in sull'avviso, onde riparare si potesse dagl'inganni d'Amore. Il Bembo poi, negli Asolani, nel significamento medesimo la voce *guardingo* usò, in dicendo: *Dove altri non gli ascolti che Amore, il quale allora suole essere non men buono confortatore delle paurose menti, ch'egli sia degli ascoltati ragionamenti segreto e guardingo testimonio*.

Belm. Della voce *guardingo* altro non mi curo sentire, sendo bastevolmente provato, che bene se ne sia il Tasso servito: laonde alcuna cosa dite intorno alla *serpere*, che parmi dopo la *guardingo* si proponesse.

Rossi. Non vi pare il falso: ed in brevi parole me ne sbrigherò. Non ha dubbio, il *serpere* essere proprio a quelli animali, che per terra vanno il ventre strisciando, che quindi *serpi e serpenti* si dissero: nè altro dir vuole *serpere*, che strisciando avanzarsi, di donde si è maravigliosamente cotal voce traportata ad alcuna cosa che di serpe in foggia s'avanzi; il perchè gentilmente disse l'Ariosto:

Qual per muro, o per tronco edera serpe;
avanzandosi, crescendosi, ed avviticchiandosi l'edera appunto a guisa di serpe. E, prima di esso, Virgilio nell'ottava sua Egloga detto avea, che fra i vincitori allori andasse l'edera serpendo, cioè avanzandosi ed avviticchiandosi:

Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

Si può usare in somma, ed è buon uso, la voce *serpere*, ogni volta che di cosa, che appoco appoco vada crescendo ed avanzandosi, traslatamente ragionare si voglia; chè così l'usò Virgilio, e disse *serpere* il contagio, il sonno, ed il mormorio:

Dira per incautum serpit contagia vulgus.

e: *Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris*
Incipit, et dono Divum gratissima serpit.

e: *Jam magis, atque magis serpitque per agmina murmur.*

Ch' altro non vuole, che andar crescendo ed avanzandosi appoco appoco il contagio, la quiete, ed il sonno, ed il mormorio: e l' istesso dire possiamo del fuoco, o d' altro tale. Ora avendo il Tasso in cotale significanza usata la voce *serpere*, non so perchè se n' abbia a riprendere, senza recarne ragione alcuna.

Belm. Prima che vegniamo a ragionare dell' altre voci proposte ordinatamente, sarà per avventura il migliore, che finiamo di discorrere intorno a quelle che per aggiunti non istanno: l' una delle quali è la *imperj* per *comandamenti*, la quale nega il Signor Infarinato che sia bene usata, dicendo, cotal voce essere già tanto nell'altro uso dimesticata, che l' usarla per la *comandamenti* non è bene: l'altra è la voce *tiranna*, dove si dice che, avvegnachè si dia alla femmina quello che si è dato al maschio altre volte, e si può fare; nondimeno tanto sarebbe, dice egli, ben detto uno strego, una paggia ed una negromanta.

Rossi. Troppo egli è vero, che la voce *imperj* è divenuta dimestica nell' uso, che dice il Signor Infarinato; ma non perciò rimane, che non possa anche l'altro sentimento portare; onde si legge nella Gerusalemme in quel verso (se male ora non mi ricordo)

De' gravi imperj miei nunzio severo;

perciocchè, se vogliamo levare le voci equivoche, o diciamle comuni, dalla favella volgare, senza dubbio veruno ella in niente si rimarrà: ma egli ci ha ragione, per mio credere, molto migliore; ed è, che alcuna fiata è lecito agli scrittori, e massimamente a' poeti, ed a' poeti di pregio, usare le voci, ma non così ad ogni luogo, avendo ragguardamento all' origine; chè perciò (come bene os-

servò il Castelvetro) Sallustio, attendendo all'origine del vocabolo ed alla virtù sua, usò la voce *supplicia*, in iscambio di *supplicationibus*, comechè *supplicia* sia voce comunemente accettata per castigamenti; e talmente la voce *imperj* per *comandamenti* sta nella Gerusalemme. Così notò il medesimo, che Dante per questa cagione disse *ragionare*, per *usar ragione*, non meno propriamente che si dica per favellare, in quel luogo del Convito: *Dico adunque, che il Filosofo nel secondo dell'Anima, partendo le potenze dell'anima nostra, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare*; ed altrove nel Purgatorio:

Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

E fu seguito dal Boccaccio nell'opera delle Novelle, laddove disse: *Non ce n'ha niuna così fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femmine sieno ragionate insieme*: la quale maniera di parole si diede da Ermogene alla forma del parlare aguto nell'idea; ch'egli disse δριμύτητα: ed anche il medesimo giudicò il Trapezunzio: di manierachè non senza ragione è posta la voce *imperj*, in iscambio della *comandamenti*, nella Gerusalemme; anzi la voce *impetra*, in iscambio della *conosce* anche vi si ha, comechè fuori del comune significar suo, là ove di Tancredi ragionando, disse:

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra;

che vuole appunto egli, che all'insegne non l'avea riconosciuta, cioè Clorinda, poichè balzatole di capo l'elmo la vide, lei impetrò, cioè conobbe. Or tanto basti, quanto è alla voce *imperj* per *comandamenti*, secondo il creder mio. Ma che la voce *tiranna* sia malamente detta di femmina; perchè non bene detto sarebbe uno strego, una paggia, ed altra tale; io per me dico, che non tutte le voci tutto quello comportano, ch'altre comportare possono; ma in molte debbiamo rapportarci al giudicio degli orecchi, che da M. Tullio, superbissimo detto venne. E chiara cosa è, che nè anche *il fune*, della fune in iscambio, dovea dire il Petrarca: e non per tanto gli si comportò, e ne merita loda, come dello *spoglio* l'Ariosto. Ma tanto più si dee loda al Tasso, anzichè no, della voce *tiranna*, quanto se n'ha esempio se non di volgari, almeno di onorati scrittori greci e latini, i quali a femmina cosa diedero nome di tiranna: così leggiamo in Sofocle, traportato fedelmente nel latino nell'Elettra:

Decet enim, tamquam tyranna videre;

dove la voce *tiranna* stassi in iscambio di *regina*, come appunto nel luogo della Gerusalemme:

La tiranna dell' alme;

cioè *la regina, e padrona dell'alme*. E Giulio Cesare della Scala diede cotal nome alla Necessità, di essa ragionando nel terzo libro della Poetica sua a sessantasei capi; le parole sono queste: *Habet enim maximam vim apud plerosque, praesertim Platonicos, qui eam Deam Deorum, aut potius Tirannam sibi confinxere*. Il perchè a me sembra, che bene e ragionevolmente usate abbia il Tasso le voci *imperj* e *tiranna*, nel significamento che nella Gerusalemme ei le diede.

Belm. Ma che vi pare della voce *recare*, in iscambio di *portare*, che pure si dice non essere bene usata; perciocchè *recare*, disse il Signor Infarinato, si dice di cosa che da lontano luogo a noi si avvicina; dove *portare*, il contrario vuole. E se il Petrarca disse, come ben vide il Pellegrino:

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

nondimeno, dice egli, che il poeta fa pensiere d'essere in quel luogo ch'e' nomina; ma non è già vero che dire si possa, per esempio, essendo in Vinegia: reca questa lettera a Napoli.

Rossi. La dichiarazione del Signor Infarinato è molto ingegnosa certamente; ha nondimeno del curioso, anzichè no; perciocchè, se *portare* si usò per alcune fiate in vece di *recare*, io per me non tengo fallo l'avere una sola volta il Tasso usato *recare* per *portare*, massimamente in poema eroico; ma sempre intendo rapportarmi al coloro parere, che più sanno.

Belm. Della voce *liba* non voglio chiedervi cosa alcuna; perciocchè dal Pellegrino si è mostrato bastevolmente, che bene l'abbia usata il Tasso; nè ci ha riprova per mio parere, che meglio non dicesse il Tasso:

S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba dagli occhi;

che il Petrarca non disse:

Doppia dolcezza in un volto delibo.

Laonde non mi sarà discaro, che degli aggettivi alcuna cosa dichiate; perciocchè, oltre a quelli che avete udito, alcuni altri ancora nella Gerusalemme biasmati sono.

Rossi. Molto avrei che dire intorno a così fatta materia dell'uso degli aggettivi, o aggiunti che nominargli ci piaccia; raccorrò nondimeno il molto, quanto sia possibi-

le, in breve ragionamento, acciocchè col troppo cicalare per avventura io non vi rechi noja.

Belm. Non dite cicalare il ragionar vostro, Signor Rossi mio; chè torto fate a voi stesso: nel rimanente il molto ed il poco sia il piacer vostro, ch'io per me tutto con maraviglioso gusto e piacer mio udirò.

Rossi. Di molto splendore sono gli aggiunti nel parlare, e molto sono eglino necessarj; conciossiachè sieno come posti per condimento di esso, che per avventura le più fiate sarebbe senza questi insipido, spiacevole, ed affettato ancora, da'quali prende egli sapore, gustevole diviene, e (per modo di favellare) dilicato. Ma conviene a quegli, che tale condimento far vuole, essere di molto giudicio; perciocchè, non meno che di splendore sieno tuttavolta che acconcia e leggiadramente s'appicchino alle voci, sono di altrettanta oscurezza, qual volta il contrario nell'uso loro accada: e cagionano anch'essi, che il parlare se ne vada (come disse Orazio) serpendo per terra; cioè fia vile e spento, non che freddo: il perchè nel bene, o nel male adoperargli, è riposta gran parte dell'ornamento dell' orazione.

Belm. Piacciavi, per grazia, addurne alcuno esempio di chi male, e di chi bene gli usò.

Rossi. Così farò. Dissi adunque primieramente, gli aggiunti essere necessarj: la quale necessità partiamo in due maniere, l'una delle quali è convertibile coll'abbellimento, l'altra è pura e semplice necessità: e questa è, quando meglio altrimenti esprimere non si potrà qualche cosa, che con tale aggettivo; dalla quale necessità non è le più volte scompagnato il diletto; ed eccone esempio:

. . . . *linguis micat ore trisulcis;*

dove mirate se con altra voce, che con la *trisulcis*, potea Virgilio meglio porci sotto gli occhi l'effetto, che pure maraviglioso nasce dal rapido movimento della velocissima lingua del serpe. Ma eccovene altro esempio:

. . . . *saevae memorem Junonis ob iram;*

dove la necessità della voce *saevae* stassi, o pende dall' *ob iram*; perciocchè crudele fu ne' Trojani; perchè irata contra quelli era. Per necessità poscia coll'abbellimento convertibile, onde il parlare tutto leggiadro e dilettevole diviene. Sono sparse di aggettivi le prose del Sannazzaro, gli Asolani del Bembo, e quasi tutti i principj delle giornate del Decamerone; nè lasciò il Tasso di usargli a tempo entro la Gerusalemme.

Belm. Caro avrei, che alcuno me ne faceste sentire di

toscano scrittore, e di poeta appunto, se alcuno ve ne sovviene.

Rossi. Vi soddisfarò; ma contentatevi, che solo io per accennamento il faccia, essendo anzi soverchio che no il portarne in mezzo buon numero. Eccovi nella Gerusalemme necessario aggiunto, simile a quel di Virgilio *saevae Junonis:*

E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede.

E bene era necessaria conseguenza, che sdegnoso fosse in quel punto il Soldano, sendogli stato da Ismeno rotto il breve e tanto a lui necessario riposo, ed acerbamente ripreso. E de' così fattamente necessarj avrà leggier fatica chicchessia a trovarne altri nella Gerusalemme. Per abbellimento poi, udite e stupite meco:

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo;
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
Che solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il Ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Belm. Molti sono gli aggiunti in questa stanza, e per avventura non che ne stupisse, ma forse troppi sarebbono giudicati da Daniele Barbaro (se male non mi ritorna in mente), se giudice ne potesse divenire egli; perciocchè suo parere fu, che non si dovesse tanto essere negli aggiunti frequente.

Rossi. E, come buono, altri ha il parer suo seguito, il quale nè anche a me dispiace. Ma io mi faccio a credere di certo, che niuno gliene spiacerebbe nella recitata stanza; perciocchè, s' egli considerasse l'aggiunto *mirabile* dato alla nave, lo conoscerebbe posto per fare differenza fra quella e l' altre navi; di manierachè molto rende il parlare aggrandito, e non, senza l'ammirabile: il *turbato* al lembo della marina, vedrebbe che l' essere della cosa rappresenta: il *grave* al Noto è doppiamente maraviglioso, perciocchè fa necessario il turbamento della marina, e verisimile che minacciasse oscuro nembo; dove chi non vede *oscuro*, essere anch' egli rappresentativo dell' essere della cosa, in quanto almeno all' accidente? Avrebbe egli poscia ammirato con quanta felicità si fosse detto colla scorta di Virgilio *monti dell' onde*, necessariamente dal soffiare grave del Noto nascenti: *aura*, voce contrapposta alla *Noto*, prendendosi questa quasi sempre, o per lo più almeno in buon sentimento, ed in ispezie appresso Virgi-

lio; ed è accompagnata da aggiunto di buono effetto, o lo dimostra in altra maniera:

Dulcis compositis spiravit crinibus aura;

ed *Æquataeque spirant aurae.*

Aspirant aurae in noctem.

Crebrescunt optatae aurae.

Così in altri luoghi d'altri autori potrei mostrare, e dei latini e de' volgari, che soverchia opra sarebbe. Ma per lo contrario il Noto appresso il medesimo, o porta turbamenti d'aere o di mare; ed insomma di effetto malvagio è per lo più cagione, come in questo luogo:

Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.

Così nella procella, per opra di Giunone destata contra i Trojani, il suo dovere fa egli:

Una Eurusque, Notusque ruunt.

Lo dimostrò di cattivo effetto colla voce *compulsus*, allora che disse:

. . . . *Noto compulsus eodem;*

ed altrove precipitoso il disse:

Praecipiti delata Noto.

E ne taccio parimenti quasi infiniti luoghi di scrittori latini e toscani. All'*aura* diede l'aggettivo *soave*, opposto al *grave*, dato al Noto. Considerate poi, *bel ceruleo grembo*, e riconoscete questo aggiunto necessario per quello che siegue; perciocchè sendo da leggiero spirare d'aura soave increspata la superficie solamente dell'onde, già di color ceruleo, necessariamente parmi ne siegua bellezza, che in mirandosi, l'occhio mirabilmente appagasse, e massimamente dopo la vista di pur dianzi così tempestoso mare all'entrarvi della maravigliosa nave. L'aggettivo *ceruleo* al mare, detto trasportatamente *grembo*, si direbbe da Servio per avventura eterno, o perpetuo epiteto: *dolce*, chiamò il sereno del Cielo, avendo molto bene riguardo alla voce *ride*, sapendo quanto leggiadramente detto fosse:

Dulce ridentem Lalagen amabo,

Dulce loquentem;

che poi si trasportò:

E come dolce parla, e dolce ride.

Di maniera che niuno aggiunto ha, per mio credere, in questa stanza della Gerusalemme, come nè per avventura in alcun'altra, che maravigliosa ed altrettanto giudiciosamente posto non vi sia dall'ingegnosissimo poeta: e l'istesso forse direbbe il sopranominato Barbaro, il quale fu pur anche di parere, che i poeti avessero una cotale licenza loro nel dare gli aggettivi. Voglio bene, disse egli

in questo passo, che con più licenza usi gli aggiunti; segno è ch'i poeti, lo studio de' quali è proprio il dilettare, allora più dilettano, quando più belli ed accomodati sono usati di porre ne' versi loro.

Belm. Ma crediam noi, ch'egli si sia talmente diportato altrove? Certamente ei ci pare che no; perciocchè non piacque all'Infarinato *facile*, *ferace*, che della terra si disse, dico *ferace*; così *pietose* all'arme, *modesta* alla rosa, *minuti* a' crini, *grande* al capo di Rinaldo, che si era prima nominato fanciullo, *calcato e folto* posti insieme, *canuto e vecchio*, *maravigliando*, ch'io dovea prima dire: ed altri per avventura, che ora non mi si rammentano; anzi pure mi sovviene, che anche *fiore del verde* si biasimò nel primo suo libretto dall'Infarinato.

Rossi. Io per me lascerò, ch'ei biasimi ciò che gli pare, e me ne resterò nel parer mio, che di troppo è dal suo diverso.

Belm. Non perciò saprò io, se bene o male abbia il Tasso cotali aggiunti adoperati, tacendo amendue il darne ragione od in riprovare, od in provare che sì: laonde fatemi, vi prego, sentire intorno a ciò, che ne sentiate.

Belm. Per soddisfacimeuto vostro, a cui cosa alcuna negare non debbo, il volentieri farò. Sappiate adunque, che gli aggiunti per dilettamento variamente si usano; perciocchè meschierò quando bene, e quando male, per far apparire nature, costumi, avvenimenti, maraviglie; per accrescere, per iscemare; per far differenze, per esprimere effetti, affetti, maniera di essere allevato, ed avvezzo, si usano eguali proprj, eterni, o perpetui, trasportati, dubbiosi, contrapposti, non oziosi, non fuori di tempo, non freddi, per ironia, per ischerno, per ischerzo, quasi aggiunti, ed in altre maniere per avventura che od io non so, o non mi si recano ora in mente. Egli è adunque di mestieri, avantichè si biasimino alcuni aggettivi da chicchessia usati, bene e maturamente considerare, se per alcuna delle dette ragioni posti si sono in opra: e se per avventura anche avviene, che no, sapere debbiamo, che talora è lecito l'usarli per semplice cagione di ornamento; che si dissero con voce greca πλεονασμὸς, noi gli diciamo *riempimenti*, in quel modo che altri intendono colla voce *rudera*. Bene è il vero poi, che sono da ischivarsi anzichè no, comechè malamente detto non fosse:

. . . . *sic ore locuta est*;

od in altra tale maniera; sapendosi pur troppo bene, che si parla colla bocca, si vede con gli occhi, e con gli orec-

chi si ascolta. Ora veggiamo, che se il Tasso diede aggiunto di *ferace* alla terra, egli il fece, acciocchè dimostrasse la natura di quella terra, o di quel paese di cui egli allora favellava, e la facesse da altre terre, o paesi per ciò, od in ciò differente: senzachè non è senza esempio di chi tale aggettivo a terra aggiungesse; perciocchè si legge nell' Iliade trasportata in verso eroico latino:

Qui Lycae cumque arva colunt opulenta feracis.

Così Lucano disse, ponendo gli abitatori in vece del luogo:

Marsusque ferax.

Dell'aggettivo *facile*, poichè per pedantesca voce si ha, come anche del ferace, addietro si è detto assai. L' aggiunto *pietose* all' arme è ben dato, per mio parere, in iscambio di *pie:* e postochè si sforzi di provare che no il Fioretti, non pertanto niente prova contro a ciò che ne disse l' Ottonelli. Ma basti qui aggiungere, che non è sempre vero che *pietoso* voglia *compassionevole*, non pio e divoto; perciocchè anche in tal sentimento usare si può, e l'usa nell' Arcadia il Sannazzaro, in dicendo: *E poi con fumo di puro zolfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandogli con pietosi preghi, che nissun male gli potesse nocere, nè dannificare*; dove *pietosi preghi* vuole, *preghi divoti*, non *compassionevoli*, di sinistro che avvenuto fosse al gregge, e ne lo dimostra la voce *divotamente*. E l' Ariosto:

. . . . *alla cittade, a cui commise*
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise;

che non vuole *compassionevole* già. E l'aggiunto *modesta* alla rosa, perchè si biasima egli?

Belm. Perchè è posto prima dell' altro *verginella*, il quale vi sta come adiettivo.

Rossi. Egli è il vero, che come adiettivo vi sta, ma come adiettivo di quella maniera che pongono sotto gli occhi il convenevole della cosa; perciocchè quindi conviene modesta sia, perchè è verginella. Ed a cui più conviene la modestia, che alla verginella? Certamente molto sta meglio ivi *modesta* e *verginella*, che dove pose il Poliziano *onesta* e *mammola*, per aggettivi di viola.

Belm. Ma che direte voi del *minuti* a'crini?

Rossi. In due maniere vi risponderò, e primieramente che questo è uno di quegli aggettivi, che l' essere della cosa pongono sotto gli occhi, e differente la fanno da altre in alcuna maniera somiglianti. E perchè meglio m' intendiate, voglio dire che l' aggettivo *minuti* chiaramente ci dà a divedere, quali sieno que' crini che s' innanella-

no, che appunto minuti esser denno, o piccioli che vogliam dire, più degli altri che s'intrecciano.

Belm. Ma si dice dall'Infarinato nel secondo libro, che *minuti crini* vorrebbe dire *piccioli e corti peli*; onde sarebbe concetto differente.

Rossi. Non mi avete lasciato soggiungere ciò, che per seconda risposta io mi proposi; ma tanto ora varrà. Egli è il vero adunque, che vorrà dire *piccioli e corti crini*; chè (come ho detto) tali sono quelli che in anella si torcono, in riguardo agli altri che in treccia si legano: i quali, comechè sottili sieno, tuttavolta non sono con questi del pari, e sono lunghi, ove è riposta gran parte della loda loro: ed è ben detto *minuti*, in iscambio di *corti e piccioli*; perciocchè è figurato parlare che da' Greci si disse χατάκρησιν, da' Latini *abusio*, ch'è qual volta si usa voce somigliante e vicina, per altra certa e propria a ciò che per essa dire si suole. Udite il Soario, e notate il luogo del Tasso, dove egli ha posto *minuti* per *piccioli* o *corti*. *Abusio, quam* χατάκρησιν *appellant, est, quae verbo simili et propinquo, pro certo et proprio abutitur; hoc modo: Vires hominum breves sunt, aut parva statura, aut longum in homine consilium, aut uti pauco sermone, aut cum grandem orationem pro magna*: notate: *aut minutum animum, pro parvo dicimus*. Secondo la quale figura disse anche il Boccaccio, *amore sottentrare per sottile sentiere nell' animo guardingo di lei:* dove *sottile*, mi credo io, vuole *occulto*, o *nascosto*, per la vicinanza ch'è fra queste voci; perciocchè malagevolmente si scorgono le sottili cose, e quindi a molti occulte e nascoste sono. Ora talmente ha il Tasso detto *minuti* per *corti e piccioli*, ed ha per mio credere, e per le ragioni intese, detto bene: e non è vero (che mi paja) che il concetto sia differente.

Belm. Io ne credo l'istesso: il perchè ragionate degli altri.

Rossi. L'aggiunto *grande* al capo di Rinaldo giovinetto, non è spento, non ocioso, non fuori di tempo, nè meno è riempitura: anzi aggrandisce maravigliosamente il parlare, e giunge a Rinaldo decoro; perciocchè grandezza in esso in due maniere intendere si può, ovvero di perfezione, o di virtù (userò voci di scuole): in qualunque de'quai due modi vogliamo prendere l'aggiunto *grande* al capo di Rinaldo, vedremo che non sarà per avventura, se non se forse commendevole. Così, per grandezza di virtù, il buon vecchio di cui si disse:

E'l vecchio, ch' Anniballe a bada tenne,

fu chiamato *maximus*, aggiunto dato anche da Virgilio ad Ilioneo, da cui si diede anche aggettivo ad Orode:

. . . . jacet altus Orodes.

Ed Orazio nell'ode:

Vos Caesarem altum.

Nè talmente Fabio, Ilioneo, Orode e Cesare detti furono, perchè di altri maggiori e più alti fossero, comechè di Orode si potesse anche dell' altezza della persona intendere. Pompeo parimente ebbe dal Petrarca aggiunto di grande, in cotale sentimento di loda di virtù in esso:

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora.

e *Poi vidi un grande con atti soavi.*

ed *Ei sa ch' il grande Atride, e l'alto Achille.*

Niuno de' quali aggiunti vogliono grandezza, o pure altezza di membra, ma aggrandimento di virtù e del parlare insieme; e tale devesi prendere l'aggiunto *grande*, che si compiacque perciò il Tasso di dare a Rinaldo, comechè fanciullo il dicesse. Così di lui disse:

Giunto il gran cavaliero, ove raccolte;

o come si dica. Ed altrove di lui, e di Goffredo:

Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

E per la stessa ragione è detto bene, per mio credere:

Ei crollando il gran capo, alza la faccia.

Belm. Adunque, se cotale aggiunto volesse grandezza di materia, non male detto avrebbe il Signor Infarinato.

Rossi. Io non voglio essere giudice, se bene o male egli si abbia detto. Altri tanto ardisca; ch' io per me di troppo giudico, ch' io osi di ragionare così per via di parere d'intorno a ciò ch' egli ha detto sopra la Gerusalemme. Dirò bensì, che quando ancora grandezza di membra intendere ci piacesse sotto l' aggiunto *grande*, non perciò malamente si sarebbe egli nominato fanciullo, nè ripugnerebbe; perciocchè non ha egli cosa verisimile, ch' egli fosse fanciullo grande e membruto? e che sconcia cosa sarebbe giammai? E non sappiamo noi essere in tre principali parti la bellezza divisa, che poi tutte insieme fanno un bel tutto, cioè in grandezza, in proporzione di membra, ed in vivacità di colore? E per lo contrario non venne lodata giammai piccola statura di corpo; che anzi mi si rammenta aver letto ne' Dinnosofisti di Ateneo, che andatosene Agesilao, re de' Lacedemoni, ad offerire l'ajuto suo a Tacante, re di Egitto, che allora guerreggiava, non così tosto fu dal re guardato, e così picciolo scorto, che talmente proverbiato ne venne: *Parturiit mons, Juppiter autem metuit, et ille peperit murem;* di donde trasse Orazio nella Poetica sua:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes; nascetur ridiculus mus.

Osservate ancora, che i migliori poeti, in descrivendo persone belle, sempre alquanto le descrivono grandi anzi che no. Cerchiamne il vero in Virgilio, che vedremo, che assomigliando la regina Didone a Diana, la dimostra più di tutt'altre grande. Udite i versi:

Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae,
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Dea supereminet omnes.
Talis erat Dido, talem se laeta ferebat
Per medios.

E non solo è nelle donne alquanto di grandezza dicevole, a cui giusta proporzione di membra corrisponda, ma negli uomini ancora la volle Virgilio riguardevole dimostrare, allorchè di Museo trovato ne' campi Elisj disse:

Musaeum ante omnes, medium num plurima turba
Hunc habet, atque humeris exstantem suscipit altis.

Belm. Fermatevi, che altri intendono questo luogo sotto assai bella allegoria.

Rossi. Io il mi sapeva di già, Signor mio; tuttavolta non resta, che non si vegga Museo sopravanzare di tutte le spalle quanti egli attorno avea. Ma vaglia questo luogo nulla, e sentiamne altro, per avventura più al nostro proposito accomodato. Virgilio, da cui non so, nè debbo partirmi, pensando fare il migliore, di Turno ragionando, così disse:

Ipse inter medios praestanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.

Belm. Qui non ha allegoria, e si vede apertamente, che il poeta vuole dimostrar Turno bene della persona disposto, e tuttavolta di grandezza ogn'altro avanzava; di donde raccorre possiamo, che quindi più che per altra cagione si rendea ragguardevole Turno, e contuttociò qui venne biasimato Virgilio.

Rossi. Fu anche dal Pontano sì gagliardamente nel suo Antonio difeso, che non se gli tolse per tale accusa punto della primiera sua loda; ma piuttosto, col mezzo della onorata e reale difesa di cotesto valentuomo, maggiore gliene avvenne gloria. Ora gettato per fondamento, che alla bellezza concorra alquanto di grandezza non isproporzionata; io non so vedere per quale cagione si dovesse biasimare il Tasso, in avendo alcune fiate nominato grande il suo Rinaldo, intendendo anche di grandezza di

membra; sebbene egli pure lo volle finger bello, se il proprio suo testimone è valevole:

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti.

E più chiaramente altrove:

Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre.

Ma conchiudiamo, che per le addotte ragioni, in quale de' due modi si prenda l'aggiunto *grande* a Rinaldo, o per grandezza di materia, o di virtù, bene sia stato dal Tasso usato: senzachè quando bene errore fosse, sarebbe eguale al Tasso con Virgilio stesso.

Belm. Se con Virgilio, non accadeva il dirlo errore; ma come con Virgilio?

Rossi. Vi sovviene egli per avventura, che Virgilio nominasse Pallante giammai fanciullo?

Belm. Signorsì, ch'anzi mi si rammentano i versi:

Et jam, jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat, infelix humero cum apparuit ingens
Baltheus, et notis fulxerunt cingula bullis
Pallantis pueri.

Rossi. E comechè fanciullo il dicesse, non restò di farlo di gran mole di membra.

Belm. Di ciò non mi ricordo certamente.

Rossi. Udite:

Vibrantis cuspis medium transverberat ictu,
Loricaeque moras, et pectus perforat ingens.

Belm. Voi traete cotale grandezza dalla voce *ingens*: è per avventura il vero?

Rossi. Egli è il vero ciò, che dite.

Belm. Altri nondimeno vogliono, che l'aggettivo *ingens* si appicchi alla voce *cuspis*; parendo cosa sconvenevole, che si dica grande il petto di quegli, che già si era nominato fanciullo.

Rossi. Chicchè si fosse, che talmente spose cotal passo di Virgilio, restisi nel suo credere, che per altro l'onoro e riverisco; ma qui chi non vede quanto sia stirata con gli argani la intelligenza, se l'aggettivo *ingens* alla voce *cuspis* si appicchi? Ma è per avventura cosa maravigliosa tanto, che un giovinetto sia grande e membruto? e non ne sono anche a' tempi nostri de' tali? Anzi reca bellezza ne' giovani il petto grande ed ampio, che poi risponda con proporzione all'altre membra; perciocchè fa scorgere in essi certissimo segno di maschia gagliardia: e

così parve al giudiciosissimo Virgilio, il quale di Pallante disse, essere il cinto di smisurata grandezza:

. . . . *et laevo pressit pede, talia fatus,*
Exanimum, rapiens immania pondera balthei.

Chè se pondo di smisurata mole era il cinto di Pallante, siegue che ben grande e membruto, egli che lo portava, fosse: anzi (se crediamo a Cristoforo Landino) era oltre misura grande Pallante. Osservate le sue parole: *Ingens pectus ostendit proceritatem corporis. Jam refert Martiranus, annalium scriptor, in sua Martiniana, imperante Henrico III, hujus cadaver haud procul Roma effossum ab agricolis, adeo integrum, ut nuper extinctum videretur: adeo ingens, ut moenia romana proceritate superaret, et supra ejus caput lucernam, perpetuo ardentem, quae nullo liquore, nec spiritu extingui posset; sed tandem, perforato fundo, extincta est; erat autem, Epitaphium hujusmodi:*

Filius Evandri Pallas, quem lancea Turni
Militis occidit, mole sua jacet hic.

Dichiarando la voce *immania*, soggiunse la ragione da me poco sopra addotta: *Et per hoc etiam ostenditur corporis magnitudo, cum tantus esset baltheus.* Aggiungete, che sebbene fanciullo venne chiamato Pallante, non però è propriamente usata quella voce: siccome nè anche in dicendosi dal Tasso, fanciullo essere il suo Rinaldo; perciocchè amendue giovinetti erano, e non mica fanciulli: altrimenti quale giudicio stato sarebbe di Virgilio e del Tasso a far poi, che amendue quei fanciulli fossero stati di cavalleria condottieri, e talmente facessero maraviglie della persona, quali pure amendue le fanno? Da tutte queste ragioni adunque (che insieme poste, e ciascuna da per sè valevoli mi sembrano a provare ciò, che per esse di provare si imprende) raccogliamo, non essere biasimevole che il Tasso abbia dato l'aggiunto *grande* al capo di Rinaldo, siccome Virgilio al petto di Pallante ed al cinto.

Belm. Se con tanto di ragione dimostrerete, che sieno dati gli altri aggiunti dal Tasso, de' quali ragionammo di sopra, per avventura si sarà faticato in vano il Signor Infarinato a biasimargli entro la Gerusalemme.

Rossi. Non mi rimarrò in vostro soddisfacimento da farvi noto il creder mio, qual egli si sia; protestandomi però di cedere a parere del mio giudicato migliore. Parmi adunque, diceste, che non piace al Signor Infarinato, che insieme posti sieno *calcato e folto* in quel verso:

E l'accompagna stuol calcato e folto.

Ma qui richiamate nella memoria quello che di sopra io

dissi, che fra le molte maniere, onde s'usano gli aggettivi, l'una è l'usargli simili od eguali, che si dissero con voce greca συνωνυμία: e tali potremo per avventura dire che sieno fra sè *calcato e folto*, ed anche gli altri due *canuto e vecchio*, quando non ci paresse di altrimenti prendere questi aggiunti così accoppiati. Nè sarebbe senza esempio somigliante, perciocchè si ha nel Canzoniere:

Torcendo il viso a' preghi onesti e degni;

se non vogliamo però, che ciò che onesto è, non sia degno. Ed altrove:

Vo misurando a passi tardi e lenti;

ed altri che tralascio. E l' Ariosto pur disse:

E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, furioso assale;

dove, quanto è al significare il diverso, l'una voce aggiunta potea stare senza l'altra; perciocchè colla *folta* si mostrava la moltitudine insieme ristretta, e vi bastava l'aggettivo *maggiore*, senza porvi *stretta*: senzachè vi si soggiunge la voce *stipare*, ch'altra volesse in quel luogo io non saprei; se non se forse *affoltarsi*, come l'usò Virgilio, in dicendo:

Ni fratrum stipata cohors;

cioè folta, o ristretta schiera di fratelli. La qual voce e qui e nel Furioso è traportatamente usata (s'io non mi inganno), tolta per avventura da'marinari, che o con istoppa, o con altra tale materia empiono quei vuoti o pertugi, che fra tavola e tavola alle volte accadono; di manierachè il significamento di questa voce sarà, empire luogo vuoto. Egli è anche il vero, che Virgilio usolla per condensare liquido umore, quando dell'Api disse:

. . . . . *aliae purissima mella*
Stipant.
. . . . . *aut cum liquentia mella*
Stipant.

Ma sia ciò per incidenza: e sentite, che non è biasimevole il luogo del Tasso del *calcato e folto*, quando molto disse meglio di Dante:

E l'accompagna stuol calcato e folto;

dove Dante di Trajano parlando:

Intorno a lui parea calcato e pieno;

dove non solo di più niente reca la voce *pieno*, ma decresce anche il parlare; perciocchè più dice, chi dice *calcato*, che chi dice *pieno* senza più: laonde il Tasso per avventura bene se ne avvide, quando pose la voce *folto*, ove Dante la *pieno*; con tale aggettivo dimostrando, che bene stava il primo; perciocchè dalla folta delle genti avvenìa

il calcarsi e premersi loro insieme. Ma quando anche si volesse ch' eguali fossero, e niente recasse di nuovo il secondo di questi due aggiunti, non perciò sarebbe fallo, poichè è lecito il ciò fare a' poeti sovrani, qual è il Tasso.

Belm. Mi appaga quello che avete di ciò ragionato; ma parmi nondimeno, che l'usare due nomi eguali sia fallo; perchè mi rammento avere osservato, che ciò sconviene agli oratori ed a' poeti: il perchè, se a questi non lece, a chi poi?

Rossi. Che agli oratori non sia così comportevole, comechè per non mi partire dall'insegnamento di Aristotile io il vi conceda; nondimeno talora non mi dispiacerebbe il permetterlo anche ad essi, e ve n'avrebbe esempio; ma che sia al poeta disdicevole il ciò fare, bene avrei bisogno di gagliarda ragione di autorevole persona, ond'io persuadere il mi lasciassi.

Belm. La ragione che usò quegli, che Servio fu, interpetre veramente onorato, come ebbe in cognome, ora non mi si reca in mente; ma l'autorità sua vaglia per ragione.

Rossi. Onorato senza dubbio e ben meritevole, a cui solo convenga per eccellenza il nome dell'interpetre di Virgilio; ma non per tanto non parmi egli più, od al pari almeno di Aristotile autorevole. Questi adunque nel terzo libro della Rettorica, al secondo capo, tacitamente levando l'uso di due nomi eguali dal parlare dell'oratore, a quello del poeta apertamente il diede: *Nominum verò, quae sunt aequivocata cavillatoriae conferunt: aequivocationibus enim fraudem parat. Quae verò synonima sunt, poetis.* Ma come si nega da Servio cotal uso in Virgilio, se pure non lo volle egli fuggire? anzi nè Cicerone stesso, il primo de' quali (come considerò il Signor Cornelio Carri vostro, giovine di bellissime lettere, quanto me ne scrisse il Porta) disse:

Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.

Ne' quali versi abbiamo *caeco lateri*, *ingentes cavernas*, *uterumque*, che in diverse voci l'istesso vogliono in sentimento, con sì vaga esposizione e sinonimia di sentimento, che pure (come bene osservò il Soario) maravigliosa si rende. Ed in Orazio non l'abbiamo nelle voci:

Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem?

dove senza dubbio *noctem* e *nubem*, *peccatis* e *fraudibus* sono, per mio credere, nomi eguali. E Marco Tullio pur disse con sinonimia di parole: *Quae cum ita sint, Catilina, perge quò coepisti, egredere aliquando ex urbe, pa-*

tent portae, proficiscere; luogo, senza più, tutto conforme a quello, che disse Aristotile nell'istesso libro e capitolo pur dianzi da me ricordato: *Dico autem propria et synonima, proficisci ac ire:* Ed altrove il medesimo Cicerone disse: *Abiit, excessit, evasit, erupit;* come pur notò il Soario. Di sentimento anche usò egli sinonimia in pro' di Milone: *Perturbavit istam mentis, et quaedam scelerum effusa caligo, et ardentes furiarum faces excitarunt*. Dimanierachè ed all'oratore ed al poeta parmi non disdica talora l'uso di due o più voci eguali, onde nasca egualità di parole o di sentimento. Nè so, che Servio la biasimi; ma io mi faccio a pensare, che la memoria v' inganni, Signor Cavaliere: ma perciocchè mi sovviene aver detto, che Servio riprova il parere di un certo Fabrizio, il quale, veduto che negli antichi codici dell'Eneide si leggeva nello fine dell'ultimo libro:

. . . *infelix humero cum apparuit ingens*
Baltheus;

disse, che leggere si dovea:

. . . *infelix humero cum apparuit alto*
Baltheus;

non stando bene due aggettivi insieme, come erano *infelix* ed *ingens;* e soggiunge Servio, approvando la primiera lezione, che nell'opera maggiore altri otto simili si leggono, uno nella Georgica, ed uno nella Bucolica. Ma non perciò vengono dannati due nomi eguali; anzi nè anche due aggettivi insieme, o sieno eguali, o non sieno. Ma per avventura il vedere alle volte alcuni termini che suole usare Servio, fa che chi non bene gli considera, di facile incappi in errore: e se in quel luogo, dove il colui parere egli riprova, gli venne usata la voce *abusive*, od altra tale (che ora non me ne rammento), non è gran cosa che si possa prendere, ch' ei voglia dire che malamente abbia così detto Virgilio, il che non vuole egli. Ma, come si sia, avete il mio credere udito.

Belm. L' ho udito, e mi piace; ma che direte voi del *canuto* e *vecchio*, posti insieme?

Rossi. Che o biasimano questi aggettivi, perchè eguali sieno, o perchè fuori dell'insegnamento sieno dati ad un solo sostantivo. Se per la prima cagione, di già avete inteso, ciò essere lecito al poeta, e anche alcuna fiata all' oratore: poichè n' abbiamo esempio di Marco Tullio. Ma se per la cagione seconda, mi basterà per avventura il dire, che gli scrittori onorati non si astringono sempre all'osservazione del rigore gramaticale; anzi il dilungarsene talora è bellezza e splendore, e sono quasi magnanime

aprezzature, che maggiormente autorevole dimostrano chi le usa. Ma qui non interviene ciò altrimenti; perchè certa cosa è che qualvolta dall'uno de' due aggettivi, che insieme si accoppiano, si reca alcuna cosa di nuovo, non si trapassa il termine prefisso dalla grammaticale autorità.

BELM. Quasi diciate, che non sono eguali *canuto* e *vecchio*: è il vero?

ROSSI. Così dir voglio; e la ragione è, che può molto bene accadere che altri sia canuto, ma vecchio non già.

BELM. Voi entrerete in briga con Aristotile; perciocchè mi ricorda avere osservato nel quinto libro della Generazione degli animali, nel quinto capo, queste parole: *Ætatis verò illa canities, inopià et exilitate caloris contrahitur*: e di sotto aggiunge, la cagione dell'incanutirsi non di altronde avvenire, che dal mancamento del calor proprio, che l'umido de' capelli consumar suole: il quale mancamento di calore dall'accrescimento degli anni deriva; onde perciò il corpo sempre alla freddezza inchina. Se quindi adunque nell'uomo nasce la canutezza, chiaramente anche parmi siegua, che non sia vecchio, il quale canuto non sia. E se così è il vero, chi dice *canuto*, dice altresì *vecchio* ad un tratto, e per conseguente ragione mi si reca dubbioso ciò che diceste, che altri sia *canuto*, non però *vecchio*; e per la stessa ragione la voce *vecchio*, dal Tasso aggiunta alla *canuto*, non è di significamento nuovo apportatrice.

ROSSI. Io mi avveggo molto bene, che mi fate un dolce sforzo a dir quello, che meglio di me voi vi sapete: egli è il vero, che avete voi detto; ma ivi Aristotile della naturale canutezza ragiona, che a tutti è comune, ed in tutti dalla medesima cagione deriva; ma io dico, la canutezza non solamente dalla grave età cagionarsi, ma da alcuni accidenti molte fiate ancora, come la sperienza conoscere ci fa: il che bene sapendo Aristotile, altrove dal luogo da voi addotto, mostrò l'uomo per altra cagione incanutirsi, che per lo mancamento del calore che per gli anni accade.

BELM. A me ciò non si reca in mente; ma di grazia voi, se il vi rammentate, fatelmi sentire, ond' io lo appari.

ROSSI. Questi nel terzo libro dell'istoria degli animali, e mi pare all'undecimo capo, così disse: *Jam verò nonnullis pili, dum aegrotarent, incanuerunt: quibus in bonam valetudinem restitutis, nigri enati sunt, canis de-*

fluxis. Dalle quali parole, mirate che altri per accidente canuto può divenire.

Belm. È, come dite: anzi mi si ricorda, che messer Gio. Battista dalle Casette nostro Riminese, giovinetto ancora, mentre egli era al soldo sull'armata, che poi fu vittoriosa in quella memorevole giornata contra la turca armata in mare vicino a' Corzolari, divenne in quel tempo canuto, e tale ritornò a Rimino: dove poi dimorando, come prima era, di negro colore ritornò quanto è a' peli, benchè oggi per l'età sia assai canuto; ma non pertanto parmi, che essendo la canutezza segno universale della vecchiaja, potea rimanersi il Tasso, almeno per torre di sottilizzar l'occasione altrui, dal porre la voce *canuto* coll'aggiunto *vecchio*.

Rossi. Già ho detto, che sogliono li migliori poeti compiacersi di coprire, e scoprire alcuna volta, sotto brevi parole, maraviglie degl'ingegni e della dottrina loro: chè perciò in questo luogo ha voluto il Tasso accennare la differenza, che per istrano accidente fra l'uom vecchio e canuto, e fra''l canuto ed il non vecchio accadere può; e che fallibile argomento di vecchiaja è il bianco crine: e se pure anche ciò non fosse, bastevole sarebbe il rammentarsi, che gli aggettivi eguali, o diciamli sinomini, ai poeti famigliari sono; ed a questa accoppierei anche altra ragione, per avventura non men buona, ove di mestieri ne fosse.

Belm. Fate pensiere che le ragioni, da voi fin'ora addotte a cotale proposito, bastevoli non sieno: e perciò, e per mio soddisfacimento, quello soggiungere vi piaccia, che vi sovviene.

Rossi. Direi, che sogliono i migliori scrittori di poemi, ed anche di prose, figuratamente con un secondo nome, o secondo aggettivo, o sostantivo, ed anche con un secondo verbo, fra 'l quale ed il primo sia la particella *et* e la *que* nel latino, o nel toscano scrivere la *e* o la *ed*, dichiarare il primo nome ed il primo verbo; ma conviene che tale particella sia posta in iscambio della *idest*, o della *cioè*, il qual modo venne da'Greci detto ἐξήγησις, dai Latini *expositio*, da noi potrassi dire per avventura *sposizione dell' antecedente* (ma non intendiamo di grazia antecedente, come nelle scuole dialettiche intendere si suole); e cotale sarà quello di Virgilio, che di sopra si addusse, dove è la voce *lateri* e *cavernas*, che il medesimo vogliono: e per meglio l'una e l'altra dichiarare, soggiunse il poeta *uterumque;* e quivi la particella *que*, senza il dittongo però, non è congiuntiva di cose, ma spositiva

delle due voci poste avanti, e tanto vale quanto la *idest*, siccome in questi luoghi ancora: *In brevia et syrtes; molem et montes*; benchè alcuni gli spongono per figura ἐνδήαδις, ed anche:

Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pharetram.

Belm. Voi dite quello, che altri non hanno fin'ora detto dell'ultimo verso, che addotto avete; perciocchè non la essegesi, o sposizione, dissero trovarsi in questo verso:

Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pharetram,

ma altra figura, che da' Greci si disse πολυσύνδετον, che altro non è se non una soprabbondevolezza, ad un certo modo della particella *que* in iscambio della *et*.

Rossi. Così volle il Soario nella sua Rettorica, e prima d'esso Niccolò Eritreo nelle sue Scolie in Virgilio: tuttavolta si può vedere buona la loro opinione, e forse non cattiva la mia; perciocchè il modo che dissero i Greci πολυσύνδετον, si può dire essere in queste parole *armaque*, potendosi fare di manco della *que*, ed altrimenti accomodarsi alla sillaba: ma quando si soggiunge *Amyclaeumque canem*, io non ho dubbio veruno, che la *que* sta in iscambio della *idest*: *Cressamque pharetram*, certamente qui la *que* è congiuntiva, e vuole *et*: ed è (per mio credere) tale di tutto il verso il sentimento: che quando egli si dice dal poeta *Armaque*, si proponga in genere l'arme, e perchè ad uomini di paese diverso e straniero, anzi anche della medesima regione, arme diverse convengono, o convenire secondo il verisimile possono; quindi Virgilio, per fare differenza fra l'arme usate dagli Affricani pastori, e fra altre arme da altrui adoperate, disse esser queste:

. . . *Amycleumque canem, Cressamque pharetram*;

e vuol dire l'arme, cioè il cane, come già Amicle, e la faretra all'uso de' Candiani. E cotale maniera di favellare non è stata da' toscani scrittori sdegnata, ed in ispezie nella Gerusalemme dal Tasso; chè, poichè mi cade in mente, addurrò due luoghi, l'uno è nel nono canto, l'altro (se male non mi sovviene) nel decimoquarto:

E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e muove.
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira.

Nell'uno, e nell'altro de' quai luoghi la particella *e*, stassi (a mio pensiere) per la *cioè*.

Belm. Mi ritorna in mente, che allora che scrivevate sopra quelle bellissime stanze, che nel nono canto si leggono, da quella chiusa incominciando:

Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea;

fin dove l'Arcangelo Michele caccia la schiera d'Averno, me ne faceste in una vostra lettera partecipevole: e mi faceste a sapere di più, come in dubbio fosse richiamato, se i Cieli fossero informati e mossi da virtù angelica, o no; dichiarando la particella *se*, non per di condizione, ma per di affermazione, che da' grammatici *razionale* direbbesi, come in que' luoghi di Virgilio:

. . . . *si qua Coelo est pietas etc.*
Si qua pia respectant numina etc.

E talora per di tempo, come:

. . . . *si usquam lumina vitae*
Attigerint.

Rossi. Mi fate conoscere, che non isprezzate quello che da me talora vi si comunica, e ve ne tengo non picciol merito; ma seguiamo, che bene si usò per le ragioni dette dal Tasso *calcato e folto*, *canuto e vecchio*, e se tal altro ha in quell'opera della Gerusalemme: ed aggiungiamo esempio somigliante. L'aggettivo *bianco* dopo il *canuto*, che reca egli di nuovo? e non per tanto l'Anguillara nelle tradotte Trasformazioni non fu di gusto così schivo, che in persona del folle Penteo non dicesse:

Che seguite lo stuol canuto e bianco;

ed il medesimo altrove:

Era questi Jolao canuto e bianco;

i quali due aggettivi o possono dirsi eguali, cioè che l'uno e l'altro, ed amendue insieme il medesimo significamento apportino; o se per la particella *e* differenti gli vogliamo, si potrà (e non male per avventura) dire che la particella *e* sia posta per la *cioè*, e dichiari che cosa sia *canuto*, cioè che sia bianchezza ne' crini; poichè di vero l'incanutirsi altro non è, che uno scambiamento di colore, o negro, o rosso, o castagno (come diciam noi) in bianco: il che nell'uomo cagionato viene per corrompimento di umore ne' capelli, ne' quali cessi il proprio calore, di quello consumativo (se malamente dalle parole di Aristotile cotale diffinizione io non raccolgo); il perchè ragionevolmente l'Anguillara, e prima il Petrarca, hanno detto *canuto e bianco* insiememente, quegli ne' versi già addotti, questi ove disse:

Movesi il vecchierel canuto e bianco.

Belm. Qui che dubitare non mi rimane: laonde caro

avrò, che alcuna cosa diciate intorno alla voce *maravigliando*, la quale si dice essere malamente data per aggiunto ad esercito di alati.

Rossi. Il luogo è colà, dove s'introduce Armida in mostra, da tutti essere con quella maraviglia guardata, onde la fenice dagli altri uccelli ammirata allor viene, che rinnovata alla città del Sole se ne vola (se il falso non insegnò fra gli altri Ovidio nelle sue Trasformazioni); e sono questi i versi della Gerusalemme:

Stupisce il mondo, e va dietro e dai lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

Ma non istà questa voce per nome aggettivo, come per avventura credere si potrebbe da chicchessia, ma vuole *maravigliandosi*; perciocchè se volessimo dire, che fosse usata in iscambio di *ammirando*, *maravigliando*, sarebbe non la *fenice*, ma l'esercito degli alati, per dirla col poeta, che altrui porgerebbe di maravigliarsi cagione: e malamente date sarebbono le circostanze della bellezza alla fenice; ed a lei il seguir gli altri uccelli toccato avrebbe, tratta da maraviglia, ove tutto accade l'opposto: senzachè alla comparazione in niuna parte risponderebbe il comparato, ch'è:

Così passa costei meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembianti;

che non di Armida, ma delle genti sue doveasi (quando ciò stato fosse) dire.

Belm. Ma il Signor Infarinato nel secondo suo libro dice, essere cosa da ridere, che *maravigliando* voglia dire *maravigliandosi*.

Rossi. Se non fu cosa da ridere nel Canzoniere, e nel trionfo d'Amore (che pure è giudicato più autorevole nei trionfi, che altrove, il Petrarca), non si dee giudicare anche nella Gerusalemme, poema eroico; e nondimeno quegli sentendosi dall'una dell'ombre, che riconosciuto l'avea, dire:

. . . . . . *questo per amar si acquista;*

così disse:

Ond'io, maravigliando, dissi: or come
Conosci me?

nel qual luogo apertamente si vede la voce *maravigliando* valere *maravigliandomi*, posta non per aggettivo, ma per verbo. Non molto dissimile al qual luogo usò l'Ariosto *furendo*, in iscambio di *infuriandosi*:

Così furendo il Saracin bizzaro.

E non solo nella Gerusalemme leggiamo la voce *mara-*

vigliando in cotale sentimento, ma in quel bellissimo sonetto ancora a S. A. di Urbino:

Come l'uman pensier di giunger tenta;
Onde, meravigliando, il corso allenta.

Ma se per avventura si giudicasse cosa da ridere, il dire che stormo d'uccelli si maraviglino; rammentiamoci che a' poeti è famigliare quella figura, che si dice con voce Greca προσωποποΐα; chè non ci parrà cosa degna di riso. In somma è usata questa voce dal Tasso, come si usò dal Petrarca: e ciò basti.

Belm. Può bastare, ed a me e di vantaggio. Ma ditemi per grazia (poichè mi è sovvenuto, in sentendovi addurre quel verso:

Così passa costei maravigliosa)

come sta egli quell'aggiunto *maravigliosa?* perciocchè mi pare, che non Armida era maravigliosa, ma quelli bensì, i quali con maraviglia lei riguardavano, siccome sospiroso e pensoso è quegli, che sospira e pensa.

Rossi. Egli è il vero, che sogliono talora gli sovrani scrittori usare di così fatte voci, che pajono di opposto significamento, in quanto a cui si appiccano; ma non per tanto per l'uso, che pur troppo è valevole per domesticare le voci, è lecito loro: ed eccone esempio del Petrarca;

. . . . . *un'altra prova*
Meravigliosa e nova;

Ed il Boccaccio diede cotale aggettivo a *letto*, a *giardino*, a *feste* ed a simili altre cose, in iscambio di *ammirabile*, per avventura avendo all'origine riguardo, come ed a questa ed all'uso il Tasso: ed è modo già primieramente da' Latini usato; e ne basti per tutt'altri Virgilio, il qual disse:

. . . . *silvis tum scaena coruscis*
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbrà;

dove abbiamo *horrenti*, in vece di *horribili*.

Belm. Due cose mi rimarrebbono a sentire ancora, ma perchè mi pare che abbiano con esse insieme la risposta, sarà forse il migliore ch'io me ne taccia.

Rossi. E quali sono elle?

Belm. L'una è, che l'*indugiare*, in attiva significanza, sia creatura del Tasso, da non riporsi nel novero delle legittime della favella toscana: chè, sebbene il Boccaccio anche usò indugiare la sentenza, l'affogare, o tal altra cosa; nondimeno, dice, vi si dee intendere un infinito, da cui penda quel quarto caso, o quell'altro secondo infinito, siccome parimenti in alcuni luoghi di Dante ad-

dotti dal Pellegrino, ed in uno dell' Ariosto, che pur mi sovviene:

E ciò, che può indugiarle, addietro spinge;

dove *indugiarle* vuol dire trattenerle; chè di nozze ivi si ragiona, ed è luogo somigliantissimo a quel della Gerusalemme:

Ma perchè più v' indugio?

cioè *trattengo*. E se pure vogliamo accettare quella dichiarazione, che s' intenda un infinito; perchè più si deve intendere in que' luoghi del Boccaccio, di Dante e dell' Ariosto, che in questo del Tasso?

Rossi. Egli è una stravagante cosa al certo il negare al Tasso quello che a tutt' altri si concede. Ma quanto è all' intendere l' infinito, mi sembra cosa alquanto invitata; perciocchè si conosce fatto per modo di fuga in cotale occasione: e ci corre rimutamento di alcun caso, il qual non so quanto sia comportevole, potendosi fare di manco. Udite questo luogo del Boccaccio, che ora mi sovviene: *Incominciò a bestemmiare quella deità, che avuto avea potere indugiare tanto la morte di Biancofiore*. Dove, se vogliamo intendere l' infinito *dare*, ci converrà anche mutare il secondo caso nel terzo, con troppo di alteramento; tuttavolta a miglior parere io mi rapporto, assai bastandoci per ora, che nell' istesso modo è stato usato dal Tasso il verbo *indugiare*, che dagli altri.

Belm. L'altra è, che dice il Signor Infarinato che *fiore*, ove disse il Tasso *fior del verde*, vuole il medesimo che nel latino *aliquid*: e non è avverbio, come ha malamente conceduto il Tasso ed il Pellegrino; laonde sta egualmente bene in quel luogo della Gerusalemme, che in quello della Commedia di Dante. Nondimeno a me non pare così vera questa sua opinione, che senza più ne segua l' errore ch' egli si presuppone del Tasso e del Pellegrino; perciocchè la voce *aliquid*, si può molto bene traportare nella volgare favella *punto*: il perchè non ha male detto il Tasso e il Pellegrino. Ma sietevi voi quindi avveduto, Signor Cavaliere, che per sottilizzare, anzichè no, si tenzona, e si oppone alla Gerusalemme liberata?

Rossi. Io per me non voglio dirne risoluta sentenza; perciocchè il giudicare gli interni pensieri, solo è di Dio opera. Egli è ben vero, che da' segni talora si va congetturando; ma qui lasciamo noi le congetture, e ad altro attendiamo.

Belm. Sarà il migliore. Adunque, poichè intorno alle voci biasimate nella Gerusalemme ed a' modi assai bastevolmente parmi si sia ragionato, piacciavi ch' io porti in

mezzo alcuni versi della Gerusalemme giudicati bassi e di suono spiacevole; dove caro mi sarà il parer vostro sentire, quando a voi non sia grave il dirlo.

Rossi. Da prima io vi dissi, che grave non mi potea essere cosa giammai, che in vostro piacere adoperare per me si potesse; laonde portate in mezzo quanto a voi è in grado.

Belm. Udite adunque i versi:

Così vien sospiroso, e così porta.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse.
O degno sol, cui d' ubbidire or degni.
All' essequie, ai natali ha tomba, e cuna.
Ch' in pasto a' cani le sue membra ei neghi.
Ch' or l' è al fianco Azzo primo, or la seconda.
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.

Rossi. E quale difetto si conosce in questi versi?

Belm. Nel primo pare si desideri pienezza maggiore, alla grandezza del verso eroico dicevole; per avventura, perchè non vi sieno molte lettere di suono magnifico ed alto: nel secondo, vuole che s' oda *lordodio*, nel terzo *ordegni*, nel quarto *tombeccuna*, nel quinto *impastacani*, nel sesto al *fiancazzo*, ad imitazione, dice, di suo padre, che disse:

Via più che Nerone empio, e ch' Azzolino;

dove gran ventura fu, ch'egli non avesse nome *Azzolone*, dice il Signor Infarinato. Nel settimo e nell'ottavo si riprende la cacofonia.

Rossi. Io per me non so conoscere cotale bassezza nel primo verso:

Così vien sospiroso, e così porta;

perciocchè sei volte ci è la *O*, lettera di suono che il parlare aggrandisce maravigliosamente, ov' ella sia: ci è la *R* e la *S*, che coll' asprezza loro alcuna fiata rendono il verso, come qui, stabile assai; e con queste sono altre lettere così giudiciosamente frapposte e compartite, che rendono appunto il verso al concetto conforme, di cui egli è significatore; e conforme talmente, che sotto gli occhi quasi a mirare lo ci mostra; perciocchè non basso ed umile, ma dimesso alquanto è questo verso in riguardo agli posti lui davanti, ed anche a' susseguenti; ma è però in cotale maniera dimesso, che fa scorgere, quasi di se stessa negletta, quella eroica maestà che pure non per tanto ritiene: appunto come Tancredi, il quale, avvegnachè tutto sospiroso andasse, e se medesmo ed il proprio valore sprezzante; era nondimeno riguardevole in cotale

di se medesimo disprezzo. E per mia fe, che in leggendosi, o recitandosi questo verso:

Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia;

egli mi è avviso di vedere l'innamorato Tancredi col capo chino, e con gli occhi in terra fissi mandar fuori ad ora ad ora cocenti sospiri dal più profondo petto, che quasi me ancora a sospirare invogliano: e giungendo alla voce *sospiroso*, cotale mi è forza pronunciarla, come sogliono que' loro sospiri i musici o per arte, o per ripigliare alquanto di spirito: e, per mio parere, molto è meglio spiegato dal Tasso questo concetto, che dal Petrarca non fu in quella chiusa della prima stanza della Canzona: *Di pensiero in pensier ec.*

Onde alla vista uom di tal vita esperto,
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Dove il Tasso:

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;

ed acciocchè sotto gli occhi, come ho pur detto, il dimostrasse; soggiunse:

Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene;

pure contra l'uso de' soldati, e de' capitani valorosissimi, chente era Tancredi: ed oltre a ciò in mostra, dove sogliono essere più che altrove alteri, e fare di sè gloriosa e superba mostra; non andare a capo chino, come cucchi coll' ale. Ma tuttavolta che veramente fosse nella Gerusalemme alcun verso alquanto dimesso (ch'io non però concedo, nè ostinatamente nego), dovrebbesi considerare, quali fossero gli posti prima e poi; chè per avventura artatamente loro interposto si sarebbe quello, acciocchè con quella alquanto più rimessa gravità il parlare si faccia magnifico restare, e dalla gonfiatura dilungarsi. Il verso poi del *lordodio*, per così dire, se non si appiastriccia a prova, non si legge talmente, che ne risulti cotale appiastricciamento: perciocchè la voce *lor*, è separata così dal segno del secondo caso *di*, scritto senza lo apostrofo distesamente, come è regola migliore di ortografia e di poesia, che non se ne può far nascere, meno che troppo stiratamente, la voce *lord*; e parimenti la voce *odio* cotale disgiunta, che non senza grande appiastricciamento si può trarne *lordodio*: anzi mi pare, che a forza si faccia ritegno nella voce *lor*. Così negli altri versi, togliendosi via lettere a ciascuno, si appiastricciano le voci a pruova: il che, se in ogni scrittore fare si vorrà, certa cosa è che

senza più a maggior numero appiastricciare se ne potriano, che non si è fatto nella Gerusalemme: e sarebbono di suono spiacevolissimo, e che anche offenderebbe bruttamente l'orecchie. Ma debbiamo recarci in mente quello, che a quel suo giovane diede per insegnamento Monsignor della Casa, cioè che non si masticasse fra' denti, nè ingojasse le lettere e le sillabe, onde avvenisse appiastricciamento, che non faremo dire di così fatte cose ad autore niuno: e tanto dee bastare delle voci appiastricciate nei versi del Tasso. Solo voglio rammentarvi, che il verso del Tasso figlio:

Ch' or l' è al fianco Azzo;

e quello del Tasso padre, che si dice imitato, non saranno di così spiacevole suono, se non si accorciano in essi a bello studio le voci; perciocchè nel primo si legge la voce *fianco*, interamente scritta; nel secondo la *che* ultima, intera altresì leggiamo: le quali voci non accorciate per sottilizzamento, non porgono altrui cagione di biasimare que' versi ov' elle sono, anzi rinchiudono arte maggiore che non farebbono, come se accorciate fossero senza cotale spiacevolezza di suono.

Belm. Del suono delle voci io non curo di altro sentire; perciocchè da chi è intendente, nè cerca studiosamente di fare apparire luoghi ammendevoli ne' componimenti altrui, talmente queste vengono pronunciate, che non pure così storcere le saprebbono femmine di mondo. Vi chieggo adunque, per quale cagione non si dee accorciare la voce *che* nel verso del Tasso padre; e qual'arte essere vi può, intera lasciandosi: perchè a me pare che si dovrebbe accorciare, anzichè no, per toglier via il concorso delle vocali, che ad un certo modo il parlare indeboliscono.

Rossi. Continovando la prima risposta, soddisfarò anche alla seconda vostra dimanda, poichè l' una dall' altra pende. Brevemente adunque io dico, che se si accorciava la *che*, ultimamente posta in quel verso, egli venìa a farsi men grande: il che non accade, intera scrivendosi, come fu da quel valentuomo; perciocchè insieme coll' altre voci, che in quel verso accorciare si poteano, e non si fece, aggiunge un certo aggrandimento maraviglioso, cagionato dall' ammontarsi le lettere in esso.

Belm. Non v'intendo, come vorrei; il perchè ditemi: volete voi dire, che dal concorso delle vocali ammontate, e poscia buttate nello scandere il verso, quello ne riceva aggrandimento?

Rossi. Così dir voglio: ma non v' ingannate però; per-

chè non tutte si debbono buttare in pronunciando questo verso:

Via più che Nerone empio, e che Azzolino.

Belm. Non m' inganno in ciò; ma e' mi pare, che voi siate di contrario parere che Marco Tullio già fu; perciocchè nel suo Oratore disse egli, che niuno era fra' Latini così rozzo dicitore, che ad arte non ischivasse il concorso delle vocali; che più per avventura che da ogn' altro si schivò da Isocrate, il quale delle voci molli e soavi mirabilmente si compiacque, e n'ebbe diligente imitatore lo scolaro suo Teopompo.

Rossi. E pure mi volete far dire, comechè meglio di me non sapeste ciò che da me udire potrete; ma soddisfacciasi a voi. Egli è il vero quello che d' Isocrate avete voi detto; ma Plutarco in quel libro dove egli cerca, se dal mestiero dell' arme o delle lettere gloria maggiore ad Atene si recasse, tutto mostrò di sentire l' opposto, quando con sì fatto scherzo d' Isocrate si burla: *Non mirum igitur si strepitum armorum exhorruisset, et concursum aciei homo, qui committere cum vocali vocalem, et sillaba isocolon truncum proferre timuit*. Nè così del concorso delle vocali fu schivo il Falereo; chè anzi volle, che nella orazione ad arte si ricercasse, giudicando, senza questo, il parlar senza grazia e senza grandezza: non vuole egli mica che in ciò si ponga ogni studio, sicchè egli si riconosca troppo scoperta l' arte, e sembri una fanciullaggine. Udite le sue parole: *Decet autem neque sonoram facere compositionem, temerè ipsas committentem, et ut casus tulit; divulsioni enim orationis hoc simile est, et dissectioni, neque tamen penitus cavere continuationem litterarum; levis enim sic erit fortasse compositio; eadem tamen suavitas expertior, et plane muta, cum multa vocis dulcedine privata, quae oritur ex concursu*. Il luogo poi di Cicerone, che avete ricordato, in alcuni testi così si legge, e così leggesi nel mio: *Quod quidem latina lingua sic observat nemo, ut tamen rusticus sit, qui vocales nolit conjungere*. Ma fu parere del Vittorio, e (quanto io me ne creda) buono, che si dovesse leggere: *quin vocales nolit conjungere*: nel qual modo se leggiamo, certa cosa è che non fu di parere diverso Marco Tullio dal Falereo: e che megliore sia la lezione dal Vittorio approvata, quindi si può raccorre, che soggiunse Cicerone: *In quo quidem etiam Theopompum reprehendunt, quod eas litteras tantopere fugerit, et si id magister ejus Isocrates, at non Thucydides, nè ille quidem haud paulo major scriptor Plato*. Perciocchè in queste parole pare, che egli consen-

ta all' accusa data a Teopompo, la quale avrebbe egli, per mio credere, riprovata, se non dirittamente data egli giudicata l' avesse: e lo dovea fare, dando esso gl' insegnamenti dell'arte, ed in portando in mezzo per esempio Tucidide e Platone, i quali non furono biasimati, comechè molto ricercassero il concorso delle vocali; e non riprovando l' opinion loro, ad essi conforme si dimostra, anzichè no. Nè il diverso sentì Quintiliano, quando nel nono libro considerando, se vizio o virtù sia nel parlare il concorso delle vocali, disse: *Non tamen id, ut crimen ingens, expavescendum est: ac nescio negligentia in hoc, an solicitudo sit pejor*; e quello ch'egli siegue, adducendo l' esempio d' Isocrate e di Teopompo, che lo fuggirono, e per lo contrario Cicerone e prima Demostene, che punto non se ne guardarono. Dalle opinioni adunque d' uomini così eccellenti, i quali furono Platone, Tucidide, Demostene, Demetrio, Cicerone, e Quintiliano, raccogliamo noi che non si dee fuggire il concorso delle vocali; ma che sia il migliore piuttosto esservi libero, che ritenuto.

Belm. Così conchiudono le ragioni vostre. Non per tanto io desidero sapere, da quale cagione furono di parere gli autori da voi addotti, che il concorso delle vocali apportasse loda al parlare; perciocchè fin' ora le autorità contendono: e non però ho sentito il perchè gli uni, cioè Isocrate e Teopompo credessero che no; gli altri, cioè Platone, Tucidide, ed anche altri, che sì: e mi faccio a credere, che sopra gagliarda ragione tutti il creder loro fondassero.

Rossi. Il perchè Isocrate si mosse ad ischivare il concorso delle vocali, per avventura fu il giudicare egli, quindi il parlare aspro e ritenuto divenire, e perciò dilettevole meno: al cui parere Teopompo, che per avventura dovea aver giurato nelle parole del maestro, soscrisse; ma non così giudicarono altri.

Belm. Non mi pare, che il Falereo altrimenti sentisse; chè anzi egli fu di parere, che da cotale concorso il parlare aspro e trattenuto divenisse, anzi disgiunto e scontinuato: e tale maniera di favellare non so come possa dilettare giammai.

Rossi. Voi pur volete che io faccia ufficio con voi, poco a me dicevole; ma soddisfacciasi a voi. Il luogo del Falereo, che dal concorso delle vocali nasca discontinovazione ed asprezza nel parlare, è verissimo; e pare in vostro pro' dirittamente da me addotto; nondimeno dalle parole avanti poste, bene si conosce il quando ciò accada: *Decet autem non sonoram facere compositionem, temere ipsas*

committentem, et ut casus tulit. Ma se con giudicio, e con dovuto ragguardamento le vocali congiungeremo insieme, egli non avverrà di certo, che disgiunto e scontinovato il parlare divenire facciamo. Non voglio mica negare, che tale concorso non lo faccia ritenuto alquanto; che anzi concorro nel parere di Quintiliano, il qual disse: *Tum vocalium concursus, qui cum accidit, hiat, et intersistit, et quasi laborat oratio*. Ma quindi viene però anche di molto aggrandito il parlare; perciocchè (come ho già detto) nell' annoverare le sillabe, o nello scandere, alcune di esse lettere si buttano; laonde, se molte ve ne sieno, producono la pienezza nel suono, di donde si cagiona la grandezza del verso in buona parte; chè perciò il Falereo (s'io non erro) disse: *Efficiunt igitur, eaedem litterae concurrentes, magnitudinem;* la quale grandezza conoscendo Virgilio, si compiacque talora di cotale concorso di vocali, e quindi disse:

Magna ossa, lacertosque;

e *Jonio in magno;*

e *Latera ardua cernit;*

ed altri luoghi trapasso. Ma di ciò dovremmo lasciare questionassero gli greci e gli latini scrittori, le voci delle quali favelle non tutte in vocale, come le volgari, finiscono; ma nel nostro linguaggio io per me necessario giudico il concorso delle vocali. E se dubitare se ne volesse, potrebbe essere d'intorno al concorso delle medesime vocali, in terminando una voce; ed altra in cominciandone: tuttavia perchè n' abbiamo esempj da tutti i migliori scrittori, anche sarebbe per avventura il dubitarne soverchio. Bastino per ora questi pochi esempj del Petrarca, fra gli molti che si potrebbono addurre:

Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi il mio cor lasso.

ed *E i miei difetti di tua grazia adempi.*

ed *E'n fiamma amorosa arse.*

Dove poi si volesse attendere alla dolcezza dell'orazione, anzichè alla grandezza, io loderei bensì, che tale concorso ed ammontamento di vocali si fuggisse. Per tutte le quali ragioni ed autorità si lasciò dal Tasso padre cotale concorso di vocali nel verso:

Via più che Nerone empio, e che Azzolino;

e per le medesime dal Tasso figlio in quei versi, dove poi elle sono state a studio levate, perchè ne risultino voci appiastricciate, e che hanno dispiaciuto al Signor Infarinato più che se detto si fosse, come da altri, *puttana e bordello*; nè però gliene fu fatto rumore in capo.

Belm. Questo rispose anche il Tasso, ma gli replicò l' Infarinato nel primo suo libretto: *E perchè tanto vi dispiace, che gli altri poeti ne' loro poemi dicano* puttana e bordello, *se voi nel vostro, nella persona di real vergine, dal far l' una e l' altro non vi guardate?*

Rossi. Nè l'un veggio io nella Gerusalemme; perciocchè sì fatte parole non vi pose il Tasso, nè vi si leggono; che l'uno se ne faccia, nè l' altra, è fatto senza grande artificio: e da cotale trovamento la medesima loda al Tasso si dee, che a Virgilio in avendo formata impudica Didone.

Belm. Se la vogliamo rivedere dirittamente, io per me non so quale perciò si debba lode a Virglio, quando egli ne venne biasimato anche da Sant'Agostino, che pure tanto ebbe l'Eneide in pregio.

Rossi. Il rivederla dirittamente si può doppiamente intendere, cioè o secondo l' arte, o secondo la conscienza; se intendete nel secondo modo, ben dite, e così credo voglia dire anche Santo Agostino; perciocchè troppo bene si sa, che non l'amore di Enea, che a Cartagine non fu giammai, ad uccidersi l'indusse, ma tema dell' onestà sua bensì; onde il Petrarca:

Taccia il volgo ignorante, io dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
E non Enea, com' è pubblico grido;

o come si dica: e quindi giudicò il sant' uomo da voi menzionato, che se Virgilio cristiano stato fosse, questo solo demerito di togliere la fama dell' onestà sua a così pubblica regina, bastevole era a dannarlo ad eterne pene. Ma non dannò egli tale episodio, per mio credere, quanto all'arte, nè (dirò di più) potea farlo; perciocchè all' unità della favola è talmente appiccato, siccome quello ancora della Gerusalemme di Rinaldo con Armida in deliziosa vita, che appunto come il ramo è dall' albero nascente, è parte di quello integrante, ed ornamento gli reca in un tempo stesso; così questi dall' unità della favola derivano, e sono parti che quella integrano coll' altre insieme, e l' abbelliscono.

Belm. Comunque la cosa stia, non si toglie però che male sia servato il costume di real donna e di reali donzelle; poichè non pure di Armida, ma di Erminia il somigliante per avventura dire potremo: e sarà pur vero che disse l' Infarinato, cioè, che se il Tasso non disse *puttana*, e *bordello*, l' uno e l'altro fece.

Rossi. Parte concedere si può, e parte del tutto negare; ma quello che così ad un certo modo io concedo, mostrerò essere tale artatamente fatto, che per avventura

non vi dispiacerà. Ma prima veggiamo, ch' Erminia tale dir non si dee; perciocchè, se Tancredi ella ama, da così bella cagione sospinta ne fu, che non Tancredi, ma le virtù di esso amava ella, ed era amante anzi di bellezza di animo, che di corpo, quando nella presura d' Antiochia sua patria, venuta alle mani di Tancredi, e raccomandatagli l' onestà sua, non solo non lo conobbe poco cortese, o vincitore crudele, ma sentì quelle dolci parole:

Vergine bella, non ricorri invano,
Io ne sarò tuo difensor;

avendola prima di terra levata, e datale in pegno di sua promessa la valorosa destra: atto così generoso, e parole così cortesi, che bene innamorare poteano di chi le proferiva, quale stato si fosse più rigido cuore: alle quali si aggiunse la molta cortesia e liberalità usatale da Tancredi, mentre sua prigioniera ella fu:

Visitommi poi spesso, e 'n dolce suono,
Consolando 'l mio duol, meco si dolse;
Dicea: l'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.

E non dovea innamorarsene Erminia? e quale sperare potea più bella cagione, o giovine più degno di essere amato giammai? niuna, e niuno al sicuro; onde bene dicevolmente soggiunse il poeta:

Ella, vedendo in giovinetta etate,
E 'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor,

E perchè ogni nostra azione viene da alcun fine che ad oprar quella noi mosso abbia, o muova, veggiamo quale il fine di Erminia fosse nell' amar Tancredi: il che più sicuramente fare possiamo, poichè fu questo amore di elezione.

Belm. Parmi, che da altro principio vogliate mostrare il fine dell'amore di Erminia verso Tancredi; ond' io fisamente ad ascoltarvi m' apparecchio.

Rossi. Ad amore, credo sappiate, due nature si danno: l' una delle quali è di far parte della propria perfezione alla cosa amata; l' altra di partecipare della perfezione della cosa che si ama: le quali due nature, come semplici e pure, non pare si trovino altrove che in Dio, e nella materia che prima chiamano i filosofi; perciocchè Iddio tutte le creature ama, acciocchè in esse perfezione infonda, non che da quelle cosa alcuna riceva; chè giudaismo sarebbe il dirlo. La prima perciò ama la forma (intendete diritta la voce *ama*), perchè della perfezione di quella sia partecipevole fatta: chiara cosa essendo, ch' ella per-

fezione ad essa forma dare non può, non l'avendo. Egli è il vero poi che io non negherei, amendue queste amorose nature trovarsi anche per modo partecipevole, almeno fuori degli due estremi, cioè di Dio e della materia prima; perciocchè vero è che gli Angeli amano Dio, acciocchè la loro perfezione tuttavolta più divenga perfetta; la quale, comechè perfezione sia, nondimeno alcuno accrescimento potervisi fare, bene si pare in quell' atto del rivolgersi ad amare Dio. Ma quando poi gl' inferiori dagli Angeli superiori amati vengono, quelli che amano, di quello amore amano che nella cosa amata perfezione minore argomenta: ove per lo contrario gli Angeli inferiori i superiori amano, acciocchè più divengano perfetti; e talmente gli Angeli amano gli uomini, e dagli uomini amati sono, acciocchè quelli diano, questi perfezione ricevano. Gettato il qual fondamento, possiamo per avventura cominciare a così discorrere: Ch'egli è il vero, che nelle creature incorporee si possono trovare, come ho detto, amendue le amorose nature; ma nelle corporee io per me direi, che malagevolmente affermare il medesimo si può, perciocchè quaggiù fra noi (nè mi credo punto ingannare) sempre impedimento maggiore è nell' amante, che nella cosa amata; di donde avviene che quegli che ama, non per altro ami che per alcun suo difetto adempiere: il che bene spesso nelle scritture de' valentuomini, e del Petrarca in ispecie si conosce vero essere, che dalle donne loro sieno stati da molte imperfezioni purgati, e di perfezione accresciuti (lasciamo stare di ragionare di quello amore disordinato ed irragionevole), e talmente, che per disusato sentiero alla contemplazione del sommo bene levati si sono. Ora mi ristringo all' amore di Erminia con questo fondamento, che quegli che ama, presuppone ricevimento di perfezione dalla cosa amata, a sè che è amante: e ciò è suo fine, che ad amore lo muove. Erminia adunque, di Tancredi innamorandosi, perciò se ne innamora, perchè spera di più perfetta divenire, delle perfezioni di esso partecipare possendo; e quindi si risolve di uscire di Gerusalemme, ed andarsene al campo cristiano a medicare Tancredi delle ferite da Argante ricevute; e sentite s'egli è il vero:

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose.

Ove anche mirate generoso desiderio, ben degno di persona reale; perciocchè molto importa l' essere nobilmente nato ad operare nobilmente, od almeno ad avere brame di generosamente impiegarsi: pensieri, che malage-

volmente in bassi petti si destano. Ma udite più innanzi:

Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose.

Ora vi pare egli, che nell'amore fra Erminia e Tancredi si conosca quell' uno e l'altra, che disse il Signor Infarinato? quando altro egli non è che desiderio di perfezione, col mezzo di sante nozze e di casti abbracciamenti? E se pure avvenne ch' ella trapassasse que' termini, ch'altri per avventura troppo rigido porrebbe, allorchè rapì gli ultimi baci da esso, appena vivo per lo molto sangue sparso nell' ultima battaglia ch' egli ebbe con Argante; tuttavolta chi quell' azione per entro considera, conoscerà di certo che quello fece Erminia appunto, che ad onesta donna, e che non lascivamente amasse, dicevole era; perciocchè il disonesto amore anche al disonesto piacere trae, ed ha quello per fine; ma non si ottiene egli già da chicchessia, se non vivendo: chè perciò quegli che talmente ama, posciachè della cosa amata privo rimane per morte, nulla più ne cura, ed a procacciarsi nuovo amore attende, onde nuovo piacere gli rechi. Ma per lo contrario l'onesto amore sì fattamente opera, che difficilmente cessa in noi anche dopo la perdita dell' amato oggetto: e bene fa mestieri che fia gran forza, ond' egli cessi; quale gran forza fu, che spense nel petto della regina Didone l' amore del marito Sicheo, poichè opra fu di Giunone, di Venere, e d' Amore stesso; perciocchè poco onesta azione giudicavasi allora il darsi nuovo amore, comechè con pensiere di legittime nozze; e lo volle il poeta insegnare, in facendo dire a quella regina:

Huic uni forsan potui succumbere culpae.

Anzi per più chiaramente dimostrare, che altra colpa non era che il perdimento dell' onestà, le fece di pochi versi di sotto soggiungere:

Sed mihi vel tellus optèm prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Herebi, noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.

E quindi ancora leggiamo esempj di celebrate donne romane, che a' mariti loro sopravvivere non vollero: e tale era l'amore ed il congiungimento, che sempre desiderò con Tancredi Erminia; postochè per istrani avvenimenti non seguisse il desiderato effetto. Il perchè a gran ragione poi sovra il corpo languente, e quasi cadavero di Tancredi s'abbandona ella, e scioglie alla licenza il freno fino allora ritenuto, e gli estremi baci (com' ella si credea) dalle smorte labbra sugge: la quale azione non è però sen-

za imitazione della figliuola di Criseo sovra l' estinto Patroclo. Ma poichè per valore delle potenti sue note ristagnossi a Tancredi il sangue, ond' egli tanto in sè rivenne, che tali voci potè mandar fuori dal languido petto:

. . . o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu, chi sei, medica mia pietosa?

osservate vi prego:

Ella fra mesta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa;

effetto di onestà, che in femmine avvenir non suole; e poscia brevemente:

Saprai, rispose, il tutto; or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa;

dove non passiamo senza osservare la voce *saprai*, nella quale, oltre il temperamento dell'affetto suo in quel punto, ci si scuopre Erminia per altra cagione onesta e saggia; quasi dire volesse, che non da lei, ma da altro mezzo saprebbe Tancredi chi ella si fosse, e per avventura Vafrino sarebbe. E quando poi ella soggiunge:

Salute avrai, prepara il guiderdone;

ch' altro guiderdone dobbiamo credere ch' ella chiedere volesse, che premio di legittimi e di onesti abbracciamenti? E ne la dovea Tancredi far lieta; poichè da indi in poi egli potea riconoscere il viver suo da lei; e lo averebbe per avventura fatto, se vietato non gliene avesse il soverchio amore ch' egli di Clorinda anche mantenea, come parve all' eccellente Signor Cammillo Cammilli nel primo dei cinque canti suoi alla Gerusalemme aggiunti. Sicchè or mai di potere conchiudere io mi credo, che nè l'uno, nè l'altra fece il Tasso nella persona di Erminia apparire.

Belm. Bene m'era io avveduto, che giunto a questo passo, eravate per farmi sentire bella considerazione, quando avanti che incominciaste, in voi alquanto raccorre io vi mirai. Ma come potrete provare giammai, che nella persona di Armida egli l' uno e l' altra non facesse?

Rossi. L'altra fece egli bene sì, ma non già l' uno; perciocchè, se impudica si finge divenire Armida, si finge in cotale maniera, che in leggendosi quegli amori e quei lascivi godimenti suoi con Rinaldo, sicuramente non è riconosciuto quell' uno, che disse il Signor Infarinato; cosa pure degna di maraviglia. Il che dell' Ariosto dire già non possiamo, il quale il poco onesto meno trattò onestamente; benchè ad esso, come a quello che poema romanzo comporre volle, il ciò fare non fu errore per le già dette ragioni. Ma il Tasso poi nel fare l'altra (per dirla

col Signor Infarinato), al medesimo fine ebbe riguardo, che Virgilio nel fingere impudica Didone ebbe già prima: senzachè meglio per avventura in questa, che in quella, il verisimile è servato; onde non vi fu di tanto intervenimento di Dei mestieri.

Belm. E con quale riguardo finse Virgilio quell'episodio, quando egli anzi ne venne biasimato, che lodato?

Rossi. Egli è facil cosa il riprendere e biasimare; ma difficile altrettanto il biasimare a ragione gli dotti componimenti de' valentuomini. Io (quanto me ne sappia) non pure non giudico biasimevole quello episodio, ma lodevole ed ammirabile, poichè all'unità della favola è, come conviensi, appiccato: niente altro essendo la favola di quel poema, che il condurre Enea di Sicilia in Italia, acciocchè da esso principio avesse la gloriosa Romana gente; laonde . . . .

Belm. Scusatemi, se v'interrompo il ragionare. Io d'intorno a ciò ho sentita gagliarda tenzone, approvando altri il parere del Rodigino e del Pigna, se male non mi rammento: ed altri volendo, che la favola dell'Eneide (intendano la favola nuda) fosse la pietà di Enea, provando ciò con molte e tutte belle ragioni.

Rossi. Questo non è il luogo; chè vi farei sentire il creder mio; ma vi rimetto a quanto ha scritto di ciò il Porta nostro in un suo Dialogo, pochi giorni ha, rimandatogli da me: e per ora bastivi sapere, che la favola nuda di quel poema è quella ch'io v'ho detto. Ora al nostro proposito: perchè bene si sapea Giunone essere fatale necessità, che da' Romani Cartagine ruinata fosse, dov'ella per avventura più che altrove adorata era: e perchè per altre cagioni ancora i Trojani odiava; quindi non lasciò di tentare ogni possibile modo, acciocchè in Italia non arrivasse Enea giammai: e perciò spinse Eolo a destare a' trojani danni così orribile procella, che bene v'ebbe di Nettuno gran bisogno e di Venere, onde non rimanesse Enea miseramente sommerso; ed a Cartagine poscia coi compagni ricoverasse: dove giunto ch'egli fu, Venere che non poco temea, che il figlio per opra di Giunone perisse, talmente adoperò, che di lui fieramente la regina innamorasse, mandandole ancora in grembo Amore sotto mentita forma d'Ascanio; di donde Giunone bella occasion prese di trattenere lunge d'Italia Enea, nè cessò dal procurare che alla regina marito divenisse; onde in guisa nell'affetto di marito e di re, e poscia di padre avesse ad avvilirsi, che il promessogli regno d'Italia si dimenticasse, o lo ponesse in non calere: così fa-

cendosi di certo a credere, che mentre in Italia non arrivasse egli, Cartagin sua per cadere non era; e quindi si spinse a trattare di maritaggio con Venere fra il figlio e quella regina. Ora vi pare egli, che questo episodio si appicchi e verisimile e necessariamente all' unità della favola, o no? E per tale cagione appunto Armida toglie Rinaldo al campo cristiano, comechè amore cagione se ne finga; chè per ciò anche fu dal zio mandata nell' esercito fedele, acciocchè Goffredo stesso, non ch' altri, di sè innamorasse, e quindi si tralasciasse l' incominciata impresa di Gerusalemme. E perchè non l' era possuto il disegno riuscire appieno, sendole stati ritolti que' cavalieri che dal campo cristiano levati ella avea con infingevoli maniere, e prigioni conducea, e toltigli da Rinaldo; tutta di sdegno accesa, quale a generosa donzella pur dicevole era, e vaga di vendetta nell' ingiuriante, colà su l'Oronte postasi ad attenderlo in guato, e fattolo, poich' egli vi giunse, addormentare (mirate bellissima peripezia, che ne fa il poeta nascere), in iscambio della vendetta che fare ella disegnato avea, veggendolo giovinetto e bellissimo, di lui innamorò; e così addormentato, sovra incantato carro il ripose, e seco per l' aria ad una dell' Isole fortunate portollo. E tuttociò è verisimilmente dal giudicioso poeta finto; acciocchè Rinaldo stia lunge dal fedele esercito, onde più s' impedisca a quello la vittoria, e più lungamente restino in vita Solimano ed Argante, parte così grande di quella guerra, che per avventura ben tosto caduti sarieno sotto la valorosa destra di Rinaldo, s' egli stato nel campo fosse: ed anche, acciocchè molti avvenimenti accadano, secondo il verisimile od il necessario, che presente Rinaldo forse non così accadere poteano: come la battaglia fra Argante, Tancredi e Clorinda, nella quale essa morì: l' andata di Alcasto, di Tancredi e d' altri al periglio dell' incantata selva: il tumulto destato da Argillano, pensando morto essere Rinaldo; ed altri tali che per avventura, ov' egli stato fosse nel campo, malagevolmente cadeano in concio, secondo il verisimile ed il necessario di quella facoenda. E per l' istessa cagione di levarlo dall' esercito cristiano, s' induce Gernando a lasciarsi movere la lingua dal demonio così fattamente in onta di Rinaldo, ch' egli sia forzato, secondo il convenevole di eroe, ad ucciderlo, e poscia a torsi dal campo. Nè vi paja maraviglia, che tanto si studj di allontanare dal cristiano esercito Rinaldo; perciocchè per due principali ragioni ve n' avea mestieri.

Belm. Io conosco di vero che non così a caso, come ta-

lora alcuni a credere si danno, scrivono i valentuomini, come già parmi anche aver detto: ed affermo, essere maravigliosamente finti gli amori di Didone e di Armida; ma desidero mi adduciate le due ragioni, onde era necessità di levar dal campo cristiano Rinaldo, acciocchè si vietasse a' fedeli la vittoria della città di Gerusalemme.

Rossi. Oltre a quanto ho detto, brevemente soggiungo, che dovete sapere che viene Goffredo chiamato capo dell' esercito fedele, e Rinaldo mano con bellissima similitudine. Di donde chiaramente vedere si può, che dall' uno e dall' altro d' essi pendea la vittoria, e che gli altri tutti, comechè valorosissimi fossero, non erano però con ogni loro sforzo per tale vittoria bastevoli: e somigliante necessità era nel fedel campo di Goffredo e di Rinaldo; quale già nel greco esercito uno della stirpe di Peleo, le saette di Ercole ed Ulisse necessarj furono, senza i quali ajuti vano era lo sforzo ed il valore de' due Ajaci, di Diomede, di Patroclo, e di tanti e così valorosi guerrieri Greci, per ottenere contra i Trojani vittoria. E quindi è, che nella Gerusalemme in persona dello spirto di Ugone a Goffredo in quella mirabile visione leggiamo:

Sol che richiami di lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

Ora udite il perchè, ed osservate se Rinaldo si potea dire a quella guerra necessario:

Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli executor soprano:
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

E siegue il poeta nella seguente stanza, che solo egli potea disfare l' incanto della selva; e che solo da lui potea prendere vigore e forza il campo de' Cristiani, già per molte battaglie molto scemo di gente; e che insomma, solo sendo egli nel campo, si potea superare la città rinforzata, e l' esercito d' Oriente. Ed altrove ancora vien detto Rinaldo secondo esecutore delle voglie di Goffredo; anzi Guelfo, in pregando Goffredo per lo ritorno di Rinaldo, dice:

Rendi nipote a me sì valoroso,
E pronto executor rendi a te stesso.

Senzachè si fa dire a Dio stesso, che Rinaldo è il guerriero del campo cristiano; ed in maniera tale, che molto be-

ne si scuopre, senza Rinaldo, quell' oste sì poderosa, non però valevole alla vittoria:

Piova, e ritorni il suo guerriero invitto.

Laonde bene con gran riguardo si finge per opra del diavolo ucciso da Rinaldo Gernando, acciocchè poi l' uccisore se ne vada in bando, nè sia il vero che restino vinti i Pagani, e liberata dall' empio culto la città di Gerusalemme: ed eccovi l' una necessità.

Belm. Grande necessità di vero favellando; ma qual' è l' altra?

Rossi. Voi sapete, che molte cose da' poeti ricevono sentimento allegorico, avendo l' allegoria ne' poemi, ed in ispezie negli epici non picciola parte.

Belm. Egli è il vero che dite voi, Signor mio?

Rossi. Ora io direi (nè per avventura male), che nella Gerusalemme del Tasso la città, di donde ha nome il poema, fosse figura della Gerusalemme celeste, cioè figurasse l' eterna beatitudine; Goffredo l' intelletto, o vogliamo l' anima ragionevole; Rinaldo la potenza irascibile; Tancredi la concupiscibile; e molti altri del campo (che per avventura è sembiante dell' uomo tutto insieme) li varj affetti e l' umane perturbazioni. Gittato il qual fondamento, così discorro: ch' egli è operazione dell' intelletto il discorrere e ravvolgersi intorno alla cognizione di quelle cose, che più nobili e degne d' essere conosciute e contemplate sono; acciocchè col mezzo della cognizione loro arrivi al conoscimento dell' ultimo fine, ove poscia egli s' accheti, ch' è la somma ed eterna felicità, a cui dalle inferiori cose quasi per gradi ascendendo si conduce. Ma perchè mentre è congiunto alla corruttibile materia del corpo, quasi in carcere racchiuso, dalla imperfezione di essa e dalla frequenza degli affetti, dalla concupiscibile potenza nascenti, egli impedito viene; quindi gli è di mestieri essere dall' irascibile potenza nell' opra sua ajutato, e primieramente indirizzato dalla ragione. Che perciò miriamo Piero eremita ne' maggiori bisogni ristringersi con Goffredo, e quello sempre dimostrargli ch' è ottimo a farsi; non lasciando anche ch' egli la città prima assaglia, che non abbia celebrati divini uffic]: e siccome dalla ragionevole potenza è talmente l' intelletto consigliato e dirizzato; così ad oprare opere grandi è dalla potenza irascibile ajutato, la quale però si lasci alla ragionevole muovere; chè allora venne dal divin Platone detta guerriera della ragione. Ed a questo mi faccio io a credere di certo, mirino quei due luoghi della Gerusalemme: . . . .

Perchè della virtù cote è lo sdegno.
e *Sdegno guerrier della ragion feroce.*
Ecco adunque altra cagione, onde Rinaldo era nel campo cristiano necessario tanto, acciocchè Goffredo fosse di Gerusalemme vincitore. Ma perchè anche talora dagli effetti l'irascibile movere si lascia, ed opra non ragionevoli opre, come bene si conosce nell'uccisione di Gernando; perciò si finge che Rinaldo sia trovato per opra od avviso dell'Eremita (che la ragione egli significare abbiam detto); e, ritornato ch'egli è al campo, s'inchini a Goffredo: ed avanti che in opra alcuna egli s'impieghi, sia dall'Eremita confessato; ch'altro (per mio avviso) non vuole, se non che richiamata l'irascibile dagli affetti all'intelletto per la ragione, tutta si rivolge di quello all'ajuto, e niente prima adopra, che dalla ragione provveduta ed avvisata non sia: a cui se si accosta, vince ogni sforzo degli affetti, e somministra materia all'intelletto di entrare nella contemplazione della sovrana Gerusalemme; chè questo è il troncar la selva, ed il vincere tanti mostri, il fabbricar le torri, battere la Città, e prenderla al fine: niuna delle quali cose in lontananza di Rinaldo fare si potero giammai. Il perchè io mi credo potere conchiudere oramai, che bene a gran ragione si trattenea Rinaldo lontano dal campo cristiano per opra d'Averno: e che mezzo il migliore, secondo il verisimile, per avventura non si potea trovare, che quello d'Armida, ed in quella maniera ch'egli si adoperò; perciocchè, oltre all'avere con tanta felicità imitato Virgilio, che quasi ardirei dire che superato l'avesse, ha mirabilmente servato in lei il verisimile di donna vagabonda, facendola impudica divenire; chè quindi ebbe il ragionare principio: e si potrebbe il Tasso ricovrare anche sotto altrui riparo, quando avesse chi ne lo accusasse.

Belm. Ma non vi dispiaccia il mostrarlomi, Signor Cavaliere; acciocchè, qual volta me ne venga occasione, ad altrui lo mostri.

Rossi. Eccone uno: che se di Rinaldo Armida s'innamorò, cagione da non disprezzarsi ne fu l'essere egli giovane, bellissimo, ed il primo cavaliere dell'età sua, oltre alla nobiltà della schiatta: cagioni tutte, onde ne' petti non vili si desta amore: ove nelle donne pare sia bastevole la bellezza, o pure questa e la grazia, ed anche l'una senza l'altra, acciocch' elle amate sieno. E non era (come quell'altro) vil fante, Rinaldo; chè perciò molto meglio in Armida è servato di real donzella il decoro nell'innamorarsi, che in Angelica e nella moglie del re de' Lon-

gobardi non è: l'una delle quali un povero fante, l'altra un brutto mostro infra le braccia si raccoglie.

Belm. Questo che dite, verissimo parmi; tuttavolta parmi ancora che abbiate voluto accennare, che non per la sola bellezza di Rinaldo, Armida amante ne divenisse; ma e per lo valore, e per la nobiltà della schiatta: mezzi, onde vengono amati i cavalieri. Abbiamo noi per tanto dal poeta nel decimo canto a sessantasei e sessantasette stanze, che la bellezza di Rinaldo quella fu, che lo sdegno d'Armida raffrenò, e ad amare allettolla; laonde più chiaramente vi dichiariate, io desidero.

Rossi. Voi sapete che, secondo il parere di molti, altri o per destino, o per elezione di sua libera volontà s'innamora.

Belm. Egli è il vero, e così vollero le scuole de' filosofi.

Rossi. Ciò che quelle se ne volessero, e se bene o no, a me ricercare non importa; dirò bene che a loro, come a quelli che Pagani erano, si può comportare quel loro destino; ma tanto dirò, quanto farà in proposito al ragionamento nostro, senza più.

Belm. In voi è riposto il ragionare il poco od il molto che vi aggrada, Signor mio.

Rossi. Io dico adunque, che sebbene si accetta che amore si cagioni in noi per destino, io nondimeno crederei ch'anzi l'amar nostro da propia elezione avvenisse, che destino ve n'avesse cagione; perciocchè, se pure vogliamo co' più antichi filosofi dire che destino si dia, diremo ancora ch'egli sforzi; chè altrimenti destino ei non sarebbe. La ragione che mi fa credere, ch'elezione amare ci faccia, non destino, è tale. Egli mi pare certa cosa che da quella cagione, onde contrarj effetti avvenire possono, conviene che il destino disgiunto sia; ma dalla ragionevole potenza non ha dubbio veruno, che effetti contrarj nascere possono: il perchè siegue, che in essa nulla il destino adoperi, e da quella disgiunto sia; ma l'uomo è perciò uomo, perchè è ragionevole, nè di esso altra più propia e migliore diffinizione abbiamo: rimane, che adunque possa l'uomo a suo libero volere oprare, e non oprare checchessia; perciocchè può darsi allo studio, e non darsi; esercitarsi nell'arme, e non esercitarvisi; ed insomma fare, e non fare tuttociò che da esso può, e non può farsi: il perchè, sendo l'amore un atto che dall'uomo avviene, io vedere non so perchè al suo volere ed amare, e non amare egli non possa. Il che se pur vero è, come è senza dubbio; chiaro, mi credo, rimanga, che per

destino amore non si dia, meno che fuori del vero: e da questa, altra conseguenza raccorre possiamo, che se valevole divisione è ch'amore nasca da destino o da elezione, levatone il destino, che solo per elezione si ami rimarrà. Ma il fare elezione di oggetto amabile, è opera dal discorso nascente: il discorrere, è dell'intelletto azione, ed in tempo fatta; dunque l'amore per elezione è in tempo: ma quello d'Armida verso Rinaldo è amore; dunque è amore di elezione e di tempo: e se tale, anche siegue che non per la sola bellezza di Rinaldo gli divenisse ella amante. Concederò bene, secondo altra divisione d'altri valentuomini, che da quella nascesse in Armida quello che dissero compiacimento, il quale rattemperasse l'impeto dello sdegno in lei, e fosse cagione che l'intelletto adoperare potesse, e trovare mezzi valevoli ad amare: e certamente se non temessi col dire, noja recarvi anzichè no, altro ancora soggiungerei; perchè a credere mi faccio, che non della semplice bellezza di Rinaldo s'innamorasse Armida, anzichè a lei tale amore, comechè verisimile stato fosse, poco era dicevole.

Belm. Anzi pure temete del contrario; perciocchè, quanto piacere il ragionar vostro mi reca, altrettanta noja il tacere mi recherebbe; laonde non restate perciò, s'altro non ve ne rattiene, dal farmi udire quello che intorno a ciò vi sovviene.

Rossi. Troppo si sa egli che ogni cosa, che amare può talmente, che l'amore non sia anzi un certo naturale amore, che con volgare voce dicesi *inclinazione* (il quale anche nelle pietre e nelle piante considerare e trovare si può), cosa a sè medesima sembiante ama; d'onde avviene, che l'uom virtuoso altri tali ami, ed il vizioso sia dall'altro vizioso amato. Il quale amore, o lo consideriamo nel buono o nel reo, è di elezione, potendo col libero volere il buono rivolgersi ad amare il reo, e questi ad amare il buono; perciocchè non è nell'uomo il volere, come negli angeli e ne'demonj: i primi de'quali hanno il volere libero sì, ma libero al bene solo; ove gli secondi al solo malamente adoperare, liberamente rivolgere si possono. Ora Armida era non semplice donna, ma donna quasi eroina, e di già erasi valorosamente oprata (in quanto da donzella di così alto affare si potea) per la fede e per la patria sua; e gran segno d'animo eroico dimostrato avea, sapendo adirarsi contra chi l'ingiuriava: chè perciò attese al varco, ed in poter suo Rinaldo condusse; ed oltre a ciò tratta da soverchio di sdegno, qual cavaliera contra i Cristiani impiegossi. E se io dissi, che segno d'animo

eroico ella dimostrò, male per avventura io non dissi; perciocchè in lei fu l' affetto grande bensì, ove dicemmo essere l' eroica virtù riposta; ma non già l' oggetto di quella fu, che l' onesto è: onde forse meglio valore dir potrassi; conciofossechè anzi valorosamente ella di morire sostenere volesse, e morire per le propie sue mani, che, sostenendo eroicamente l' avversa fortuna, o tentare di superarla, o più non potendo divenire preda de' nemici, gloria maggiore l' uccidere se medesima giudicando, e libera e regina morire, come stimò già Cleopatra, che, quantunque in ogni morbidezza ed agio accaduto le fosse, vivere altrui soggetta; il perchè bene di lei dire si può ciò che di Cleopatra si disse:

. . . . Quae generosius
Perire volens, nec muliebriter
Expavit ensem etc.
Deliberata morte ferocior;
. . . . silicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Belm. Questa cagione appunto mostrò ella, che a darsi morte, più ch'altra, la spingesse; e che perciò nojevole il soprarrivo di Rinaldo le fosse allora, che in atto ella stava di ferirsi:

Certo è scorno al tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza.

Rossi. Dicevole cosa dunque è il credere, che di opre altere contezza ella avesse, e molto stima ne facesse; onde sconvenevole era] ch' ad amar altri s' inducesse, vaga solamente di una semplice bellezza esteriore, senza farsi a considerare se nell' oggetto dell' amor suo quelle maniere riguardevoli fossero, ch' erano nell' animo di lei grande. Anzi io mi penso (comechè il poeta nulla ne dica), che allora tutte le si recassero in mente quelle magnanime azioni di Rinaldo, delle quali avere avuta notizia ella in alcun modo potea. Nè ciò paja maraviglia; perciocchè non ha chi dubitare debba, l' intelletto essere nelle operazioni sue rapido sì, ch' ogn' altra prestezza eccede; laonde si può dire per avventura di lei ciò che si disse dell' innamorata Didone:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos;

e che, mentre sopra ella gli pendea, come al fonte Narciso, fra sè dicesse più di una fiata:

Quem se se ore refert? quàm forti pectore, et armis?

Belm. Gli amori d'Erminia e d'Armida sono molto bene stati da voi considerati; nè io per me altro aggiungere vi saprei, se non se forse io dicessi, che tanto è più vago ed ammirabile cotesto amore di Armida così inaspettato, quanto egli in vendetta di Amore dir si può accaduto: a cui tanto si attribuisce da' poeti, che mosso alla fine a giusto sdegno de' tanti scempi ch' ella de' cuori altrui fatto avea, egualmente sprezzando belli, nobili, forti e fedeli amanti, e guerrieri che per amor di lei farsi a Cristo rubelli elessero; volle ch' ella ancora, quando vi pensò meno, delle sue fiamme ardesse: quale avvenne ancora alla crudele Angelica e troppo di sua bellezza altera, che dopo l'avere sprezzati tanti e così famosi cavalieri e regi, alla fine d'un povero Medoro in preda si diede, nulla ragguardando il decoro di real donzella, come bene lo ragguardò Armida. E per avventura possiamo noi raccorre assai bello insegnamento, ed è: quanto importi il torre l'occasioni alle donzelle, ed anche all'altre donne, di sciogliere libero il freno alla licenza, di donde poscia impudiche divengano. E bene lo ci volle insegnare il saggio poeta, in facendo così ragionare Armida dopo la partita di Rinaldo da lei:

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse:
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò di sdegno.

Riconosco in somma in questi amori il verisimile, il convenevole, l'utile e il diletto, di donde poi l'ammirabile nasce: il perchè bene diceste voi, essere agevol cosa il riprendere, ma poscia malagevole pur troppo il riprendere ragionevolmente i buoni e valenti scrittori. Ora ripigliate quello che d'intorno a'versi, giudicati biasimevoli, rimane.

Rossi. Rimaneano quelli, ne' quali il Signor Infarinato la cacofonia riconoscea, la quale a me non pare che vi sia altrimenti; ma per avventura il Signor Infarinato con infingevole e grazioso scherzo avrà voluto tentare gli animi; perciocchè bene mi avviso sappia egli, quanto sia differenza infra cacofonia, e quel modo che da'Latini talora *alliteratio*, e talora anche *allusio* si disse, che da noi bischizzo e scherzo detto viene: il quale in due ma-

niere nel parlare accade, cioè nelle sillabe, ed è l'allitterazione de' Latini, come in quel di Virgilio:

Musa mihi causas memora, quo numine laeso;

ed in quell'altro:

Et sola in siccà secum spatiatur arenà.

Dal qual modo di scherzo risulta alcuna fiata la cacofonia, per lo troppo concorso delle scherzevoli sillabe; come per avventura in quel d'Ennio:

Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari.

Ma ne' componimenti alcuna cosa tale quel medesimo effetto fanno, che picciol neo in un bel volto, che, postochè vizio sia, non per tanto beltà gli aggiunge anzichè no, e più lo rende riguardevole e vago. Laonde il Petrarca non si sdegnò di dire:

Di me medesmo meco mi vergogno.

e *Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte.*

e *Come fa 'l Sol, se sua soror l'adombra.*

E l'Ariosto:

Gliela rendè, donde il dolor fin' ebbe.

e *Chè sempre atto stimò d' animo molle.*

Simile a quel di Virgilio: *Quo circa cape dolis*: e *Dorica castra*: *Achaica castra*: chè appiastricciandosi, direbbe *caca*. Ed altrove l'Ariosto:

Che traea preso a forza un fier gigante;

ch' appunto è simile

Al fido Alfier;

siccome a quei di sopra è conforme quel del Tasso:

Mesce lodi e rampogne, e pene e premj.

E ne tralascio novero quasi infinito de' tali esempj, che si hanno in Dante e nel Petrarca, per non dire in Virgilio, appresso cui tanti ne osservò Niccolò Eritreo, che di vantaggio è. L'altra maniera del bischizzo poi, ch' io dissi da' Latini essere chiamata *allusio*, è quella che nelle voci accade, e reca in vero molta grazia al parlare, come in quel di Virgilio:

Omnibus hic erit, unus honos, tres praemia primi;

ed in quel di Dante:

Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Così il Petrarca:

Il fiorir queste innanzi tempo tempie;

e l'Anguillara:

Nè l'onda avea da verun lato il lito;

ed il Tasso:

Parte, e porta un desio.

Belm. Ora io non chieggio più cosa alcuna intorno ai versi della Gerusalemme, stati biasimevoli giudicati: ma

poichè mi sovviene, una cosa vi chiederò ora, e pói altre per avventura, secondo mi caderanno in mente. Il perchè avrò caro udire il parer vostro intorno a queste parole, che nel primo libretto dell'Infarinato si leggono: *E se il Tasso dicesse in suo prò, che il capitano, e la maggior parte del suo esercito stettero sempre fermi in un luogo, si risponderebbe, che anche Carlo coi suoi Paladini, e colla sua corte non usciron mai del suo regno.*

Rossi. Sono queste parole stesse del Signor Infarinato?

Belm. Sono, Signorsì.

Rossi. E fu poi così acerbo riprensore di cacofonie, ed egli non si guardò d'usarla in queste parole, *che anche Carlo coi*? E pure meglio nella prosa potea guardarsene, che se fosse stato verso; ma veggiamo quello che chiedeste. Rinaldo (trattone il Conte) non fu egli il primo Paladino della corte di Carlo?

Belm. Signorsì, per mio credere.

Rossi. Tuttavolta egli andò in Brettagna, che nè allora, nè oggi è fra' termini del regno della Francia; anzi fino al tempo di Virgilio, si disse la Brettagna divisa dal mondo: e di più dirò, che Rinaldo meno per avventura in Francia, che altrove si trattenne. Orlando parimenti così poco vi dimorò, che si può torre per niente, ed avanti che folle divenisse, e dopo ch'il senno racquistò; perciocchè allora, non in Francia, ma in Affrica a Biserta passò con Oliviero, con Brandimarte e con Sansonetto, che e Paladini erano e cortigiani di Carlo. E pure chi direbbe, che Biserta fosse allora fra' termini della Francia, o del regno di Carlo? Astolfo poi egli è il vero, che in più luoghi si dice dal poeta Paladino: e tuttavia egli errò non solo in lontane regioni fuori del regno della Francia, e passò sino agli Anubi; ma calò fin giù nell'Inferno, ed al cerchio della Luna sormontò: e se per entro il Furioso dell'Ariosto miriamo, troveremo Astolfo, Aquilante e Grifone insieme in Damasco, città di Soria, e non di Francia: e questi ancora insieme con Marfisa e col selvaggio Guidone e con Sansonetto altrove, ed altri simili errori de' Paladini e de' cortigiani di Carlo. Sicchè vedere io non so come pur vero sia, che nè i Paladini, nè anche i cortigiani di Carlo uscissero di Francia giammai.

Belm. Comechè gran tempo abbia, che il Furioso dell'Ariosto letto io non ho; tuttavolta mi rammento ora, che molti furono gli errori de' Paladini, e de' cortigiani di Carlo: e perciò, per esserne ben certo, ne richiedei voi. Ora, poichè in ciò soddisfatto mi avete, ditemi, vi prego, se pare a voi, come parve nel primo suo libretto al

Signor Infarinato, ch'errore sia l'indurre entro il poema persone audaci; perchè (dice egli) *l'audacia non fu mai riposta tra buon costume, essendo da bestie, non da persone.*

Rossi. Le parole di cotesto valentuomo sempre sottilmente considerare si vogliono; perciocchè bene disse egli, l'audacia essere da bestia; onde perciò non si dovea fra buon costume riporre: addotto per avventura da quello, che disse Cornelio Frontone, cioè che audace sia colui, il quale non provede; là ove temerario quegli che, il periglio conoscendo, il disprezza. *Ergo*, dice esso, *temerarius non timet, audax non providet*; quasi dicesse: il provedere è atto della ragione; ma l'audace non provede; dunque in esso non è ragione: ma questa è nell' uomo, e per essa egli è uomo, e perciò dalle bestie differente; dunque il non provvedere, e conseguentemente l' essere audace è da bestia, non da uomo.

Belm. Buona parmi questa ragione.

Rossi. Nè per avventura malamente buona ella vi pare: e tale mostrò di conoscerla nella Gerusalemme il Tasso in quella bellissima comparazione:

Qual nell' alpestre selva orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme se medesima avventa,
E i perigli e le morti audace affronta.

Belm. A me pare ch' anzi temerità sia, non audacia, di quello animale che i perigli e le morti affronti, se pur vero è che temerità sia di lui che, il periglio conoscendo, lo disprezza.

Rossi. Egli si dee avvertire, che il conoscere è atto dell' intelletto ragionevole; laonde un animale di quello privo non potrà dirsi, le morti ed i perigli affrontando, temerario; perciocchè da esso conosciuto non viene, che i perigli e le morti egli affronti; perciocchè tutti gli animali hanno per natura il fuggire la morte a tutto loro potere, che pure in alcuna maniera senza discorso alcuna fiata conoscono, ma in quell' atto dell' affrontare le morti ed i perigli audacia è, ch' improvido lo fa contrapporsi alla non conosciuta morte.

Belm. Mi piace; e resta pure, che temerario sia quegli che il pericolo conosce e lo disprezza: la qual cosa in altrui, che nell' uomo non avverrà.

Rossi. Così direi, cioè propriamente; non negando però che ad un certo impropio modo non potesse dirsi talora temerario l' animale irragionevole; perciocchè pare che alcuna fiata in cotale atto di sprezzare il pericolo, dimo-

stri quello un non so che di ragionevole nell'averlo conosciuto, e di troppo di sè credere nello sprezzarlo. Onde così potrassi dare la temerità nel bruto, come anche la generosità, che, postochè impropia all'animale, si è data non per tanto al cavallo ed al leone; chè del primo disse Virgilio:

Generosi pullus;

dell'altro disse l'Ariosto:

Cacciata vien la generosa belva.

Belm. Quindi venite dimostrando, vero essere ciò che in quel breve capitolo, intitolato della Fortuna, disse Plutarco: *Temeritatem, tam ratione utentium, quam ratione expertium, et inanimatorum.* Ma che diremo della audacia, di cui si cominciò a ragionare? perciocchè fin qui vero rimane quello che disse il Signor Infarinato, ch' ella sia da bestia, non da persona.

Rossi. Potremo dire, e per avventura non male, anche da persona essere l'audacia, se le parole sue chioseremo.

Belm. E come le chioserete voi?

Rossi. Che l'audacia *semplice* è da bestia *propriamente*, ma l' audacia *non semplice* è da persona.

Belm. Ma questa audacia non semplice che cosa sarà ella? e dove la riporremo? se l'audacia non si può mai riporre tra buon costume.

Rossi. In alcun luogo la riporrem noi, quando sapremo, questa essere l'istessa cosa coll'ardire, se male ciò non raccolgo da M. Tullio, che nell' orazione in pro di Celio disse: *Audacia, et confidentia idem*. E che direm poi, s'ella viene ad accompagnare la fortezza? chè così volle il medesimo in dicendo: *Qui fortis*, conforme in ciò a Platone, il qual volle che tutti i forti sieno audaci di questa maniera di audacia, intendendosi rettamente; e l'istesso volle Aristotile nel bel libretto, ch'egli fa delle virtù, dove egli così dice: *Fortitudinis verò est, inconcussum a mortis metibus, et constantem in malis, et intrepidum ad pericula esse, et malle honestè mori, quam turpiter servari, et victoriae caussam praestare. Praeterea autem fortitudinis est, et laborare et animo instituere posse;* notate bene ciò, ch'ei soggiunge: *Accedit autem fortitudini et audacia, et animi praestantia, et fiducia, et confidentia*. Ora vi pare egli, che ci abbia luogo dove riporre l'audacia possiamo, e ch'ella possa essere da persona?

Belm. Senza dubbio veruno egli è il vero che sì.

Rossi. E se io dicessi, ch' ella fosse un non so che più che ardire, per avventura male non direi: od almeno io le appiccassi un aggiunto, e la dicessi *ardire maggiore*,

perciocchè non ha dubbio che l'ardire può ricevere il più ed il meno.

Belm. Molto bene apparare mi fate, in quale maniera l'audacia sia da bestia, ed in quale da persona: e mi si rammenta pur ora un bellissimo luogo nella Gerusalemme, conforme alla dottrina di Cornelio Frontone; cioè, che dall'audacia sia disgiunta la provvidenza, da quella audacia semplice però. Quivi di Solimano ragionandosi, che ricovrava i suoi nella rocca dall'impeto cristiano, così si legge:

Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

Ed uno me ne sovviene del Boccaccio, che audace disse in iscambio di ardito: *forse non audace di porgere i preghi nostri*; cioè non ardito.

Rossi. Ma l'ardire par egli a voi sconvenevole a persona, o no?

Belm. Io crederei che nò, dove non fosse un soverchio troppo grande; anzi io crederei che niuno, il quale ardito non sia, meriti il nome di eroe; perciocchè se male non disse il dottissimo Sig. Mazzoni, l'eroica virtù essere fortezza militare, mi pare di potere sicuramente dire, che questa riceva molto dall'ardire, come anche da' luoghi addotti di M. Tullio e di Aristotile raccorre si può. E perchè le cose appartenenti agli eroi convengono di molto sopravvanzare tutt'altre, come il nome *eroico* ci dimostra, dirò che all'eroe anche un eroico ardimento sia convenevole, cioè maggiore che comunemente negli altri uomini: e sarà appunto quello ardire maggiore per avventura, che voleste dire voi; dimanierachè tanto varrà dire *audace*, quanto *eroicamente ardito*, di persona ragionandosi.

Rossi. Signor mio, sì; e non per tanto questo ancora viene alcuna fiata ad essere biasimevole negli uomini, non pure negli eroi, se bene non si considera.

Belm. E di donde traete voi questo?

Rossi. Dal vedere, che all'ardire sieno stati appiccati aggettivi talora che vizio ne lo dimostrano, come anche altri che virtù il ci fanno apparire: così leggiamo *folle e temerario ardire*, e simili altri; ed in opposto, *generoso e magnanimo ardire*, ed in altra tale maniera menzionato lo veggiamo.

Belm. A tempo mi avete distinta l'audacia convenevole ad uom forte ed alle bestie; perciocchè nega il Signor Infarinato, che Platone dicesse mai che tutti i forti sieno audaci, ma che arditi bensì; anzi nega ancora che l'auda-

cia sia da uomo forte, richiamando in dubbio, se quando Virgilio disse, *Audacem ad Rutulum*, egli volesse dire *audace* o pure *ardito;* ove pare che ad un certo modo si dia ammenda a Virgilio, che quando avesse voluto dire *ardito*, non avesse altra voce saputo trovare; benchè ributti la colpa tutta nella povertà della lingua, la quale dice, non aver voci di ciò distinte. Egli è il vero poi che alla fine conchiude che *audace*, anzichè *ardito*, volle Virgilio rappresentarci Turno.

Rossi. Poco ora monta, se Platone disse *audace* o pure *ardito*, essendo il medesimo *l'audacia* che *l'ardire*, nel modo che avete già udito; ma bisogna non volere equivocare nella voce comune *audacia*. Ma che Virgilio non sapesse la proprietà delle voci, non lo diciamo già noi; ma rammentiamoci sempre di queste parole di Macrobio: *Verborum autem proprietas tam Poetae huic familiaris est*, ragionava di Virgilio, *ut talis observatio in Virgilio jam esse desinat*. Nè per avventura è così vero, che la lingua latina non abbia voce che possa far differenza fra l'audacia da uomo e l'ardire; sendo questa niente altro che forse un confidare di se medesimo ne' pericoli conosciuti, qual è anche l' ardire. Il perchè bene si disse da Marco Tullio (come ho già detto), *Audacia et confidentia idem:* senzachè potrebbesi usare la voce *temerità*, ch' altro non sarà per avventura che irragionevole audacia; perciocchè, sebbene si conosce il periglio da chicchessia temerario, egli si persuade dalla ragione la fuga di questo: nulladimeno quegli non curante non pure non lo schiva; ma di audace in guisa non provvede, e lo corre bestialmente ad affrontare, come niuna in sè ragione egli si avesse, e molte fiate vi rimane. Il perchè l' Ariosto la fece colla pazzia convertibile, allorchè disse:

Temerità per certo, e pazzia vera;

chè soggiungendo *e pazzia*, per epigegesi dichiara che cosa sia *temerità:* e dice quella essere *pazzia vera*, che altro non è se non se forse mancamento di ragione. Laonde, se l'audace anche talora somigliante si diporta, avviene perchè non è bastevolmente dall'eroica virtù, che ha per ufficio di moderare a tempo il soverchio degli sconvenevoli affetti; non è, dico, bastevolmente rattemperato quel pazzo impeto che a certissima morte lo spinge; non però neghiamo che, sebbene talora avvenga il conoscere il pericolo manifesto della morte, più sia in tal caso da stimarsi il debito e l' onore, niente spaventandosi per la certezza del rischio, onde possano gli spiriti pensare e discorrere e far l' ufficio loro, come se queti fossero; poi-

chè il vero ardimento, o (per meglio dire) l'effetto di esso, dee nascere da una propia e determinata deliberazione, non da una pazza bestialità, che nasce o dal non conoscere, o dal non giudicare punto il periglio. Ma senza dubbio in Enea ed in Goffredo, come in quelli ne' quali si considera perfettamente l'eroica virtù, ch'è eccesso di perfezione, veggiamo ferme e sagge deliberazioni; onde nascono effetti di vero ardire. Ora veggiamo più oltre, se l'audacia è da uomo: e facciamo che le ragioni addotte, che pure valevoli mi pajono, sieno dagli esempj confermate e più valevoli fatte; e ditemi: se l'audacia non fosse da uomo, ma da bestia, Turno sarebbe egli l'uno o l'altra?

Belm. Quando vere fossero due cose, cioè che l'audacia fosse solamente da bestia, e che audace fosse Turno, seguirebbe che bestia senza dubbio egli sarebbe.

Rossi. E Pallante?

Belm. Ed egli altresì.

Rossi. E quando la Sibilla dice ad Enea:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito;

che pensate voglia la parola *audentior?*

Belm. Io direi, che vuole eroicamente *ardito*, che sarà appunto ardire dall'eccesso dell'eroica virtù nascente; altrimenti Enea averebbe avuto del bestiale anzichè no.

Rossi. Rimane adunque vero, che o si dia audacia convenevole ad uomo e ad eroe, o che Enea, Turno e Pallante fossero bestie.

Belm. Seguirebbe per avventura ne' primi due; perciocchè di Enea fatto audace non leggiamo; e più in Turno, il quale spesse fiate parmi improvidamente adoperasse.

Rossi. Io per me non so conoscere che improvidamente, come dite ed ho sentito anche ad altrui dire, si diportasse Turno; anzi molto mi si mostra egli considerato nelle azioni sue, e primieramente nel conoscere il vantaggio di stringere i Trojani, alloraché Enea per ajuto al re Evandro ito se n'era, dalla cui lontananza avea egli non picciolo vantaggio: e se per soverchio d'ira si lasciò traportare fin dentro le mura dove racchiusi stavano i Trojani, e serrato egli vi fu; seppe nondimeno prima pigliare per miglior partito il cercare d'uscirne, che gli venisse meno la lena: nè il migliore far potendo, nel fiume lanciossi ed a' suoi salvo ricoverò, malgrado de' nemici molto da lui danneggiati. Saggio ancora parmi egli si dimostrasse nell'opporsi a' Trojani, ed alle genti del re Evandro da Enea condotte, mentre sbarcare voleano, facendosi (e non vanamente) a credere, poter far loro notabil

danno, come quelle che travagliate essere dal mare doveano, e che oltre a ciò non poteano meno che disordinatamente smontare all'ascintto con troppo disvantaggio loro e vantaggio suo: e bene a' suoi guerrieri il persuase, e ragioni altre vi aggiunse che bene si pareano d'uom saggio; perciocchè rammentò loro l'onor della fede, della patria e delle loro case, conchiudendo alla fine che Fortuna suol essere agli arditi favorevole. Saggio, non sciocco e malaccorto mi si scuopre egli nel fare imboscata ai Trojani, e nell'ordinare a' suoi che volgendosi in fuga, onde gl'inimici disordinatamente, pensandogli impauriti, gli seguissero, e come tempo fosse, ristrettamente rivoltate le facce, strage facessero di quelli che davano loro prima la caccia; chè bene si vede essere strattagemma di Turno, postochè non la snoccioli il Poeta. Così in altre occasioni Turno e saggio e valoroso duce apparve, non bestia pazza: nè tale fingerlo volle, nè lo finse il Poeta, che tanto seppe e conobbe tanto; molto bene avveggendosi, ciò essere sconvenevole più che molto, in persona di poema eroico, l'una delle primiere. Senzachè quale verisimile avrebbe avuto giammai, che stato fosse eletto capitano in così importante guerra, contra gente per tanti casi ed avvenimenti di lunga guerra e di lungo errore di troppo sperimentata ne' perigli, un pazzo e temerario garzone, il quale solo saputo avesse usare la forza? Per mia fe, che molto avrebbe il Poeta avuto riguardo alla vera gloria di Enea, in facendolo con tanta fatica vincere alla fine un inconsiderato e folle giovine; e bene gli si avrebbe possuto dire:

Egregiam verò laudem, et spolia ampla refertis.

Il perchè io conchiudere non saprei di vero, che inconsiderato fosse Turno, o pure audace di bestiale audacia; ma audace nel modo già detto bensì, cioè eroicamente ardito: e che qual volta Virgilio usò la voce *audacia* od altra tale, egli di audacia non bestiale volesse, ma di quella intendere che si è dimostrata convenevole ad uom forte: e vedete s'egli è vero. Quando nella preghiera di Ascanio a Giove, in volendo ferire di strale il vantatore Numano, che troppo follemente rimproverava a' Trojani la viltà loro, egli disse:

Juppiter omnipotens, audacibus annue coeptis;

pare egli a voi che si voglia pregar Giove, che sia favorevole a' principi bestiali, o pure a' principi alti e memorandi? E che giusta preghiera stata sarebbe? e qual giudicio di Giove in farle succedere il desiato effetto? E per avventura non si potea usare altra voce? E non per-

tanto artatamente di questa servire il Poeta si volle, per dare a divedere di quale significamento fosse la voce *audacibus*. E quando egli disse di Pallante:

. . . . . . audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat;

quale sconvenevole aggiunto avrebbe egli dato a colui, il quale con saggio e religioso pensiere vietò, ch'altri per timor vano le pie cominciate cerimonie intralasciasse?

Belm. Pare ad alcuni, che sì; massimamente che da Servio, l'interprete, la loro opinione favorita viene; ed in vero troppo ardì Pallante, per mio credere, ancora giovinetto e solo contrapporsi a così grosso stuolo, a lui ignoto.

Rossi. Fatevi a credere, Signor mio, ch'io tanto stimo l'autorità di Servio sopra l'opre di Virgilio, che più stimare non la potrei: e lo giudico non pure onoratissimo interprete ed a tutti gli altri, che Virgilio sposto abbiano, sovrano, ma autore di conto. E sebbene pare che alcuni moderni, come altro per avventura che dire non sanno, riprovino col solo creder loro le dottissime sposizioni di cotesto valentuomo; io per me non mi lascio così di leggiero da loro persuadere. Ma in questa occasione siami lecito il dire il creder mio, con ogni riverenza dell'autorità sua: il perchè io dico, che non mi pare si debba dar biasimo di audacia a Pallante; perciocchè, non perchè egli si giudicasse valevole solo contra sì grosso numero di guerrieri; nè per ferire subito, tratto da giovinile ardimento, si mosse egli loro incontra; ma il fece egli bensì, acciocchè non s'intralasciassero i cominciati sagrificj, ma si seguitassero, mentre egli tentasse che genti fossero, e ciò che chiedessero: al che fare bastevolissimo egli era. Oltre a ciò, se follemente audace è colui, il quale non provvede ove sia in rischio; mirate Pallante provveduto e saggio, in fermandosi lontano su un'erta, quanto per avventura essere offeso non potea:

Et procul e tumulo etc.

Mirate ancora quanto egli ragioni saggia e modestamente, e con nome non meno che grato incominci:

Giovani, qual cagion tentar vi face
Ignote regioni? ove ne gite?
Chi siete, e d'onde? chieggon guerra, o pace
Vostre arme?

. . . . juvenes, quae causa subegit
Ignotas tentare vias? quò tenditis? inquit;
Qui genus? unde domo? pacem ne huc fertis? an arma?

E quando anche di combattere stato di mestieri gli fosse,

non era egli audacemente così trascorso innanzi da' suoi lontano, che tardi stato gli fosse l'ajuto loro. Possiamo adunque, io mi credo, raccorre che eroico ardimento, o diciamo audacia di eroe in Turno ed in Pallante fosse: e che l'audacia non sia così assolutamente da bestia: e che si possa attribuire a persone entro il poema, quando però non si dia alla principale, come sarebbe ad Enea ed a Goffredo; comechè non si sarebbe tralasciato almeno il verisimile, sebbene il decoro non bene forse servato si fosse, quando anche di Enea e di Goffredo alcun raro effetto di cotale audacia si legesse: e ve ne avrebbe esempio.

Belm. Io non so bene, quale si fosse stato questo verisimile, e questo ricovero che dite, Signor mio: e per mia fe io non veggo, come si sarebbe difeso il Tasso giammai, in facendo a Goffredo salire le mura della combattuta città qual privato cavaliere, quando soggiunta non avesse la così legittima cagione, che audace lo facea. E troppo stato sarebbe egli male accorto duca, in esponendosi a cotal rischio di vita e di danno del campo tutto, a cui pur troppo di male avvenne dall'essersi egli ritirato breve spazio di tempo nel padiglione ferito; che s'ei non ritornava in battaglia, troppo mal governo fatto era delle genti sue.

Rossi. Io v'ho già detto, ch'io approvo il parere del Signor Infarinato e de' migliori scrittori dell'arte, che nell'eroico poema dare non si debba una così smoderata audacia alla persona primiera, nella quale considera l'eroica poesia eccesso di virtù, non, come la tragedia, mediocrità; ma dissi che servato sarebbe il verisimile.

Belm. Così diceste; ma ditemi, per grazia, come.

Rossi. Credete voi che si dia verisimile, che sia l'istesso che il possibile?

Belm. Certamente sì.

Rossi. E possibile non si dice quello che può essere, e non essere?

Belm. Dicesi; e non solo nelle cose non anche avvenute, ma in quelle che di già accadute sono, dassi cotal possibile.

Rossi. Ma non può egli essere accaduto, ch'altro eroe e condottiere di maggiore esercito di quello, di cui capitano era Goffredo, si sia talora audace dimostrato, e postosi in rischio della vita e della ruina dell'esercito suo?

Belm. Puote essere.

Rossi. Anzi è di certo, se falso non è ciò che di Cesare leggiamo e di Alessandro il Magno: il primo de' quali, passando l'Ellesponto, oggi lo stretto di Costantinopoli,

ovvero di Gallopoli, con una sola barchetta da un solo scudiere accompagnato, avvenutosi in Lucio Cassio, capitano di Pompeo, che dieci grosse navi bene armate avea seco, non pure non lo fuggì, come onoratamente potea e per avventura dovea; ma fattosi lui audacemente incontra, fece, da fortuna ajutato, che quegli a lui si rendesse: l'altro poi co' Malli, popoli in India, combattendo, osò audacemente qual privato cavaliere salir le mura, segno a mille arme nemiche, e giunto al sommo, dentro la città lanciarsi, dove poi, quasi morto per la stanchezza del combattere, e per avventura per le ricevute ferite, i suoi lo trovarono. Se dunque in eroico poema un cotal atto del primiero eroe si leggesse, sarebbe il verisimile servato. Aggiungo, che sogliono i poeti compiacersi di adombrare nelle persone, da loro formate ne' poemi suoi, memorevoli azioni d' antichi eroi, come in molti luoghi ha fatto Virgilio: così anche talora alle persone, delle quali essi le azioni ad imitare si prendono, attribuire alcun fatto memorevole di alcun moderno eroe sogliono; chè questo vogliono facesse Virgilio nell' indurre Ascanio a combattere, nudo il capo, come di Cesare si legge. E quindi io direi, che da quel valentuomo dell' Ariosto si facesse a Brandimarte salir le mura di Biserta, e tutto solo dentro la città lanciarsi, appunto come Alessandro, con rischio tale, che

Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardi sia ogni ajuto.

E che per la medesima cagione sia introdotto Sacripante e Tancredi, disarmati e soli, collo scudo e colla spada difendere, quegli Albracca dal furore di Agricane, questi il caduto e stordito Raimondo dalle genti di Solimano; poichè azione somigliante in parte in Cesare leggiamo di un soldato, che negli alloggiamenti solo rimasto, essendo ciascun altro a cercare di vettovaglia, gli alloggiamenti da' nemici assaliti tanto difese, comechè egro e debole fosse, che sovravvennero gli altri suoi tratti al romore, e posero gli assalitori nemici in fuga. Il perchè non sarebbe stata maraviglia, che Goffredo fosse stato salitor di mura a quella volta; sebbene cagione tanto legittima, onde egli salire le volle, non si fosse dal Poeta giudiciosissimo addotta. Per tutte queste ragioni adunque rimane, che l' audacia si dia all' uom forte: e che perciò bene sia finto cotale essere Turno, Pallante, Tarconte ed altri nella Eneide, e molti nel Furioso dell' Ariosto; il quale pur diede aggiunto di audace a Bradamante, di cui non leggiamo azione meno che degna di eroica donzella giam-

mai: così del selvaggio Guidone, nè per avventura anche di Marfisa; e tuttavolta di questi egli disse:

Chi vuol due fere audaci anime brave.

E per conchiusione, se all'uom forte non si desse l'audacia, e solamente da bestia ella fosse, non so quanto bene si avesse detto l'Ariosto:

L'audàci imprese io canto;

e cantatele poi, quando egli non avea la scusa della povertà della lingua.

Belm. Assai mi soddisfaccio e del parere e del ragionamento vostro intorno all'audacia; laonde, perchè altro di ciò non mi fa d'intendere mestieri, mi sarà molto in grado udirvi alcuna cosa dire intorno a quel luogo della Gerusalemme:

Vola per l'alto mar l'aurata vela;

non essendosi fatta menzione di vela d'oro (dicesi nel Dialogo del Pellegrino), o di altra materia che fosse la vela di detta nave conducitrice di Rinaldo e degli altri due cavalieri cristiani dall'isole di Fortuna al campo: dove si appicciò quistione fra l'autore del Dialogo e gli avversarj, in tenzone onorata però di lettere, se d'oro o indorata volesse dirsi dal Poeta essere la vela di detta nave. Ma di ciò non vi chieggo parere: solo mi diciate alcuna cosa al proposito del luogo della Gerusalemme addotto; perciocchè parve all'autore del Dialogo, che a gran ragione si fosse tolto via il far vela colle chiome della nocchiera donna; chè quanto al non far menzione della materia di detta vela, rispose la Crusca che non facea forza ad una simile nave, ed a cotal nocchiera si potea presumere una vela indorata; chè *indorata*, e non *d'oro*, significa *aurata*.

Rossi. Io per me non so per quale cagione sì giusta abbia giudicato l'autore del Dialogo, essersi levato via il far vela colle chiome della conducitrice donna; quasi neghi non potere essere, che nocchiera tale usare potesse, di vela in iscambio, le chiome; non mirando che quegli, il quale abbia in suo pro la fortuna, poco ha bisogno di vela (poeticamente favellando) per navigare, e dirò quasi anche d'ale per levarsi a volo. Dipoi a me non così vero sembra, che sia levato via il far vela colle chiome della nocchiera donna; perciocchè, sebbene negli stampati testi non si leggono questi versi, che in alcuno scritto a penna si leggono:

La chioma, ch'avvolgea sì lunga e folta
Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,
Dispiega e spande all'aura, e l'aura come
In vela suol, curvando, empie le chiome;

in luogo de' quali, questi abbiamo:

Come la nobil coppia ha in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso;

non però mi pare che sia così da risolutamente affermare, che il far vela colle chiome della nocchiera donna sia tolto via: e che, quando il Poeta usò la voce *vela*, non potesse, o non volesse intendere, niente altro essere detta vela, che le chiome della donna al vento sparse, e da quello pure di vela in guisa incurvate e riempiute, poichè la Fortuna è nocchiera; anzi nel seguente canto cotal mio pensiere favorito viene dal Poeta stesso, quando allo spiccarsi la nave dal lito, ove si lascia svenuta Armida, egli disse:

Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta;

e soggiunse:

Vola per l' alto mar l' aurata vela;

in volendo per avventura dichiarare, a qual uso di zefiri ripiene fossero le chiome della conducitrice donna. Onde possiamo dire, che qual volta in cotale occasione usò il Poeta la voce *vela*, volle intendere le chiome della donna nocchiera: e quindi a così credere mi faccio; che mi pare ciò mi dimostri assai bene l'aggiunto *aurata*, quasi dicesse che le chiome di quella nocchiera, spiegate all' aure e come vela incurvate, sembrassero appunto, a chiunque mirate l' avesse, vela d' oro o di color d' oro: ed in cotale creder mio mi conferma il Petrarca, il quale, delle chiome di madonna Laura favellando, con bei nastri di seta gentilissimamente legate, vela d' oro appunto chiamolle:

Indi per alto mar vidi una nave,
Colle sarte di seta, e d' or la vela.

Nè so io riconoscere quella giusta cagione, che disse l' autore del Dialogo, onde si avesse a levare via il far vela colle chiome; tuttavolta ragiono il parer mio, sempre con riserva altrui, ed a migliore sentenza rapportandomi.

BELM. Il parer vostro non mi dispiace punto; ma egli mi pare, che quando si dice, *non essendosi fatta menzione di vela d' oro, o d' altra materia che fosse la vela di detta nave*, troppo mi pare si levi al poeta di quella libertà, che tanta ha, e data dalla severa e saggia antichità ai poeti venne; cioè si levi l' uso di quella bella figura, che da' Greci καθ' ὑπόνοιαν, da' Latini *subintellectio*, da noi per avventura, poco alterandosi la voce latina, *sottointendimento*, cioè un tralasciamento a pruova d' alcuna co-

sa all' altrui giudicio; della cui figura molto servissi Omero, molto Virgilio, ed altri autorevoli scrittori: laonde non avea necessità semplice, per mio credere, il Tasso di far menzione di vela d'oro, o d'altra materia che si fosse la vela della fatal nave, lasciando altrui il riconoscerlo da quello:

Vola per l'alto mar l'aurata vela,

che di sopra egli avea detto essere

La chioma di colei che gli fa scorta.

E tanto agl' intendenti è bastevole; senza snocciolarla più, dove si sarebbe corso rischio di non fare quel che disse Orazio:

. . . . sectantem laevia, nervi
Deficient, animique.

Belm. E vi pare adunque ciò leggiera cosa?

Rossi. Voi non siete solo in cotale errore, Signor mio (siami lecito il così dire), quando intendiate la voce *laevia*, cose leggieri; perciocchè tale intendersi non dee, ma vuole ella una troppa ricercata diligenza e pulitezza, o per più dire ansiosa diligenza e pulitezza, da cui il parlare languido si cagiona spesse fiate, quale quello degli Asiani già riconosciuto venne, e da Marco Tullio le Orazioni di Lisia oratore; anzi così fatto parlare snervato ed islombato si disse.

Belm. Ma come bene starà dunque quello, che disse Virgilio?

Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Venatrix jaculo celerem, levibusque sagittis.

Dove pur la voce *levis* vuole *presto, leggiere, o veloce*, e così altrove.

Rossi. Bene sta ciò che dite della voce *levis* ne' luoghi di Virgilio; tuttavolta, per non mi stendere lungamente senza pro, sappiate, che la voce medesima ha sentimento di pulito o di liscio: ed allora col dittongo si scrive, ed ha la prima sillaba lunga, come sapete, la fanno i dittonghi; laddove, quando significa leggiere o veloce, senza il dittongo scrivere si dee, ed ha la sillaba prima breve, come ne' versi di Virgilio da noi in mezzo portati. Ora nello scandere il verso di Orazio:

Obscurus fio: sectantem laevia, nervi
Deficiunt etc;

dubbio veruno non ha, che la prima sillaba della voce *levia*, è lunga, e scrivere col dittongo si dee: e così nei buoni testi stampati si legge, e talmente ancora colà dove si disse;

Laevia personuere saxa;
che *puliti* sassi volle, e non *leggieri*: così in que' luoghi di Virgilio:

. . . *illa cadens raucum per laevia murmur*
Saxa ciet.

e *Tandem inter pateras, et laevia pocula serpens,*
Libavitque dapes, etc.

Il perchè, in dicendo Orazio:

. . . . *sectantem laevia, nervi*
Deficiunt, animique;

volle di coloro intendere, che troppo ansiamente diligenti sono nel raccontare, e nel porre minutamente ogni cosuccia, niente all'intelligenza di chi legge od ascolta rimettendo; come dire non possiamo, che facesse il Tasso, in non facendo menzione della materia della vela che la nave della fortuna portava; come anche (ma per modo di fuga) rispondere si potrebbe a chi movesse dubbio a quel luogo:

Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto;

non essendosi favellato punto di custode, nè di battaglia, onde ne fosse rimaso estinto.

Belm. Appunto viene questo luogo giudicato biasimevole dall'Infarinato, e parmi sia nel primo suo libro; ma ei mi pare ancora che si dia ad errore di mente, la qual cosa non mi dispiace punto. E così ancora difenderei l'errore, che dal zio al padre di Agramante ha preso il Tasso nella replica sua, od Apologia in risposta alla Crusca, dando Almonte per padre ad Agramante, che però zio gli fu, e padre a Dardinello; perchè l'Ariosto:

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;

e di Dardinello ragionava. Ed altrove dimostrò Agramante figlio di Trojano, quando disse:

Se non giungea col re di Spagna il figlio
Del magno re Trojano ec.;

ch'erano Marsilio ed Agramante.

Rossi. L'errore del Tasso, dal padre al zio d'Agramante, non è, per mio credere, tale che gliene debba altri fare una spogliazza; sendogli con Omero comune, da cui spesse fiate figliuoli di Atreo chiamati furono Agamennone e Menelao; postochè di Atreo nepoti fossero, e figli di Filistene, come n'è testimone Ditte candiano. Ma e questo, ed il non avere fatto menzione di custode del palazzo di Armida, nè di battaglia ond'egli ne morisse, errori sono remissibili; poichè accidentali, e fuori del-

l'arte sono, i quali dallo stesso Aristotile si donano ai poeti: senzachè l'errare in cotale maniera, per difetto di mente, avvenne a' più degni scrittori che sieno stati al mondo giammai (se tali crediamo Plutarco, Aristotile e Marco Tullio), nell'opere de' quali riconobbe il Signor Piero Vettorio, di felice memoria, errori di cotale maniera; e ne temè non poco anche Virgilio, come nelle parole della lettera sua ad Augusto, da Macrobio recitate, e ad altro proposito da me addotte, vedere poteste. Ora, se a così fatti scrittori fu l'errore della memoria comportevole; quanto più doverebbe essere al Tasso, il quale non ha possuto al poema suo porger l'ultima mano, e che tanto è da difetto di mente travagliato, quanto bene si sa, con isgusto comune de' letterati, che ragionevolmente gliene tengono compassione. Certo dire si dovrebbe con Orazio:

. . . ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis?

E si dee giudicare, che bene sia la mente in grande travaglio, allorachè in cotai falli, senza avvedersene, incorre: talora anche si dee donare ad una diligente negligenza, di cui ragionammo addietro; perchè egli è pur vero, che disse Orazio:

. . . opere in longo fas est obrepere somnum.

BELM. Vive ed efficaci ragioni: ed io coll'errore della memoria, comportevole tanto al Tasso per lo infortunio ben degno di pietà, imparo ad iscusarlo dall'aver detto, che si può scusare la lascivia di Ruggiero con Alcina colla forza dell'incanto; benchè, dice il Poeta, non lo dica apertamente. Di che non vuole aver pazienza il Signor Infarinato nel primo suo libro; ma impugnando l'arme dell'Ariosto, molto affronta animosamente il Tasso: e di vero avrebbe egli ragione, quando maligna voglia avesse fatto ciò al Tasso dire, che essere, per mio credere, non può, perciocchè perverso pensiere in esso non si conobbe giammai. Ed in oltre troppo sono chiare e sicure le difese per l'Ariosto in pro' di Ruggiero: e questo luogo che io addurrò, senza gli addotti ivi dal Signor Infarinato, senza più valevole è ad iscuoprire Ruggiero incantato:

Quando il suo amor per forza era d'incanto.

Ma così di questo, come degli altri non si rammentò il Tasso per debolezza di mente; non per cagione di malvagio pensiere rammentare non se ne volle.

ROSSI. Ah, Signore, non si dee fare al certo a credere chicchessia, che malvagità abbia persuaso al Tasso il negare la menzione che dell'incanto di Ruggiero fece l'A-

riosto; perciocchè troppo sono scoperti i luoghi, che scuoprono incantato Ruggiero.

Belm. Dovrei oggimai rimanermi dal più, col chiedere, nojarvi per avventura; tuttavia mi sarà caro mi diciate ancora, se locuzione troppo chiara si dia: se l' essere inteso sia fine del parlare: se la virtù del parlare sia a somiglianza delle morali: e se all' annovero delle morali virtù si debba aggiungere la prudenza.

Rossi. Breve rispondo, che sì, che troppo chiara locuzione dassi; e che la virtù di questa dicesi a somiglianza delle morali, dalle quali, per mio credere, non si dee la prudenza torre: ma che il parlare abbia per fine l' essere inteso, s' altro non si aggiunge, io il nego.

Belm. Ma in tutto avete voi di contrario parere il Signor Infarinato?

Rossi. Già v' ho detto, che i pareri sono tanti, quanti sono gli uomini. Io cedo all' autorità sua, e d' ogn' altro letterato, riserbando a me solamente il provare il creder mio con quelle ragioni, che a così credere mi persuadono; ma contentatevi, ch' io somigli a questa volta a que pittori, che non potendo ristringere fra' confini di breve tela interi edifici o paesi, con brevi tratti o linee solamente i lontani accennano, lasciando altrui il giudicare il rimanente.

Belm. Al voler vostro io mi rapporto; laonde a vostro piacere ne ragionate.

Rossi. Non credo ingannarmi in dicendo, così essere vario il parlare, come vario e diverso dagli altri è il genere sotto cui egli cade; come varie e diverse le materie sono che per mezzo del parlare espresse vengono, che talora furono chiamate concetti; e come varie ancora e diverse le persone, delle quali, e colle quali, si tratta; onde Aristotile (postochè d' altri generi ei ragioni) disse nella Rettorica sua: *Neque verò lateat nos oportet, diversam elocutionem unicuique generi convenire;* ed altrove nel terzo della Rettorica (se male non mi si rammenta) disse, che le parole doveano essere dell' altezza e della bassezza de' concetti imitatrici. Ma non sarà per avventura debil ragione, che egli non ha dubbio che il men nobile al più nobile servir dee; laonde essendo il fine più degli stromenti nobile, ragionevole cosa è che gli stromenti al fine servano; ma i concetti sono il fine del parlare, poichè perciò abbiamo noi dalla natura il parlare; cioè, perchè col mezzo d' esso i concetti dell' animo ad esprimere veniamo: siegue adunque che le parole, il componimento del verso, la materia ed ogn' altro stromento

al fine si adattino; e che, se alti sieno i concetti, alti parimenti sieno gli stromenti (so, che altrimenti ha chi ne creda). Rimane si provi, che dalle persone avvenga varietà nel parlare; che non ha bisogno di prova, credo; sendosene addietro bastevolmente ragionato, ove si favellò della differenza fra le comiche, le tragiche e l'eroiche persone. Ora, perchè a vedere abbiamo, se locuzione chiara troppo si dia, comincerò da' generi della favella: e, comechè questi sieno stati dal Falereo in quattro maniere divisi, cioè in magnifico, in veemente, in fiorito, ed in umile; ed in più da Ermogene, che chiamò un'idea, o vogliamo carattere grande, altro morato, altro vero, altro grave, ed altro bello, ed a questi altri soppose; prenderò tuttavia la divisione di M. Tullio, e tre essere le maniere del favellare dirò, cioè sublime, temperata ed umile, sotto le quali cade ogni sorte di componimento. Il perchè egli è convenevole, che que' componimenti che imitano sublimi ed illustri avvenimenti, e memorevoli faccende, sieno del primo carattere del favellare, quanto è alla locuzione: così le temperate azioni che s'imitano, temperata locuzione in ispiegandosi vogliono; ed umile spiegatura quelle che umili sono. Il poema eroico adunque ed il tragico, come quelli che sublimi avvenimenti imitano, chi dubitare potrà che ricercano il genere della favella sublime? Niuno per certo, ch' io mi creda. Egli è bene il vero, che molto dee essere il poeta avvertito, che tanto senza riserva egli non cerchi di fare il parlar grande e magnifico, potendo ammontare insieme la maestà, la comprensione, la veemenza, la vivacità, lo splendore, e l'asprezza che gonfiato divenire lo faccia anzichè no, o per avventura oscuro; e non diletti, non essendo inteso; o pure essendo, con troppo discoprimento dell'arte. Il romanzo poi, perciocchè miste azioni imita, e di soddisfare (come già si disse) al popolo intende, anche ora locuzione magnifica, comechè non molto spesso, ed ora temperata usar dee, ed anche alcuna fiata umile, ove di cose tali egli ragioni o tratti: così la commedia, che private ed umili azioni ad imitare si toglie, anche a quelle convenevole locuzione adattare dee; avendo però riguardo in cotale sua umiltà di non cadere in viltà negletta e schiva; ma dimostrarsi deve ed umile e ragguardevole insieme, alla purità appigliandosi; altrimenti per la troppa chiarezza ed umiltà sua reca noja non solo agli intendenti, ma alla plebe ancora. Di donde traete, che non può anche essere fine del parlare l'essere inteso: chè se ciò vero fosse, ne seguirebbe che quella fosse la miglior locuzione, che la

più chiara fosse, e più si facesse intendere. Onde indarno avrebbono i maestri dell'arte del parlare distintolo in magnifico, o sublime, in temperato, in fiorito ed in altre forme, che di così farsi apprendere pare non si curino, come vuole essere inteso l'umile, che seco niuno piacere, niuna maraviglia, niuna energia, niuno sollevamento di passioni non reca, ch'anzi dispiace fuor di misura. Sicchè vedete, se locuzione troppo chiara conviene si dia, e come può essere vero che l'essere inteso senza più del parlare sia fine; chè infelice fine avrebbe egli per mia fe, apportando anzi dispiacere e noja col troppo essere inteso, che dilettamento; e bene false sarebbe ciò che disse Orazio:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando etc;

per le quali ragioni io direi, che bisognasse far divisione di fine.

Belm. Rimarrei soddisfatto appieno di ciò ch'avete intorno a ciò ragionato, quando non come solamente loico ragionato ne aveste, ma come anche Retore insieme.

Rossi. O noi cerchiamo di sapere il vero, o no.

Belm. Necessario dilemma! il vero solo, e niente altro.

Rossi. Di donde appariamo di meglio conoscere il vero, che dalla loica?

Belm. Ed anche il falso: il perchè la potremo fare convertibile colla fama:

Tam pravi, fictique tenax, quam nuntia veri;

che si traportò:

. . . . *apportatrice*
De' veraci rumori e de' bugiardi.

Rossi. Dal paragone dell'uno si conosce l'altro: e più dal paragone de' contrarj, come bene disse il mastro di chi sa; ma in questo ch'io ho pur ora detto, niente ha che il falso ci dimostri; nè con tal fine ho io ragionato, cessi Iddio: anzi mi pare che niente altro io abbia tolto dalla dialettica, che il mezzo termine, cioè che i concetti sieno fine del parlare; perciocchè tale fu mente d'Aristotile, il qual volle che lo scrivere riguardasse come suo fine il parlare; e questo rimirasse con pari ragguardamento i concetti: *Ea quae sunt in scripto*, disse egli, *sunt in voce; et ea quae sunt in voce, sunt in animo*. L'altro mezzo ch'io presi, fu, che il parlare perciò all'uomo si diede, perchè ciò che gli cadea in mente, spiegare egli potesse in distinte voci, ch'è cosa per sè chiarissima; dimanierachè, rapportandosi il parlare ai concetti, come a suo fine, vuole il ragionevole, che il parlare per suo fine

egli abbia, e ch'esso stromento sia, il quale serve e s' indirizza al suo fine: laonde, non come loico ragionai, ma come quello che così vero essere mi credo. Non per tanto, perchè parmi voi desideriate sapere qual sia del parlare il fine, in quel modo ch'altri ad estrinseco fine, per così dire, ragiona; come l'Oratore, il quale non per sola cagione d'esprimere i concetti suoi favella, ma per altra ancora; io dirò ciò che me ne paja.

Belm. Male non vi apponete, che questo appunto è che io voleva: il perchè dite, ch'io volentieri v'attendo.

Rossi. Egli è certa cosa che disse Aristotile, che ogni azione riguarda, ed al suo fine s'indirizza; laonde, se il retore ed ogn'altro che ragiona, niun'altro fine che l'esprimere i concetti dell'animo avesse, sarebbe per avventura di vantaggio, che seco fra sè ragionasse, o pure gli spiegasse in iscritto: il che fatto, sarebbe egli giunto al suo fine, di manierachè ciascuno, per uom grosso ch'egli si fosse, a ciò fare molto sarebbe valevole; perciocchè ad ognuno per cotal fine ha dato la natura il favellare; ma quindi vana opera sarebbe, ch'altri a cotal fine, per bene ed acconciamente favellare, studio facesse. Se poi per sola cagione di essere inteso, la stessa fatica soverchia sarebbe, sendo ciascuno a farsi intendere bastevole, anzi possendo farsi intendere senza favellare, come i piccioli fanciullini ed i mutoli far sanno, ed anche gli bruti animali: a che prò tanta fatica? Ma non veggiamo noi, che fra l'uomo ed il bruto niuna differenza di fine avrebbe nel mandar fuori la voce; comechè l'uno di suono confuso, l'altro distintamente la mandi? e nondimeno sappiamo di quanta considerazione sia il fine, in fare le cose fra sè differenti. Ma, perchè egli accade che una medesima cosa diversamente e per diverso fine si consideri; quindi è che il parlare, che pure sotto la considerazione cade, diversamente considerare si possa; laonde vero sarà, che il loico lo consideri come di concetti espressivo, ed altrimenti l'Oratore. Io dirò adunque che l'Oratore o chicchessia, che ad altrui favelli, il parlare come stromento al persuadere atto consideri, di manierachè appresso il retore il fine del parlare sarà il persuadere. Ma perchè niuno, che inteso non sia, persuadere potrà; perciò l'essere inteso alla persuasione concorrerà anch'esso, come un cotal mezzo: non basterà però, che il parlare solamente sia inteso; ma acciocchè piegare e svolgere gli animi, ed a guisa di quell'Ercole gallico, quasi con aurea catena, ove a noi piaccia, tirargli possiamo; che sia con diletto inteso farà di mestieri: onde il fine del parlare, dall'O-

ratore considerato, sarà per avventura il persuadere col mezzo dell'essere inteso con piacere; e tanto vale questo essere con piacere inteso, che quell'Oratore si può dire avere ottenuto il suo fine, che avrà cose a persuadere valevoli trovate, comechè non persuada: le quali però altro essere non direi, fuorichè maniera di favellare che con altrui dilettamento atta a farsi intendere sia. L'essere inteso adunque viene ad essere mezzo al fine, ch'è il persuadere: ed il farsi intendere è ufficio di chi favella; se male non c' insegnò in queste parole Aristotile (o male non le intendo io): *Quod si oratio non declarat, officio suo non fungitur*. E se pure gli volessimo dar nome di fine; parmi gli si debba aggiungere alcuna cosa, e dirlo *fine col quale*, con termine di scuole, che sarà mezzo al vero fine. Converrà adunque, che quegli il quale favellare vorrà, ad una maniera di favellare si attenga, che piacere e dilettar possa, in quanto a lui o dalla materia, o dal genere, o dalle persone, ove l'imitazione derivi, si permetterà.

Belm. E' si par bene, che a questa volta abbiate saputo trovare mezzi atti a persuadere; perciocchè le ragioni vostre tali sono, che si fanno intendere con piacere, e quindi persuadono; ma il piacer loro non però deriva da' colori dell'arte, ma bensì dalla verità del fatto. Io conosco adunque, che locuzione troppo chiara dassi, e che il fine del parlare non è l'essere inteso; o considerisi come lo considera il loico, o come l'oratore. Ma perchè avete detto che le materie o concetti, il genere e le persone vengono ad essere cagione della diversità dell'orazione? Per grazia ragionatene alquanto; perciocchè ancora io desidero più certa conoscenza, che troppo chiara locuzione si dia; chè quindi per avventura apprendere potrò.

Rossi. Soddisfacciasi a voi, a cui niente debbo io negare. Il poema eroico, il quale sovra ogn'altro una memorevole faccenda ad imitare si toglie, e riguarda di non solamente nell'unità della favola agl'intendenti piacere, ma e nell'appiccamento degli episodj verisimile e necessariamente, ed altresì nell'altezza de'concetti; conviene che quelli anche con locuzione magnifica spieghi ed esprima, nella quale concedesi talora (come parmi avere anche detto) alquanto di oscurezza, che magnifico lo rende, non vizioso. Ma per lo contrario il romanzo, e (se vogliamo soddisfare ad altri) eroico allegro, comechè miri ad imitare illustri avvenimenti, perchè nondimeno all'applauso popolare più chè molto intende, e colla varietà delle molte azioni, che ad una intera e perfetta azione ridurre non

si cura per più dilettare il popolo, e collo attenersi alla chiarezza di ciò ottenere si studia, e'ne viene bene spesse fiate dalle variate materie, che nella varietà delle azioni gli si offeriscono, sforzato. Egli è il vero ancora, che siccome nella magnificenza e sublimità sua deve l'eroica locuzione molto bene guardarsi di non divenire gonfiata ed oscura troppo; deve parimenti quella del romanzo dilungarsi dal soverchio nella chiarezza; come dal primo errore ha saputo schermirsi il Tasso nella Gerusalemme sua, dal secondo nel suo Furioso l'Ariosto. Dante poi, o non se ne curasse, o checchè se ne fosse la cagione, molto si rese oscuro nella locuzione della sua Commedia; e tanto vi si attenne, che mi faccio a credere senza dubbio, sia da riporsi nel genere dell' oscuro: e mi piace intorno a ciò molto l'opinione del Casa. Ma perchè mi potreste dire, ch'io provo il creder mio con mie semplici ragioni, sarà per avventura bene ch'io venga ad alcuna autorità, di donde per avventura altra non meno valevole ragione trarrò, o pure (se così vi parrà) all' autorità aggiungerolla.

Belm. Piaccia così il dire a voi, come l'udirvi a me ragionevolmente piacer dee: e di già a questo vi aspettava io, vostro costume essere sapendo, il confermare le ragioni vostre coll'autorità di valentuomini.

Rossi. Vuole Aristotile, che la virtù del parlare nasca dall'essere egli splendido: *Hoc autem definitum sit, elocutionis virtutem esse splendorem;* così disse egli. Lo quale splendore voglio sappiate, essere dalla chiarezza differente, da quella che da'Latini si disse *perspicuitas*, ma non già da quella che si ha dalla voce *clara*; perciocchè questa dallo splendore in guisa tale deriva o risulta, che o nulla o poco da esso è differente: ma conviene che lo splendido parlare sia tale, che gli occhi dell'intelletto non abbagli, ma riguardare si lasci; chè perciò soggiunse Aristotile: *Quod nisi oratio sit clara*; ch' è molto più, che se detto avesse *perspicua*. E la ragione è, che la voce *perspicuum* apporta il medesimo, che diciamo trasparente; cioè, che per entro mirare si lascia: e tale sarà il parlare della prosa in materie di mezzana gravità; laddove la voce *clarum*, quella chiarezza vuole, che il medesimo effetto fa negli occhi dell' intelletto, che in quelli del corpo quella chiarezza che da terso e brunito metallo, dal Sole o da altro lume ripercosso, fuori esce: e questa nome di splendore spesse fiate dicevolmente riceve; tale ad esso è somigliante: e da questa al parlare virtù si reca; il perchè soggiunse Aristotile: *Nisi sit clara*, e non disse *perspi-*

cua. Ma perchè, se troppo sarà di splendore nella locuzione, verrà ad abbagliare l'occhio dell'intelletto, come quello del corpo soverchio splendore, o da metallo o da altra lucidissima materia nascente, abbaglierebbe, ove dirittamente dal Sole percosso a ferirlo mandasse il raggio; però soggiunse Aristotile la voce *aperta*, volendo dire che dovea tale essere il parlare, da lumi di figure, di sentenze e di parole illuminato, che chiaro e splendido mirare si potesse: come il giorno si scorge, allorachè è più sereno e dallo splendore del Sole illustrato, che la vista mirabilmente appaga ed apertamente si mira; postochè alcuna fiata il chiaro suo il dirizzare colà gli occhi altrui divieti, dove al diritto percuota il Sole, e con alquanto di troppo lume altrui ripercuota negli occhi. E se tale il parlare non è, *Finem suum non assequitur*, disse egli pur anche; cioè non persuade, non essendo con dilettamento appresso. E se talora servito della voce *chiarezza* o *chiaro* io mi sono, di *perspicuità* in iscambio, in dicendo, darsi parlare troppo *chiaro*, cioè *perspicuo*; l'ho fatto, ed altre fiate farollo ove mi accada, per accomodarmi all'uso altrui: servendomi di quello, disse Marco Tullio (e siami lecito il dire tant'oltre), *scientiam mihi*, *usum verò populo reservavi*. Ma siccome, qual fosse locuzione virtuosa (per così dire) dimostrò Aristotile; anche qual viziosa fosse non tacque, allora che soggiunse: *Sed nec humilis*, *nec nimis elata esse debet*, *verum ipsis rebus conveniens* (il qual luogo così leggo nella traduzione del Majoragio), *et ut neque humilis*, *neque supra dignitatem sit*; dove il vile ed il gonfiato parlare riconoscete: l'uno, che è tale per la troppa chiarezza sua all'altre qualitati, che tale fare il possono, aggiunta: l'altro, che per la troppa oscurezza ed artificio tale diviene. Onde Orazio, bene avvegendosi che di leggiero in questi due modi errare si potea nell'orazione, avvertirci volle in dicendo:

. . . . . . *professus grandia turget*,
Serpit humi, *tutus nimium*, *timidusque procellae*.

Disse egli *turget*, ove Aristotile *elata*, ovvero *supra dignitatem*: questi *serpit humi*, quegli *sed nec humilis*. Quando poi soggiunse Aristotile: *Verum rebus ipsis conveniens*; non vi pare egli che insegnasse quello ch'io di sopra dissi, cioè, il parlare divenire anche variato per la varietà delle materie o concetti, oltre a quella delle persone? Onde anche Orazio:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Più apertamente poi negl' insegnamenti suoi di poesia disse Aristotile, darsi locuzione troppo chiara (rammen-

tatevi di ciò che ho detto): *Quae igitur ex propriis nominibus constabit, maximè perspicua erit; tamen humilis*. Dove considerate di quanta forza sia la voce *maximè*, che senza dubbio conoscerete, se troppo chiara locuzione si dia: quale ella poi sia, il veggiate nelle parole *tamen humilis*, che dal Piccolomini si traportarono *vile e plebea*; la quale, non meno che la troppo sublime, fuggire si dee, come appunto ha saputo fare il Tasso nella Gerusalemme, levando ad altri per avventura il potere d'irgli a paro, non che di andargli avanti.

Belm. Io sono oggimai certo, che ruinoso fu quel fondamento, il fine del parlare è l'essere inteso: ma l'essere inteso non è mai troppo; dunque troppa essere non può la chiarezza del parlare.

Rossi. Non ha dubbio, che la maggiore concedendosi, la quale pure colla voce equivoca o comune *fine*, scherza, l'argomento era probabile; ma avete già udito, l'essere inteso anzi doversi dir ufficio, che fine. Ma volete ch'io aggiunga l'altra ragione ch'io dissi, e ad uno stesso tempo io soddisfaccia alla dimanda vostra: se alle virtù morali la virtù del parlare assomigliare si può?

Belm. Di grado son io per ascoltarvi.

Rossi. La virtù non si dice ella virtù, perchè dagli estremi, che vizj sono, allontanandosi, è mezzo fra loro?

Belm. Così è: ed alla vostra opinione anche favorisce Orazio in quella sua lettera a Mecenate:

Virtus est vitium fugere.

Ed a Lollio scrivendo:

Virtus est medium vitiorum.

Rossi. Ma la virtù non mira, come contrario, il vizio?

Belm. Lo mira talmente appunto.

Rossi. E nella locuzione si dà egli la virtù?

Belm. Si dà: ed appunto *dictionis virtus*, disse Aristotile.

Rossi. Siegue adunque, ch'ella sia mezzo fra due estremi: l'uno e l'altro de'quali, ch'è il vile ed il gonfiato, essa fuggendo, virtù divenga.

Belm. Siegue la conchiusione.

Rossi. Ma, fra gli altri vizj, nella locuzione non si dà egli la troppa oscurezza?

Belm. Si dà: e deriva (se crediamo al Falereo, e se la memoria me non inganna) da cinque primiere cagioni, cioè: se troppo sia veloce: se disgiunta, che da'Latini si disse questa maniera *dissolutio*, da'Greci διάλυτον, ovvero ἀσύνδετον, che da Demetrio fu nelle favole di Menandro conosciuta, la possiamo noi per avventura conoscere

in Virgilio, nell'annoverare le cagioni onde si mosse Giunone ad irritare contra i Trojani Eolo; dove per essere stato il parlare disgiunto alquanto, o vogliamo sospeso, fu di mestieri il poeta aggiungesse:

His accensa super.

Oscurezza reca parimenti talora il mancamento delle circoscrizioni, che si dissero da'Latini *circumlocutiones*: il mancamento degli interposti, che si dissero da' Greci ἐπανάληψις, ch'è quando si interpone *inquam*, *dico*, *dissi*, o tale altra cosa: e per ultimo avviene al parlare l'oscurezza dal ricettamento degli enimmi, che da'Latini *ambigua*, da' Greci ἀμφιβολία si dissero, come:

Ajo te Æacida Romanos vincere posse;

ed *Ibis redibis non morieris in bello.*

Le quali cose tutte insegna il Falereo, ed anche altre; non tralasciando egli, che ciò accada anche (ora che mi sovviene) al parlare, se molti sieno i casi obliqui, ch'egli dice πλανιότατα.

Rossi. Ora all'oscuro non è egli contrario il chiaro?

Belm. In quell'istesso modo, ch'è il vizio alla virtù.

Rossi. Adunque alla soverchia oscurezza sarà opposta la chiarezza soverchia; ma quella dassi, come già provato si è; dunque dassi ancor questa.

Belm. Necessaria conchiusione; perciocchè sebbene il Falereo fu di parere, che l'oscurezza biasimevole non fosse, in dicendo: *Et per Deos fermè utique, et obscuritas multis locis gravitas; gravius enim quod suspicionem tantum sui gignit; quod autem explanatum est, contemnitur*: nondimeno, dove troppo sia l'oscuro, errore è senza fallo.

Rossi. Ciò vi accennai anch'io in ragionando, ove dissi che l'orazione ricettava alquanto di oscurezza, onde più divenisse grave: ed a questo luogo del Falereo, ora da voi addotto, ebbi mira; ma giudicai soverchio il portarlo in mezzo. Ora se la virtù del parlare cotal nome riceve, perchè il mezzo è fra gli estremi; perchè neghere-mo noi, che non si possa virtù chiamare a somiglianza delle morali, allorchè di nature in atto perfetto trapassate, abiti elle divengono, e si dicono virtù, perchè gli estremi fuggono, e si fanno mezzi fra essi? Ond'è, che morale virtù non diremo l'eroica giammai, la quale anzi nel soverchio, che nel mezzo, riposta viene. Non è però che virtù dirsi ella non debba; perciocchè altre sono ancora che di virtù nome hanno, e sono, anzichè virtù, eccellenze; ma virtù si dicono, perchè il buono e l'onesto per loro fine hanno.

Belm. Fin'ora son' io, a cadere nel parer vostro sforzato; il perchè all'ultima dimanda a vostro piacere passate.

Rossi. Bene so esser credere di alcuni, che la prudenza ed alcune altre virtù (così le chiameremo, almeno per la cagione del fine) fra gli abiti morali da riporre non sieno: il parere de' quali (sia detto sempre con ogni riserva), comechè in parte io approvi, in parte però a me non piace; perciocchè dire per avventura si potrebbe, che se egli è vero che si dia l'essere poco valoroso, poco scienziato, e poco prudente, dassi per conseguenza anche l'essere soverchio tale; essendo il soverchio, relativamente (per così dire) al poco, opposto: e voi pure sapete, che *Contrariorum eadem est disciplina*, disse il maestro di chi sa: chè de' contrarj, talmente opposti, vogliono s'intenda. Ma quanto io me ne creda, non si dee dall'annovero delle morali virtù levare via la prudenza.

Belm. Al Signor Infarinato parve però altrimenti, il quale a questa diede nome di eccellenza appunto, come gliele avete dato ancora voi.

Rossi. Nè male per avventura gli parve del tutto; perciocchè, oltre all'essere eccellenza, può anche parere dalle virtù morali disgiunta; perciocchè non ha sede nell'anima nostra come in soggetto, in quella maniera che le morali ve l'hanno: tuttavia chi bene giudica, che tanto quelle vagliono, quanto con questa sono congiunte, vedrà certamente che non deono le morali virtù dalla loro schiera la prudenza levar via; anzi che tale ella se ne vada con esse, apertamente conoscerà, come il capitano ed il principe a' soldati ed a' suoi avanti; chè questo è (o che io m'inganno), che nelle Tusculane Marco Tullio accennar volle. Ma questa si consideri ora da noi in due modi: cioè, o come naturale ed infusa; e questa a ragione dalle virtù morali, che abiti sono, leviamo: ovvero come in atto ridotta, e fatta già abito perfetto; e tale considerata, dall'annovero di quelle torre non la dobbiamo. Laonde, quando il Signor Infarinato disse, questa non dovere fra le virtù morali riporsi, dire possiamo che bene ragionato abbia, della prudenza infusa o naturale intendendo: però non ci faccia caso il vedere, ch' egli abbia detto questa essere eccellenza, che tanto sarà, quanto in perfetto atto ridotta.

Belm. Sì, sì, per modo di fuga si può accettare, e non la rivedere così fil filo. Ora più che chiedervi non mi resta; e di vantaggio ho dimandato, e fattovi ragionare: e bene vi debbo non picciol merito, Signor Cavaliere mio,

che mi abbiate così belle cose fatte sentire oggi; che se in mente io ne facessi diligente conserva, mi potrei tener buono. Ma, poichè in ragionando abbiamo trapassate l'ore calde e nojevoli, sarà per avventura il migliore, che per via di diporto ce ne andiamo così piè innanzi piè verso il giardino, ovvero al ginteprajo, o a quel bellissimo boschetto colà, dove la noja del dire alquanto colla varietà delle cose belle, che vedere vi potrete, trapassi.

Rossi. Per cagione di trapassar noja, indarno sarebbe; perciocchè noja recare non mi può giammai il compiacere a voi; ma per cagione di diporto, ora che meno il Sole con gli ardenti suoi raggi offendere ci può, andiamo dove più l'andare vi aggrada; chè ad ogni modo ecco i servidori, che per accompagnarci, per avventura buona pezza ha, ci attendono.

Fine del Dialogo di Malatesta Porta.

LETTERE
CHE RIGUARDANO
LE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME LIBERATA

LETTERE
SULLE CONTROVERSIE

Lettere del Signor Scipione Gonzaga.
I. *A Luca Scalabrino, a Ferrara.*

Signor Scalabrino mio gentilissimo. Già per un'altra mia in risposta della prima sua, Vostra S. avrà compreso, come il suo sospetto sia stato non pur ragionevole, ma vero; poichè certissima cosa è, che quegli uomini dabbene, che svaligiarono il corriere, non contenti d'aver soddisfatto al loro bisogno con la roba più utile, vollero anco per mostrarsi begl' ingegni dare un poco di pastura non necessaria ai loro strambi intelletti coi Componimenti del nostro Signor Tasso. E veramente, oltre l'effetto che si vide d'aver lasciato venire la vostra lettera senza il Libro alligato, portò la fama a Mantova, siccome a me riferì uno de' miei, che avendo coloro scoperto Opera del Tasso, subito fu di loro chi disse: Questo non si lasci per niente, che ci servirà per trattenimento: il che è pur gran segno della stima e del pregio, in che sono appresso ad ogni sorta d' uomini le cose di quell'infelice! Or venendo al caso nostro, io ho ricevuto con la seconda vostra lettera il primo volume dell'Apologia del Signor Tasso, e ve ne resto con tanto maggior obbligo, quanto la cortesia vostra vi ha fatto due volte pigliare il medesimo travaglio. Dell'Opera vi direi qualche cosa; ma la verità è, che non ho potuto leggerne se non picciola parte: così mi truovo occupato. In luogo di questo vi dirò, ch'io ho ricevuto una lettera, alcuni dì sono, del cavaliere Salviati, il quale avendo inteso alcune parole, ch' io dissi passando per Fiorenza, biasimando in sostanza l'acerbità e il disprezzo con che quella sua Accademia aveva non parlato, ma sparlato del povero Tasso, mi mandò la Lettera stampata di Bastiano de' Rossi, dicendo che sperava che veduta quella io fossi per mutar opinione circa l'inurbanità de' suoi Fiorentini. A questa io ho risposto la settimana passata, e in modo che non so quanto gli sarà piaciuto; poichè io non ho rallentato punto (per

dir così) la difesa dell'amico; anzi mostrato, che col pretendere offesa da lui hanno più tosto peggiorata, che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; e che mi pare strano, che avendo essi, ed il Cavaliere spezialmente, avuta una volta buona opinione del Tasso, e giudicatolo anche ne' suoi scritti degno di lode nella Poesia, ora l'abbia mutata secondo la mutazione dell'affetto: il che è manifesta perversione d'ordine in cose simili. Tocco qualch' altra cosa ancora, ed in particolare dello stato d'esso Tasso, atto più tosto a destar pietà di lui, che desiderio di vendetta; ma però passo il tutto con poche parole, riserbandomi a parlargli in voce nel mio ritorno, acciocchè non sfoderassero addosso anche a me qualche Cruscata. Desidero sapere, come la fate coi vostri negozj prelibati, e che speranza potrò avere di vedervi in queste parti. E con questo vi bacio senza fine.

Di San Martino, a 13 d' Agosto 1585.

Di V. S.

Come Fratello amantiss.
SCIPIONE GONZAGA.

II. *Del medesimo, allo stesso.*

Molto Magnifico Signore Scalabrino, mio onorandissimo. La vostra lettera del XXV. del passato m'è venuta a trovare a Roma, dove già quindici dì sono arrivato; e tuttochè ella sia alquanto vecchia, non mi è però stata men cara di quello ch'ella doveva, massimamente per le cose, che con essa mi scrivete del nostro Sig. Tasso, a cui piaccia a Dio benedetto di dare tanto intervallo e sanità di mente, ch'egli possa attendere al compimento della sua Tragedia: ch'io vi assicuro, che non potrei in simil genere veder cosa più da me desiderata. Mi saria stata carissima la vostra venuta a San Martino per godervi qualche giorno a quei buoni freschi. Ma ne bisognerà ora attendere altra occasione di rivedervi, poichè i vostri negozj vi trattengono tuttavia costà, ed a me è convenuto di tornarmene così improvvisamente a Roma. Rallegromi delle nozze, che secondo il vostro avviso si deono esser fatte della figliuola del Sig. Cavaliere Guarini; siccome per la mala affezione, che gli porto, mi dolgo de' suoi disgusti. Se nel fatto della Monaca, la quale, come scrivete, vien detta santa, occorrerà alcun particolar da sapersi, vi piacerà di farmene parte: che l'avrò per gratissimo favore. Ed io con questo fine non debbo lasciare di dirvi, come nell'ultimo Concistoro di lunedì N. Signore di

mera sua volontà e benignità, *me penitus inscio*, mi onorò della dignità di Patriarca di Gerusalemme; ed oggi mi son messo in abito: di che ho voluto significarvi, sapendo che avrete soddisfazione di questo mio onore. E senza più mi vi racoomando ed offero.

Di Roma, 25 di Settembre 1585.

Prego V. S. a dar questa nuova di me al Signor Tasso, che forse sentirà piacere, intendendo ch' io sia successore a quel Patriarca, al quale Gotifredo doveva raccontare le guerre di Soria, e ch'io abbia se non giurisdizione, almeno azione sopra quel paese, che tanto è stato onorato dalla sua penna.

Come Fratello amantiss.
Scipione Gonzaga Eletto di Gerusalemme.

III. *Del medesimo, allo stesso.*

Sig. Scalabrino mio gentilissimo. Avrà V. S. sempre più fatica a farmi credere di non aver sentito, che d'avere sentito allegrezza di quel che torni ad onore o soddisfazione mia. Però sebbene a lei non pare d'avere espresso nella sua lettera tutto l'affetto del suo cuore, assicurisi nondimeno, che in assai manco parole io avrei letto intieramente la contentezza dell'animo suo: tanto m'è nota la cortese affezione, ch' ella mi porta. All'incontro sapendo ella quanto io l'ami, non dee ricercare da me lungo testimonio dell'obbligo, che per così fatto piacere le tengo. Lasciando adunque queste cerimonie da canto, verrò a dirle, che ben mi è stato caro d'intendere, che 'l nostro Sig. Tasso si sia anch'egli commosso non poco a questa nuova. Ma non vorrei già, ch'egli da questo avesse preso occasione di credere, ch' io fossi un gran favorito di N. Signore, poichè mi prega a fare uffizio con S. Santità per la sua liberazione. Benchè, quando anche io fossi, sappiamo quanto cotale uffizio sarebbe a proposito. Non so come potrò soddisfargli nella risposta; ma vedrò pure di andare scaramucciando il meglio ch' io saprò. La Risposta della Crusca all' Apologia, io non l'ho peranche veduta; ma so donde averla sempre ch' io voglia; sebben poco me ne curo, intendendo ch'ella non è meno maledica della prima Scrittura. Quanto poi al Signor D. Ferrante, spero certissimo, che farà, o più tosto avrà fatto a quest'ora qual che onorata dimostrazione al Signor Tasso, perchè così affermò S. Ecc. a me, prima ch' io partissi di Lombardia. Ma io spero anco, che questo non sarà solo; perchè il medesimo Signore mi ha dato intenzione, e quasi certa

promessa di pigliare a' suoi servigj amendue i nipoti d'esso Tasso; ma d'uno almeno son sicurissimo. E tutto questo per uffizio che ne feci io appunto sul mio partire. Sicchè il Signor Tasso dovrà contentarsi di me, ancorchè io non gli faccia avere le lettere che pretende da N. Signore. E con questo fine a V. S. di tutto cuore mi raccomando.

Di Roma, a' 16 d'Ottobre 1585.

Mando a V. S. l'altra ch' io scrivo al Tasso, il quale dice nel fine della sua, che non può avere risposta da lei, sebbene è in Ferrara, e potrebbe fargli molti piaceri: da che si vede l' umor gagliardo. Tuttavia ella deve procurar di lasciarlo soddisfatto quanto si può nel dargli la mia lettera.

Di V. S.

Come Fratello amorevoliss.
Scipione Patriarca di Gerusalemme.

IV. *Niccolò degli Oddi, al Pellegrino.*

Essendo alli giorni passati venuto da Pisa in Palermo il Signor D. Gismondo Ventimiglia, gentiluomo di questa città e giovane di bellissime lettere; portò con seco un picciolo, ma dotto poema drammatico di V. S., o vogliam dire Dialogo, il quale è piaciuto sempre a me di addimandarlo l' eccellenza della Gerusalemme Liberata del Tasso il figlio, colla giunta di una difesa fatta dagli Accademici della Crusca per Lodovico Ariosto: opera non men curiosa e bella, che nuova in questo regno: ove dai belli ingegni molto fu ammirato l' ingegno di lei; ma da me non solo ammirato l' ingegno, ma l' opera, come prezioso tesoro, tra le cose mie più care risposta; essendo io sempre stato di questa opinione, che il Goffredo del Tassino sia sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema epico. Ma perchè non fu mai per alcun secolo, che la virtù non fosse invidiata; poichè le persone di loro natura sono più inchinate al riprendere, ch' al lodare, e quelle massimamente che senza volerne vedere la verità, sopra i rumori della fama, i quali il più delle volte suonano la menzogna, fondano il loro giudizio; non sono mancati di quelli in questo regno, che hanno avuto a dire, che volere provare il Furioso di Lodovico Ariosto non esser perfetto poema, è impresa temeraria e non riuscibile. A questi per soddisfare, io vedendo massimamente che in questo regno l'opere vengono tardi o non mai; e dubitandomi, che la risposta di V. S. (la quale son certo sarà degna di

lei) tardi a venire qui da noi; mi son disposto, dico, di fare in questa materia, e in risposta agli Accademici un mio picciolo Dialogo, il quale è già quasi condotto a perfezione, e darlo in luce in questo Regno. Ma perchè mi parve temerità il fare ciò senza saputa sua e licenza; ho voluto con questa notificarle, che essendo io venuto nuovo ammiratore delle virtù sue, voglia insieme accettarmi per nuovo e buono amico, e degnarsi che con questa mia picciola operetta della nuova amicizia e servitù, ch'ora gli offero, ne dia questo picciolo indizio al mondo. Si degnerà V. S., volendomi esser cortese di risposta, inviarla in Napoli al Padre Don Giacomo di Palermo, Monaco in Monte Oliveto, col cui mezzo mando anch'io questa a V. S.; chè pregandole lunga e felice vita, farò fine.

Di Palermo, li 10 Settembre 1585.

V. *Bastiano de' Rossi, a Cammillo Pellegrino.*

Nella bottega qua d'un librajo si tiene a mostra una lettera scritta da V. S. al Rever. Padre Frate Agostino da Evoli in dì 28 del passato, di Capua, della qual lettera la sottoscritta è la copia.

Al M. R. Padr. Osserv., il P. Agostino d'Evoli Predicatore nobilissimo, a Firenze.

Molto reverendo Padre osservandissimo. Il non avere io scritto a V. P. R. non è cagionato per tepidezza d'amore; non era io ben sicuro, ch'ella fosse ritornata a Firenze, dove ho scritto eziandio pochissime volte al Signor Ammirato. Ringrazio io V. S. quanto posso del buono ufficio, che ha per me fatto co' Signori Accademici della Crusca, i quali non so con quanta ragione abbiano sfogato l'odio, che avevano con Torquato Tasso, contro di me; pure se, come ella mi scrive, voglion la pace, io non ebbi mai guerra con esso loro, nè con altra persona del mondo. La mia Replica è nel corso della stampa, e non può distornarsi; nel rimanente io sono un pretuccio di poco valore, e convien che ceda sempre ai dottissimi ed eloquentissimi Signori Fiorentini; ma contra l'offese s'aita naturalmente ogni animal terreno. Son certo che risponderanno; ma non potranno tanto abbassarmi, che accidentalmente non vengano ad innalzarmi; perciocchè, se non si fosse opposto al mio Dialogo, non è dubbio che non si sarebbe divolgato per le più famose città d'Italia. Fra venti giorni al più lungo sa-

rò a Vinegia a far riverenza a Monsignor Reverendiss. nostro Arcivescovo, Nunzio di quella provincia. Se per V. S. posso alcuna cosa, me ne avvisi, che starò là almeno tutto Novembre prossimo. Nel ritorno non sarà gran fatto, che favorendomi la stagione, venghi ad abbracciarvi, e a veder Firenze. Pregate, Signor mio e caro fratello, il Signor Iddio per me, che mi doni salute in questo viaggio: e vi bacio le mani, e abbraccio sin di qui.

Di Capua, il dì 28 di Settembre 1585.

Affezionatissimo

Cammillo Pellegrino Primicerio Capuano.

Da parole della qual lettera si ritrae che V. S., in ciò che pertiene al contrasto che pende tra lei e l'Accademia della Crusca intorno all' Orlando Furioso e alla Gerusalemme liberata, sia stata richiesta di pace a nome dell' Accademia, e ricercata che non pubblichi le sue repliche: di che maravigliatisi essi Accademici, m' hanno commesso che io intorno a questo fatto scriva la verità, la quale si è questa: Che siccome l' amicizia di persona sì degna e sì valorosa, qual è V. S. molto Rev., sarà sempre carissima a tutti loro, e l' avranno in pregio ed onore; così nella detta disputa desiderano tutto il contrario, cioè che V. S. replichi, e che le repliche quanto prima per le stampe sien divulgate: e se alcun altro le avesse scritto diversamente, l' ha fatto non solo senza saputa, ma contro al desiderio della nostra Accademia, la quale dalle predette Repliche spera di dare occasione ad alcuno del suo collegio di chiarire in tutto assai cose, che nella difesa dell' Ariosto s'erano solamente accennate. Nel rimanente si offera pronta a ogni servigio di V. S. Eccell., ed io le bacio le mani, e le prego felicità.

Di Firenze, li 2 di Novembre 1585.

VI. *Cammillo Pellegrino, a Bastiano de' Rossi.*

Emmi veramente dispiaciuto lo intendere, ch' una mia lettera, scritta a' 25 del Settembre passato al Rev. Padre Agostino d' Evoli, si tenga a mostra in una bottega d' un librajo costà in Firenze. Credami V. S. che ciò non è stata mia intenzione; anzi me ne dorrò forte col detto Padre, che le mie lettere a lui scritte famigliarmente, e (come si dice) di primo inchiostro, egli le lasci alla censura di chi che sia che voglia notarle, così ne' concetti, come nelle parole. Pure, poichè questa sua inavvertenza,

per non dir poco considerato officio, ha partorito buono effetto, com' egli è l' aver io ricevuta da V. S. una lettera cortesissima in nome de' Signori Accademici della Crusca, debbo non che dolermi dell' amico, ma rendergli grazie di quanto in questo caso a lui è piaciuto di fare. L'esempio mandatomi della mia lettera, per quanto ricordar mi posso, è in tutto conforme al suo originale, da poche voci in fuori, le quali per colpa del cattivo carattere non si son fatte bene intendere. Ma per rispondere a quello che V. S. scrive, dico, ch' egli è vero che il P. Evoli in una sua lettera scrisse d'avermi favorito in Firenze, ragionando pubblicamente, e dicendo che quantunque il mio Dialogo dell' epica poesia in alcuna sua parte fusse stato degno di riprensione, era stato nondimeno, oltra il convenevole, abburattato con giudicio troppo severo; e che l' Accademia e per queste sue parole, e per altra cagione era pentita, non già d'aver difeso l' Orlando Furioso, ma d' aver proceduto contra di me con più rigore, che non suol procedere con gli altri; e che gliele disse un Accademico suo amico, di cui ora non mi sovviene il nome, e di più, che la Crusca voleva meco la pace. Nell' istessa lettera soggiunse, non come cosa a lui detta da altra persona, ma da sè per consigliarmi come amico (chè amici veramente siamo di molti anni), che a lui pareva, ritrovandosi le cose in ta' termini, ch' io indugiassi a dar fuori la mia Replica. Ho cerco con ogni diligenza questa lettera del Padre Evoli, per mandar a Vostra Signoria e non la ritrovo, tuttochè il mandarla sarebbe stato per avventura soverchio; chè non è dubbio, che tanto ella, quanto i Signori Accademici mi daran fede in cosa che poco importa. Risposi alla lettera del tenore già pubblicato, approvando l' una delle due cose che il Padre Evoli mi proponeva, cioè la pace colla Crusca, e rifiutando l' altra, cioè il suo consiglio di non dar fuori la mia Replica; sapendo di certo, che quando ciò fatto avessi, o pur facessi, non avrei fatto, nè pur farei cosa grata a' Signori Accademici; poichè il Signore Scipione Ammirato, per ogni lettera che mi scrive, non manca giammai d' avvisarmi, che la mia Replica s' aspetta con sommo desiderio. Dunque, in quanto alla pace accennatami nella lettera del Padre Evoli, e all' amicizia offertami in quella di Vostra Signoria, solamente per grandezza d' animo e per cortesia, io corrisposi, e corrispondo di pari affetto. E se i Signori Accademici mostrano d' aver cara l' amicizia di uomo di poco valore, e di minor fortuna, io dichiaro d' aver la loro vie più che carissima, come di persona

nobilissime, e di valor molto: dovendo sì fatta amicizia non solo desiderarsi, ma eziandio ambirsi da me e da ogni persona del mondo. Ricevo dunque cotesti Signori e per amici e per padroni insieme. E che ciò dica con animo schietto e sincero; e che, non ostante le cose seguite, io non abbia giammai portato odio alla Crusca, anzi che fatalmente sia spinto ad amare i Signori Fiorentini, che 'l vagliono per la loro virtù; ne può esser buon argomento il presente Sonetto, fatto da me in lode del Sig. Cavaliero Lionardo Salviati.

Da te, germe di Flora alto e sovrano,
E delle sue corone il più bel fiore,
Onde l' Arno non pur sente l'odore,
Ma 'l Tebro, e coll' Eurota anche il Giordano,
Se rari frutti ha 'l mondo, e a mano a mano
Viè più rari n' aspetta il tuo valore,
Maraviglia non è, ch' io ammiri e onore
Peregrino quantunque e di lontano.
Salviati, il promesso a noi volume
Dona omai, che ne scopra a parte, a parte
Di Parnaso ogni occulto ermo sentiero:
E scacciar l' ombre, e illuminar le carte
Di poesia vedrem dal vivo lume
Del tuo intelletto, ed abbracciarsi il vero.

Il qual componimento, senza questa occasione, non avrei io mandato, essendo piuttosto sconciatura, che parto compiuto, tuttochè abbia per padre l'amore della virtù, e per madre e nutrice la lezione delle belle e dotte opre del Signor Cavaliero. Favoriscami V. S. di presentargliele da mia parte, con dire a detto Signore che 'l Sonetto altro disegno non ha, che far palese l'affetto e il buon volere di colui che 'l manda. E ritornando là, onde siamo partiti, in quanto alla mia Replica, posciachè fa ella sì lunga dimora a farsi vedere, confesso veramente non poterne ragionare senza rossore: nè mi vale, nè forse mi si crede, il dire ch' io le diedi fine cinque o sei mesi sono: e che tra molti impedimenti avuti, così nel far l'elezione del luogo ove s'avesse a stampare, come dopo l'elezione, tra le disgrazie dello stampatore, e negligenza e ignoranza del compositore della stampa, camminando a passo tardissimo, non è anche uscita, nè forse uscirà del torchio di qui ad un mese. Pure V. S. tempri la penna, che nè a lei, nè ad alcun altro Signor Accademico mancherà occasione di dimostrare l'altezza del suo intelletto, e la vivacità del suo ingegno. E così il mondo di giorno in giorno goderà frutti degni di così dotto e nobil Collegio.

Ed io, comunque la cosa si vada, ne starò su gli avanzi, poichè nelle contese di lettere il mondo, che siede giudice, rare volte suol donare definitiva sentenza, rendendo onore spesso ed al vinto ed al vincitore. Benchè io confesso, che se di volontà avessi impreso a contendere co'Signori Fiorentini, la mia contesa dirittamente potrebbe chiamarsi non contesa, ma temerità e pazzia. Chè in vero questo si sarebbe troppo disegual paragone. La mia Replica (piacendo al Signore Iddio) verrà pure in luce, solamente per giustificazione di alcune cose dette nel Dialogo, e non già per ingaggiar battaglia con persone di tanto valore: le quali, come ho detto altrove, e nelle offese e nelle lodi, volendo e non volendo, m'hanno troppo onorato. Avrò dunque a render sempre grazie a V. S. ed a' Signori Accademici, che rispondendo al mio Dialogo, han portato il mio nome in parte, dove per sè non era atto a farsi sentire. Mi proffero di riservir tutti, purch'io possa, e che mi si presti l'occasione: ed a V. S. ed a' Signori Accademici bacio le mani, e prego dal Signore Iddio ogni contentamento.

Di Capua, il dì 23 di Novembre 1585.

VII. *Lionardo Salviati, al Pellegrino*.

Se il Sonetto, col quale a V. S. E. per affetto di cortesia è piaciuto di favorirmi, fosse così vero, com'egli è bello, io sarei da tanto ch'ella n'avrebbe la risposta con questa mia, e non mi converrebbe chiederle tempo al pagamento di questo debito, siccom'io fo, infinchè dalla Musa mi venga qualche soccorso: il che di rado suole avvenirmi, e meno, quando il bisogno è maggiore. Ma come forza d'occulto amore ha nascosa la verità a V. S., dove ella mi pregia e mi loda; così verissimo si fa conoscere il predetto suo affetto verso di me: col quale le giuro, che mi ha tanto obbligato, che finchè io non le dimostro per qualche via qualche vivo effetto di rispondenza, mai non mi acqueterò per iscusa ch'ella n'accetti. Credami, che io conosco troppo bene il valore e la bontà sua: e che tuttociò ch'ella dice del fatto mio, così in esso Sonetto, come nella Lettera al nostro Rossi, di lei esser non pur vero, ma scarso ancora. Comechè sia io m'ingegnerò, e mi sforzerò anche per amor suo, poichè non posso con altro ristoro rimeritarla, di farmene degno in alcuna parte, per conservar la riputazione al giudicio suo, il quale per onorarmi non ha curato di screditarsi, e hammi in fatti onorato: dovendo la sua bella composizione ad ogni modo

passare a secolo, nel quale potrà nascondersi che troppa affezione le abbia il giudicio offuscato. Restole adunque con perpetua obbligazione di tanta sua cortesia, e me le dono per servidore: e baciandole reverentemente le mani, le prego, da chi può dare ogni bene, intera felicità.

Di Firenze, il dì 2 di Gennajo (1585) 1586. (1).

VIII. *Bastian de' Rossi, al Pellegrino.*

Replico tardi alla savia e benigna lettera di V. S., e perchè alquanto tardi mi venne in mano, e perchè quasi subitamente mi convenne uscir di Firenze per otto giorni, per un servigio d' un caro amico: e poi perchè voleva prima legger la sua a questi Accademici della Crusca, che oltre a due giorni per ogni mese non si ragunano in Accademia: e l'altrieri fu un di quelli, nel quale la detta Lettera fu udita da tutti con gran piacere, e commendata oltremodo per cortese e per giudiziosa ad un'ora. E comandaronmi ch'io replicassi, ringraziando V. S. per lor parte, e promettendole sincerissima corrispondenza d' affezione e d' onore, e assicurandola che in essa Lettera sua hanno conosciuta nobiltà d'animo, gran senno, fina notizia, e rara modestia. E in testimonio di questo lor concetto, e della detta lor volontà verso lei, finite che saranno queste dispute, quando sentano che le sia caro, la dichiareranno di lor collegio; poichè, quanto alla sua Replica, per le parole della sua Lettera, cotale oramai se l'aspettano, che la contesa da quinci innanzi, più che d' altro, dall' una parte e dall' altra abbia a esser di cortesia. Al Signor Cavalier Salviati diedi il bello e gentil Sonetto, di che le scriverà esso appartatamente. Resta ch' io le renda infinite grazie de' troppi favori, che in ispezieltà fa a me; e ch' io la preghi umilmente, che mi riceva per vero suo servidore, affezionatissimo al valor suo, e che le pregherà sempre, siccome ora le prega, da N. S. Dio intera felicità.

Di Firenze, dì 4 di Gennajo (1585) 1586.

IX. *Gio. Batista Deti, al Pellegrino.*

Per la Lettera dello Inferigno, nostro Accademico, ella avrà potuto vedere, quanto ella sia e amata, e stimata universalmente da tutto il nostro Collegio: e quanto pia-

(1) Il MS. portava il 1585, perchè, come è noto, secondo l'uso Fiorentino cominciavasi l' anno nuovo il 21 di Marzo.

tesse la bellissima Lettera sua: e quanto sia stato pregiato il suo gentilissimo Sonetto al Salviati. Ora io in ispezieltà è già buona pezza, che io mi dedicai nell'animo mio per servidore alla cortesissima e benigna natura sua, e di presente me le significo, pregandola ad accettarmi per tale: ed allora conoscerò io, che ella m'abbia fatto tal grazia, quando mi comanderà alcun suo servigio. Già sono quattro anni passati, andandosene a Roma, passò per questa città, e alquanti giorni ci dimorò la veneranda memoria dell' Illustrissimo Cardinale Borromeo, e da questo Serenissimo Principe in somma grazia gli fu conceduto un ritratto della nostra Nunziata, che mai ad alcun altro fu conceduto: ed essendo il pittore, che la ritrasse, molto mio caro amico, me ne fece una copia nascosamente, ed io poscia un'altra gliene ho fatta fare in su quella: e partendosi di qui il Padre Mario Prete Gesuita, e venendo a predicare a Napoli (credo nella loro Chiesa) ho preso ardire d'indirizzarla a V. S., pregandola che nel prenderla non riguardi alla quantità e picciolezza del dono, ma solamente alla qualità: e oltreciò le mando due vasetti per lo medesimo Padre, entrovi oglio perfettissimo per le doglie di stomaco, costà (secondochè mi vien detto da esso Padre) pregiato assai, e chiamavisi *Ducale*, forse perchè dal nostro Granduca trae la sua prima origine: e ciò, perchè ho inteso V. S. esserne alquanto cagionevole; il che se non è (che voglia Iddio, che non sia) potrà servirne gli amici suoi, se mai accadesse che n'avessero di bisogno. Il Padre aspetterà suo mandato; perciocchè dice, che non credeva aver comodità d'inviargliele. La nostra Accademia, e tutta la Città insieme con esso lei aspettano con desiderio la sua Risposta. Bacio le mani a V. S. e le prego, da chi può dargliele, suprema felicità.

Di Firenze, il dì 25 di Gennajo (1585) 1586.

X. *Cammillo Pellegrino, al Salviati.*

Il Sonetto ch'io scrissi a V. S., senza dubbio contiene più verità, che bellezza: e quando pur fosse bello in alcuna parte, è solamente bello in quanto egli è vero: non avendo altra bellezza di quella, che col vero gli si comunica. Per pagamento di quattordici versi erano pur troppo due righe della famosa mano di V. S.; ma alla generosità del suo nobile animo non basta d'avermi onorato con una sì dotta ed amorevolissima lettera, che anche accenna di volermi rispondere in rima. La tardanza delle Muse non argomenta grado di ingegno o di dottrina, ma pra-

tica tralasciata di quelle: ed in V. S. non è maraviglia; mentre ritirata alla speculazione della poesia, ha cercato di stabilir la sua sede con regole saldissime, perchè ne venga al mondo poi la pratica sicura e perpetua. La promissione, che ella fa allo stesso mio Sonetto, potrebbe sortire, quando da V. S. con mano amica venisse collocato in parte, dove per guiderdone di aver detta la verità participasse dell'altrui gloria; ma per sè veramente non val tanto. Ha sì ben potuto lodar V. S., ma non onorarla. L'amor mio verso le sue virtù nobili, come d'obietto nobilissimo e perfettivo, come atto dello 'ntelletto, non ha potuto abbagliarmi, ma illustrarmi: nè formandomi egli bellezza, me l' ha dimostrata maggiore; ma mi ha renduto quella appunto nelle sue proprie misure, ond'esso è formato. Però se da questo (ch' io nol so) risulta obbligo, non curi V. S. di pagarlo con effetto, ma con affetto, pagando amor con amore: e reputi di averlomi pagato, e dimostrato insieme nella sua cortesissima carta. Sarò io perciò in perpetuo servitore del Sig. Cavalier Salviati, a cui è mio debito di servire, non meno per la chiarezza del sangue, che per lo merito del suo molto valore. A V. S. m'inchino e bacio le mani, pregando alla sua molto illustre persona salute, e vero contento.

Di Napoli, il dì 1 di Febbrajo (1585) 1586.

XI. *Cammillo Pellegrino, a Bastian de' Rossi.*

Sono tanti i favori e le grazie che io ricevo da' Signori Accademici della Crusca, e da V. S. nelle sue lettere, che quantunque io sia Napolitano di patria, benchè non in tutto di costumi, in questa parte di cirimonie mi converrà cedere a persone non molto cirimoniose. Non è la lettera che io scrissi a V. S. degna di quelle tante lode, che da' Signori Accademici e da lei le si attribuiscono. Questo sì posso con verità dire, ch'ella fu un vero ritratto della volontà, e dell' animo mio verso i Signori Fiorentini; i quali se per avventura s' incontreranno in alcuna parte della mia Replica, che ad essi non così soddisfaccia, come la lettera fatto ha, credanmi che l'una e l'altra fu scritta con mente serena, e non offuscata da passione alcuna, nè per offesa, nè per onor ricevuto; ma della loro diversità è cagione lo stile di procedere altrimenti nelle contese delle dispute, ed altrimenti nelle contese di cortesia. Contuttociò, se io non sapessi di certo che sarebbe stato discaro, non che non grato a detti Signori, avrei per un mio, forse non vano compiacimento, dato al fuoco

tutti i volumi della mia Replica; de' quali si mandano dieci a Firenze, perchè il Sig. Scipione Ammirato abbia a compartirgli secondo il bisogno, ed in particolare ne doni uno a V. S. Ora che sono finite queste dispute, quando a me sia caro, i Signori Accademici abbiano intenzione di dichiararmi di lor Collegio; che altro dirò, se non che questo sarebbe un favore veramente sopra ogni mio merito, poichè il poco valor mio non vale d'essere accolto fra tanto senno? Bramo però, che prima che si faccia questa deliberazione, s'intenda un mio pensiero, che potrebbe forse piacere a' Signori Accademici. Restami a dire, che siccome io cedo nella contesa delle dispute, e nelle cortesie a'detti Signori, che non cederò loro giammai nell' affezione, la quale, siccome ha avuto cominciamento da me, così finirà in me, comunque la cosa segua. Avrò sempre i Signori Accademici in luogo di colendissimi padroni, e così V. S. a cui di pari mi obbliga e la virtù e la cortesia. Mi proffero di riservirla in ogni occorrenza, non meno che tutti gli altri detti Signori, a'quali con lei insieme riverente bacio le mani, e resto pregando il Signore Iddio per la compiuta felicità, e gloria eterna di lor nome.

Di Capua, il dì primo di Febbrajo (1585) 1586.

XII. *Bastian de' Rossi, al Pellegrino*.

Dal Sig. Scipione Ammirati fui favorito d'ordine di V. S. di una copia stampata della sua Replica, e poco dopo d'una sua lettera: che l'una e l'altra lessi l' altrieri agli Accademici della Crusca; che per questo servigio particolare, fuor de' nostri ordini, tutti si ragunarono in lor residenza: e durò la lettura, senza mai interrompersi, dalle venti ore infino alle tre. La lettera in cortesia e bellezza fu riputata in tutto simile all'altra, ch'ella mi scrisse. La Replica dotta, accorta, arguta, e in buona lingua: e dove pareva, che talvolta piccasse un poco, due scuse da'suoi speziali amici furono allegate per lei. La prima, l'essere V. S. stata punta: la seconda, l'aver già l'opera sotto il torchio, quando l'amicizia s'incominciò. Finalmente dopo lungo ragionamento, movendosi massimamente gli animi degli Accademici per questa sua ultima lettera, fu stabilito che al riguardo della contesa dovesse preporsi la cortesia, sostenendo con pazienza alcuni o picchi, o ripicchi che sien forse da nominargli, e si cercasse di rispondere alle ragioni. Avrebbon voluto gli Accademici, che il medesimo Infarinato, che aveva ri-

sposto al Tasso, pagasse quest' altro debito; ma egli nol vorrebbe a niun partito; sì perchè si trova ora molto occupato, sì perchè le lettere che di V. S. ha vedute, glie l'hanno renduto sì affezionato, che nè anche colle ragioni non vorrebbe contrastar seco. Pure domandasse-ra è tornata ordinaria dell'Accademia, e dovrà, credo, deliberarsi, sed egli o altri ne debba prendere il carico. Ma prendalo chi si voglia: la Crusca, se non potrà vincer nel rimanente, studierà almeno di non restare al disotto, come dicono, di creanza. L'essere ella e 'l Signor Attendolo descritti in nostro Collegio, sarà del tutto a lor voglia. Il finir la lite col Tasso, non è in arbitrio dell'Accademia; poichè sed egli o altri replicherà, sarà costretta a fargli rispondere: e dico altri, intendendo di galantuomini; perocchè nè a pedanti, nè a plebei non si darà risposta da persona del nostro numero, nè da altra di consenso degli Accademici; sicchè se i sì fatti si vedessero per avventura mettere in frottola, sieno sicurissimi che la Crusca non ci avrà parte. Quanto al Tasso, l' Accademia reputa insino a ora d' essersi risentita a sufficienza: e non sopravvegnendo nuove cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato. E se egli, o altri che sia per lui, avesse preso altro modo, sarebbe agevolmente la medicina uscita dalla medesima mano, che gli aveva fatta la piaga. Aveva in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il Signor Cavalier Salviati, col quale per molte lettere s' era già consigliato sopra le cose del suo poema, avanti che si stampasse: e so io, che essendo egli cortesissimo, volentieri in queste sue difficoltà l' avrebbe ajutato, e trovatoci qualche riparo, che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli, o chi scrive in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando che della offesa fatta a un popolo, eziandio agli uomini d'alto affare, non che alle private persone, non è vergogna a scusarsi. Ma lasciando il più oltre parlare di questo; io ringrazio V. S. di tanti speziali favori a me fatti, e me le dedico per servidore: e supplicandola a non lasciar la mia servitù oziosa, le bacio reverentemente le mani, e pregole suprema felicità.

Di Firenze, il dì 22 di Febbrajo (1585) 1586.

XIII. *Lionardo Salviati, al Pellegrino.*

Vostra Signoria colla sua lettera del primo di questo mese (chè non saprei darle più degna lode, che dirle sua) mi va di nuovo strignendo con maggiori obblighi alla ra-

ra sua cortesia. Le confesso, che siccome in ogni altra cosa le cedo di buona voglia, così in questa mi lascio vincer mal volentieri. Pure chi sa, che qualche volta non mi si presti occasione di servirla? L'altra sera in camera del Signor Jacopo Salviati sentii leggere due sue lettere, una al Rossi, e l'altra all' Ammirato, ed appresso una del Signor Attendolo pure al detto Ammirato, che tutte furon commendate oltremodo di bellezza, e di cortese procedere e degno di gentiluomo. Rimasi io spezialmente tanto innamorato della gentilezza e della virtù del Signor Attendolo, e per tal maniera obbligatogli per li favori che mi fa in detta sua lettera all'Ammirato, che se non avessi temuto d'esserne riputato prosontuoso, mi sarei mosso a scrivergli di presente, ringraziandone sua Signoria. Ma ho avuto per più modesto il pregare V. S. che paghi per me questo debito: e non solamente per parte mia, ma come cosa oramai di sua propria giuridizione, a esso Signor Attendolo mi consegni per servidore, se disutile, almeno volonteroso e conoscente delle qualità sue singolari. Il Signor Ammirato mi favorì a nome di V. S. di un volume della sua Replica, che fu da me letta subitamente, e parvemi parto di sì gran padre. Bacio le mani di V. S.; prego lei e che mi comandi, ed il Signore Dio che le doni felicità.

Di Firenze, il dì 22 di Febbrajo (1585) 1586.

XIV. *Scipione Ammirato, all'Attendolo.*

Ho scritto al Signor Pellegrino quel che occorre intorno alla Crusca, e col seguente ordinario ne darò miglior notizia. Io ho da rendere infinite grazie a V. S. delle lagrime di San Pietro; le quali non ho potuto contenermi di non leggerle in trenta ore, ancorchè abbia avuto a dirmi l'ufficio, e fare l'altre cose opportune della vita. Mi han cavate le lagrime dagli occhi in tanta abbondanza, che è una maraviglia. Ma che tarda il mio Signor Attendolo a far vedere i suoi divini frutti al mondo? V. S. avrà a quest'ora veduta l'orazione funerale del Signor Cavalier Salviati; però non le dico altro. La supplico che perdoni alla brevità; chè tra i pesi della quaresima, ed il volere ostinatamente por fine alla mia storia, mi trovo occupato più che io non vorrei, e più che io non posso. A V. S. di tutto il mio cuore bacio le mani.

Di Firenze, il dì 23 di Febbrajo (1585) 1586.

XV. *Gio. Batista Attendolo, all'Ammirato.*

Ora è fatto, o almeno è vicino a farsi un bel sereno, Signor Ammirato: del sicuro non è questo senza lo spirito di Dio, che si è servito dell'aura amica di V. S., e d'interne inspirazioni: *haec est mutatio dexterae Excelsi*, fatta in questi animi illustri, atti, e soliti a ricevere Iddio e nell'intelletto e nella volontà. Oh quante cose belle son venute ad un tempo da Firenze, paradiso del mondo! La lettera del M. Illustre Sig. Cavalier Salviati, piena d'inespressibile accortezza e cortesia; ove questo uomo divino vien quasi Luna alle maggior vicinanze di quaggiù, per abbracciarsi col nostro Endimione: il foglio de' Signori Accademici, che si fanno intendere di voler comunicar se stessi al Pellegrini, aggregandolo: ed egli dice umilmente, che per sè nol vale, e che il salire a tanto grado sarà grazia mera: ed io fo chiosa, che questi Signori si mostrano potentissimi agenti, mentre attraggono alla lor natura superiore una inferiore che non passa, nè si megliora senza l'azione della superiore, e con fuoco di amore trasformano in fuoco il Sig. Cammillo. Ed ultimamente è venuto il foglio di V. S. che con tanta tenerezza esprime l'affetto del Sig. Jacopo Salviati: piaccia a Dio, che rispondano i mezzi a i fini, che nulla più: e che si esegua ogni cosa con decoro. Io mi ritrovo obbligato in universale a'Signori Accademici per uno o due luoghi, ove vengo favorito dall'Accademico Infarinato: mi giova sapere a chi abbia obbligo particolare, dico qual sia il nome proprio di questo gentiluomo. Vidi tumultuosamente la Replica fatta all'Apologia, che fu in poter mio poche ore; ma mi parve vivace e terribile. Mi scuso con V. S. della tardanza delle lagrime di S. Pietro; perciocchè essendo consegnato, molto ha, al Signor Francesco Bonaventura, non si pensò al porto, del quale poi fatta menzione dallo stesso, per occasione d'aspettarlo franco, certo per non usar mala creanza non se gli mandò: il Sig. Cammillo al presente darà spedizione a quello che non trovasse spedito. Per un'altra carta mi riserbo rispondere a V. S. in alcune materie, che scrisse al Sig. Primicerio, mirandomi con troppo amore. La ringrazio infinitamente, e mi doglio de' danni della omai patria sua per la morte del Sig. Pietro Vittorio, maestro comune e de' presenti e degli assenti. Aspettiamo di consolarci coll'orazion funerale, che fa il Sig. Lionar-

do Salviati. Non posso più: le bacio con riverenza le mani. . .

Di Capua, a' 15 di Marzo (1585) 1586.

XVI. *Cammillo Pellegrino, al Salviati.*

Avend' io V. S. (così richiedendo il suo merito, e il mio dovere) in luogo di singolar padrone, per debito di riverenza dovrei farle buono quanto ella in questa sua ultima lettera mi scrive. Ma perchè altri potrebbe ciò attribuirmi non a riverenza, ma a presunzione, siami concesso ch' io a lei contraddica in una sola parte. V. S. con bellissimo artificio di cortesi parole, vincendomi sempre di cortesie, si chiama vinto; e quello che importa più, vuol fare apparir l' obbligo dalla parte dove non è. E che obbligo può ella aver meco, essend' io soggetto di niun valore? Ma qual obbligo non posso io aver col Sig. Cavalier Salviati, persona di tanto grido, e di tante qualità? Devo io a V. S. non solo per la generale obbligazione, che ogni animo nobile dee avere alle sue rare virtù, ma anche per molte grazie che nel particolare ho da lei ricevute. Infin da quel tempo ch' io stampai il mio Dialogo a Firenze, il Sig. Ammirato mi scrisse che V. S. s' oppose agli Accademici della Crusca, e che fu di parere che non mi si rispondesse con tanto rigore. Or vorrà forse, che atto così generoso e degno di lei, usato per uomo non conosciuto, abbia io potuto pagare con un sonettuccio? con un sonettuccio poi ricompensato con tante preziose righe di due lettere, piene di soprabbondante cortesia e amorevolissime dimostrazioni? Ed ora ultimamente, pubblicandosi la mia Replica, non ho io avuto per certissimo avviso, che V. S. è stato uno de' difensori della mia causa, fatta in piena ragunanza de' Signori Accademici? Questi ufficj d' animo nobilissimo fatti per me, dove per avventura ne sono immeritevole, non avendo io a lei fatto servigio niuno, non mi staranno per sempre fissi nel cuore? non mi legheranno di catene indissolubili? Dalla mia parte dunque, Sig. Cavaliero, è l' obbligo, e non da quella di V. S. Oltra dette grazie fattemi, avendo ella degnata la sua famosa mano a far menzione di me, ed a celebrarmi per quel ch' io non sono, segue di necessità che me n' abbia fatta una maggiore, cioè che il mio nome abbia per lei vita ne' futuri secoli. Or questa è veramente grazia sopra ogn' altra grazia, la quale sebben io fossi vivuto più che Nestore, non avrei potuto giammai meritare, nè acquistarmi giammai; ma ho potu-

to meritarla, e farne acquisto col mezzo di V. S. a cui, come debitore d' obbligo eterno, eternamente converrà che resti obbligato.

Per adempiere il comandamento di V. S. feci io dono al Signor Attendolo del suo amore, come di cosa preziosissima e sacra: della quale altri può partecipare, ma non disporre; e però non di mia giuridizione. Il Signor Attendolo ha fatto tanta stima del dono, quanto se li fosse stato donato un cappello; e perchè scrive a V. S., altro non dico. La mia Replica, la quale non ebbe tempo di darsi in colpa d'alcuni suoi falli, che per propria passione furono da me giudicati modesti; parendomi lecito di avergli commessi per ragion di disputa; s'arrossa, così per le lodi datele da V. S., come per aver per padre persona di chiesa. S'ella è incostante, non osservando in ogni sua parte la modestia da lei promessa, si contenta di farne la penitenza. A V. S. riverente bacio le mani, e prego dal Cielo felicità terrena, ed eterna.

Di Capua, il dì 20 di Marzo (1585) 1586.

XVII. *Cammillo Pellegrino, a Bastian de' Rossi.*

L'avviso datomi da V. S. della ragunanza de' Signori Accademici della Crusca in lor residenza, per cagione della lettura della mia Replica, la quale ascoltata con pace dopo lungo ragionamento fu conchiuso di voler preporre la cortesia al riguardo della contesa, mi ha veramente portato grandissimo piacere; poichè dalla tolleranza di qualche mia per ragion di disputa, dirò così, comportevole arditezza, son fatto sicuro di poter continuare la mia servitù co' detti Signori, e che l'amor tra noi cominciato abbia a crescere di giorno in giorno, e non a mancare. Ho io memoria solamente della cortesia usatami da V. S. e da tutta l'Accademia: e specialmente dell'onor fattomi dallo Infarinato nella risposta all' Apologia del Tasso, ove mi celebra per quel che io non sono. Però o egli, o altri che avrà il carico di rispondere alla mia Replica, potrà non solo ribatter tutte le mie ragioni, ed abbatter la forza degli argomenti, ma richiedendo così il bisogno, in alcun luogo di essa Replica rintuzzare anche il mio ardire; chè a me basta, che V. S. il quale ragiona col fiato, e collo spirito dell' Accademia, m' abbia tratto dalla schiera dei volgari. Avrei voluto, che la mia Replica non avesse avuto niuna delle qualità che V. S. le attribuisce, purchè ne avesse avuto una sola, che io pensava dovesse avere. Ma se da un canto posso dolermi, che il proprio affetto m'ab-

bia in parte offuscati gli occhi della mente, posso da un altro rallegrarmi; che la imperfezion mia abbia ritrovato qualche difesa, ed iscusa appresso la bontà e gentilezza d'alcun Signore Accademico, il cui giudicio senza fallo farà apparire il mio fallo minore. Scrissi al Signore Scipione Ammirato, che dovendosi dar fine alle contese tra me e l'Accademia, avrei desiderato che avessono avuto fine eziandio le contese tra l'Accademia e il Tasso. Scrissi ciò, non come interessato del Tasso, nè per porre condizione, ma come zeloso di pace ed uomo di Chiesa; che so pur bene, che tuttochè simili gare tra' letterati possano da un animo composto esercitarsi senza incorrere in notabil peccato, nulladimeno di mandarle a lungo, e l'accrescere sdegno sopra sdegno, può cagionar l'offesa dell'onor del prossimo, ed il servizio del Signor Iddio. La prudenza è virtù, come V. S. sa meglio di me, della quale può valersi sol colui che per abito la possiede. Il povero Tasso non si ritrova in istato di potersene valere; nè io voglio entrare, se innanzi la sua disgrazia se ne sia valuto, o se no: dirò sol questo, che benchè chiaramente appaja, aver egli offeso i Signori Fiorentini nell'orazione da lui finta ed attribuita al padre, che oggi, come poco prudente sia degno di qualche scusa, e come persona valorosa, ma miserabile, sia degno di pietà. Però s'egli alla sua piaga non ricerca, nè sa ritrovar la medicina dalla lancia d'Achille, il perdonargli (dicendo ciò con ogni riverenza) sarebbe la vera vendetta d'un animo generoso. Non dico perciò, che perseverando il Tasso, o altri per lui, nell'ostinazione del contendere, che l'Accademia non debba fare a difesa, non ad offesa, quel che a lei conviene. Per questa ultima risposta, che si farà alla mia Replica, finiranno del sicuro le nostre contese: ed allora io dimostrerò a' Signori Accademici, quanto dal Signor Attendolo e da me si tenga a gloria l'esser descritti in lor Collegio. E se io sarò loro inutil servo, il valore del Signor Attendolo ricompenserà la mia debolezza. Rimane, che V. S. mi favorisca di baciar le mani in mio nome al Signor Giovanbatista Deti, dignissimo Consolo d'amendue l'Accademie, e così al Signor Infarinato, di cui non so il vero nome, ed a tutti gli altri Accademici, a parte de' quali io non solo sono in obbligo per buona creanza e cortesia usatami di parole, ma anche per effetti e chiarissime dimostrazioni d'un vero amore. A Vostra Signoria non so che dirmi, se non che allora che ella mi adoprerà in alcun suo servigio, riprenderò ardire di ado-

prar lei: le bacio le mani, con pregarle da chi può darglielo, ogni bene.

Di Capua, il dì 20 di Marzo (1585) 1586.

XVIII. *Gio. Batista Attendolo, al Salviati.*

L'umanità di V. S. molto Illustre ha tolti alcuni riguardi, che impedivano per ora il desiderio quantunque ardente, che io avea d'entrare nella servitù di lei ad un giogo col Sig. Cammillo. Questi, eseguendo il suo comando, ridusse prima le sorti cortesissime dello scriver di lei a quei termini di riverenza, che poteano uscir della sua lingua, e riceversi dalle mie orecchie; queste e quella osservanti del suo glorioso nome: e mi disse, come io avessi fatto acquisto della grazia di tanto uomo: e poi mi comunicò la sua umanissima e cortesissima lettera. La ringrazio infinitamente del dono, che mi fa grandissimo e doppio; perciocchè, oltrechè l'amicizia sua, che ricevo come di maggiore, può onestar la mia vita: la sola sua carta famigliare, ove si è degnata sentir di me quel che io non sono, mi renderà sempre vivo, già sicuro che viveranno i parti del Sig. Cavaliero e quelli, ove spira maggior vita, e quelli ove minore; non potendo la più regolata penna del secolo, o all'appensata, o pure impensatamente delineare altro che immortalità. All'incontro comincio io con questa ad obbligare a V. S. tutto l'esser mio, con servitù così perpetua, come anco immacolata negli scritti, nelle parole e ne' pensieri; tuttochè la reputi per sempre inutile e a darle il tributo di rispetto e di maggioranza, che debbono al gran Salviati non solo i letterati della Italia ed oltra, ma coloro eziandio, che sono amatori delle lettere. Chiamerolla maestro comune, e Signor mio particolare, nel valor di cui, non meno che nella orazion funerale, può consolarsi la patria ed il mondo, dopo la perdita di Pier Vettori. Per così buone novelle desidero più che mai all'apportatore felice riuscita co' Signori Fiorentini: e già mi rallegro del proporzionato mezzo a tanta aspettazione, essendo stata accettata la sua Replica con generosa tolleranza ed iscusa, come opera, se non amica, almeno d'amico. Ora sì che spero, che l'Accademia con quelle braccia erculee, colle quali ha ella abbattuto Cammillo nel Dialogo, risorto ora con forza per avventura maggiore nel replicar della lutta, contra forze nondimeno insuperabili l'abbia indietro a vincere, (ma più nobilmente, e con impor fine alla lite) estogliendolo e levandolo in alto a guisa d'Anteo: e la sua morte

sarà preziosa, quasi la morte che vien detta del bacio. Giacchè si riceve graziosamente nella loro amista, per conseguenza si riceverà egli onorato; sempre intendendo col decoro di chi il riceve. E perchè il merito di questo non può nascere in tutto dalla condizione della Replica scritta nell' amaró delle sue piaghe, e ritrovata, quando cominciarono ad addolcirsi, sotto il torcolo, e (quel che importa più) inalterabile sotto il suggello de' Padri rivereditori; ma dalle piene ed umanissime giustificazioni dell' autore, che appajono per lettere scritte a diversi; queste potrebbono mostrarsi radici di quel frutto, che hanno elleno veramente prodotto negli animi delle Signorie Vostre. Si potrebbe adunque (così parendo a tanto senno, ed il Sig. Pellegrini sel riceverebbe a favore) far pubblico quel ch' è privato, collocando quelle famigliari dietro al volume. In questo modo conoscerebbe il mondo, (senza più aspettare processo infinito nella lite) e la creanza dell' uno e la magnanimità degli altri, in corrispondere di vantaggio ad una buona volontà; la qual sola sia fatta degna di cortesia nella Risposta, come questa per se stessa dignissima, e per la dottrina e per la maniera che venga seguita da silenzio di venerazione. A V. S. bacio le mani, ed a' dottissimi e gentilissimi Sig. Giovambatista Deti e Sig. Accademico Infarinato, a cui debbo e per ragion dell' amico e di me stesso, quantunque non ne sappia il nome; ed a tutto l' onorato cerchio fo riverenza di tutto cuore.

Di Capua, a' 20 di Marzo (1585) 1586.

XIX. *Gio. Batista Attendolo, all' Ammirato.*

Io non ebbi tanta fortezza, che non m' imbiancassi nel viso, mostrandomi il Signor Cammillo la lettera di V. S. nelle parole del Sig. Lionardo Salviati, che quei Signori ritrovassero poca soddisfazione nelle maniere della Replica; perciocchè in ogni modo si dee temere lo sdegno d' un' Accademia. Per quel che ne tocca a me, ringrazio molto V. S. che andasse di nuovo benignando gli animi: e ringrazio Iddio, che in quel giudicio rigoroso della congregazione sorgessero amici per lo amico (come scrive il Sig. Segretario) e venisse conchiuso, che si avesse a risponder cortesemente. Signor Scipione, giuro a V. S. che se ho la speranza d' alcun frutto di molte fatiche negli studj di trent' anni, dubito che non svanisca in tutto; chè uscendo la Risposta dell' Accademia al Dialogo del Pellegrini, mi parve di veder con gli occhi i funerali del

mio nome prima morto, che nato: e portarsi miserabilmente per la Italia, ovunque fosse portato quel libro. E pur V. S. mi esorta a mandar fuori le opere mie? Non sa che han minacciato il Museo? Ed in cento luoghi rispondendo, han fatte le prime impressioni delle mie debolezze nella credenza di chi non le sapea? Non so per questo, se debbo chiamar buona, o mala fortuna che il Sig. Accademico l'Infarinato, o perchè distratto in altro, o pure perchè ritratto da immensa gentilezza, abbia la primiera volta ricusata la cura del rispondere; che l'ho osservato nella propizia al Pellegrino ed a me, ne' moti e ne' lumi nondimeno orribili della Replica all'Apologia. Io desiderava di sapere il suo caro nome, e ne scrissi già per l'altro procaccio a V. S., e non me ha, rispondendo al resto, tenuto ricordo. Ma se all'Infarinato non tocchi, e sortisca ad altro figlio d'Apollo d'accettar questo peso, il quale nol recandosi per avventura a giustizia, o pure non curando usar meco generosità, mi lasci per li luoghi della prima risposta dilacerato quasi Ipolito; voi, Sig. Ammirato, principe degli storiografi del secol nostro, non degnerete nella storia fiorentina, con destro appicco, farmi un bello epitaffio? Dite di grazia, che i Signori Accademici della Crusca, prorompendo talora ad ira, non degna d'intelletti nobilissimi, uccisero uno innocente: uccisero colla penna l'Attendolo, mentre se ne stava osservando le bellezze, non mai appieno osservate, del Petrarca, per guadagnarsi fra gli altri fini la grazia della nazione. Bacio a V. S. ed al Sig. Don Bernardino de' Medici le mani; a cui, se in qualche modo piacciono le mie rime, piaccia anco in ogni modo accettarmi per servitore.

Di Capua, a' 20 di Marzo 1586.

XX. *Niccolò degli Oddi, al Pellegrino.*

Avrà per avventura V. S. R. occasione di lamentarsi della mia poca sollecitudine e diligenza in rispondere alla sua cortesissima, e similmente dottissima lettera delli 10 Febbrajo. Perdonatemi, Sig. Cammillo mio, che non fu negligenza, ma diligenza di voler vedere impressa e nelle mani mie la Replica sua; acciò meglio potessi dall'opera conoscere, con quali titoli doveva onorare la persona. Agli ultimi di Marzo ebbi per via di filuca la Replica agli Accademici, nella quale ammirai e la dottrina e la modestia di lei nel rispondere, o, per dir meglio, replicare al paro di quanti motti ed arguzie usarono i Signori Fiorentini: e mi compiacqui non poco in

vedere, quanto il giudicio mio, o, per dir meglio, il Dialogo mio era conforme, nelle principali materie, alla Replica sua: e se in cosa alcuna sarà alquanto diverso il parere nostro, sarà ove lei concede, il Tasso nella sentenza essere inferiore all'Ariosto; chè in vero (salvo però sempre il giudicio suo), se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti alli costumi, ed altro non sia sentenza che un modo di parlare convenevole alli costumi, avendo lei provato l'Ariosto nel costume esser inferiore al Tasso, non so come nella sentenza sarà superiore; il che accenna anco lei nella Replica, dicendo, che forse si ha a domandare perdonanza. Nel rimanente stia sicuro, il mio gentilissimo Sig. Cammillo, che la maggior parte dei veri letterati, lontani da passione, odio, ira, o particolare interesse, sono, e saranno dell'istesso parere con lei: e non poca grazia le ha ad avere il mondo, che colle belle e dotte ragioni sue abbia messo in campo lite almeno tanto giovevole a' professori di Poetica, e delle belle e scelte lettere.

Il Dialogo mio appresentai alli 22 di Novembre all' Illustrissimo Sig. Don Giovanni Ventimiglia Marchese de' Gieraci, scritto di mano mia; a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel Signore, ed a molti altri miei Signori e padroni, ch' io, nel rispondere agli Accademici, alquanto acerbamente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, e levai alcune maledicenze, le quali erano bene soverchie per la modestia nostra, ma non già all' arroganza di questi Signori Accademici, mostrata in persona sua e del Sig. Tasso. Ora avendo il Sig. Filippo Paruta, gentiluomo Palermitano, fatte le bellezze della Gerusalemme liberata, colla prima comodità, che sarà fra quindici giorni al più, anderanno in compagnia del mio Dialogo in Venezia a stamparsi a tempo, che sarà già passata la collera a' Signori Cruschisti. Sto però facendone una copia a mano, e colla prima comodità di filuca gliela invierò. In questo mentre mi ami, e mi tenga per buon servidore ed amico affezionato, con che fine le bacio le mani.

Di Palermo, 15 Aprile 1586.

XXI. *Lionardo Salviati, al Pellegrino.*

Sabato non potei rispondere a V. S., per l'essermi trovato un poco indisposto: e oggi, che mi s'è raddoppiato l'obbligo, mi convien farlo con brevità, per dovere anda-

re a incontrar questo Eccellentissimo Principino di Parma;, dico raddoppiato l'obbligo, per l'avermi richiesto gli Accademici della Crusca, che trovandosi fuor di qua il lor Segretario, che però tosto sia di ritorno, io le rescriva parecchie righe per lui. Vegga adunque, che sufficiente pagatore io sarò, di due paghe farne una sola, e quella non solamente tardi, ma scarsa; benchè in ogni modo ella m' abbia ridotta, a tale colle cortesie e vivezze de' suoi concetti, che unica risposta mi sia rimasa solo il tacermi. Così far potessono gli Accademici il simigliante, intorno alle cose della sua Replica, come sarebbono dispostissimi a così generosa risoluzione di rinunziare alla lite, per non perdere seco in tutto di cortesia. Ma poichè i loro ordini non lascian far loro, in questa parte, ciò ch'e' vorrebbono, studieranno almeno che si conosca, che l' hanno desiderato. E perchè il riguardo della modestia e dell'amicizia leverà una gran parte della vivezza alla Risposta, che è stata commessa allo Infarinato; a quel medesimo Infarinato, dico, che rispose all'Apologia di Torquato Tasso, si seguirà in ciò il consiglio del nostro Sig. Attendolo, poichè egli ci assicura che V. S. ne sarà contenta, e stamperannosi dietro al libro le lettere di cortesia, le quali escuseranno l'Accademia, ed a V. S. per mia credenza faranno non poco onore. Ho chiamato nostro il Sig. Attendolo, quando per mezzo di lei mi trovo novellamente seco a parte nella possessione di tesoro sì prezioso, sicchè saranno pure, Sig. Pellegrino, tutti gli obblighi dalla mia parte; in ricompensa de'quali, se più oltre non potrò fare, avrà V. S. una prontissima corrispondenza d'affezione e di volontà, non solamente da me, ma da tutti gli amici miei, e per conseguenza da tutto 'l corpo della privata nostra Accademia; per la quale non istarà d'accettare il consiglio ch'ella ne dona, intorno al por fine alle contese con esso Tasso; delle quali ad ogni modo, com'ella disse per altre sue, resteranno appo molti sempre diverse l'opinioni, essendo queste cose probabili e dialettiche, e senza certa definizione. E vedrallo V. S. in esso medesimo Infarinato, il quale in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle che avrà detto per ragion di disputa, sostenendo i detti dell'Accademia. Bacio le mani a V. S., e pregole felicità.

Di Firenze, il dì 19 d'Aprile 1586.

XXII. *Lionardo Salviati, all' Attendolo.*

Perchè io non rispondessi subitamente, e ora risponda con brevità alla lettera di V. S., ella il saprà dal Sig. Cammillo; chè son certo che s'accumunano non pur le lettere, ma i pensieri. Quanto io mi reputi arricchito per l'acquisto fatto dell' amor suo, quanto io stimi la sua persona, quanto il suo senno, la sua dottrina, il suo valore, lo splendor della fama sua, la sua nobiltà, con tutte l' altre sue condizioni tutte rare, tutte solenni, tutte chiarissime: quanto io resti confuso per tante sue cortesie, per le sue lodi, per le sue grazie, m' ingegnerò di manifestarlo in quelle poche mie ciance, che io spero tosto di pubblicare: nelle quali, di quanto io faccio stima del Sig. Attendolo e del Sig. Pellegrino, farò se non efficace, almeno volonterosa testimonianza: e quanto di me medesimo, si possono promettere corrispondenza d'affettuosissima volontà dall' Accademico Infarinato. Seguirassi il consiglio di V. S. nello stampar le lettere dietro alla risposta che ora si darà fuori; nella quale penso, che resteranno soddisfattissimi nel fatto della modestia. Io son sul montare a cavallo per andar ad incontrar questo Principe, e alle tante cose che io vorrei scrivere a V. S. non sarebbono assai due giorni, non che mezza ora. Non voglio però lasciare di dirle questo che a me preme fuor di misura, cioè che le sue fatiche sopra 'l Petrarca sono aspettate qua con grandissimo desiderio, e sono in altissima opinione; però donile per Dio al mondo senza più indugio, e aspettine da questa patria, non solamente grado e obbligo, ma pubblica riconoscenza, e pubblica commendazione. Conservimi nella sua grazia, nella quale riverentemente mi raccomando, e viva sempre felice.

Di Firenze, il dì 19 d'Aprile 1586.

XXIII. *Gio. Batista Attendolo, al Salviati.*

Quel ch'io sento di V. S. per l'opere che fanno testimonio di lei, le si diede interamente, e per avventura tanto minor del debito, quanto a me assente si rende non conosciuto il grado del suo merito, per lo valore che la dottrina, non anco tutta data in luce, nasconde in parte. Quello ch'ella sente di me è caro dono della sua gentilezza; la ringrazio nondimeno infinitamente, e reco a ventura l'essere nato al suo secolo, perchè goda il privilegio delle sue grazie. Farà V. S. che io daddovero mi er-

ga in speranza di vivere dopo morte, che me ne renderò più sicuro in una sua riga, che in tutte le mie cosacce. Bastava pure, ch'io tirassi tanto del suo nel mio, che la virtù sua facesse l'ufficio dell'aloè e della mirra in mantenere almeno incorrotti i parti cadaverosi del mio intelletto. Ora che promette memoria di me ne' suoi dottissimi libri, e coll'autorità sua pone inaspettatamente le fatiche mie sopra il Petrarca (ch'è infonder loro spirito di vita nell'embrione del semplice bozzo, nel qual si ritrovano), viverò per lei doppiamente, cioè in me, ed in lei. Questo appunto sentirono gli Arabi dell'anima umana, per se stessa immortale, e perchè uscita venga ad unirsi, ed in un certo modo a continovarsi coll'intelligenza universale, a cui assomiglio l'anima grande del Sig. Salviati maestro comune. Ci promettiamo il Sig. Cammillo ed io dal Sig. Cavaliere e dall' Accademico Infarinato ogni favore; anzi aspettiamo il favor promesso dall' uno e dall'altro, o pur da uno stesso in diverse forme, e formeremo questo Proteo nell'amor nostro con legatura, se non magica, naturale almeno, che sarà l'amor reciproco. Siamo suoi, e ci tratterà come suoi, nè potrà tanto ributtarci col vero, che non ci gradisca colla cortesia. Ma per ritornare al primo, gli sproni di V. S. mi faranno sentire tanto più degli stimoli dei Signori, quanto è più l'aspettar onore, che semplice utilità. Ben è vero, che necessariamente cammino tardo, perciocchè non solamente mi restano a superare molte difficoltà che mi trovo innanzi, esponendo, e disputando; ma vengo non poco impedito dal formare il poeta nell'osservar del poeta. Ho dieci volte considerato questo principe di maniera, che il metodo d'osservare ogni sua composizione porta seco dieci passaggi, e son omai nel fine; ma desiderando, perciocchè nell' imitazione ch'io chiamo attiva, ch'è una delle considerazioni della diecina, mi mancano gli scontri dei Provenzali antichi: come poi venga egli imitato da' moderni Francesi, che chiamo imitazion passiva, e l'una e l'altra entra nel metodo, mi somministrano mille e mille luoghi le rime di Pier de Ronsard, di Philippes di Esportes e di altri buoni, da Clemente Marot in fuori, che se ne sta proibito. Parmi qui che sia debito mio a dire a V. S. che si tirano a parallelo con Laura venticinque Signore dell'Italia, e si scontrerà forse cento volte ogn'una con lei nelle doti del corpo e dell'anima. Già è venuto il ritratto, ed il foglio della vita delle Signore Principesse di Stigliano e di Bisignano, della Signora Cleria Farnese, e d'altre principali, e si aspettava delle altre. Lascio

al consiglio di V. S., Sig. Lionardo, la determinazione, e, quando le piaccia, l'elezione di celebrare in questo numero alcuna Signora Fiorentina. A me veramente sarebbe grazia di pagar così parte dell'obbligo alla nobilissima e bellissima Firenze, che per ragion della lingua, per tacere degli altri rispetti, che quasi latte distribuisce, reputo non meno patria mia, che Cotignola per l'origine, e Capua per la natività, e Macerata per l'aggregazione. Perdoni V. S. se son lungo; chè la voglia di parlar seco è infinita: e perdonimi anco se tardi rispondo, per ragion di molti impedimenti. Il Sig. Pellegrini, insieme con me, le bacia le mani riverentemente, e le desideriamo somma felicità.

Di Capua, a' 20 di Maggio 1586.

XXIV. *Lionardo Salviati, all'Attendolo.*

È dovere, che come io gli cedo nelle altre cose, così ceda al Sig. Attendolo di cortesie. Sono tale quale ella vuole, perchè così volendo mi fa essere V. S.; ma il mondo non sarà egli così agevole a lasciarsi persuadere, come sono io, per riverenza che porto a ciò che da lei si determina. Ma lasciamo il più ragionarne. La risposta alla replica del Sig. Pellegrino è finita già buona pezza; ma non s'è messo mano a stamparla prima che ora, per aspettare questo M. Giulio Ottonelli, che ora è uscito contr' alla Crusca, se forse avesse detto alcuna cosa di nuovo, oltre a quelle del dottissimo Sig. Cammillo, il che agli Accademici non è paruto. Sig. Attendolo, queste dispute dialettiche se ne anderebbono in infinito, e sempre parrebbe che l'ultimo avesse la ragione egli. Ma quello ch'io ne senta da vero lo dichiarerò (ma tuttavia con modestia) nel mio comento della Poetica. L'Infarinato in più luoghi della risposta, che ora si stampa, significa espressamente l'onoratissimo concetto, in che tiene il Signor Cammillo e V. S., e più il farà ancora, dove ne parlerà senza maschera. Rallegromi, che le fatiche sopra il Petrarca sieno oramai a buon termine, e me ne prometto cose stupende, e così gli altri più intendenti della mia patria; chè oramai quasi a tutti ho letta la gravissima lettera che mi scrive V. S., alla cortesia della quale è già questa patria sì obbligata, che come proprio figliuolo considera e ama il Sig. Attendolo, e come proprio ornamento lo riverisce. Andrò pensando di proporle qualche soggetto da ricevere il favore, che V. S. promette a essa mia patria in materia di gentildonne da venire in compa-

razione con Madonna Laura. Ho consegnato qui al molto reverendo padre frate Agostino d'Evoli due copie stampate del secondo volume de' miei avvertimenti sopra la lingua, ora di nuovo venuti in pubblico; perchè S. R. mi s'è offerta di mandarne una a V. S. e l'altra al Sig. Cammillo: ad amendue i quali reverentemente bacio le mani, e prego intera felicità.

Di Firenze, il dì 14 di Giugno 1586.

XXV. *Gio. Batista Deti, al Pellegrino.*

A' mesi passati fu da un certo mess. Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoja e Modana, pubblicato un discorso, la metà del quale insegna la lingua toscana a chi non la sa, e l'altra metà abburatta di un sant'ordine la nostra povera Crusca; ma ella, per la qualità dell'uomo, non ha tenuto conto veruno. È venuto una da parte, com' ella potrà vedere, ed ha risposto, e, secondo che mi pare, molto acconciamente all'opposizioni, e maledicenze di cotal' uomo. È oggi uscita quest' operetta del torchio, oggi ne invio due volumi a V. S., uno per lei, e uno perchè mi favorisca di darlo al Sig. Attendolo: al quale, e a V. S. baciando le mani, prego loro, da chi può dargliele, suprema felicità.

Di Firenze, il dì 6 di Settembre 1586.

XXVI. *Lo stesso, al medesimo.*

Egli mi pareva mio obbligo, essendosi stampata e pubblicata una così leggiadra e bella operetta, nella quale vien nominata V. S., di far sì, che ella le capitasse in mano prestamente. Il Fioretti, e per sua propria disposizione, e perchè ha conosciuto l'animo della nostra Accademia verso di lei, gli è piaciuto d'onorar questa sua fatica col nome di V. S. e di farne, se non quella menzione onorata che meritano il suo valore e le sue virtù, almeno quella che per lui si sapesse fare, sapendo bene, essendovi nominata V. S., quanto il suo libretto n'acquisterebbe riputazione. Le cagioni, perchè ancora non si è pubblicata la Replica, le scrive il Salviati al Sig. Attendolo; però io non le ne dirò altro. Ricevetti le lettere, e ringrazio sommamente V. S. di cotanta amorevolezza, e della noja ch'ella s'è presa: di quelle che mancano, l'abbiamo ritrovate appo il Segretario dell'Accademia: il quale, siccome io fo, bacia le mani a V. S.; e siccome io, anch' egli

desidera che ella gli comandi: e Nostro Signore Iddio le doni intera felicità.

Di Firenze, il dì 8 di Novembre 1586.

XXVII. *Gio. Batista Strozzi, al Pellegrino.*

Ricevei, più mesi sono, una lettera che V. S. e il Sig. Attendolo mi favorirono insieme di scrivermi; del qual favore, quanto manco io n'era meritevole, tanto maggiormente ne restai loro obbligato. Risposi, come era mio debito: poi da quel tempo in qua non ho scritto, sebbene del continuo sono stato con desiderio che mi si porgesse occasione di ricordare il desiderio grande ch'io ho di viver all'uno e l'altro in memoria. Mando dunque perciò a V. S. la descrizione dell'esequie del *quondam* Duca Francesco, ch'io ho fatta per commissione del Serenissimo suo fratello: e delle imperfezioni ch'ella ci troverà, non mi scuserò colla brevità del tempo, o colla difficultà, che è l'avere a venire in sì fatte cose ai particolari, e massimamente in questa lingua, nella quale facilmente si cade nelle bassezze, e volendo sfuggirle, si dà nel freddo o nel gonfio. V. S. è discretissima e gentilissima; però non solo io spero che mi scuserà degli errori, ma mi avrà compassione, intendendo qual sia l'infelicità de'miei occhi, co'quali appena posso sottoscrivere una lettera. Favoriscami di tenermi nella sua grazia, e rendasi certa che se me ne darà segno con l'onorarmi di qualche suo comandamento, di null'altro sentirò contento maggiore; però quanto so e posso ne la prego, e baciandole con ogni debita riverenza la mano, dal Nostro Signore Dio le desidero ogni felicità.

Di Firenze, il dì 16 di Gennajo 1587.

XXVIII. *Niccolò degli Oddi, al Pellegrino.*

Per non avere, passando per Capua, salutato e fatto riverenza a V. S. molto reverenda, ed al Sig. Giovan Batista Attendolo, tanto padroni miei, credo mi sarà appo loro, ed il giusto tribunale dell'amicizia, giusta e ragionevole scusa, molti e infiniti miei disturbi e negozj, i quali giova a me ora il tacerli, sì per non rinnovare a me dolori, sì anco per non farli partecipi de' dolori miei, dei quali so che per legge di amicizia toccherebbe parte. Insomma, Sig. Cammillo mio, sono ritornato in Palermo con non pochi disturbi in vero, uno de' quali reputo il non avere potuto fare parte di quelli, che io era tenuto

con V. S., col Sig. Attendolo, col Sig. Pompeo vostro fratello, e col Sig. Vicario, tanto mio signore e padrone: sia cortesia loro il sapere in emenda dell' error mio, ove stanzia quel loro servidore, al quale potranno del continuo comandare, e sia debito mio il servirli, quando si degneranno comandarmi. Ho inteso per nuova certa, che gli Signori Accademici della Crusca rispondano al Dialogo mio, e l'avviso viene dal Sig. Giovan Batista Strozzi padrone, il quale mi ha per l'amicizia nostra scongiurato e pregato, che io voglia fare certo V. S. ed il Sig. Attendolo, ch' egli è uno degli ammiratori di quelle qualità ch'in eccellenza si trovano nell'uno e l'altro di voi, e molto desidera l'amicizia d'entrambi. Io fo volentieri questo uffizio, sì per acquistare amico all'amico, come anco per potermi gloriare un giorno d'aver giunti in uno amici così nobili, e in ogni qualità e virtù conformi: l'utile, che ne risulterà, sarà tutto loro, e la gloria la mia. Pregoli per l'amore, che so mi portano, non rifiutare questa amicizia, e con qualche occasione rendere questo signore sicuro dell'ufficio che ho con loro fatto, che mi rendo sicuro me ne porterà obbligo. Mando a V. S. ed al Sig. Attendolo una risposta del Tasso alli dotti discorsi del Lombardelli, la quale intesi dal Sig. Pompeo che lei non ha, e son sicuro non li dispiacerà. Mandoli anco le lagrime di santa Maria Maddalena del Sig. Erasmo Valvasoni, le quali a me pajono nell'elocuzione miracolose, e l'invenzione pure riputerei non indegna di lui, quando non l'avesse in buona parte rubata alla Cristeide del Vida. Io non le scrivo più alla lunga per partirsi dimane l'ordinario, e per essere l'ora ch'io scrivo tarda, l'inchiostro tristo, e la penna peggio, ed io dal sonno quasi vinto. Certifichi il Sig. Attendolo, che li son gran servidore: e faccia riverenza in nome mio al Sig. Vicario, e Sig. Pompeo; e lei si ricordi, quanto me li conosco obbligato, con che per fine gli bacio le mani.

Di Palermo, li 22 Maggio 1587.

XXIX. *Il Deti, al Pellegrino*.

Coll' occasione dell' Orazione delle lodi del Sig. Cardinale d'Este, fatta dal Sig. Cavaliere Lionardo Salviati, la quale invio colla presente a V. S., romperò il lungo silenzio, ed insieme le ridurrò a memoria la mia servitù, desiderando che ella mi favorisca non lasciarla stare così oziosa, com' ella fa: e il simile dico al Sig. Attendolo, al quale similmente mando un volume della predetta

Orazione, senza altrimenti scrivergli per manco sua noja: e ad esso Sig. Attendolo e a V. S. bacio le mani, e prego loro suprema felicità.

Di Firenze, il dì 14 Febbrajo 1588.

XXX. *Lo stesso, al medesimo.*

Quattro giorni sono inviai a V. S. la Risposta dell'Infarinato Secondo alla Replica, la quale era poco avanti uscita dal torchio: e ne gli ho inviati due volumi, acciocchè uno ne tenga per sè, e l'altro dia al Sig. Attendolo, ad ambedue i quali ho scritto da tre mesi in qua parecchie e parecchie lettere, e mandato loro alcune operette del Signor Mazzoni nostro Accademico con alcune lettere del Padre Evoli, e del Sig. Cavalier Salviati: dubito non sien capitate male, e desidererei che V. S. con suo comodo ne desse un motto. Nel detto Infarinato, a carte 72, n. 3, è una figura, che sta V, ed ha'a stare in quest'altra guisa ꟼ: sonsi tutti gli altri acconci colla penna, che son venuti a V. S.; però, volendo intendere il significato, l'assetti da se medesima, poichè la nostra inavvertenza non ci ha fatto ciò fare. Bacio le mani a V. S. e al Sig. Attendolo, e prego loro dal datore di tutte le grazie lunga vita e somma felicità.

Di Firenze, il dì 4 di Giugno 1588.

Ella si ricordi di pregare il Signore Iddio per me, come mi promise: e la ringrazio sommamente delle tante cortesie fatte al Sig. Jacopo Mormorai, il quale è tornato e le bacia le mani. V. S. potrà mandare in Napoli alla libreria del Giglio, che le saranno consegnati i libretti: e ciascuno ha sotto il nome dello stampatore, il nome del Sig. Attendolo, e il suo.

XXXI. *Niccolò degli Oddi, al Pellegrino.*

Ho ricevuto la sua gentilissima e da me desideratissima lettera, perchè non avendo avuto risposta di due altre mie, mi dubitavo o fossero smarrite per istrada le mie proposte, o si fosse intepidito e raffreddato l'amor nostro. Lodato Iddio, che ho conosciuto il contrario, ed insieme la cagione. Non mancherò per l'avvenire di usar diligenza col procaccio, sì nel mandare, come anco della nuova della Gerusalemme: e conosco in vero, che poste che i nati contrasti fossero stati mali, almeno saranno stati cagione di questo bene, cioè della rivisione e dell'ag-

giunta; se però non avrà fatto di questa, come anco della Tragedia, V. S. m'intende. Sarà necessario, che io venga questo Luglio in Napoli per alcuni negozj miei, come anco per accomodare, se possibil sarà, il Sig. Tasso col Sig. Orazio Lombardelli; perchè nè senza ragione si trova offeso dal Sig. Tasso, del suo dir *pungere* ed *ungere*: libertà in muover dubbj: ragioni apparenti non vere: e dell'aver tentato di mettere a terra i fondamenti gettati per sua difesa, ed altre cose di maggiore importanza; che non accomodandosi, sta in pensiero di scrivere e difendersi: ed io in questo, come anco mi ricordo, V. S. mi accennò in una sua, dò torto al Sig. Torquato. L'opere, che mi accenna nella sua del Sig. Mazzoni e di Scipio Gentile, sono diverse da quelle che io già le scrissi; vero è, che di quella di Scipio Gentile non n'ho anco avuto copia, e quella di Macerata anco si stampa. Di nuovo il Sig. Giovan Batista Deti mi scrive di Firenze, che già è stampato l'Infarinato Secondo, ove si risponde alla Replica sua, al Discorso del Lombardelli, ed al mio Dialogo: e per quanto posso cavare dalla lettera secca e piena di cerimonie, è stampato in Ferrara: e sarà fattura del Cavalier Salviati, che parecchi mesi sono è appo quel Serenissimo Principe. È passato a miglior vita il mese passato in Padova il nostro Sperone Speroni, residuo della vecchia Accademia: Iddio gli dia riposo all'anima. V. S. comandi alla libera: mi dia qualche nuova, che io non mancherò di ragguagliarla di quanto mi verrà all'orecchie: e perchè reputo che il nodo dell'amicizia, per similitudine, sia simile a quel del matrimonio, non separo dalla partecipazione di queste nuove il mio dottissimo Sig. Attendolo; e gli bacio le mani.

Di Roma, il dì 25 Giugno 1588.

XXXII. *Lo stesso, al medesimo*.

Oggi, che siamo alli 27 di Giugno, ho ricevuto la sua carissima lettera data alli 10 del passato, degna in vero di lei, e del Sig. Attendolo, in nome del quale ha voluto V. S. R. come largo donatore, donarmi la metà della lettera. La ricevei, come soglionsi ricevere le cose più grate, sì per venire da'padroni miei, come anco per esser piena di quell'amore, del quale benchè sicuro ne stia, dubitavo nondimeno la lontananza non avesse in parte intepidito; dove posso dire averlo scorto in buona parte aumentato, mercè la gentilissima e cortese natura di V. S. e del Sig. Attendolo mio. Rispondei, o, per dir me-

glio, prevenni la proposta con una mia mandatale subito che fui in Sicilia, alla quale rimetto la risposta ed insieme la giusta mia difesa di non esser venuto a Capua a godere il mio Sig. Attendolo e V. S. molto rev., come determinato avea e come promisi al Sig. Decano nepote suo, benchè tra di noi non credo che occorra nè accusa, nè difesa. Il latore della presente è un mio grande amico librajo di Palermo, di patria Sanese. Va in Venezia per libri, e sarà di ritorno alla fine di Settembre: se si vorranno servire dell'opera sua, ne resteranno ben serviti. Aspetto lettere di V. S. e qualche ragguaglio de' Signori Accademici della Crusca: e bacio le mani al Sig. Attendolo mio, al Sig. Vicario e Decano, ed a V. S. molto reverenda: oltre l'istesso bacio, me gli offero e raccomando: scritta in fretta.

Di Palermo, li 27 Giugno 1588.

XXXIII. *Cammillo Pellegrino, a Orazio Lombardelli.*

La cortese lettera di V. S. scritta a' 24 d'Aprile, mi fu renduta insieme col libro del Sig. Bulgarini a' 16 di Giugno jeri compiuto. Ho indugiato fin'ora a darle risposta, avendo voluto prima godermi la lettura delle curiose quistioni di quel bellissimo libro. Ora le rispondo, che il R. P. D. Niccolò degli Oddi ha ben potuto dar ragguaglio a V. S. di me, e farle anche noto quant'io sia affezionato delle sue rare virtù, e quanto abbia in memoria il suo nome; ma non avrà potuto fare che io non sia quel che sono. Senza usar estenuazione, non posso, Sig. Orazio, annoverarmi fra'letterati del secolo, perchè veramente nol vaglio: e se altri ciò facesse, sel farebbe per affetto, o per cortesia. Il mio Dialogo dell'Epica Poesia, che fu principio delle contese tra gli Accademici della Crusca, Torquato Tasso e me, e cagion di far sentire il mio nome in Toscana, fu (per dire il vero) con poca considerazione dato alle stampe, non essendo ben maturo, nè comunicato con gli amici; ma ciò feci io, non pensando che con tanto rigore e tanta sottigliezza dovesse esser esaminato da valentuomini; che se ciò immaginarmi avessi potuto, del sicuro di un'altra forma sarebbe uscito alla luce. Di questa mia inavvertenza portai già la pena; poichè il mio Dialogo fu di buona maniera abburattato dagli Accademici della Crusca: e perchè volli farne risentimento colla Replica comunicata con gli amici, e per sua gentilezza da V. S. lodata, oggi altresì ne fo

nuova penitenza, avendola l'Infarinato Accademico ridotta a termine, che (secondo la Crusca) non ha concetto, voce, nè pur sillaba che non sia degna di riprensione. Ho detto, secondo la Crusca; chè per altro dalla penna del Sig. Cavalier Salviati son io stato favorito assai più del merito, ed alla giornata n'attendo e favori ed onori insieme. Or comunque sia, oltre i molti obblighi che io ho col R. P. Oddi, questo prevalerà agli altri, che sia stato mezzo ad acquistarmi la grazia di persona di tanta qualità, quant'è V. S.; e tuttochè il poco valor mio mi renda indegno di legarmi con lei con nodo di amore, gradirà almeno la bontà sua che io me le doni per servidore. Per tale dunque degnisi di ricevermi, non sapendo ancor io in che cosa sia buono a servirla di qua. Rimarrebbe, che io ragguagliassi V. S. di quel che a me paja delle contese tra il Sig. Bellisario Bulgarini e il Sig. Geronimo Toppio; ma il far giudizio in cose tali fu sempre difficile e pericoloso. Tuttavolta, perchè il Sig. Bulgarini ed io solchiamo un medesimo mare, non discenderò a' particolari: dirò superficialmente, che egli nelle sue considerazioni sopra il discorso del Sig. Jacopo Mazzoni, ed in questa risposta e replica al Sig. Toppio si difende molto bene, e dottamente discorre, ed in via d'Aristotile (per quel che io ne vegga) in molte cose la ragione è dalla sua parte; ma l'autorità, la molta dottrina, e l'efficacia del Sig. Mazzoni ne' tre libri della difesa di Dante, da lui nuovamente dati in luce (con pace di tanto uomo), così alle volte fa manto al vero, che fa bisogno di acuto vedere per iscorgere le vestigia. Sono veramente le cose della poetica senza certa definizione, e però disputabili in infinito. Al Sig. Attendolo è stato così caro il saluto di V. S. che nulla più: l'ama, ed ammira il valor suo: e non lodò in niun modo il procedere che fece il Sig. Torquato Tasso con lei, rispondendo al suo dotto discorso indiritto al Sig. Maurizio Cataneo; siccome anch'io in questo particolare diedi il torto al Sig. Torquato Tasso in una lettera che io scrissi al R. P. Oddi. Il Sig. Tasso è a Napoli, ben veduto, pregiato, ed accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a Signore alcuno: recita da dugento stanze da framettere ne' Canti della sua Gerusalemme. Doni il Signore Iddio felicità e vita a V. S., perchè il mondo goda ognora nuovi frutti del suo nobilissimo ingegno: e con ogni affetto il Sig. Attendolo ed io le baciamo le mani.

Di Capua, il dì primo di Luglio 1588.

XXXIV. *Niccolò degli Oddi, al Pellegrino.*

Sono tanto male avventurato in avere risposta alle mie più volte scrittele, che quasi disperato mi ero determinato di non iscriver più, temendo che costì in Capua le lettere andassero di male o per trascuranza del procaccio, o per poca cura che vi fosse di farle ben capitare; non potendo far sinistra considerazione delle persone, alle quali scriveva, dotate d'ogni civiltà e creanza, come non farò mai, sia checchè si voglia l'occasione. Il Sig. Bellisario Bulgarini mi ha mandato quattro copie di queste sue difese, due delle quali mi prega mandare a V. S. ed al Sig. Attendolo: dell'altre due, una dona a me, l'altra è del Sig. Torquato Tasso, che ora è qua con noi. Mandole dunque volentieri, sì per obbedire al Sig. Bellisario, come anco per farle con questa occasione riverenza, pregandole da Dio vera felicità.

Di Roma, li 10 Dicembre 1588.

XXXV. *Lo stesso, al medesimo.*

Credo V. S. avrà col procaccio passato ricevuta una mia accompagnata d'una difesa del Sig. Bulgarini a Monsig. Casiero; avrò caro sentirne nova. Non lascerò perciò passare occasione che mi si presenti, di salutarla, e d'avvisarla che io vivo suo svisceratissimo amico, e servidore desideroso mi si presenti occasione di poterle mostrar l'animo mio, da sè grandissimo, benchè le forze siano debolissime. Ho scritto al Sig. Attendolo a voler favorirmi di qualche sua benchè picciola composizione per una raccolta di rime che si fa in Venezia da valentuomini in lode di Nostro Signore Sisto Quinto: e se punto di valore tengono le preghiere degli amici, prego V. S. ancora a volermi in ciò favorire, e da qualche altro valentuomo in Capua, ovvero in Napoli far favorire, come vivo sicuro, anzi sicurissimo che non mi mancherà. Mando la lettera dell'amico, che fa la raccolta, al Sig. Attendolo, acciò veda chi egli è uomo di qualche grido, e grande amico del Sig. Tasso, il quale oggi è qua nel monasterio con me; però più carico d'umori ch'egli mai fosse: saluta però V. S. col Sig. Attendolo, ed io ad entrambi bacio le mani, attendendo risposta.

Di Roma, il dì 20 Dicembre 1588.

XXXVI. *Lo stesso, al medesimo.*

Son giunto dopo lunga peregrinazione in Roma, nel monasterio nostro di santa Maria Nuova in Campo Vaccino, ove, piacendo a Dio, stanzierò questo anno. In Siena conobbi il Sig. Orazio Lombardelli, e feci con esso quel tanto a che mi obbligava l'amicizia nostra; però avrà V. S. una lettera sua, dalla quale conoscerà V. S. molto rever. quanto appresso le lettere egli sia gentile e cortese gentiluomo; onde io godo assai a congiungere animi tanto qualificati insieme. Pigli V. S. questa servitù mia, quale ella si sia, a grado, e si assicuri e creda indubitatamente, che io non fo il menomo segno di quel desiderio che io tengo di servirla. Di nuovo i Signori Accademici della Crusca hanno appese l'armi al tempio, benchè per il passato apprestavan le postille: avevano sotto il torchio l'Infarinato Secondo: scrivevano in favor di Dante, ed altre cose assai. È venuta di Londra in Italia una difesa del Tasso di Scipio Gentile, non so contro a chi; dicono, che sia opera bella: se io ne potrò avere in Roma, non mancherò di mandargliene copia. Si stampa in Siena la risposta del Bulgarino al Cariero, con alcune lettere del Bottonio Perugino in questa materia. In Macerata stampa un gentiluomo, di cui mi sono scordato il nome, contro la Deca disputata del Patrizio: ed in Bergamo, per avvisi di Francesco de' Franceschi stampatore, si ristampa la Gerusalemme con l'aggiunta di sei Canti del proprio autore, il quale attende da V. S. qualche nuova. Farammi piacere, fare il Sig. Attendolo partecipe di queste nuove, ed amarmi ambedue insieme, come io amo e riverisco loro, e gli bacio le mani.

Di Roma, li 27 Maggio 1589.

XXXVIII. *Orazio Lombardelli, al Pellegrino.*

Una mia solennissima dappocaggine mi ha fatto indugiare la povertà di otto mesi e mezzo a replicare alla lettera di V. S. tanto cortese e tanto soave; perciocchè la sua dal primo di Luglio ottantaotto ricevei a' tre di Novembre, ed ho preso a rispondere oggi che abbiamo gli diciotto di Luglio ottantanove. Dappocaggine ho voluto nomar questo indugio, e confessar senza corda; perchè sarebbe cosa da ridere, che io la volessi ricoprire colle occupazioni e colle noje; onde poco sempre ho di posa, avvengachè una semplice lettera nè tempo quasi richiede, nè

studio. V. S. mi perdoni, e tuttavia si assicuri che quando avessi avuto a servirla in cose di fretta, e i negozj e gl' impaccj e la negligenza ed ogni altro impedimento sarebbe andato da banda; perchè io sono di questa natura e di questo costume, che nelle cose di fretta son frettoloso, ed in quelle che non mi spronano, tardo. E tanto basti per una magra scusa. A mezzo questo ebbi di Fiorenza avviso, che il Sig. Cavalier Salviati, dopo lunga e nojosa malattia, agli undici n' era passato all' altra vita, con grande scossa dell' Accademia della Crusca, di cui era base o perno; e con grave danno di questa lingua, che da lui tuttavia più di comodi riceveva e di ornamenti, per non dire, che Iddio sa se il comento della Poetica d' Aristotile, tanto aspettato, verrà in luce. Ma, a proposito di V. S., a me ritornò subito in mente un passo della sua sopraddetta lettera, dove mi dice de' favori che aveva ricevuto, ed alla giornata attendeva dalla penna di lui, conforme al caso di Telefo, di cui l' ingegnoso poeta Ovidio, nella seconda Elegia del Ponto de' suoi affanni:

Telephus aeterna consumptus tabe perisset,
Si non, quae nocuit, dextra tulisset opem.

Io certo non ho mai finito di comprendere nè per questa lettera a me, nè per quelle stampate dietro al secondo Infarinato, se V. S. s' abbia mai saputo che l' Infarinato era lo stesso Salviati; sebben per alcuna di queste lettere, che venivano in costà di Fiorenza, se ne poteva cavare. Ma comunque si sia, ed abbia il detto Salviati fatto il debito suo in altre scritture e nel detto comento, o non l' abbia fatto, V. S. in queste contrade ritien la sua parte dell' onore: e scriva, o non iscriva più sovra i medesimi contrasti, a giudizio de' valentuomini se ne può contentare. E per dir veramente, quando le cose si son peste e ripeste, se si tornano a strapestare, non se ne cava nè per sè, nè per altri soddisfazione. E di quindi è, che ancor io mi sono accomodato a sostener la censura del Sig. Torquato, sebben (com' io scrissi di già al R. P. Don Niccolò degli Oddi nostro) m' ha incaricato a riferire un mio passo in maniera sì stravagante, che mi fa dir ciò che non vorrei aver sognato, e ciò che altri passi del mio discorso, oltre a quel proprio, mi difendono: ma basta, che di mille lettori appena uno ricorrerà al testo per chiarirsi; ed io per l' autorità e gran nominanza del Tasso ne rimango in cattivo concetto. A me non mancava nè modo, nè occasione di sollevarmi, e di replicare; ma tengo sempre innanzi un avvertimento di Cicerone, da lui registrato in quelle parole del primo degli Ufficj: *Nec quemquam*

hoc errore duci oportet, ut si quid Socrates, aut Aristippus contra morem, consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere; magnis enim illi et divinis bonis hanc licentiam assequebantur. Ben mi è stato grato l'intender sopra ciò, quanto ella ne senta insieme col Sig. Attendolo, di cui lessi le sublimi rime nuovamente venute in luce. La sovranominata sua lettera, subito che l'ebbi ricevuta, lessi una volta e due al Sig. Bulgarini; perchè mi occorse allora allora esser seco: e gli fu molto caro intender quanto scriveva intorno a quel suo libro. Resterebbe, che io replicassi alcuna parola intorno a quanto dice della nostra nuova amistà; ma trovandomi inabile a rispondere con altrettanta amorevolezza, me ne vo' passare in silenzio, contentissimo di cedere alla sua cortesia in tutto e per tutto, e perchè ella lo merita, e perchè bramo di aver occasione di servirla, se giammai me ne troverò degno. A lei ed al Sig. Attendolo, quanto posso il più caramente e riverentemente, mi raccomando. Che il Signore Iddio tanta virtù feliciti.

Di Siena, il dì 28 Luglio 1589.

XXXIX. *Lo stesso, al medesimo.*

Non posso abbastanza lodare la nobile e generosa risoluzione che aveva fatta V. S. vivente il Salviati, di far finiti que' contrasti nojosi, di nuovo riconfermata ora che egli è morto: non pur per le ragioni, ch'ella ne assegna; ma per quest'altra, la quale io ci aggiungo, che potrà con ogni suo bell'agio e tranquillità finire altre opere più accette e più utili all'universale: e Iddio volesse, che il medesimo Salviati non si fosse svagolato dietro a questa maniera d'operette, le quali gli hanno per avventura ingambato gli Avvertimenti della Lingua, che son rimasi senza il lor fine; il Vocabolario Toscano, il quale forse non mai più comparirà, e il comento istesso della Poetica: tutte e tre opere fruttuosissime, aspettatissime ed immortalissime. Io non negherei già, che queste operette non l'abbian fatto maggiormente conoscere, spargendo pel mondo la felicità del suo scrivere, la saldezza di sua dottrina, e la fertilità del suo ingegno; basta, che essendo appocata la vista del tutto, ed essendo tuttavia fortemente occupato, non aveva bisogno di questi soprasselli. Onde fa molto saviamente il Sig. Pellegrini a quietarsi, e massimamente che i belli spiriti non dormono: e standosi da parte a vedere, ed avendo le tre parti del giuoco, ne lo lodano e pregiano. Io certamente, che poco vedendo in tutte

le cose, stimo di vedere in questa un non so che più che nell'altre, se scriveste, non vi biasimerei; ma se tacete, vi ammiro: e pure si troverebber di quelli che ritrovandosi ne' miei piedi, userebbono ogni arte per mettervi al punto che seguitaste l'impresa, potendo piuttosto guadagnarci che perderci per l'amistà nata tra noi; come ho pur guadagnato nella Risposta del Guastavini, al quale non feci giammai servigio veruno, o dimostrazione di amore, nol conoscendo pure: ed altrettanto del Nuti, di cui sono in stampa due Sonetti a favor mio, dietro al mio Discorso ristampato in Mantova. Il caldo affetto che avete di mandare a me alcuno scritto, è in me ardentissimo, e non ho altro impedimento, se non che non ho in Napoli a chi inviare: e pure son risoluto a far prova d'indirizzarvi alcuna delle mie povere coselle, e massimamente di quelle che più di fresco sono stampate, e una che ora si stampa. Le arrischierò alla ventura, per non caricar di spesa gli amici: e se non verranno, chi le avrà, farà poca preda. Non è un'ora, che da me si partì il nostro Sig. Bulgarino, il quale ha molta brama di servire al Sig. Attendolo, di cui l'Oddi gli mandò le rime, quando anco a me; e per le spese e gravi occupazioni non ne piglia il tempo, ma lo troverà e scriverà. Tra tanto, a suo nome, e lui e la Signoria Vostra saluto con ogni affetto. E io di me, che dirò? che sono di tutti e due sviscerato, per molte cagioni che me ne danno, e prego loro dal Signore Iddio vita lunga, sana, allegra e tranquilla.

Di Siena, il dì 22 Novembre 1589.

XL. *Il Deti, al Pellegrino.*

Tra i molti obblighi che io ho al Sig. Tommaso Costo, ho io già annoverato anche questo, d'avere avuto per suo mezzo non solamente novelle di V. S., ma anche una tanto cortese lettera e amorevole, e la quale fuor di misura m'è stata cara. Mi rallegro con esso lei della sua ricoverata sanità, non meno che io mi dolga dell'infermità, che ella mi scrive che per tanti mesi l'ha travagliata. Anche a me tutto questo verno m'è convenuto stare, si può dire, in croce, travagliato da una solenne rogna, che per sei mesi non m'ha lasciato mai aver bene nè dì, nè notte: e mi è convenuto, se ho voluto liberarmi dalla sua servitù, andarmene a' bagni, dove sono stato intorno a quaranta dì; e ora colla grazia d'Iddio mi trovo sano, senza pizzicore, e di buona voglia per servire a V. S. In quanto alla rendita della commenda che ella mi scrive, con que-

sta ne sarà una diligente minuta; però non istarò a dirlene altro: e in tutto questo fatto, e in qualsivoglia altro servigio che ella conosca buona l'opera mia, se ne vaglia per sempre liberamente; e al Sig. Pantoliano potrà dire il simile: e che io e di possesso e d'altro farò tutto quello, che da V. S. e da lui mi sarà commesso. M' incresce che elle avranno servidore di poco valore e di manco pregio, ma bene di molta affezione e desideroso di servirle. Al Sig. Ammirato lessi la lettera di V. S., ed anche a lui fu molto caro il sentir novelle di lei, che ne stava con travaglio, così come io; e la ringrazia sommamente della memoria che tien di lui, siccome fa anche il Rossi. Troppo segnalato favore veramente mi sarà questo, l'essere io tra le gentilissime sue composizioni registrato; e V. S. farà al contrario di quelli che cercano illustrare la lor Musa col nome di coloro che vi nominano per entro; ed io conosco ben l'arte: ella vuole dall'oscurità del mentovato soggetto aggiungere chiarezza al componimento. Ma siasi come voglia, a me non può risultare che gloria: e di tanto favore la ringrazio con quell'affetto che si conviene, e le ne resto con obbligo di perpetua ricordanza, poichè altrimente non posso contracambiarla. Io non ho che dirle altro, se non che io la prego a perseverar di mantenermi vivo nella memoria, e a comandarmi; e a lei e al Sig. Cavalier Pantoliano bacio le mani, e prego loro intera felicità.

Di Firenze, il dì 22 di Luglio 1595.

XLI. *Domenico Chiariti, al Pellegrino.*

Oh quanto mi piace di sentir V. S. vivacemente viva, quando quasi tutti gli altri sono sepolti, che in qualche maniera intervennero in quella contesa di poetiche lettere, che gli Accademici Cruscanti vollero dal vostro Dialogo pigliare. Morì il Salviati, che con troppo soverchio affetto si ci infarinò. Morì il Patrizio, che per servire alla Crusca scrisse contro a' precetti della Poetica: e volendo anco scriver altro pur contro . . . Aristotile, gli fu ciò dalla morte degnamente impedito. Morì l'istesso Tasso: e per quel ch'io ne voglio credere, ne fu cagione l'error suo intorno al suo Poema, avendolo da Ferrara, ov' egli era indirizzato, rivoltato a Roma. Morto è anco il Mazzoni, che in altrui vana difesa con impertinente abbondanza così trattò della Poetica, come se ella fosse la Politica. Dee ancora nell'opinione degli Accademici esser morta quella troppo assoluta e da loro replicata sentenza,

che da istoria non si potesse far poema; poichè oltre alla ragione, ed a molti antichi esempj, lo Stigliano col suo Colombeidos ha modernamente mostrato, che pur d'istoria, di cui le particolarità non sian note, può il poeta valersi. Ma non dee aver maraviglia, che V. S. viva, essendosi ella in que' poetici trattati sempre portata con infinita ingegnosa modestia, e non avendo preso a sostenere altra cosa che il vero, cioè, che la Gerusalemme del Tasso sia più fatta secondo i precetti di Aristotile, che non è l'Orlando dell'Ariosto. Ciò è così chiaro; che non potrà esser mai da tenebra alcuna offuscato. Ora quel che io in questo proposito vado osservando delle poetiche cagioni, per le quali si muoja, non fa forza che pur sia in vita colui, che in dispregio delle tragiche regole ha introdotto in iscena pastori; perciocchè essendo l'osservanza mia solamente di coloro che morono, o in tutto o in parte, in quei poetici romori; questi in essi punto non intervenne; che in quel tempo non era il nome del Guarini ancor a notizia della fama. Tuttavia certa cosa è, che V. S. vivendo vive meritamente. E della sua vita e del suo merito io infinitamente di cuore rallegrandomi, me le offero a doverla sempre onorare e servire. E con sincero affetto baciandole le mani, le desidero lunga e felice vita da Nostro Signore Iddio.

Di Lucca, a' 12 di Dicembre 1598.

XLII. *Diomede Borghesi, al Sig. Matteo Botti* (*).

Ho per lettere di alcuni miei non volgari amici, o per vivo sermone di più gentiluomini inteso, che V. S. Illustrissima in diverse provincie di Lamagna, in Pollonia, e in Transilvania (ove ella, siccome ambasciador principale in servigio del nostro serenissimo e singolarmente glorioso Gran Duca Ferdinando, è con Cesare e con altri grandi e possenti regnatori ha trattato rilevanti affari) si è fatta conoscere da tutti per Signore larghissimo, ed abbondante di quel valore e di quella prudenza onde si pervien con agevolezza ad eterna reputazione e ad onore immortale: di che mi sono io, che porto affettuosa riverenza alla sua degnissima persona, infinitamente rallegrato. A me pare in vero, che 'l parere di V. S. Illustrissima sopra il Poema del Tasso, accresciuto, alterato e tramutato

(*) *Questa lettera è tratta dalla terza parte delle sue Lettere Discorsive a pag.* 16, *e riguarda la Gerusalemme Conquistata*.

in tanti luoghi, e dal proprio autore ultimamente pubblicato, si conformi in tutto all'approvata general conseguenza degli uomini straordinariamente ingegnosi, e d'ogni sorte di nobil poesia fuor della comune usanza intendenti. Il perchè di giorno in giorno io vo discernendo più chiaro, che V. S. Illustrissima ne' liberali studi, per cagion de' quali io la vidi già con riguardevol magnificenza dimorar buon tempo in Padova, è profittevolmente dottrinata. Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne letterato e per gran poeta: non reputo già che esso, versificando o prosando, scriva in tutto secondo le regole e con intera purità di lingua, siccome ardiscono d'affermare alcuni ignoranti o stampatori o soprastanti alla stampa, e come si fanno a credere alcuni altri, i quali (a parlar modestamente) non intendono a pieno la forza e la proprietà del nostro eccellente idioma; anzi ho per fermo, che egli in prosa ed in verso talvolta si mostri ardito smisuratamente, e fuor di modo riesca impuro ed irregolato. Ma perchè non si possa portare opinione che io parli a caso, intendo al presente di manifestare alcune poche di quelle molte voci, che nel poema predetto riprendevolmente si trovano usate.

Il verbo *accampare*, quando ei non regge il quarto caso, di necessità si vuole accompagnare con gli affissi. Ma notisi, avantichè d'altro io ragioni, che anco i verbi a cui necessariamente s'affiggono le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*, possono a voglia altrui senza quelle, come con quelle, adoperarsi negli infinitivi, ne' gerundi, e nelle voci partecipanti, colle quali s'accompagni il verbo *essere* espresso, o sottinteso.

Impetrare (ancorchè vanamente, siccome ho dimostrato a suo luogo, imprendesse già l'Ottonelli a dover provare il contrario) è stante, e giammai non trasporta l'azione in altri.

Annidare non è mai transitivo in veruna approvata composizione. E l'usar questo verbo, secondo la sua natura intransitivamente, ma senza gli affissi, è contro all'uso di qualunque autorevole scrittore.

Il verbo *confidare* (e tacciolmi, che egli non sia forse ricevuto in componimenti poetici illustri) è biasimevolmente scompagnato dagli affissi.

La voce *comunque*, stranamente e sconsideratamente si aggiunge alla particella *che*, cioè non poco s'erra, dicendosi *comunque che*.

Quantunque talvolta regolatamente si dica *desto* per *destato*, *cerco* in cambio di *cercato*, e simili; tuttavia non

si può dire altrochè fuor di regola, *principio* in luogo di *principiato*; *comincio*, in iscambio di *cominciato*; *presto*, in vece di *prestato*, e somiglianti.

Dia nel verbo *invidiare*, appo qualunque valevol rimatore è d'una sillaba sola.

Da tutti i versificatori non affatto impuri la parola *micidial* si conta per tre sillabe appunto, e per quattro *micidiali* e *micidiale*.

Da ciò si comprende agevolmente, come il Tasso gravemente falla, ove egli dice:

Già dentro al muro il fier nemico accampa.
Qui 'l pio Goffredo accampa, *ivi Roberto*..
E vincitore in varie parti accampa.
Là 've, come si narra, e rami e fronde
Silaro impetra *con mirabili onde*.
Ma nell' ora, che 'l Sol di raggi adorno
Scioglie i destrier, e in grembo al mar gli annida.
. . . . *ella*, ec.
E nel silenzio insidie e fraudi or cova
Quasi tra piume, e 'l tradimento annida.
D'intorno alla gentile antica stirpe,
Ove l' aquila annida . . . .
E non resta città, castello, o monte
Contra Tancredi, ove 'l nimico annidi.
Se nella tua virtù tanto confida.
E nel comun nemico ella confida.
Dove costui non osa, io gir confido.
Osa, soffri, e confida . . .
Nè sè da maggior forza al fin sottrasse,
Comunque che *si copra, o volga, o mova*.
. . . . *e sia fornito*
Il ben comincio *assalto, e l' empia setta*.
Ch' invidiato *i suoi nemici avversi*.
L' uccisor delle donne or ti disfida,
D' eroi micidiale, *e 'n guerra affida*.
Fu del micidial, *che non elegge*.

L'ultimo de' sopraddetti versi, e 'l penultimo e il quart'ultimo, per mancanza di sillabe, son falsi.

Niuna cosa, virtuosissimo Sig. Botti, per avventura importa cotanto, nè tanto è necessaria, a chi desideri poter nobilmente parlare e scriver toscano, quanto l' aver cognizione isquisita di que' verbi che ora son transitivi, ed ora intransitivi; e di quegli altri, che intorno all'essere uscenti, o stanti, vengon sempre conservando la stessa natura. Nè si può da' poeti e da' prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore,

come in usar voci e locuzioni in guisa, che direttamente sia contraria all' uso degli antichi nostri eccellenti autori. Insomma il prender baldanzosamente larga inconsiderata licenza, come fa spesso il Tasso che ha di molti compagni, non è altro che voler confondere, adombrare, e contaminar l'ordine, la chiarezza, e la purità di questa pregiatissima favella.

Tosto che dalle mie cure pubbliche mi sia permesso di potere allontanarmi da questa contrada, io son per venire a visitare V. S. Illustrissima, ed a goder quattro o sei dì nel suo splendido palagio i graziosi frutti della sua mirabil gentilezza. Intanto la prego a dovere, usando in qualche guisa l'opera mia, notabilmente compiacermi e favorirmi: e le bacio le generose mani.

Di Siena, a' dì 30 Luglio 1593.

XLIII. *Lo stesso, al Sig. D. Virginio Orsino Duca di Bracciano* (*).

Soprammodo veramente io mi pregio, che V. E. nel ritornar d'Ungheria, dove ella di gravi materie trattando, egregiamente combattendo, e con lieta prontezza corteseggiando, ha lasciate gloriose immortali memorie di sapere isquisito, di eroica prodezza e di magnificenza reale; in presenza di più cavalieri e signori degnasse famigliarmente ragionar buona pezza con meco, e richiedere il mio giudicio intorno a più cose, appartenenti a dover con purgata leggiadria toscanamente prosare e versificare. Ora, volendo io cercar di soddisfare ad una delle richieste fattemi allora per V. E., vengo a significarle, come chi porta credenza ed afferma, che sia nell' opera della lingua regolato ed inimitabile il Poema del Tasso, da lui novellamente riformato, accresciuto e dato in luce, al parer mio si scuopre animoso, e mostra di poco intendersi del nostro bellissimo e perfettissimo idioma.

Il verbo *rinselvare* non si adopera senza queste particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*: le quali, quando necessariamente si aggiungono ad alcuni verbi, non senza ragione si chiamano *affissi*. Intorno a che dal più de' poeti e dei prosatori moderni gravemente si falla.

Assidere. quand' egli non è transitivo, appo niuno autorevole scrittore si trova scompagnato dagli *affissi*. Qui non mi sembra fuor di proposito di render noto a V. E.,

(*) *Questo pure è tratto dalla stessa parte terza a pag.* 31., *e parla della* Conquistata.

che altri può verseggiando e prosando tacere alcuna volta le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *ne*, *vi*, ne' gerondi, negl' infiniti, e ne' participj anco di que' verbi che naturalmente richiedon sempre la compagnia di quelle.

Il verbo *fumare* è stante, e non uscente giammai, cioè non trasporta in altri l'azione, ma sempre la ritiene in se stesso. Di così fatti verbi, e di quegli altri che ora intransitivi, ed ora son transitivi (materia molto rilevante, e poco da' dicitori de' nostri giorni intesa), io son per dovere a suo luogo tener lungo ed assai profittevol sermone.

Imbruno verbo, il quale anco ne' lirici componimenti è male usato dal Tasso, e la cui forza e proprietà non si verrebbe da persona ignorando, che avesse famigliarità colle mie Lettere Discorsive, si pone sempre stante da ogni regolato autore.

Aduggio (secondochè io chiaramente ho dimostrato, laddove ho preso a manifestare, ed insieme a supplire e correggere i difetti e gli errori d'un'opera del Castelvetro, intitolata - *Giunta a' ragionamenti de' verbi di M. Pietro Bembo*) è della prima, e non mai della terza maniera.

Non si puote usare (e di ciò negli anni addietro i lirici versi del medesimo Tasso, e quelli del Q. mi dieder materia di ragionare in una lettera all'Illustrissimo Sig. Scipione cardinal Gonzaga, ed in un' altra all'Eccellentissimo Sig. Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta) aggettivamente *omicida*, nè *omicide*; ma si convien dire *micidiale*, e *micidiali*: le quali ultime due voci non pur sono aggettive, ma sostantive ancora.

Questa particella *si*, quando nel numero del meno è posposta al verbo, e ad esso è sì congiunta, che stia sotto l'accento di lui, si può da' rimatori, come altri ha toccato, mutare in *se*, dicendosi *celarse*, *fermarse*, *vasse*, *stasse*, e simiglianti; ma nel novero del più non si può, secondo il diritto uso approvato, fare il detto mutamento, bisognando che si dica necessariamente *dansi*, *fansi*, *celarsi*, *fermarsi*, *fersi*, e somiglianti.

Serpe (siccome io mi ricordo aver dichiarato altre volte), in qualunque corretta composizione di valevole autore, si va sempre di femminil genere usando.

Fuogo per *foco*, o per *fuoco*, tanto disacconciatamente ed in biasimevol maniera si dice, quanto si direbbe *rogo* in cambio di *roco*, e *giogo* in vece di *gioco* o di *giuoco*.

Il verbo *cedere* (la cui natura altri dovrebbe a costo del Caro aver molto bene apparata) non si usa con reggimento

di quarto caso da nessun prosaico, ovver poetico intendente scrittore; chè non può la persona (per cagion d'esempio) irriprendevolmente dire: *io cedo il campo: a te convien di cedermi il primo arringo: egli m'ha seduto lo imperio: voi gli cederete il pregio e l'onore.*

Da nullo eccellente rimatore (siccome io, pur dannando il Tasso, ho detto altrove) si conta *micidial* per quattro sillabe.

Zia, ne' verbi *straziare*, *saziare*, *spaziare*, *ringraziare* e simiglianti, appo qualunque puro e grazioso versificatore è di una sillaba sola.

Tio, in *Etiopia*, in *Etiopo*, ed in *Etiopi*, secondo il costume di ciascuna leggiadra poesia di pregio, per due sillabe si vien contando.

Il perchè si conosce assai di leggieri, che il Tasso scrive irregolatamente ed è da biasimar forte, ove egli dice:

. . . . *e innanzi dì fu desta,*
Cercando ove la fera empia rinselva.
Appresso gli apparian quasi congiunti
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside.
E fra' suoi duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava *arabi incensi:*
E l'insegne, o i trofei sospesi in voto
Fra mille trombe e mille lumi accensi.
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna.
Non so chi tanto i frutti adugge *e prema,*
Ch' indi si miete l'odio e furor discorde.
Per ischerno trattar l' armi omicide.
Così gir' ragionando, infin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse;
E con aspetto tenebroso e scuro
In varie forme ivi la morte apparse:
Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sopra i nemici, e 'n paragon mostrarse.
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn' intorno e rotte e sparse.
A tutti allora impallidir' le gote,
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto ragione o valor puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse.
Qual serpe *fier, ch' in nove spoglie involto.*
E le colombe e i serpi *in un sol nido.*
L' umil plebe fedel, che scosse il giogo
D' aspro servaggio e le catene ha rotte,
Quando tema, che ferro o laccio o fuoco
Recasse agli occhi lor perpetua notte.

Poichè tal cura il pio fratel gli cede.
E degno erede ei fu d'imperio esterno,
Cedendo *del natìo l'alto governo.*
. . . . . . *che lor* cedesti
Sì spesso il campo . . . . . .
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto.
Ma non cedano *il passo ancora i Franchi.*
. . . . . . *e non* cede *con pari sorte*
Il loco o quello a questo, o questo a quello.
Chè invendicato ritornar dall' onte
Non debbo, altrui cedendo *arme e divise.*
Ladron micidial, *non cavaliero.*
Partendo saziar *poteami a pieno.*
Spaziavano *i Franchi in verde riva.*
I neri Etiopi *a visitar s' invia.*

Son falsi tutti e quattro i sopraddetti versi, ciascun dei primi tre d'una sillaba è diffettuoso; e nell'altro (or questi debbon pure stimarsi gravissimi falli) una di soverchio se ne ritruova.

Mi rimango al presente (e non è guari, che io scrivendo al gentilissimo Sig. Matteo Botti, presi a riprendere certe voci nel Poema predetto biasimevolmente riposte) di torre a segnar più altri somiglianti errori del Tasso: sì perchè io, che non uso lasciarmi in tali affari volgere o piegare alla comune aura popolaresca, nè di curar punto d'avere a dispiacere a pochi, ove io creda poter colla mia faticosa industria esser di giovamento al più della gente, mi riserbo a volere in più opportuno tempo liberamente scoprirgli: e sì perchè io mi rendo sicuro, che Vostra Eccellenza Illustrissima, per cui la poesia toscana, siccome l'italica milizia, riceve mirabile accrescimento di splendore e di reputazione, basti per se stessa a dovere interamente discernergli e notargli. Supplico a Vostra Eccellenza, che si degni farmi partecipe della moltitudine de' riguardevoli frutti che suole abbondevolmente producere il suo peregrino ingegno; e colla dovuta riverenza le bacio le valorose mani.

Di Siena, a' dì primo d'Aprile 1595.

XLV. *Filippo Pigafeta, a Celio Malespina* (*).

Signor mio. La dimanda, che mi avete fatta colla vostra lettera d'intorno ai titoli de' poemi eroici usati dagli antichi, è forse più malagevole a solvere di quel che sembra di fuori; nondimeno, quantunque io sia ora in sul partire, ed ingombrato da altri pensieri, per contentarvi dico brevemente, che da tre soggetti principali aveano per costume i buoni poeti epici antichi, di prendere i titoli de' suoi poemi: cioè dal luogo, ove accadde quell' azione che pigliano a trattare, come fece Omero, che da Ilio città, chiamata anco Troja, denominò l'uno de' suoi poemi Iliade, che vuol dire, secondo Orazio, cose fatte d'intorno ad Ilio: dalle persone grandi ed illustri, come l'istesso Omero da Ulisse, l'altro suo poema Ulissea, ovvero, alla greca parlando, Odissea, che viene a significare avvenimenti, e cose adoprate da Ulisse nel ritorno dall'assedio, e presura di Ilio fin' all'arrivare ad Itaca sua patria; così Virgilio appellò Eneide il suo poema eroico da Enea, per l'istesse cagioni: e da altra cosa appartenente alla impresa proposta, come Appollonio Rodio, il quale da una nave intitolò il poema suo Argonautica, cioè fatti di quegli eroi che navigarono nella nave Argo al conquisto del vello d'oro: e pare, che l'intenda in tale maniera Catullo ancora nei primi versi di questo poema. Vera cosa è, che Virgilio nomò una volta il suo non Eneide, ma Enea, come si legge nel primo libro di Macrobio, ove quell' autore produce una lettera scritta da Virgilio ad Augusto Cesare, che ha questa particolarità: *Volentieri ti manderei il mio Enea* (addimandando il suo Poema), *se io lo stimassi degno delle tue orecchie*. Mutò sentenza poi, rifiutando quel titolo sconvenevole, ed ornandolo di più leggiadro. Laonde comprendesi chiaro, che gli accorti antichi, i quali hanno saputo condurre a perfezione i poemi con vera dottrina, e bene imporre loro i titoli, sempre gli tolsero dalle tre cose predette, schifando i nomi proprj interi delle persone, delle città e d'altro, e forse anco delle contrade, perocchè non scrissero Ilio, Ulisse, Enea, ed Argo, ma componendo questi vocaboli, e dando loro grazia e vaghezza, dissero Iliade, Odissea, Eneide, ed Argonautica;

(*) *Questa porta per titolo nelle antecedenti edizioni*: DISCORSO IN MATERIA DEI TITOLI DEL POEMA DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

e così degli altri che lungo sarebbe e soverchio il raccontargli. Alcuni de' moderni poeti della favella Italiana non hanno così saputo osservare questo ammaestramento, colpa per avventura della detta favella, la quale non ha regola, ò costume di formare acconciamente queste voci, come la greca e la latina; ma senza riguardo hanno attribuito a' poemi loro (se pure di questo nome sono degni) titoli co' proprj nomi, ed intieri d'uomini, e d'altro, fuor dell'antica usanza latina e greca: come il Pulci, che chiamò l'opera sua Morgante maggiore, il Bojardo Orlando innamorato, l'Ariosto Orlando furioso, l'Alamanni, Giron cortese, ed il Tasso padre di questo, che or vive, Amadigi, e qualche altro di sì fatta scuola. Questi tutti da me qui annoverati, non s'hanno per certo a mettere fra i poeti veramente eroici, ma tra' romanzi; perciocchè non scrissero essi alla sembianza d'Omero, inventore e padre di quest' arte, e degli altri ottimi; nè con gli ammastramenti dell' antica poesia eroica, dimostrata ed agevolata da Aristotile nella Poetica, ma in certo modo a caso, e come loro meglio tornava, andarono ammassando diverse imprese d'arme e d'amore, e varj altri accidenti, e gli spiegarono e cantarono in versi a rime legati; nè pigliarono tanto esquisita cura di guardare nell'ordine della favola, ovvero azione, negli episodj (per usare il vocabolo greco famigliare a questa scienza), ne' riconoscimenti, ne' rivolgimenti, e nelle passioni, che sono le parti necessarie al poema eroico, lo stile de' poeti buoni antichi insegnato, come è detto, da Aristotile. Or, qual sia la differenza fra il poema eroico e il romanzo, tralasciato (ad altro più comodo tempo riserbandomi, che sarà, piacendo a Dio, nel trattato che vo tessendo dell'origine de' versi e delle rime, e de' poeti antichi Provenzali, Italiani, Franzesi e Spagnuoli; e della maggioranza di queste tre lingue, le quali tutte il suo fondamento traggono dalla latina), ritorno a dire che, benchè gli autori suddetti non abbiano composto eroici poemi, tuttavia altri Italiani si sono ingegnati di farlo, seguendo le pedate del Sig. Gio. Giorgio Trissino, scienziato oltramodo in ogni dottrina, e intendente la greca e le altre lingue più belle. Questi fu il primiero che in italiano abbia usato e saputo dettare il poema tragico, l'eroico ed il comico al modo antico degli eccellenti Greci, colla scorta di Aristotile, e camminare per sentiero erto non più calcato da verun altro dal tempo antico in qua, scrivendo in verso dalla rima sciolto con avventuroso ardimento la Sofonisba tragedia, e l'Italia liberata poema eroico. Ad e-

sempio di lui, molti altri da poi hanno provato di fare l'istesso, togliendosi per guida il libro di Aristotile; come il Giraldi, che divisò l'Ercoleide; l'Alamanni, l'Avarchide, prendendo il titolo da Avarico città di Gallia, famosa nei Commentarj di Cesare; il Bolognetti, il Constante; l'Uliviero, la Alamanna; ed ultimamente il Tasso nostro, il suo poema eroico, e nomollo Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata; perciocchè porta nella fronte ambedue questi titoli in cinque stampe che si veggono. E per certo, se vogliamo drittamente giudicare, non ha per avventura egli stesso nè anco insino a qui determinato giammai, qual di questi due sia il migliore, stranamente da miserabile infermità e crudele trafitto; nondimeno, se riteniamo l'uno de' titoli, puossi difendere collo scudo di Virgilio, avendo egli eziandio con tale intenzione scritto forse quell'altro volume, nomato Rinaldo. Se ameremo meglio il secondo, sarà pur lodevole, appoggiandosi all'autorità sua propria e del Trissino. Ma ben dee essere pregato ciascun gentile spirito che leggerà quel Poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l'autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ovvero non riuscisse così di sua piena soddisfazione; stimando egli non l'aver possuto rivedere compiutamente, nè porgli l'ultima mano, insino a tanto che la rea fortuna tangi quell'infelice stato, in cui questo ammirabile Poeta è caduto, e lo renda al mondo; di che, quando intervenga, dovranno i mortali tenere obbligo eterno alla molta liberalità e magnificenza del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, il quale seguendo l'orme de' suoi predecessori, veri Mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità e diligenza di continuo va procurando.

Fine delle Lettere sulle Controversie.

INDICE

DEL VOLUME TERZO DELLE CONTROVERSIE
SULLA GERUSALEMME LIBERATA